



# SOCIAL NEWS

Rai Segretariato Sociale  
www.segretariatosociale.rai.it



[www.socialnews.it](http://www.socialnews.it)

Anno 12 - Numero 1  
Gennaio-Febbraio 2015

# 10 anni insieme

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/10/2004 n. 246) art. 1, comma 2, DBC-TS

Copertina a cura di:  
Paolo Maria Buonsante



**pag. 4 2005**

**pag. 18 2006**

**pag. 29 2007**

**pag. 40 2008**

**pag. 53 2009**

**pag. 63 2010**

**pag. 73 2011**

**pag. 82 2012**

**pag. 96 2013**

**pag. 108 2014**

I **SocialNews** precedenti. **Anno 2005:** Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006:** Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007:** Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008:** Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009:** Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. **Anno 2011:** Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks...pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. **Anno 2012:** Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. **Anno 2013:** Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. **Anno 2014:** L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Euro-balceni, Rom e Sinti, Guerra Fredda 2.0, Telemedicina, America Latina, Articolo 18, Giustizia minorile.

**Direttore responsabile:**  
Massimiliano Fanni Canelles

**Redazione:**

**Capo redattore**  
Gabriele Lagonigro e Angela Caporale

**Impaginazione e stampa**  
La Tipografica srl

**Valutazione editoriale, analisi e correzione testi**  
Tullio Ciancarella

**Grafica**  
Paolo Buonsante

**Ufficio stampa**  
Angela Caporale, Luca Casadei

**Ufficio legale**  
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

**Segreteria di redazione**  
Cristina Lenardon

**Edizione on-line**  
Michela Arno

**Newsletter**  
Federik Suli

**Spedizioni**  
Alessandra Skerk

**Responsabili Ministeriali**  
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),  
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

**Responsabili Universitari**  
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),  
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),  
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),  
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico  
Associato



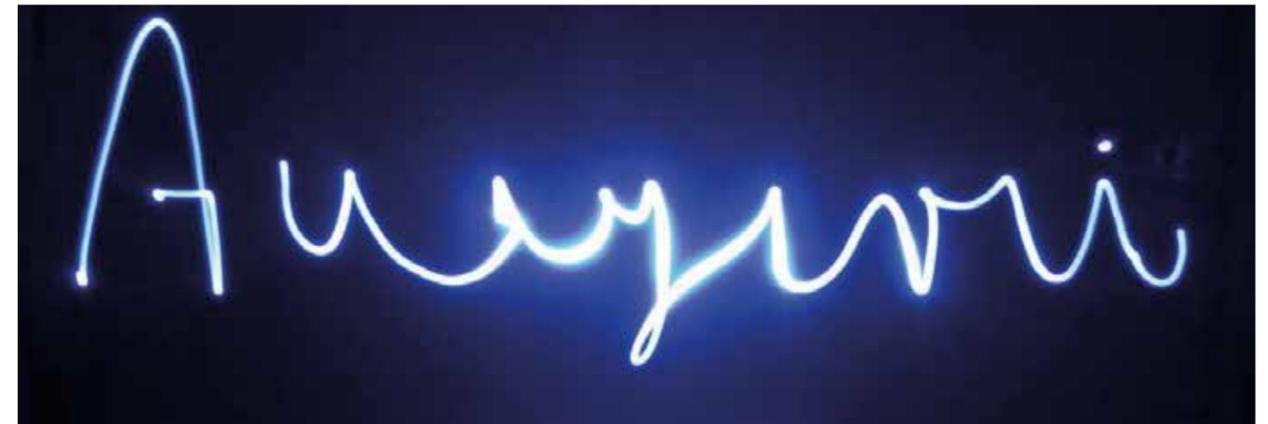
Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: [www.socialnews.it](http://www.socialnews.it) Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: [redazione@socialnews.it](mailto:redazione@socialnews.it)

Ufficio stampa: [ufficio.stampa@socialnews.it](mailto:ufficio.stampa@socialnews.it)  
Registrazione presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus [www.auxilia.fvg.it](http://www.auxilia.fvg.it) - e-mail: [info@auxilia.fvg.it](mailto:info@auxilia.fvg.it)

Stampa: **LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Campofornido - UD - [www.tipografica.it](http://www.tipografica.it)**  
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

**Per contattarci:**  
[redazione@socialnews.it](mailto:redazione@socialnews.it), [info@auxilia.fvg.it](mailto:info@auxilia.fvg.it)



## Tanti auguri SocialNews: 10 anni di impegno, entusiasmo ed informazione

di Massimiliano Fanni Canelles

**D**ieci anni fa la rivista cartacea SocialNews ha visto la luce. Per la prima volta, @uxilia ha provato a mettere nero su bianco alcuni dei temi ai quali teneva di più, allo scopo di raccontarli a più persone possibili. La rivista è nata con un'ambizione forte, quella di raccontare temi che altrove non trovano spazio, ed è stata sostenuta dalla passione di centinaia di persone che hanno, letteralmente, donato i loro pensieri affinché un obiettivo più grande fosse raggiunto.

Oggi, dopo due lustri, non possiamo che essere soddisfatti della strada percorsa insieme. La redazione, composta interamente da volontari, rappresenta il valore aggiunto della rivista, distribuita gratuitamente in versione cartacea ed on-line. Tra i principali riconoscimenti ottenuti, desideriamo ricordare il premio Euromediterraneo 2008, quale migliore testata europea a livello editoriale, ed il riconoscimento del Patrocinio del Segretariato Sociale della RAI. Abbiamo affrontato svariati argomenti, discusso i temi più dibattuti, creato una comunità – forse, dovremmo definirla community - che conta migliaia di persone. Cittadini, lettori, i quali, anche grazie a SocialNews, hanno beneficiato dell'opportunità di conoscere un angolo di mondo in più, di scoprire i rischi e le opportunità dello sviluppo della medicina, di sconfiggere i pregiudizi che guastano l'opinione pubblica. Abbiamo parlato di anoressia e di immigrazione, di doping e di bambini soldato, di diritti negati e di telemedicina. Abbiamo raccontato, con onestà intellettuale, i dubbi del nostro tempo, un tempo che scorre tra le nostre dita e che ci porta, oggi, ad un compleanno importante con lo stesso entusiasmo degli inizi.

Entusiasmo, passione da sempre linfa vitale di SocialNews. Per questo motivo, non possiamo che ringraziare i volontari: hanno reso tutto ciò possibile nel corso degli anni. Non soltanto coloro i quali hanno materialmente realizzato i 100 numeri della rivista, ma anche @uxilia, il motore propulsivo del progetto, ed il Comitato italiano progetto Mielina, che supporta la divulgazione medico-scientifica. Il ringraziamento più sentito va, naturalmente, a tutti i lettori, che, con costanza ed interesse, leggono la nostra rivista. Proprio per questo abbiamo deciso di "festeggiare" il compleanno insieme con questo numero speciale. Abbiamo deciso di raccogliere i contributi più significativi dei nostri primi dieci anni di attività e li abbiamo uniti in un'unica veste, quasi un libro, per poter raccontare la crescita, l'impegno, l'evoluzione, personale ed editoriale, di SocialNews.



## La mia favola...continua

Dopo l'esperienza in Iraq, Barbara Contini ci racconta la situazione in Sudan.

di Barbara Contini

**A**vevo avuto solo il tempo di riassaporare la calma della mia casa, il calore degli affetti familiari troppo spesso lontani in questi ultimi anni, avevo lasciato da circa un mese questo posto dimenticato da tutti, dove il forte vento che spazza questa terra sembra volerci testimoniare quello che di più insensato possa esserci nella mente degli uomini. Darfur, dove il colore della terra non è differente dalle altre e dove qui, la gente non si pone il problema di offrirti quel poco che ha, stringendoti fortemente le mani, sorridendo, col timore che tu possa capire la povertà e la speranza di un qualcosa che sembra irraggiungibile. Avevo già incontrato lo sguardo di queste donne in altri posti dove avevo lavorato, e gli sguardi di questi bambini uguali a tutti gli altri bambini del mondo, ma diversi i loro occhi che raccontano quello che ancora non sanno dire con le parole. Sono qui, dove il cielo potrebbe raccontare ogni notte una favola nuova e dove la vita è solo un insieme di stenti. La casa che sarà la sede della Cooperazione Italiana mi accoglie come speravo di non doverla trovare, così per non perdere le sane abitudini mi accingo a passare la mia prima notte da inviata speciale del governo italiano distesa per terra su di una stuoia e allora è facile e divertente ricordare le parole di un vecchio africano che invitato più volte a riposare su di un letto, preferiva dormire per terra e alle facce meravigliate di tutti noi rispondeva con un "terra grande, letto piccolo". Ancora è una casa non solo vuota, ma anche buia, così sono le sane e indimenticabili candele a farmi da compagnia mentre le luci proiettano forme bizzarre e quasi irreali. Non prendo sonno, sono occupata malgrado la stanchezza del viaggio a pensare all'organizzazione di questo meraviglioso e pazzo progetto, nato dico io, dalla forza costruttiva e innovativa di un direttore generale e alla mia voglia di affrontare imprese che in partenza sembrano sempre irrealizzabili. E poi se anche verso l'alba il sonno dovesse averla vinta ci pensa il "muezzin" con la sua voce trascinante e per orecchi non abituati monotona, e allora penso a quante altre volte mi sono risvegliata alla voce di una preghiera in questi ultimi anni. L'unica acqua che riesco trovare è quella che viene fuori da un rubinetto, già usurato prima di essere usato, acqua dal sapore acre maleodorante, mi fermo per un attimo a riflettere prima di tergermi il viso, che forse per la prima volta ho ottemperato a tutto ciò che di sanitario era da fare prima di partire, vaccini su vaccini, io che ho sempre preferito adattarmi ai luoghi e

perché no adottando in maniera veloce gli anticorpi necessari, stavolta ho seguito il consiglio di chi forse ha pensato bene di redarguirmi prima di partire, o forse ha solo voluto proteggermi. Ho solo voglia di lavorare, mi auto definisco un "diesel", stento a carburare, ma una volta a motore caldo, difficile che si arresti senza volerlo, chi mi è ormai vicino professionalmente da alcuni mesi ama chiamarmi "locomotiva" strano, è vero, il paragone è azzeccato, e penso di non avergli mai voluto dare ragione su questa definizione, avrei dovuto farlo? Una casa da sistemare e soprattutto da dare un "italian style", in questo posto a Nyala, è difficile differenziarsi da tutto ciò

**Darfur: il colore della terra non è diverso e la gente non si crea problemi ad offrirti quel poco che possiede, stringendoti forte le mani e sorridendo, col timore che tu possa cogliere la povertà e la speranza di qualcosa che appare irraggiungibile.**

che ti circonda, vita, colori, comportamento, troppo, immensamente standardizzato, io voglio il contrario, voglio che il "Sistema Italia" venga notato anche dai minimi particolari, quelli che sembrano ininfluenti ma che poi risultano importanti. Dicevo all'inizio che finalmente la Cooperazione Italiana deve e può non far sentire più "figli di nessuno" chi lavora per aiutare gli altri, quelli che sotto il nome di organizzazioni non governative, per antipatia, per concetto, per casualità, per scelta hanno remato

da sole in questo mondo umanitario, mentre chi aveva dietro una nazione responsabile e pronta ha dato sicurezza e aiuto alle proprie organizzazioni. Noi Italiani separati in casa in tutto e per tutto; allora chiarisco un concetto, io ho accettato questo incarico perché sono stanca, stufa, dopo anni di girovagare, vedere che noi italiani con il tanto aver fatto non siamo riconosciuti, rispettati, al pari degli altri per i nostri sforzi, per il nostro impegno di fronte ad organismi laboriosi quanto noi, ma in evidenza in quanto uniti, dove il proprio Governo ha venduto bene tutto ciò che avevano da smaltire. Voglio dire basta ai grandi organismi internazionali che hanno monopolizzato ogni tipo di aiuto, lasciando noi italiani alla mercé di tutti. Dormo pochissime ore per notte, sono passata dai mortai iracheni, ai progetti da avviare qui in Darfour, poche ore, per ora basteranno, il fisico mi auguro continui a sorreggermi. Lo definirei il periodo oscuro, non si riesce a contattare nessuno in Italia, le linee telefoniche non funzionano, internet è una chimera, eppure avrei bisogno di comunicare quello che qui ho trovato e quello che vorrei fare. Ho la fortuna però di avere una scorta incredibile ed utile di provviste, sono arrivata carica di tutto, sette colli, ed ora gioisco per averlo fatto. Ho trovato una pseudo cucina, così la sera ad un piatto di pasta riesco a sorridere. I primi giorni sono tutti dedicati a rendere

vivibile questa casa, mi trovo a girare per il "suk" uguale a tanti altri, con i suoi profumi, le sue mercanzie la moltitudine di gente che nel caos più totale si impone delle regole non scritte ma evidenti. Il mescolio di prodotti, e l'abitudine di questa gente che per alcuni versi ricorda i mercatini rionali di alcuni paesi del sud Italia dove non si paga mai quello che è chiesto, ma la trattazione il mercanteggiare fa parte di regole e soprattutto di rispetto. Sono ormai vaccinata a queste tradizioni e capisco che sarebbe quasi un'offesa pagare senza discutere, magari davanti ad un bicchiere di tè. Una cosa che sicuramente non si può non visitare a Nyala è il mercato artigianale, la necessità di sopravvivenza accende l'intelletto, questa gente malgrado i prodotti esteri, il "made in china e japan" ha rivoluzionato anche qui la vita, non hanno ancora trovato il mercato giusto, e i prezzi esorbitanti di questi prodotti non aiutano certamente il dilagare di essi. Così come un mare in piena, uno sciame di vespe la gente si accalca intorno a mercanzie artigianali. Il risparmio condiziona tutto. La polvere fine, ed il vento che la spande fanno sì che dopo pochi minuti i miei capelli, il mio viso hanno preso le sembianze di una maschera teatrale giapponese, e per un attimo penso ad una doccia che non avrò il modo di fare. Penso, seduta sull'unica sedia sgangherata che ho trovato in queste mura che la sera arriva in ogni luogo, in ogni posto di mondo, ma dove non tutti gli angoli della terra danno le stesse sensazioni e la stessa calma, cambia il modo di pensare ma soprattutto in alcuni posti si ha più calma interiore, più predisposizione, finanche più voglia di riflettere. Sarà perché sotto questo cielo dove le stelle sembrano moltiplicarsi di continuo, trovo fantastico poter pensare. Non amo fermarmi, eppure mi sento quasi in dovere verso me stessa farlo in questo momento, una pausa, una inezia del mio tempo per quello che ho cercato di fare, valutando quello che di importante ci sarà da fare. Amo vedere le cose finite prima che lo siano, anticipo quello che vorrei fossero, il desiderio di completezza prima che lo sia, così quasi egoisticamente ho sempre considerato importante questa mia predisposizione a dare uno sguardo al lavoro ultimato prima che inizi. È questo modo di fare, ho sempre pensato, che divide il successo dall'insuccesso nel lavoro. La sottile differenza di chi gestisce da chi esegue. I primi giorni sono tutti dedicati a rendere vivibile questa casa, mi trovo a girare per il "suk" uguale a tanti altri, con i suoi profumi, le sue mercanzie la moltitudine di gente che nel caos più totale si impone delle regole non scritte ma evidenti. Il mescolio di prodotti, e l'abitudine di questa gente che per alcuni versi ricorda i mercatini rionali di alcuni paesi del sud Italia dove non si paga mai quello che è chiesto, ma la trattazione il mercanteggiare fa parte di regole e soprattutto di rispetto. Sono ormai vaccinata a queste tradizioni e capisco che sarebbe quasi un'offesa pagare senza discutere, magari davanti ad un bicchiere di tè. Una cosa che sicuramente non si può non visitare a Nyala è il mercato artigianale, la necessità di sopravvivenza accende l'intelletto, questa gente malgrado i prodotti esteri, il "made in china e japan" ha rivoluzionato anche qui la vita, non hanno ancora trovato il mercato giusto, e i prezzi esorbitanti di questi prodotti non aiutano certamente il dilagare di essi. Così come un mare in piena, uno sciame di vespe la gente si accalca intorno a mercanzie artigianali. Il risparmio condiziona tutto. La polvere fine, ed il vento che la spande fanno sì che dopo pochi minuti i miei capelli, il mio viso hanno preso le sembianze di una maschera teatrale giapponese, e per un attimo penso ad una doccia che non avrò il modo di fare. Penso, seduta sull'unica sedia sgangherata che ho trovato in queste mura che la sera arriva in ogni luogo, in ogni posto di



mondo, ma dove non tutti gli angoli della terra danno le stesse sensazioni e la stessa calma, cambia il modo di pensare ma soprattutto in alcuni posti si ha più calma interiore, più predisposizione, finanche più voglia di riflettere. Sarà perché sotto questo cielo dove le stelle sembrano moltiplicarsi di continuo, trovo fantastico poter pensare. Non amo fermarmi, eppure mi sento quasi in dovere verso me stessa farlo in questo momento, una pausa, una inezia del mio tempo per quello che ho cercato di fare, valutando quello che di importante ci sarà da fare. Amo vedere le cose finite prima che lo siano, anticipo quello che vorrei fossero, il desiderio di completezza prima che lo sia, così quasi egoisticamente ho sempre considerato importante questa mia predisposizione a dare uno sguardo al lavoro ultimato prima che inizi. È questo modo di fare, ho sempre pensato, che divide il successo dall'insuccesso nel lavoro. La sottile differenza di chi gestisce da chi esegue. La vedo ultimata questa casa, e mi piacerebbe nella mia umile persona poterla rendere visibile agli altri come un pezzo d'Italia, una "villa italia", un qualcosa che appartenga a tutti questi ragazzi italiani che lavorano qui, orgogliosi di frequentarla, orgogliosi della sua presenza, pensieri dunque, ma so bene che poi sarà questa la realtà. Sarà questo il lavoro finito. Ancora una notte "rigida", sinceramente dormire sul duro del cemento non porta poi tutto questo giovamento cervicale, ma spero duri ancora per poco, ho girato per il quartiere di Nyala alla ricerca difficile di un letto con rete, ho acquistato un letto a corde, sembra uno strumento musicale, ma di vero c'è il fatto che le reti sono una chimera e così ci accontentiamo dello "strumento" per dormire. È tempo di vedere e programmare, è il momento di iniziare quel giro che mi porterà tra questa gente che ha perso tutto, anche la fede a un Dio se mai ci ha creduto, nei campi dei rifugiati dove, quando qualcuno alla mia età e con il mio girovagare crede di aver finalmente visto tutto, capisce che al peggio alla miseria alla sofferenza non si potrà mai dare un voto perché la volta dopo capisci che il peggio deve ancora arrivare. ■



## Intervista a Pino Roveredo

Nel suo libro, lo scrittore descrive il disagio vissuto in prima persona.

di Martina Seleni

Così comincia il degrado volontario, quando la società allunga benevolmente la mano e ti mette da parte, tu lo sai che è colpa tua, ma quell'emarginazione con il tempo diventerà un alibi da giocare". È così che nel suo primo libro, "Capriole in salita", lo scrittore triestino Pino Roveredo descrive il disagio. Un disagio di cui è stato per vent'anni protagonista diretto, e che lo ha violentemente trascinato nel mondo dell'autodistruzione dell'alcool, del carcere e dei ricoveri nell'ospedale psichiatrico. Un disagio che, dopo innumerevoli battaglie, è riuscito a debellare e a rielaborare come momento di rimotivazione per riprendere la strada, aiutato dall'amore di sua moglie e dei sue tre figli. Un disagio, ancora, che è riuscito a convertire in un'occasione per capire ed aiutare quelle persone che nella vita registrano un'infinità di sconfitte. "Nasco da una famiglia di sordomuti", inizia a raccontarsi Pino, "e siccome eravamo molto poveri io e mio fratello fummo portati in un collegio, che altro non era che l'Ente Comunale di Assistenza di Trieste. Eravamo circa trecento bambini, obbligati ad una disciplina veramente ottusa, che usava come linguaggio il linguaggio delle mani: ritroverò negli anni successivi il 75-80% di questi bambini in carcere o nei ricoveri psichiatrici o nei funerali, a dimostrare che la violenza sui ragazzi paga in una maniera molto dura. Uscito dall'Istituto fui inebriato dall'improvvisa libertà e molto velocemente mi buttai, anche per la mia fragilità, nell'uso e nell'abuso dell'alcool: le birre della domenica diventarono il vino del lunedì e le grappe del martedì, e così avanti. A 17 anni il primo ricovero psichiatrico, con le bastonate, i letti di contenzione e le camicie di forza: tutto questo faceva parte dell'ordinario percorso dell'allora alcoolista, del tutto simile poi a quello del tossicodipendente; poco dopo entrai in carcere, e da lì intrapresi il percorso prestabilito di chi rinuncia a vivere". L'ancora di salvezza nelle mareggiate di infiniti episodi di violenza fu la comunicazione, resa possibile dalla scrittura. "Spesso mi presento a degli incontri o a dei convegni" spiega Pino, "raccontando del salvarsi con la scrittura: credo che questa realtà che ho vissuto in prima persona valga anche per molti ragazzi di oggi, che non hanno nessuno con cui comunicare e si parlano da soli, scrivendo. La scrittura, per me, è sempre stata strettamente legata al linguaggio dei gesti e all'attenzione negli sguardi che imparai dai miei genitori prima dell'uso della voce. Ma specialmente è stata il filo che mi ha tenuto legato alla vita, permettendomi di non rimanere mai solo". Il primo libro trova occasione in un preciso episodio della vita di Pino: il suo ruolo di scrittore, infatti, è sempre arrivato direttamente dalla vita vissuta, tanto che lui si considera molto poco scrittore ed assai più operaio della penna. "Uno dei miei figli", continua Pino, "aveva un problema alla spina dorsale ed aveva bisogno di un busto ortopedico che l'azienda sanitaria doveva fornirgli, solo che i tempi si allungavano troppo cosicché io, arrabbiatissimo, una notte scrissi una lettera a Maurizio Costanzo. Il quale due giorni dopo mi chiamò invitandomi a fare da ospite per il suo programma e, colpito dal mio modo di scrivere, mi consigliò per primo di pubblicare un libro: da quel consiglio nacque "Capriole in salita". La storia della collaborazione con Maurizio Costanzo, poi, si chiuse due settimane prima di andare a Roma a presentare il libro: in una puntata del suo show si era presentata una persona molto povera, ed a lui era venuta l'idea geniale di girare tra il pubblico con un cestino raccogliendo dei soldi per l'ospite, mentre veniva inquadrato... io, che queste umiliazioni non le consento, gli scrissi una lettera piena di insulti, e così non fui mai più invitato alla trasmissione. "Ca-

priole in salita", ora, sta vendendo moltissimo e solo nel 2004 ho ricevuto un centinaio di lettere sul libro; ma il frutto più bello di questo lavoro è il fatto che sta girando nelle comunità nelle sezioni di alcoologia come libro che, se non può cambiare la vita, può certamente stimolare la riflessione"... E del servizio nei confronti di chi vive il disagio da cui lui stesso è riuscito col sudore a risollevarsi, dell'aiuto nei confronti di chi si trova, per colpa o per sfortuna, a fare i conti con l'emarginazione, Pino ha fatto in questi anni un altro motivo di vita. "È molto importante", sostiene Pino, "dimostrare ai ragazzi che tutti abbiamo ancora a disposizione un'ultima possibilità per cambiare la nostra vita. Io stesso ho quasi toccato il delirium tremens, che è l'ultima tappa prima della morte, eppure sono riuscito a risollevarmi. Ad un certo punto della mia vita, poi, sono diventato ad esempio Capo coordinatore dell'Agenzia comunale delle tossicodipendenze in Comune: anche questo può insegnare che nessuno è già segnato". Ma la forma di lavoro con i ragazzi prediletta da Pino è senz'altro il teatro. "Ho lavorato molto con i ragazzi del carcere", racconta al proposito Pino, "che hanno interpretato al Politeama Rossetti il mio testo teatrale "La bela vita", un atto unico su una giornata in carcere. È stata la prima volta in cui i ragazzi sono usciti, ed il teatro era pieno anche per la curiosità della gente di vedere i detenuti. Da lì è nato il mio grande innamoramento per il teatro, che può diventare una terapia per chi lo scrive e per chi lo fa, e che mi ha portato a bellissime collaborazioni anche con i ragazzi del SerT (Servizio Tossicodipendenze) e con "I ragazzi della panchina", un'associazione di ragazzi sieropositivi di Pordenone. Con loro abbiamo realizzato uno straordinario monologo, molto ironico ma molto duro, imperniato sul fatto che i ragazzi che hanno l'AIDS hanno il "privilegio di essere trattati con i guanti bianchi"... Questi spettacoli sono stati portati nelle scuole dove siamo sempre stati reclamati a gran voce, forse anche perché noi non spieghiamo ma raccontiamo: abbiamo parlato di disagi con il rap o con la breakdance, strumenti che ci hanno consentito di portare in certi ambienti argomenti anche molto delicati o considerati sconvenienti". Ed a questo proposito Pino si inoltra in una questione annosa, ma pur sempre scottante: la tendenza dalla società in cui viviamo a nascondere la testa sotto la sabbia di fronte alle realtà difficili, la tendenza a non voler trovare davvero una soluzione per le situazioni di disagio, perché forse è meglio servirsene come capro espiatorio. "Mi viene in mente", testimonia Pino, "il pensiero di un sociologo svizzero che sosteneva che se domani, per miracolo, sparisse tutto il disagio, sarebbe un dramma mondiale. È convinzione non solo mia, ma anche di don Ciotti e di parecchie altre persone che si occupano del sociale, che più che puntare ad una guarigione si punta ad un mantenimento dei problemi. Pensiamo ad esempio all'AIDS: ci sono dei numeri che dovrebbero sconvolgere, ed invece sconvolgono solo il primo dicembre, in occasione della "Giornata mondiale contro l'AIDS". In una recita fatta a Napoli con i ragazzi abbiamo ricordato che in ognuno dei sessanta minuti di spettacolo in Africa un bambino è morto di AIDS: e questa frase inserita nella rappresentazione sortisce un certo effetto. In un'altra opera, dopo un monologo molto arrabbiato che un ragazzo che nello spettacolo alla fine muore di AIDS scaglia contro chi non è stato solidale con lui, entriamo tutti in scena e lo bacciamo, e poi scendiamo tra il pubblico: è sconvolgente vederne la reazione, il pubblico inizialmente rimane allibito, ma poi, come è successo con la rappresentazione a Napoli, sfocia tutto in un abbraccio collettivo". ■



## La gestione civile del disaccordo

Affidamento condiviso non vuol dire 50% del tempo con ciascun genitore, né 50% delle competenze, né ping-pong fra due case, ma la conservazione di una effettiva responsabilità genitoriale.

on. Maurizio Paniz Componente Commissione Giustizia Camera dei Deputati

La proposta di riforma dell'art. 155 del Codice Civile in materia di affidamento dei figli in caso di separazione (da estendersi ovviamente al divorzio, nonché ai figli delle coppie di fatto) rappresenta, se verrà approvata dal Parlamento, una autentica rivoluzione culturale in materia di diritto di famiglia. La regola oggi consolidata è quella dell'affidamento a uno dei genitori con regolamentazione dei tempi e delle modalità di esercizio dei diritti di visita, di tenere con sé il figlio e altro dell'altro genitore. L'eccezione è quella dell'affidamento congiunto, nemmeno esplicitamente disciplinato dal Codice Civile, che non lo nomina, ma è previsto dalla legge speciale sul divorzio ed applicato per interpretazione estensiva giurisprudenziale anche alla separazione. La materia interessa 2.500.000 cittadini separati o divorziati, pari al 5,2% della popolazione di oltre 15 anni di età. Più o meno sono oltre 1.000.000 i figli minori di genitori separati. Le domande di separazione, del resto, sono in costante aumento (99.640 nel 2000, di cui 36.373 proposte in sede giudiziale). Quelle di coppie con figli sono, sempre nel 2000, 49.054. Sulla base di questi dati, a partire dal 2001, data di inizio della legislatura in corso (ma il problema era stato ampiamente affrontato, senza peraltro superare lo scoglio della Commissione Giustizia, anche nella precedente legislatura), sono state inoltrate proposte di legge più o meno da parte di tutti i gruppi parlamentari. Moltissimi sono stati gli interventi, ovviamente ufficiosi, di avvocati, magistrati, associazioni di categoria, ecc.. Il punto di partenza della proposta sull'affidamento condiviso, che la Commissione Giustizia della Camera dei Deputati ha già esaminato conclusivamente e che l'aula di Montecitorio ha iniziato a valutare il 10 marzo scorso, tende ad affermare il principio di bigenitorialità, che trova la sua più significativa espressione proprio nella condivisione dell'affidamento, intesa come soluzione più idonea a salvaguardare l'interesse del minore ad avere rapporti equilibrati e costanti con entrambi i genitori. Lo hanno già fatto, ad esempio, paesi come la Svezia, la Grecia e la Spagna (fin dal 1981), il Regno Unito (fin dal 1991), la Francia (fin dal 1993), il Belgio e la Russia (fin dal 1995), l'Olanda e la Germania (fin dal 1998). Fondamentale punto di partenza, sotto il profilo normativo, è la convenzione di New York del 20.9.1989, resa esecutiva in Italia con Legge 27.5.1991 n. 176, sui "diritti del fanciullo", tanto che il vigente ordinamento italiano appare a non pochi studiosi come contrario ad una disciplina internazionale di indubbio significato. Non sono pochi, peraltro, coloro che ravvisano nell'attuale sistema una conflittualità con principi di diritto privato (privazione senza attribuzione di colpa dell'esercizio della potestà genitoriale, cioè, in definitiva, l'attribuzione di una pena senza colpa ad uno dei due genitori) o la contrarietà alla carta costituzionale per violazione degli artt. 3, 29 e 30, come ha ipotizzato, ad esempio, il magistrato salernitano dott. De Filippis nel "Trattato breve di diritto di famiglia", edito da Cedam nel 2002. Molti, inoltre, ipotizzano che l'attuale impostazione normativa italiana fomenti i conflitti, stimolando i coniugi ad incolparsi reciprocamente per dimostrare,

l'uno nei confronti dell'altro, l'inidoneità genitoriale, presupposto sistematico per conseguire l'affidamento dei figli minori. Affidamento condiviso, peraltro, non vuol dire 50% del tempo con ciascun genitore, né 50% delle competenze, né ping-pong fra due case, ma conservazione di una effettiva responsabilità genitoriale per entrambi, con modalità di esercizio della potestà da stabilirsi caso per caso: si può anche avere una divisione temporale, se necessario, simile ad un affidamento esclusivo senza la sua rigidità né le sue umilianti discriminazioni. Il dott. Finocchiaro, valente magistrato della Suprema Corte, in un pregevole articolo ("Affidamento congiunto: le tante ragioni per aprire le porte ad una rivoluzione", pubblicato sulla Guida al Diritto del Sole 24 Ore del febbraio 2002), ha testualmente scritto: "contrariamente a quanto comunemente si crede, non è la conflittualità tra i genitori che impone l'affidamento esclusivo ad uno di essi, ma è proprio la previsione che la regola sia l'affidamento esclusivo e l'eccezione quello congiunto la fonte della conflittualità". Non servono commenti a questo sacrosanto principio, che, del resto, trova ormai significative espressioni in quegli ordinamenti che hanno applicato la regola dell'affidamento condiviso, ove il deflazionamento della conflittualità rappresenta un dato sicuramente acquisito. La Germania, ad esempio, attraverso una precisa relazione pubblicata nel 2002 dopo un grande monitoraggio degli effetti dell'applicazione della normativa sull'affidamento condiviso introdotta nel 1998, ha avuto modo di precisare che le nuove regole indubbiamente:

- rafforzano nei genitori la capacità di gestire in modo autonomo i problemi;
- determinano un alleggerimento delle procedure di separazione e di divorzio, soprattutto attraverso una diminuzione del conflitto genitoriale, mentre, se viene data ad un genitore la possibilità dell'affidamento esclusivo, c'è la tendenza ad un aumento della conflittualità.

In Norvegia, inoltre, nel giro di tre anni, si è dimezzato il numero delle liti, anche per effetto del passaggio preliminare obbligatorio attraverso i centri di mediazione a scopo informativo. Ma nello stesso panorama giurisprudenziale italiano vi sono ormai alcune decisioni, che, forzando l'attuale assetto normativo, obbligano i coniugi all'affidamento congiunto (che, in realtà, è ben diverso dall'affidamento condiviso, presupponendo, l'uno, la volontà di entrambi i coniugi e, l'altro, l'assenza di tale volontà): basta pensare a due decisioni, rispettivamente del Tribunale di Trani e del Tribunale dei Minorenni di Venezia, tutte dell'inizio di questo secolo, che, a fronte di casi di enorme conflittualità tra i genitori, hanno ritenuto, supportati da lungimiranti consulenti, che eliminare l'affidamento esclusivo avrebbe comportato un'attenuazione del contrasto: ciò si è puntualmente verificato. In effetti la nuova impostazione normativa non chiede ai genitori di andare sempre d'accordo, ma chiede di gestire civilmente il disaccordo, favorendo una composizione del conflitto attraverso l'eliminazione di scogli normativi che invece lo accentuano. Del resto, a favore dell'applicazione del principio di bigenitorialità

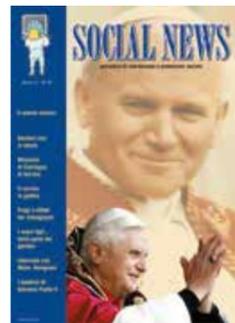
nella sua più elevata espressione si sono espressi significativamente l'Associazione Nazionale Magistrati con una precisa nota del 15.1.2003, nonché organi di informazione importanti, non ultimo la stessa "Famiglia Cristiana" in un articolo del marzo 2004 ("I figli hanno diritto ad avere due genitori"), ove si sottolinea significativamente che il provvedimento è atteso da molte associazioni, non solo di padri, ma anche di madri.

È, in realtà, frutto di palese disinformazione pensare che il testo non tuteli il coniuge più debole, cioè spesso la donna: anzi, al contrario, il nuovo testo introduce, per la prima volta, alcuni significativi correttivi al regime attuale: basta pensare all'accertamento obbligatorio di polizia tributaria nei casi in cui non venga fornita una prova documentalmente apprezzabile dei redditi del soggetto obbligato alla corresponsione in denaro; basta pensare all'esistenza di un assegno perequativo che, evitando rendite di posizione, riequilibra situazioni economiche sperequate; basta pensare alla conversione del mantenimento da diretto in indiretto ogniqualvolta vi siano apprezzabili violazioni; basta pensare alle sanzioni previste, anche a vantaggio degli stessi figli minori oltre che del coniuge beneficiario, in caso di inadempimento dell'obbligato, nonché ad una più precisa impostazione delle disposizioni penali a salvaguardia del coniuge più debole. Né appare priva di rilievo una serie di altri principi che nella proposta sull'affidamento condiviso sono chiaramente espressi: ad esempio, quello di salvaguardare il diritto del minore ad avere adeguati rapporti anche con i congiunti di entrambi i rami genitoriali (i nonni, ad esempio, finora totalmente privi di protezione normativa); oppure ai provvedimenti istruttori del Giudice, tra i quali è finalmente prevista l'audizione del minore; oppure, ancora, all'estensione della protezione normativa ai figli maggiorenni portatori di handicap. Né appaiono privi di rilievo l'estensione del quadro normativo ai figli di coppie di fatto e financo

l'estensione dell'applicazione dei nuovi principi a situazioni già coperte da decisioni antecedenti di omologa di separazione consensuale o di emissione di sentenza a seguito di separazione giudiziale, naturalmente previo il vaglio del magistrato, che deve sempre considerare prevalente l'interesse del minore alla modifica di una situazione ormai consolidata dal decorso del tempo. Certamente il quadro normativo proposto all'esame della Camera dei Deputati potrà subire correttivi che lo migliorino: anche la migliore fra le leggi è pur sempre perfezionabile, soprattutto in una materia ove il contributo di tutti può essere significativo: non penso sia però corretto respingere l'introduzione del principio della bigenitorialità, che costituisce ormai un dato acquisito anche nella società italiana, come attestano i sondaggi più recenti, per i quali il consenso verso la nuova impostazione normativa trova l'espressione adesiva di ben oltre l'80% della popolazione intervistata.

C'è, certamente, prevenzione, come spesso avviene quando si introducono principi completamente nuovi, e c'è, soprattutto, disinformazione, quando si parla senza aver letto o quando ci si fa influenzare senza aver approfondito personalmente il quadro normativo che viene proposto. Può anche darsi che possano essere utili correttivi rilevanti, per i quali vi è sempre stata massima disponibilità, purché, ovviamente, essi non stravolgono la natura del provvedimento e la sua filosofia. Altrimenti, piuttosto che fare una legge inutile e vuota di significato, meglio non farla. Rimarrebbe una profonda ingiustizia, ma, almeno, non vi sarebbe l'illusione di una modifica obiettivamente inesistente. Bisognerà decidere quello che si vuole fare e da che parte stare. Certamente il testo proposto all'esame del Parlamento sta dalla parte dei figli minori, che hanno diritto di avere due genitori e non di vedersene sottratto aprioristicamente uno, senza che vi sia alcuna affermazione di sua inidoneità genitoriale. ■

aprile 2005



## Ruoli paralleli, riferimenti indispensabili

Alcuni stralci dell'intervento di Alessandra Guerra (consigliere regionale Lega Nord): "Sulla spinta del Sessantotto, ridisegnati i rapporti all'interno della famiglia. La Regione deve disciplinare il ruolo dei genitori, tra cui oggi è più comune la commistione e lo scambio di compiti, ed il rapporto con i figli".

di Alessandra Guerra

Per dare inizio al suo intervento, il consigliere regionale Alessandra Guerra prende le mosse da due importanti considerazioni: in primo luogo, il diritto, la legge, non è oggi in grado di risolvere tutte le problematiche che attengono i rapporti intergenerazionali ed intrafamiliari; in secondo luogo, il convegno, che si svolge il giorno della festa del papà, si propone come principale obiettivo quello di parlare

dei figli ... e parlare di figli è, secondo la Guerra, un modo bellissimo ed una grande occasione per rovesciare in termini positivi le questioni di diritto.

La Guerra prosegue con una serie di considerazioni sui rapporti familiari all'interno della nostra società. "Chi vive all'interno della società occidentale - afferma - affronta quotidianamente un panorama sociale ed etico caratterizzato, da

un lato dalla crisi dei valori e dei punti di riferimento ereditati dalle generazioni che ci hanno preceduto, dall'altro da una tempesta continua e globale di informazioni che disorienta e rende sempre più difficoltosa la ricerca di nuovi valori e nuovi punti di riferimento, adeguati ad una società in continua evoluzione". "Anche per questi motivi, la società occidentale è chiamata a sperimentare il riconoscimento e la disciplina di nuovi modelli e nuovi stili di vita all'interno dell'ordinamento giuridico e, al tempo stesso, è chiamata a modificare la normativa già esistente e acquisita per adeguarla alle nuove esigenze della società. In questi mesi, in particolare, si è fatto molto vivo il dibattito relativo ai diritti acquisiti dalle donne nella civiltà occidentale e di quelli non ancora acquisiti in altre civiltà del nostro pianeta".

La Guerra osserva come le grandi battaglie del Sessantotto abbiano contribuito ad una normalizzazione e ad un riequilibrio di quella che è la concezione della donna, sia per la sua crescita personale sia per il suo inserimento nella società. "Tuttavia - continua - questa concezione della donna ha portato a compromettere il modello della famiglia tradizionale, ridisegnando i rapporti all'interno della coppia e creando situazioni di confronto tra genitori che, solo pochi decenni fa, erano impensabili". "Negli anni in cui la mia generazione ha vissuto il suo essere figli, normalmente i rapporti all'interno della coppia erano predefiniti, tanto che il ruolo del padre e della madre avevano un contenuto ben preciso, mentre la commistione e lo scambio di compiti fra i due genitori era un'ipotesi che si realizzava solo molto raramente. Oggi, invece, la figura della madre ha assunto un ruolo meno esclusivo ed assoluto nel compito di educazione dei figli, lasciando quindi spazio ad una funzione importantissima per la crescita di un bambino, che è quella del riferimento maschile". È proprio da queste considerazioni che, secondo il consigliere, si deve partire per rivedere e integrare l'assetto legislativo vigente. "È infatti necessario interrogarsi - sostiene - su come possa intervenire in questo settore una Regione a statuto speciale quale il Friuli Venezia Giulia.

Dico questo perché se da un lato la nostra Regione è comunque tenuta ad attuare una normativa statale molto chiara in tema di assistenza e servizi sociali (la legge 328/2000), dall'altro ha un'ampia serie di competenze proprie che riguardano le politiche sociali, l'orientamento e la formazione. Questo significa che la Regione ha ampio spazio di iniziativa per disciplinare e promuovere, nell'ambito dei rapporti all'interno della famiglia, il ruolo genitoriale ed il rapporto con i figli.

Tutto ciò può costituire anche una grande occasione per incentivare gli interlocutori e le istituzioni che si occupano del settore a mettersi in rete, con buone prospettive di crescita professionale e razionalizzazione delle risorse impiegate". Il consigliere, a questo punto, inizia a delineare una sua strategia di intervento in questo settore. "Nella legislazione passata - ricorda - mi sono occupata, assieme alla Maggioranza che allora governava, di capire se il ruolo dei servizi sociali

sul territorio (come ad esempio quello dei consultori, quello dei medici di base o quello dei pediatri) possa ancora assolvere un compito che, vent'anni fa, era stato calibrato su una società che aveva una strutturazione e delle esigenze assai diverse dalle attuali". "Negli ultimi anni - spiega - la Regione è riuscita, anche grazie ad una collaborazione tra Maggioranza ed Opposizione, a dare risposta ai casi più estremi di disagio: penso, ad esempio, alla legge sui rifugi antiviolenza, la 17/2000, di cui sono stata una delle promotrici.

Con questa legge si è infatti cercato di dare uno strumento concreto di aiuto alle donne che subiscono violenza intrafamiliare ed ai loro figli".

"Ancora oggi, però - continua il consigliere - l'Amministrazione regionale non si occupa di tutte quelle situazioni che quotidianamente possono essere causa di difficoltà per la famiglia: mi riferisco alle tante storie di papà che rimangono senza casa in seguito ad una separazione, storie di bambini che vengono dati in affidamento ad uno dei due genitori secondo modalità che non rispettano pienamente le loro esigenze educative ed affettive ... tutte queste situazioni gravano sulle scuole e sui servizi per l'infanzia senza che, a volte, questi possano avvalersi di personale preparato ad affrontare situazioni di disagio giovanile ... tutte queste storie testimoniano una forma di disagio che non si manifesta più attraverso casi gravi e isolati, bensì attraverso un malessere diffuso e talvolta generalizzato".

Sulla base di queste esigenze il consigliere traccia gli obiettivi che la Regione dovrebbe perseguire.

"La Regione - afferma - deve ormai prendere atto che le problematiche e le situazioni di disagio legate ai rapporti tra figli e genitori e, in genere, ai rapporti familiari richiedono un intervento appropriato da parte dei servizi

territoriali ... e questo sarà possibile soltanto attraverso una reale collaborazione tra le forze di maggioranza ed opposizione, visto che temi così complessi e delicati non possono essere portati avanti dalla sola Maggioranza". "Bisogna - dice - iniziare ad approfondire il ruolo dei consultori e la loro funzione nell'attuale società, analizzare soluzioni concrete per permettere ai servizi pediatrici di integrare la cura delle malattie con un servizio di supporto psicologico nei confronti dei bambini, utilizzare in maniera più approfondita quel grande strumento che è la competenza primaria in materia di orientamento utilizzando i fondi europei, statali e regionali sulla formazione per poter intervenire a favore di tutti gli operatori sociali, con particolare riferimento a chi lavora nei servizi per la prima infanzia".

I servizi sociali, l'orientamento e la formazione sono dunque i tre temi sui quali la Guerra invita la Regione a formulare linee chiare di indirizzo.

"Su questi temi assolutamente nuovi - conclude - si potrà comunque lavorare proficuamente soltanto sulla base di un interesse e di uno stimolo molto forte proveniente dalle parti sociali coinvolte, da chi già materialmente opera sul territorio, come i Comuni, e da chi vorrebbe operarvi un po' di più come le Province". ■

**Alessandra Guerra osserva come le grandi battaglie del '68 abbiano contribuito ad una normalizzazione e ad un riequilibrio della concezione della donna, nella sua crescita personale e nel suo inserimento nella società. "Tuttavia..."**



## Il diritto alla buona morte

La dignità umana risulta violata dalla sofferenza che stravolge la mente ed il fisico. E la Costituzione Italiana impedisce la violazione dei limiti imposti dal rispetto per la persona, anche in chiave omissiva. Sono parametri sufficienti a ritenere doveroso, per il medico, praticare la terapia antidolorifica nelle situazioni che potrebbero ricondursi altrimenti all'eutanasia.

di Arrigo De Pauli magistrato, procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Trieste (1995-1999) e presidente di Tribunale a Gorizia (1999- 2004) e a Trieste (dal 2004)

La legge penale vigente prevede l'omicidio del consenziente come ipotesi autonoma di reato, ferma restando la configurabilità dell'omicidio volontario anche nei casi di morte pietosa, causata per impedire ulteriori sofferenze ai malati terminali irreversibili. Negli anni '30 peraltro, il legislatore non poteva che muoversi in base al comune sentire del periodo, sulla scorta di principi che negavano in modo pressoché assoluto il controllo della morte e la disponibilità del corpo e quindi della vita. Se la morte pietosa costituisce omicidio, quella provocata su richiesta o con assenso dell'interessato configura una ipotesi di reato più lieve e punita con minore severità (omicidio del consenziente: art. 579 del codice penale). Ma si ritorna allo schema base dell'omicidio volontario (art. 575 del codice penale) quando il consenziente, per età infermità o deficienza psichica, inganno violenza minaccia o suggestione, non sia in grado di esprimere una volontà cosciente ed immune da vizi. La giurisprudenza si è data carico di precisare le modalità del consenso, che deve essere valido e senza riserve di alcun tipo, anche se non sono richieste formalità particolari, risultando comunque indifferente che l'iniziativa sia stata assunta dal soggetto attivo o da quello passivo, che la richiesta sia stata formulata in maniera più o meno pressante o ultimativa. Il consenso può essere anche implicito, ma in questo caso va desunto in modo inequivoco; del resto in diritto, quando si vuole assumere un comportamento quale espressione di volontà in mancanza di una dichiarazione esplicita, si pretende la sua univocità e la sua indiscutibile incompatibilità con una volontà diversa o contraria. Va da sé che il consenso deve permanere sino al momento in cui il soggetto attivo commette il fatto. Nel contesto di infermità e sofferenza in cui si matura il dramma della eutanasia la prova di una volontà cosciente deve emergere in maniera particolarmente rigorosa: ci si preoccupa che le condizioni generali dell'infermo non abbiano distorto la volontà e ridotto la coscienza in uno stato crepuscolare. Si è a lungo discusso in dottrina e giurisprudenza se sia applicabile all'omicidio del consenziente per eutanasia - che costituisce già di per sé una fattispecie attenuata rispetto all'omicidio volontario proprio in considerazione delle sue particolarità - l'attenuante di particolare valore morale e sociale di cui all'art. 62 n.1 del codice penale. Si è concluso nel senso di escluderle, ma - sorprendentemente - non per motivazioni strettamente giuridiche, bensì proprio per la persistenza di concezioni tuttora contrastanti sotto il profilo etico. Le stesse valutazioni dovrebbero condurre ad escluderle anche nel caso di eutanasia in assenza di coscienza del soggetto passivo, con conseguenze ben più rilevanti sul piano delle sanzioni. Il quadro generale è quindi il seguente: morte pietosa equiparata all'omicidio volontario - omicidio del consenziente assunto ad autonoma fattispecie di reato con trat-

tamento sanzionatorio più blando, ma senza alcuna attenuante che consideri la particolarità del contesto e le motivazioni che connotano l'agire. A distanza di decenni dalla codificazione tutto questo può sembrare brutale, non potendosi a mio parere negare al soggetto attivo un'adeguata considerazione della compassione che lo ha determinato; tanto più nei casi in cui ad agire sia uno stretto congiunto, spettatore costante ed impotente della sofferenza di un proprio caro. Senza la stretta necessità di una modifica legislativa, sarà sufficiente quanto meno l'affermarsi di un indirizzo interpretativo che faccia ritenere di particolare valore morale l'uccisione pietosa, caratterizzata da una condotta ispirata dal solo scopo dell'eliminazione di un dolore irreversibile. Tenuto conto dello scenario normativo attuale, di cui si è data una sintetica descrizione, le soluzioni che si possono suggerire sono due: o si propongono modifiche legislative che in qualche modo tengano conto di un mutato sentire, quanto meno in una parte qualificata della pubblica opinione, o ci si muove sul piano pragmatico, individuando tecniche e modalità dell'agire indirizzate alla diminuzione o all'eliminazione del dolore. Sotto il primo profilo ricordo che il parlamento olandese ha approvato, nel 1999, una legge che ha legalizzato l'eutanasia praticata da un medico a fronte di una scelta meditata del soggetto passivo e dell'insopportabilità delle sue sofferenze, nella completa assenza di alternative terapeutiche valide, come comprovato da un secondo medico appositamente consultato. In Svizzera si ammette l'eutanasia sotto forma di una sorta di suicidio controllato: il medico prepara la pozione letale, ma è il suicida a procedere. Sul piano astratto si è proposta un legalizzazione nel solo caso di eutanasia medica su richiesta di persona che, nel momento in cui la fa, sia nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, ed il cui stato terminale accompagnato da sofferenza estrema sul piano fisico e mentale. Va da sé che - per quanto riguarda la responsabilità civile - nessuna conseguenza patrimoniale potrà derivare al medico che abbia agito nell'osservanza dei parametri normativi così delineati. Una riforma di questo genere appare estremamente prudente (eutanasia su richiesta medicalmente assistita in contesto tormentoso in condizioni di irreversibilità), ma segnerebbe una svolta estremamente significativa sul piano etico, legittimando nella sostanza il suicidio assistito ed introducendo il principio di disponibilità del bene - vita. Ove ciò non si condivida ed in attesa di una rimeditazione normativa, ritengo che - se si continua a negare alla società ed alla famiglia il diritto di aiutare il disagiato ad uccidersi ed è comunque ferma la criminalizzazione di chi assuma l'autonoma iniziativa, sostituendosi al malato non cosciente - l'attenzione vada doverosamente rivolta ad offrire al disagiato i mezzi per lenire o eliminare il dolore. Quello stesso alto concetto di dignità umana che induce a negare la possibilità

di disporre della propria vita deve infatti condurre all'eliminazione di un grado di sofferenza che maggiormente la mortifica. Si potrà così rendere obbligatori i trattamenti palliativi, quale corollario di una concezione che faccia del dolore una malattia se non guaribile, doverosamente curabile. Ciò appare peraltro in linea con un principio fondamentale della nostra Carta Costituzionale, che tutela con enfasi il diritto alla salute, assunto per l'appunto come fondamentale sia nell'interesse individuale che collettivo (art. 32, comma 1 della Costituzione). Propongo perciò una lettura ampia del secondo comma dell'art. 32 della

Costituzione, che impedisce alla legge di violare i limiti imposti dal rispetto per la persona umana, anche in chiave omissiva: l'interpretazione costituzionalmente compatibile della legge ordinaria potrà fin d'ora essere orientata alla verifica del doveroso rispetto della dignità dell'uomo e ciò risulterà violato se non si ritenga giuridicamente imposto l'obbligo di lenire il dolore. In definitiva il riferimento ai parametri costituzionali può portare a ritenere doveroso per il medico praticare la terapia antidolorifica in tutte le situazioni che potrebbero altrimenti ricondursi all'eutanasia.



## Nessun patto con chi viola l'infanzia

Dobbiamo investire risorse, umane, culturali ed economiche perché i bambini non siano più soli, perché tutta la società si mobiliti contro un fenomeno che basa il proprio guadagno sulla salute dei bambini, sulla vita dei nostri figli.

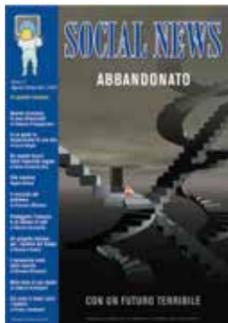
di Marcella Lucidi Segretario commissione giustizia Camera dei Deputati

Nel mese di giugno scorso la Commissione Giustizia della Camera ha approvato, in sede legislativa, nuove disposizioni in materia di lotta contro lo sfruttamento sessuale dei minori e contro la pedopornografia. È stato un atto importante, frutto di un lavoro approfondito che ha coinvolto tutti i gruppi parlamentari e che ha consentito di votare il testo pressoché all'unanimità. Ora la parola passa al Senato e mi auguro che l'iter della legge si concluda entro questa Legislatura. Nell'ultimo decennio, l'Italia ha dato prova di volere contrastare con fermezza i fenomeni di violenza contro la persona e, in particolare, contro l'infanzia. Sicuramente, il segno di un cambiamento nell'atteggiamento dello Stato fu rappresentato dalla L.66 del 1996 che iscrisse queste violenze nei delitti contro la libertà individuale, e non più contro la moralità pubblica ed il buon costume. La L.269, approvata nel 1998, trovò apprezzamento in ambito europeo perché collocava l'Italia all'avanguardia nella lotta contro lo sfruttamento sessuale dei minori. Seguivano la legge per

la protezione delle vittime degli abusi familiari e quella di contrasto alla tratta. È ancora in corso l'esame di una legge contro le mutilazioni genitali femminili. È un complesso di norme rigorose che riconosce il valore del rispetto della persona che, purtroppo, risulta negato in molti comportamenti attuali (solo nel 2003 c'è stato un incremento del 48% delle violenze sessuali). Lo Stato si schiera decisamente a fianco delle vittime respingendo e reprimendo chi intende ridurle a oggetti, a merce, a schiave. E poiché il coinvolgimento criminale intorno a queste violenze, le dimensioni dello sfruttamento sessuale dell'infanzia sono rappresentati con cifre intollerabili, si impone un monitoraggio costante delle disposizioni in essere per rafforzarne l'efficacia, per colpire le tante sfaccettature di un fenomeno aberrante che lucra distruggendo vite umane. Il 22.12.2003, il Consiglio dell'Unione Europea ha adottato una Decisione quadro in questa materia, sollecitando gli Stati membri a rafforzare, coerentemente, le norme contro lo sfruttamento sessuale dei bambini e la pornografia infantile. A questo atto si



è ispirato il disegno di legge del governo e il lavoro parlamentare che, nei fatti, ha rivisitato alcune disposizioni in essere per conformarle alle indicazioni europee. Decisamente, il sistema diventa più rigoroso soprattutto nelle misure sanzionatorie. È colpito lo sfruttamento della prostituzione minorile tutelando il minore fino a diciotto anni. È previsto un aumento della pena per la detenzione o la cessione del materiale pornografico quando si tratti di ingente quantità. Si colpisce la produzione di immagini pornografiche anche quando seppure virtuali sono realizzate utilizzando immagini di minori reali. Per tutti questi reati la pena detentiva si somma a quella pecuniaria. Per i reati più gravi, inerenti alla violenza sessuale e alla pornografia infantile, si esclude il ricorso al patteggiamento, raccogliendo una forte istanza che proveniva dalla magistratura, dalle associazioni impegnate nel contrasto a questi fenomeni. Il testo risponde, inoltre, ad una esigenza di sicurezza più volte emersa a fronte di gravi fatti di pedofilia. Esiste una preoccupazione diffusa che gli autori di questi reati, scontata la pena, possano cercare o avere nuove occasioni per ripetere i loro comportamenti devianti. Oltre alla limitazione dei benefici, si prevede, in caso di condanna o di patteggiamento, l'interdizione perpetua da ogni incarico in strutture frequentate prevalentemente da minori. È rafforzata la competenza della Polizia postale e delle telecomunicazioni con la creazione di una banca dati delle segnalazioni inerenti i siti pedo-pornografici e, soprattutto, prevedendo una più fattiva collaborazione con i fornitori dei servizi di rete. È prevista l'istituzione di un Osservatorio di riferimento per tutte le amministrazioni, al fine di conoscere e valutare i fenomeni e l'efficacia dell'attività di prevenzione e repressione. Scorrendo le norme, insomma, si individua la volontà di rendere più incisiva l'azione di contrasto verso reati commessi abusando della vita dei bambini, dei minorenni, pure se restano due interrogativi inevasi: come può un turpe mercato che li sfrutta incontrare o incoraggiare una domanda e quale è la sorte delle vittime. Qui comprendiamo che il rigore della norma penale serve ma non basta, che entra in gioco la necessità di investire risorse, umane, culturali ed economiche perché l'infanzia non sia sola, perché ci sia una società che pensi all'infanzia e, insieme, pensi l'infanzia, che ragioni, cioè, di tutele ma insieme dia opportunità ai diritti delle bambine e dei bambini. Questi diritti appaiono sempre più inderogabili per una società che voglia immaginare il suo futuro. ■

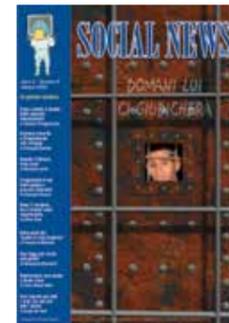


## Quanta sicurezza in una chiocciola!

La campagna di informazione contro l'abbandono dei neonati varata dal Ministero delle Pari Opportunità si pone l'obiettivo di tutelare sia la madre, sia il bambino, facendo conoscere alle madri in attesa i loro diritti ed i vari strumenti di sostegno a loro favore.

di Stefania Prestigiacoemo Ministro delle Pari Opportunità

Il Ministero per le Pari Opportunità ha avviato una campagna di informazione contro l'abbandono dei neonati per aiutare le donne che aspettano un figlio e che sono in difficoltà ad evitare gesti estremi come quello di abbandonare il proprio bambino. Si tratta di un fenomeno scottante, terribile, la cui lotta passa attraverso l'informazione perché purtroppo sono poche le donne che sanno che si può partorire in tutti gli ospedali senza lasciare il proprio nome, anche se si è immigrate clandestine. L'obiettivo della nostra campagna è quello di tutelare sia il bambino sia la madre perché anche la non assistenza al parto può, in diversi casi, comportare dei rischi per la salute della donna. Il nostro paese protegge la maternità e ci sono anche una serie di norme all'avanguardia a livello internazionale che tutelano le donne in difficoltà. Vogliamo far conoscere alle madri in attesa quali sono i loro diritti ed i vari strumenti di sostegno a loro favore. Esistono ad esempio, una serie di sostegni concreti in denaro da parte dello Stato e degli enti locali che possono aiutare le mamme nei primi mesi di vita del figlio. Accade di frequente che le donne che partoriscono in ospedale con l'intenzione di non accogliere il proprio bambino, ritornino sulla loro decisione quando vengono a conoscenza degli aiuti che hanno a disposizione. Le diverse iniziative di sostegno rappresentano un'opportunità indispensabile in questi casi perché si tratta di donne che non ricorrono immediatamente all'aborto e quindi potenzialmente non sono contrarie alla gravidanza. Queste opportunità vanno conosciute, per questo abbiamo deciso di distribuire nelle Asl, ai servizi sociali dei comuni, alle associazioni che si occupano di assistenza alle donne, un milione di opuscoli e duecentocinquanta mila locandine realizzate in cinque lingue: italiano inglese, spagnolo, francese e arabo. Spesso, infatti, l'abbandono è ad opera delle donne extracomunitarie che vivono nel nostro paese clandestinamente e che per questa loro condizione di debolezza pensano di non poter fare altrimenti. Queste donne devono sapere che per loro è vietata l'espulsione ed è prevista un particolare permesso di soggiorno temporaneo fino a sei mesi dopo la nascita del figlio. Il bambino che non viene riconosciuto invece, viene accudito e dato in adozione ad una coppia italiana. Vogliamo far sapere a tutte le future madri che non sono sole, che possiamo aiutarle e possiamo aiutare i loro figli. Purtroppo i casi di abbandono di neonati, riportati anche dalle recenti cronache, sono ancora troppi. Per continuare a contrastare questo triste fenomeno abbiamo intenzione di riproporre la nostra campagna di informazione, un'informazione che, grazie all'istituzione di un tavolo di lavoro con le Regioni, speriamo raggiunga più donne possibile. Stefania Prestigiacoemo Ministro delle pari opportunità. ■



## Repressione, una strada a fondo cieco

L'esperienza di questi ultimi anni insegna che, da quando la risposta alla devianza minorile non è stata più solo la segregazione carceraria, le denunce nei confronti dei ragazzi maggiori di 14 anni sono diminuite: contro le 31.879 denunce dell'anno 1991, si è avuto un progressivo e costante decremento che ha portato le denunce, nel 1998, a 27.323. Di converso - e il dato è significativo - le denunce nei confronti dei minori stranieri, per cui l'unica risposta alla devianza è stata quella carceraria; sono state in aumento, passando dalle 3.903 del 1991 alle 7.127 del 1998.

di Carlo Alfredo Moro presidente del Centro Nazionale per la tutela dell'infanzia, già presidente di sezione della Corte di Cassazione e del Tribunale dei Minorenni di Roma

Il secolo che si è da poco concluso è stato caratterizzato da una particolare attenzione al soggetto in età evolutiva, ai suoi bisogni fondamentali di vita, ai suoi diritti di personalità che dovevano essere non solo riconosciuti ma anche promossi e concretamente attuati. Le scienze umane hanno scandagliato e svelato le reali e non mitiche caratteristiche del soggetto in formazione; hanno rivelato le sue più profonde esigenze di crescita umana; hanno denunciato le troppe onnipotenze degli adulti che spesso minavano il regolare processo di sviluppo; hanno individuato le forti manipolazioni che finivano con il condizionare l'itinerario maturativo imponendo spesso sul volto del bambino una maschera predisposta dall'adulto. E la comunità nel suo insieme ha percepito la necessità - non solo per la vita di tanti esseri umani ma anche per uno sviluppo collettivo di civiltà - di assicurare a chi si affaccia alla vita condizioni adeguate per un effettivo sviluppo umano: sono nati così spontanei movimenti per la tutela e la promozione dei diritti del minore, che hanno imposto leggi profondamente innovative - prima fra tutte la legge sull'adozione speciale che ha costituito una rivoluzione copernicana a favore del pianeta infanzia - e si è diffusa una nuova cultura della solidarietà nei confronti di un soggetto troppo spesso dimenticato o sfruttato. Anche l'ordinamento giuridico - tradizionalmente assai atono nei confronti del cittadino di età minore e dei suoi bisogni - ha incominciato a sviluppare una attenzione ai diritti di personalità, e non solo a quelli patrimoniali o relativi all'integrità fisica, del cittadino di età minore. Ha così riconosciuto che il soggetto in età evolutiva non è solo un figlio di famiglia in proprietà dei genitori ma una autonoma persona le cui giuste aspettative e attitudini devono essere rispettate; che egli non può essere considerato come una "cosa" che deve essere plasmata dall'adulto ma deve essere visto come un essere umano avente una sua autonoma personalità, sia pure ancora incompiuta, da potenziare e valorizzare; ha guardato al minore e alla sua debolezza non come un potenziale pericolo per la società, e perciò da isolare e controllare a vista, ma come una autentica ricchezza da sviluppare, ha predisposto strutture per-

ché i diritti non fossero solo declamati ma anche concretamente goduti. La politica infine ha incominciato ad occuparsi e preoccuparsi del problema delle nuove generazioni e dell'attuazione dei loro diritti. Superando una inveterata strategia della disattenzione nei confronti dell'infanzia - fatta di interventi solo episodici perché legati alla emozione del momento per l'esplosione di un qualche problema che rendeva urgente fare qualche cosa; di interventi puramente tampone perché cercavano di porre rimedio alle carenze più vistose senza preoccuparsi di aggredire le cause del disagio e di impostare una seria azione di prevenzione; di interventi settoriali e quindi scoordinati e perciò scarsamente efficaci - il mondo politico, a livello nazionale come a livello locale, ha incominciato a cercare di impostare una strategia organica di interventi non solo nei confronti dei soggetti con problemi ma anche nei confronti del minore cosiddetto normale che ha pur esso un grande bisogno di sostegno, chiarimento e stimolo per seguire un regolare itinerario di sviluppo verso una sia pure relativa compiutezza umana. Questa felice stagione - che doveva continuare e ulteriormente svilupparsi nel nuovo millennio - sembra invece si stia esaurendo. Mi sembra si debba registrare un sostanziale disimpegno nei confronti dei temi legati alla fase evolutiva della vita: ne è un inquietante sintomo, sul piano culturale, la fine o la difficoltà di alcune storiche riviste che hanno contribuito notevolmente a diffondere una cultura dei diritti del cittadino di età minore nonché la sostanziale stasi produttiva del Centro nazionale di tutela dell'infanzia e della adolescenza. E anche la politica sta facendo passi indietro: basti pensare l'assurda decisione di smembrare la tendenziale unicità delle competenze ministeriali relative all'infanzia, logico presupposto per una strategia adeguata, solo per rimpinguare la competenza ritenuta deficitaria del Ministero delle Pari opportunità; è assai preoccupante la sostanziale vacuità del nuovo piano governativo per l'infanzia che, per esempio, non dice una parola sul pur rilevantissimo ed essenziale tema di chi è chiamato ad attuare i diritti violati dell'infanzia e dell'adolescenza. Ed è particolarmente inquietante la proposta avanzata dal Ministro Guardasigilli di

**La politica ha cominciato ad occuparsi e preoccuparsi del problema delle nuove generazioni e dell'attuazione dei loro diritti superando un'inveterata strategia della disattenzione nei confronti dell'infanzia**

sopprimere il Tribunale per minorenni: non solo, o non tanto perché, tornando indietro di settanta anni, si riduce drasticamente la tutela di una fascia particolarmente debole di persone sopprimendo il naturale organo giudiziario di promozione e tutela dei loro diritti – e cioè quell'organo che la Corte Costituzionale sin dalla sentenza n. 222 del 1983 ha dichiarato dover essere “annoverato tra quegli istituti dei quali la Repubblica deve favorire lo sviluppo ed il funzionamento, così adempiendo al precetto costituzionale che la impegna alla protezione della gioventù”. Quel che è ancor più allarmante è la cultura sottostante che la proposta di riforma rivela in quanto la “ filosofia “che la contraddistingue rischia di travolgere non solo il tribunale per minorenni e gli organi di tutela dell'infanzia e l'adolescenza ma di pesantemente inquinare le recenti, e ancora non consolidate, conquiste di una maggiore considerazione dell'infanzia e dei suoi bisogni e di un migliore impegno collettivo per dare risposte esaurienti alle domande di vita che le persone di minore età esprimono. La riforma – meglio la controriforma – appare infatti funzionale non a sviluppare e garantire maggiori diritti ai soggetti in formazione ma essenzialmente a rassicurare gli adulti, quelli che contano, quelli che votano, quelli che possono assicurare consenso politico: ancora una volta gli interessi più forti non quelli più giusti vengono privilegiati e la cultura adultocentrica si prende una netta rivincita sulla appena abbozzata cultura radicata su una attenzione all'infanzia e ai suoi bisogni. L'opinione pubblica in questi ultimi anni - anche sulla base del martellamento dei mezzi di comunicazione di massa che hanno enfatizzato e ingigantito alcuni episodi di cronaca, certo assai inquietanti, ma da non generalizzare – ha finito con il guardare all'infanzia e alla adolescenza sulla base di stereotipi culturali profondamente falsi. Il tema dei diritti del soggetto in formazione – che possono e debbono essere difesi contro il genitore anche con una semplice telefonata – ha messo in allarme genitori che, nella società complessa di oggi, non sanno in realtà come comportarsi con i propri figli; la rappresentazione terroristica di una gioventù tutta violenta ha, sotto un diverso aspetto, preoccupato il mondo degli adulti che ha enfatizzato la criminalità minorile e addebitato troppo facilmente il fenomeno ad un eccessivo paternalismo e pietismo dei giudici. Da ciò è nato da una parte un arroccamento difensivo dei genitori che temono un controllo da parte dei servizi della comunità e da parte del giudice e vogliono che il proprio diritto “ sul “ e non “ per “ il bambino sia assoluto e insindacabile e dall'altro la richiesta di un ritorno ad una politica decisamente repressiva per garantire i “benpensanti “ dalla minaccia di una gioventù tutta “ bruciata “. Il disegno di legge del Governo cavalca queste spinte irrazionali ed emotive ed imbecca decisamente scorciatoie apparentemente rassicuranti ma che in realtà non risolvono ed anzi aggravano il problema. È vero che l'opinione pubblica – al di là della affermazioni retoriche - ha vissuto con forti preoccupazioni il progressivo riconoscimento che il minore è soggetto di diritti e che quindi doveva essere tutelato anche da tutte quelle onnipotenze familiari che possono

**Se i rapporti tra genitori e figli non miglioreranno, e se, anziché sviluppare una maggiore responsabilità genitoriale, si ratificherà la presente tendenza ad un ritorno autoritario ed assolutistico, non si realizzerà più la pace in famiglia, ma solo una strisciante ostilità ed un disimpegno reciproco**

disturberlo: non è facile accettare l'idea che la famiglia, se è spessissimo un nido di amore, si può non infrequentemente rivelare anche un nido di vipere. Lo spirito di solidale attenzione alle esigenze di crescita umana del ragazzo - che aveva portato, sia pure con qualche contrasto, alla approvazione negli anni sessanta della legge sull'adozione - si è nei successivi anni fortemente appannato: è riemmersa, prepotente, l'idea che “ il figlio è mio e me lo gestisco io ”; che i genitori soli sanno che cosa è il bene del proprio figlio; che sono lividi e sadici aguzzini quegli assistenti sociali, psicologi e giudici che strappano bambini alle proprie amoroze famiglie solo per il gusto di far loro del male. La famiglia deve tornare così ad essere un “porto franco” entro cui tutte le violenze e le sopraffazioni devono essere ritenute lecite; il bambino deve vedere così ridotti i diritti che sono suoi in quanto persona umana perché deve rientrare nel ruolo di mero “figlio di famiglia”; deve essere riesumata e difesa la figura del “padre padrone”, a cui deve essere affiancata la non meno inquietante figura della “madre padrona”, perché il modo di esercizio della propria funzione genitoriale deve essere sostanzialmente insindacabile. E quanto più il rapporto genitori-figli, nel mondo di oggi, diviene insoddisfacente, ambiguo, sfuggente, sfilacciato tanto più il genitore - che sempre più si ritrae da un compito di guida e di sostegno del figlio anche perché non lo conosce e non sa dialogare con lui – si preoccupa che vi possa essere un controllo e un sindacato su un oggetto, il figlio, che ritiene di sua esclusiva proprietà. Il disegno di legge cavalca anche questa diffusa preoccupazione (assai sintomatica è apparsa l'ovazione da stadio che ha accolto al Costanzo show l'affermazione del Ministro Castelli che i tribunali per minorenni sarebbero stati aboliti) riconoscendo – contro la Convenzione ONU sui diritti dei bambini - che gli interessi degli adulti devono prevalere su gli interessi dei bambini; che il doveroso controllo sulle relazioni familiari, per assicurare che fondamentali diritti della persona debole non siano conculcati, deve essere abolito; che il ragazzo privo di autonomi diritti deve rientrare nel potere assoluto della sua famiglia che ne può impunemente trascurare le esigenze essenziali o manipolarne la personalità. Ma se i rapporti tra genitori e figli non diverranno migliori e se, anziché sviluppare una maggiore responsabilità genitoriale, si ratificherà la tendenza presente ad un ritorno autoritario e assolutistico si realizzerà non più pace in famiglia ma solo una strisciante ostilità e disimpegno reciproco. Egualmente è del tutto illusorio ritenere che una maggiore forza repressiva diminuirà il disagio giovanile che si esprime in comportamenti penalmente rilevanti. Non è affatto vero che la minaccia di una sempre maggiore pena carceraria costituisca da una parte una remora alla commissione di reati e dall'altra un valido strumento di recupero. Sul primo versante è da osservare che bisogna essere psicologicamente adulti per orientare le proprie azioni non sulla base delle sollecitazioni del momento ma prevedendo con acutezza e razionalità tutte le conseguenze connesse al proprio comportamento. Il giovane per sua natura è poco razionale, imprevedibile, impulsivo, facile pre-

da della suggestione del momento, portato alla trasgressione, spinto dal suo senso di onnipotenza ad essere sicuro che a lui non può venire nessuna conseguenza negativa dalla azione intrapresa. Ritenere che la mera minaccia di una sanzione penale - peraltro molto eventuale per la scarsa efficacia dell'azione investigativa e di controllo (amplissima è la gamma dei reati di cui resta ignoto l'autore) - possa inibire ad un soggetto con forti problemi di adeguata socializzazione la commissione di reati è una pericolosa illusione. Né, sul secondo versante, appare condivisibile la tesi che la detenzione carceraria, per la segregazione e la sofferenza della privazione della libertà imposta, faccia rinsavire il reo e contribuisca alla sua riabilitazione. Innanzi tutto perché è una vecchia concezione quella che vede nella pena e nella sofferenza imposta l'unico strumento per riaffermare la giustizia, retribuire la colpa, assicurare la restaurazione dell'ordine sociale violato: la società è più garantita e riparata se, quanto meno nella maggioranza dei casi, il trattamento usato fuori della segregazione carceraria comporta il recupero della personalità in formazione. Poi perché la segregazione in carcere consente alla criminalità organizzata di fare opera di proselitismo e comunque è nel carcere che si realizzano forme di collegamento delinquenziale che diverranno concretamente operative al momento della riconquista della libertà. Infine perché la carcerazione diviene spesso assai controproducente: innanzi tutto perché il deviante è spesso un soggetto in difficoltà e alla ricerca di una identità ed un ruolo e la sua segregazione con altri egualmente etichettati può comportare una spinta addizionale al delitto, pensandosi il soggetto come delinquente e organizzando il suo comportamento in conformità; poi perché la segregazione del condannato dalla società non rimuove le cause che stanno all'origine del comportamento deviante con la conseguenza che, a pena espia, il nuovo impatto con la vita sociale riprodurrà, spesso in modo aggravato, la situazione di conflitto preesistente. In realtà la prevenzione ed il recupero del ragazzo in gravi difficoltà nel suo processo di socializzazione si realizzano non tanto con la minaccia di una sanzione ma costruendo strutture capaci di sostenerlo, orientarlo e accompagnarlo nel suo itinerario verso una reale integrazione sociale e non con la segregazione nel carcere ma attraverso trattamenti in libertà che riqualifichino la sua esperienza di vita e lo strutturino come persona autonoma e cosciente delle sue potenzialità ma anche delle sue responsabilità. La strada della mera repressione è una strada cieca: o assicura soltanto che, per un breve periodo, persone con difficoltà siano eliminate dal consorzio sociale – ma poi ritorneranno con maggiore aggressività – o impone una continua “ escalation “ di interventi sempre più segreganti e di durata sempre più lunga. L'esperienza di questi ultimi anni insegna che, da quando la risposta alla devianza minorile non è stata più solo quella della segregazione carceraria, le denunce nei confronti dei minori italiani maggiori di 14 anni sono significativamente diminuite: contro le 31.879 denunce dell'anno 1991 si è avuto un progressivo e costante decremento che ha portato le denunce, nel 1998, a 27.323. Di converso - e il dato è assai significativo - le denunce nei confronti dei minori stranieri, nei cui confronti l'unica risposta alla devianza è stata quella carceraria, sono state in costante aumento passando dalle 3.903 del 1991 alle 7.127 del 1998 con un netto raddoppio. Certamente ha contribuito a questo decremento delle denunce nei confronti degli italiani, e di converso all'aumento delle denunce nei confronti degli stranieri, il fatto che la popolazione italiana è diminuita mentre quella straniera è aumentata ma questo fatto non giustifica appieno e da solo l'entità di questa andamento a forbice. Ed è anche assai significativo che la percentuale dei minori che commettono delitti nel nostro paese sia di gran lunga inferiore a quella di altri

paesi europei che adottano sistemi penali meno “ lassisti “, secondo la concezione comune, del nostro: nell'anno 1998 su 1000 minori imputabili la percentuale di minori denunciati è stata del 43,5 in Francia, dell'81,9 in Germania, del 33,0 in Inghilterra e Galles e solo del 9,7 in Italia. Il dato non può non essere messo in correlazione anche al dato sulla percentuale di condanne irrogate a minori: su 100 minori denunciati nell'anno 1998 le condanne sono state 21,3 in Francia, 16,3 in Germania, 62,9 in Inghilterra e Galles e 15,1 in Italia. 4. Inquietante è il disegno di legge del Governo anche sotto altri aspetti. Chi ha un minimo di conoscenza del giudizio minorile sa bene che esso non può essere un giudizio meramente tecnico giuridico: il giudice minorile - al contrario del giudice dei patrimoni o del giudice della sanzione penale a tutela della collettività –non può limitarsi a valutare se un fatto rientra o non nello schema giuridico predisposto dal legislatore e trarne le conseguenze, dichiarando o non la liceità dell'atto e disponendo l'obbligo di effettuare una prestazione dovuta o di riparare il danno arrecato o a subire una pena. Egli ha il compito principale di recuperare e ricostruire relazioni familiari insufficienti e di assicurare un adeguato sviluppo umano del ragazzo: non è un fatto quello che è chiamato a giudicare ma è una situazione che deve essere interpretata e valutata; non è più il passato che deve essere analizzato ma è il futuro che deve essere progettato e costruito; non è solo una norma di legge che deve essere ricercata ed applicata ma è un percorso di sviluppo che, nel rispetto della legge, si deve determinare e svolgere; non sono tanto legami da recidere e poteri da ridurre quanto relazioni da ricostruire. Questo esige che il giudice sia un giudice veramente specializzato; che nel collegio giudicante siano compresenti saperi diversi e non solo i saperi giuridici; che la decisione sia preceduta ed accompagnata e seguita da un lavoro dei servizi della comunità gli unici che conoscono le potenzialità e le risorse del territorio e che possono costantemente seguire un caso che non si chiude mai con la decisione giudiziale. Il disegno di legge del Governo rinnega tutte e tre questi principi riducendo quindi drasticamente la adeguata tutela della personalità minorile. La specializzazione del giudice è solo proclamata ma in realtà esclusa quando si attribuisce la materia minorile a sezioni dei tribunali ordinari in cui massima sarà la mobilità dei giudici ed in cui la trattazione anche, anzi prevalentemente, di affari assai diversi renderà di fatto impossibile sia una reale comprensione della complessità dei problemi minorili sia quella capacità di ascoltare e dialogare che è indispensabile per il giudice che voglia veramente ricostruire relazioni interpersonali. La compresenza di saperi diversi è decisamente negata quando si esclude che nei collegi civili partecipino anche giudici esperti nelle scienze umane ( e per la verità sembra del tutto illogico che un giudice non togato sia previsto nel giudizio penale ma non lo sia nel civile in cui ancor di più questa presenza è essenziale dovendosi valutare – per esplicito dettato legislativo - l' “interesse” del minore.) Anche l'apporto dei servizi della comunità viene fortemente scoraggiato prevedendo in via principale il ricorso da parte dell'organo giudicante ai servizi centralizzati del Ministero della Giustizia. La sconcertante conclusione è che attraverso questa scellerata operazione politica di restaurazione si torna indietro di settanta anni rinnegando la felice e proficua stagione del riconoscimento che il minore è portatore di diritti e della indispensabilità che i diritti non siano solo proclamati ma anche realmente goduti: ma se si negano i diritti di chi si affaccia alla vita e non è in condizione di potersi difendere da solo si apre una inquietante stagione non solo per i cittadini di età minore ma anche per tutti i deboli della nostra vita sociale e per lo sviluppo civile dell'intera nostra comunità. ■



## “Lo scienziato che aggiusta le cose”

Che immagine hanno i più piccoli della scienza? E quali processi si nascondono dietro alla nascita del linguaggio e della percezione? Alla Sissa si cercano le risposte. Insieme ai bambini.

**di Stefano Fantoni** Direttore della Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati - International School for Advanced Studies (S.I.S.S.A.-I.S.A.S.) Ordinario di Teoria delle forze nucleari Studioso di fisica e astrofisica nucleare, ha dato contributi fondamentali alla Teoria dei molti corpi

Alla Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste, una delle quattro Università di eccellenza del sistema accademico italiano, c'è un grande interesse per lo studio dei bambini.

I punti di vista sono molteplici: si parte dallo studio delle capacità cognitive che vengono esplorate dal settore di Neuroscienze Cognitive per arrivare all'analisi della percezione della scienza condotta dal gruppo di ricerca Innovazioni nella Comunicazione della Scienza (ICS). Il Laboratorio del Linguaggio, della Cognizione e dello Sviluppo della Sissa, guidato da Jacques Mehler, si occupa di bambini molto piccoli, dalla nascita agli 8 mesi d'età. Queste ricerche riguardano lo studio del linguaggio, e in particolare delle aree del cervello che si attivano all'ascolto del segnale linguistico. Altri aspetti riguardano lo studio comportamentale finalizzato alla comprensione dell'interesse dei bambini nell'osservazione d'immagini o nell'ascolto di suoni. I bambini iniziano a parlare quando hanno circa un anno e mezzo, ma già alla nascita hanno aree cerebrali attive per la capacità linguistica. Lo stesso avviene per altre azioni cognitive, come la visione o l'udito. I neonati sono già in grado di riconoscere gli oggetti di una scena soprattutto quando si tratta di categorie naturali, conoscenze innate come ad esempio gli esseri umani.

Non solo, dagli esperimenti condotti nei nostri laboratori è emerso che i bambini di cinque mesi hanno capacità numeriche sperimentali, e intuizioni naturali su diverse eventualità, come un oggetto che viene a mancare o cambia di colore. Oggi la sfida è quella di sviluppare procedure sperimentali che permettano di scoprire non solo quali sono gli stimoli che attivano i bambini, ma anche metodologie di neuro-immagine per studiare le aree del cervello attive.

Nel fronte degli studi sulla percezione a livello macrosociale emerge che la scienza è molto importante nella formazione dell'immaginario dei bambini.

Il gruppo di ricerca Osservatorio Bambini e Scienza ha tra i suoi obiettivi quello di studiare le dinamiche e i contenuti impliciti di comunicazione della scienza, ovvero quello che sappiamo sulla scienza senza sapere di sapere. Per scoprire quali siano i patrimoni e le convinzioni condivise, ci siamo rivolti a un target molto ristretto, bambini tra i 5 e i 12 anni, intervistati

attraverso focus group. È emerso che per i bambini più piccoli l'esperienza della scienza avviene sempre attraverso mezzi non formalizzati e sorprendentemente, che anche a quella età l'osservazione metodologica è già presente.

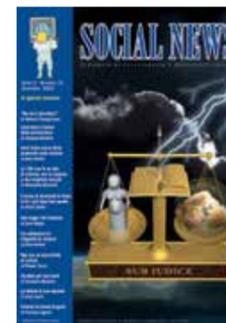
Normalmente il metodo è una sofisticazione astratta, che subentra successivamente all'interesse, e viene utilizzato come strumento per imparare. Eppure, il bagaglio di conoscenze implicite dei bambini è fortemente legato al metodo. Per esempio se si chiede ai più piccoli come farebbero a contare quante stelle ci sono in cielo, le risposte più frequenti riguardano la possibilità di legarle una all'altra (da un gruppo sparso a una linea di elementi numerabili), oppure, in termini di misura, di contare quante ce ne sono in un quadrato ristretto, e poi moltiplicarlo per tutta la grandezza del cielo. Ci sono teorie sociolo-

giche che descrivono i bambini come indicatori ecologici della conoscenza e dell'atteggiamento della collettività. Noi non crediamo che una generalizzazione di questo tipo sia corretta, ma possiamo affermare che le nostre convinzioni sulla scienza nascono molto presto, e siano influenzate da ciò che si vive da piccoli. Per avere un confronto tra prima e dopo, sono state svolte anche ricerche su adolescenti tra i 14 e i 16 anni.

Dai dati ottenuti attraverso 5.300 questionari compilati nelle scuole di tutta Italia, è stato possibile trovare correlazioni forti con i risultati emersi dai focus group con i bambini. L'immagine più importante è quella di un rapporto molto stretto tra scienza e società.

Per i bambini, “lo scienziato è nato dalla scienza”, utilizza “strumenti (i più citati sono siringhe e fiale) per inventare qualcosa quando vuole”, ma soprattutto “trasforma il vecchio in nuovo”. Più che conoscere, quindi, lo scienziato agisce; e anche per gli adolescenti la sua azione è generalmente positiva, guidata da curiosità e desiderio d'ordine, ma anche da bontà e altruismo.

L'impressione è quella che dalla scienza i bambini si aspettano garanzie, e che le immagini più forti degli scienziati, soprattutto nei piccoli, arrivino dai fumetti e dalla tv. La sfida ora sarà quella di scoprire nel dettaglio quali sono gli attori e soprattutto i media che formano questa immagine della scienza nei ragazzi.



## Un sottobosco di illegalità da stanare

La vera urgenza riguarda l'eutanasia clandestina che è ampiamente praticata in modo illegale negli ospedali italiani. Al contrario dell'eutanasia, sull'aborto in realtà disponiamo di molti dati ufficiali, proprio grazie al fatto che è una pratica regolamentata da tempo. Siamo in grado già di sapere che il numero di aborti praticati è in costante diminuzione.

**di Emma Bonino** deputato europeo, capolista "Lista Bonino" alle elezioni 2004

Si fa un gran parlare in questi giorni della necessità di condurre un'indagine sullo stato d'applicazione della legge 194 nonostante esista una relazione elaborata meno di due mesi fa dal Ministero della Salute. A mio avviso, invece, la vera urgenza riguarda un'altra realtà che è quella dell'eutanasia clandestina che, a detta di personalità mediche del calibro di Umberto Veronesi, è ampiamente praticata in modo illegale negli ospedali italiani. Per questo spero che la richiesta che l'Associazione Coscioni ha rivolto al Governo, al Parlamento e all'Ordine dei medici di mettere a punto un'indagine - indipendente e anonima - allo scopo di far luce su un fenomeno sociale che si fa finta di non vedere, non resti lettera morta. Al contrario dell'eutanasia, sull'aborto in realtà disponiamo di molti dati ufficiali, proprio grazie al fatto che è una pratica regolamentata da tempo. Siamo in grado già di sapere che il numero di aborti praticati è in costante diminuzione da oltre vent'anni e che dall'entrata in vigore della legge è più che dimezzato. Da radicale, la mia priorità consiste nel rispetto della legalità, per questo non avrei nulla da obiettare se la reale finalità di chi propone una commissione d'inchiesta sulla 194 fosse quella di raccogliere più informazioni sull'applicazione della legge, anche perché ritengo sarebbe un vero e proprio boomerang per i proibizionisti che l'hanno proposta. Innanzitutto, si potrebbe iniziare con l'approfondire le ragioni che sono alla base della crescita delle interruzioni di gravidanze ottenute con tecniche di fecondazione assistita, nei casi in cui il feto reca malformazioni. Si scoprirebbe ciò che gli operatori del settore ripetono inascoltati da tempo, cioè che l'incomprensibile divieto di analisi pre-impianto sull'embrione - previsto dalla legge sulla fecondazione assistita - non genera più nascite, ma più aborti. Oppure, la commissione potrebbe più utilmente indagare sull'impossibilità di ricorrere all'aborto farmacologico. Come si concilia infatti la crociata contro la RU486 con l'articolo 15 della 194, in base al quale "i consultori e le strutture pubbliche sono tenuti a applicare quelle tecniche che la scienza troverà siano meno invasive e rischiose per l'interruzione di gravidanza"? Come si può infine tollerare che in Italia sia pieno di farmacisti che si rifiutano, violando la legge impunemente, di fornire la pillola del giorno dopo? La realtà è che si vuole una commissione parlamentare d'inchiesta sull'aborto per ragioni squisitamente elettorali. A tre mesi

dal voto, la commissione potrà solo dire ciò che si è già deciso di dire, e cioè che i consultori vanno riempiti di militanti politici del Movimento per la Vita. Conosciamo già l'obiezione delle anime belle pronte ad arruolare un esercito di gendarmi delle coscienze: "ma come - ci si dice - volete voi impedire a dei giovani di buona volontà di dare una mano alla donna per aiutarla a fare una scelta diversa da quella di abortire?". Personalmente, rispetto chi crede che l'aborto sia un omicidio, e la considero un'opinione di pari dignità morale rispetto a quella di chi, come me, non è d'accordo. Ciò che mi pare inaccettabile è l'idea di affidare la donna che deve decidere se interrompere una gravidanza, alla consulenza e al sostegno di chi la ritiene una potenziale assassina. Diciamo la verità: la Commissione sull'aborto è solo l'ultimo capitolo di un'offensiva clericale durissima

**Ciò che mi pare inaccettabile è l'idea di affidare la donna che deve decidere se interrompere una gravidanza, alla consulenza e al sostegno di chi la ritiene una potenziale assassina.**

lanciata contro ogni libertà e responsabilità di scelta individuale su questioni che riguardano la riproduzione e la sessualità, la ricerca scientifica, la morte, la famiglia. Si tratta di un vero e proprio "clerical harrasment", in base al quale il Vaticano proclama, i media diffondono il proclama, la classe politica si genuflette. Siccome sull'aborto l'esplicita richiesta di proibizione sarebbe finora troppo impopolare, si sceglie un ostruzionismo strisciante, dai consultori alle farmacie, per sabotare e restringere gli spazi rimasti alla libertà di coscienza. Con la Rosa nel pugno lottiamo per rendere possibile un'alternativa laica e liberale, per governare con regole ragionevoli e non con proibizioni ideologiche, sull'aborto come sull'eutanasia. I vertici partitici sono tanto ostili da aver prodotto una legge elettorale che mette a rischio la stessa presentazione della Rosa nel Pugno, unico partito obbligato a raccogliere le firme. Il tentativo di liquidare la nostra presenza è dovuto proprio al fatto che ci occupiamo di realtà sociali immense, che la politica clericale finge di non vedere.





## La svolta che cambia il diritto di famiglia

Il testo è suscettibile di modifiche tecniche, ma costituisce una pietra miliare fondata sul principio che i figli hanno diritto a crescere con entrambi i genitori. La scelta primaria del giudice sarà, pertanto, affidarne lo sviluppo ed il sostegno morale ed economico sia al padre, sia alla madre.

di **Emanuela Baio Dossi** Relatrice della legge sull'affido condiviso

Una scelta coraggiosa, perfettibile, ma coraggiosa: dal 24 gennaio l'affidamento condiviso dei figli minori, in caso di separazione dei genitori, è diventato legge dello Stato grazie all'approvazione definitiva del testo da parte del Senato. Una legge bipartisan. Il principio che sta alla base dei cinque articoli della legge è il diritto dei figli a crescere e a mantenere rapporti sia con la madre sia con il padre, anche se ormai vivono due vite separate, ma anche con i parenti, si pensi ai nonni. Le nuove norme ci serviranno per scrivere una pagina diversa nella storia del diritto, che assume un volto più civile e, fatto nuovo, più umano, perché lo scopo principe della legge è la tutela dei ragazzi coinvolti nel processo di disgregazione della famiglia, che non si trasformerà più in un evento triste e traumatico per il resto della vita. Per scrivere le norme ci siamo messi dal punto di vista dei figli e ne abbiamo tutelato gli interessi più profondi. È questa la novità più importante della legge: la scelta prioritaria del giudice è di assegnare la crescita, lo sviluppo, il sostegno morale ed economico ad entrambi i genitori. Solo in casi eccezionali potrà affidare il piccolo ad uno dei due, ma dovrà farlo con provvedimento motiva-

to. Una legge destinata a farci fare un salto culturale, basata su un testo suscettibile di modifiche tecniche, ma che costituisce una pietra miliare del nuovo diritto di famiglia. Divorziati, risposati, non importa, si resterà sempre e comunque genitori, per garantire ai figli la serenità di cui hanno bisogno per crescere. Il "padre-bancomat" sarà solo un ricordo (triste) del passato, così come la madre che si arrabbia perché non riceve il sostegno economico. Tutti e due i genitori, sempre e comunque, hanno il dovere, il diritto e quindi la libertà di coltivare un rapporto costante con il proprio figlio e quindi l'obbligo di presenza e di partecipazione alla vita dei ragazzi. Certo, non è semplice, perché i genitori non vivono più insieme, anzi spesso alimentano una situazione di acceso conflitto, ma dovere del legislatore in questo caso non era di occuparsi della relazione tra due persone adulte, ma di dare voce all'unico soggetto che sino ad ora ne ha pagato le conseguenze. L'assegnazione della casa familiare tiene conto dell'interesse della prole. Il diritto al godimento dell'abitazione viene meno se l'assegnatario non vi risiede o cessa di farlo, conviva more uxorio o si risposi, ma il giudice deciderà sempre e solo tenendo conto dell'interesse del minore. I figli vengono mantenuti dai genitori, ma resta l'assegno, per il quale si valutano le esigenze del figlio, le risorse economiche e il tenore di vita della famiglia prima della separazione, i tempi di permanenza da ciascun genitore e fatto nuovo il figlio maggiorenne sarà titolare dell'assegno di mantenimento. Se uno dei due genitori non rispetta l'obbligo di mantenimento il giudice fa scattare delle sanzioni, graduali, che vanno dall'ammonizione alla multa e in casi gravi anche ad una pena fino alla reclusione. Obiettivo non è quello di punire, ma di far capire il dovere diritto ad entrambi i genitori di far crescere il proprio figlio; una sorte di deterrente che speriamo porti i diretti interessati a non dover far mai applicare la pena. Uno sguardo alle cifre può mostrare l'impatto del provvedimento. Dal 1975 a oggi, quindi in circa 30 anni, si stima siano 2 milioni e 800 mila le persone

separate, ed i figli minori coinvolti attorno ad 1 milione e 100.000, di cui 300.000 non hanno mai visto una famiglia unita. Un altro dato interessante è il sesso del coniuge affidatario dei minori: in circa l'84% dei casi è la madre, mentre il padre sia in caso di separazione (il 96,2%), sia in caso di divorzio (il 95,6%) è il soggetto troppo spesso escluso. La fotografia dell'Istat assegna la patente di fragilità alla famiglia italiana, anche se resta il punto di riferimento stabile per la maggioranza dei figli. Nel 2003 le separazioni sono state 81.744 e i divorzi 43.856, con un incremento pari al 2,6% e al 4,8% rispetto al 2002. Non solo. Sempre nel 2003, il 69,5% delle separazioni e il 60,4% dei divorzi hanno riguardato coppie con figli avuti durante l'unione. I figli coinvolti nella crisi coniugale sono pari a 96.031 nelle separazioni e 41.431 nei divorzi, oltre la metà delle separazioni (il 52,5%) e oltre un terzo (36,9%) dei divorzi, risultano coinvolgere almeno un figlio minore. In Italia solo un tribunale, quello di Alba, ha scelto prioritariamente l'affido condiviso, nel 77,8% dei casi (2002). Mi rifiuto di credere che solo i genitori di quella zona siano ragionevoli. Nella quasi totalità la "visita" del padre, stabilita dai tribunali in maniera più frequente, era pari a un week-end ogni due settimane e a due ore un giorno alla settimana. In Italia, a differenza degli altri Stati europei, la separazione è spesso il primo ed ultimo passo della volontà di porre fine ad un matrimonio. Questo è un dato sintomatico. I figli, specie i minori, hanno bisogno di certezze, di punti di riferimento stabili. Per assumere quell'equilibrio essenziale nell'età adulta, è fondamentale che nella vita quotidiana dei ragazzi ci sia la sicurezza della presenza materna, ma anche la stabilità e la vicinanza di quella paterna; la nostra è una società che rischia di essere senza padri. Non si tratta, purtroppo, di chiedere ai genitori di ristabilire una relazione affettiva, ma di individuare il bene possibile per i bambini, i cittadini di domani. Questa legge, pur imperfetta tecnicamente, è sempre meglio della realtà, triste, fino ad oggi consolidata. ■

### SACRIFICI PER I FIGLI



## Sopravvivere al deserto

Ho conosciuto personalmente Luca. Abbiamo discusso a lungo su questioni di etica, politica, della sua militanza nel partito radicale. Credo che, al di là di ogni personale convinzione politica, quanto si debba apprezzare in questo giovane uomo sia proprio la grinta che lo ha portato a combattere in prima linea per i suoi ideali, per la difesa di un pensiero e della libertà...

di **Umberto Veronesi** Direttore Scientifico Istituto Europeo di Oncologia già Ministro della Sanità

La prima edizione de Il maratoneta. Storia di una battaglia di libertà mi ha colpito. Essa si apre con una presentazione di Luca Coscioni. Con una serie di "perché", alcuni dei quali trovano una risposta mentre altri restano irrisolti nella mente e nell'anima, suo o di chiunque altro, che in un costante e consapevole dialogo con se stesso si interroga sull'essenza della vita; sul ruolo che ci è affidato nell'infinità dell'universo, nel brevissimo spazio di tempo che ci è dato per attraversarlo; domande che in una insaziabile ricerca, e nel rispetto dei propri ideali, si portano avanti con convinzione e ostinazione. E poi le mani tra le pagine, la mente, vengono trasportate in una bella descrizione del deserto che, in qualche modo, penso si possa legare al senso della vita. Il deserto, uno spazio immenso, una distesa bianca, su cui i passi si muovono delicati ma al contempo energici, per lasciare un'orma sulla sabbia, per non far dimenticare l'umano passaggio; dove i pensieri scrivono parole e azioni a testimonianza del proprio vissuto; dove la vita disegna grandi sogni, traccia vie di evasione e strade verso nuovi orizzonti che a volte la bontà del tempo realizza e che altre, invece, il vento porta via tra i suoi respiri. Ma sta a noi, ad ogni individuo che cammina verso la vita, non arrendersi e camminare fino all'oasi che ristora il deserto. Questo coraggio che non si arrende, questa forza che diventa certezza e non miraggio, li ritrovo nelle pagine di questi scritti. Ho conosciuto personalmente Luca, abbiamo discusso insieme a lungo su questioni di etica, di politica e della sua militanza nel partito radicale. Credo che al di là di ogni personale convinzione politica, quanto si debba apprezzare in questo giovane uomo, dall'intelligenza acuta e profonda, e dallo sguardo penetrante che parla più delle parole, sia proprio quella grinta che lo ha portato a combattere in prima linea per i suoi ideali, per la difesa di un pensiero e della libertà; quella inarrestabile volontà con cui sta affrontando la difficile esperienza della malattia; l'energia con cui guarda in faccia la vita; quella forza, che spesso diventa anche sofferenza, che occorre per sopravvivere al deserto e diventarne padrone. E Luca è davvero padrone dei suoi pensieri che abbracciano problemi delicati e forti, lancia parole che a volte restano chiuse in silenzi, altre si infiammano di vivi dibattiti. Da sempre ha avuto il coraggio di far sentire la sua voce, nonostante le avversioni, di correre, con la mente – e questa è la vera forza che non trova confini – da velocista, da maratoneta che insegue la sua battaglia di e per la libertà. E questa è solo una ma forse la prima ragione per cui le pagine di questo libro meritano di essere lette. ■





## L'urlo muto dei bambini invisibili

“All the Invisible Children” non si propone solo di dare voce ai bambini e di mobilitare l'attenzione dell'opinione pubblica. Il film intende rappresentare anche un'occasione per promuovere un concreto progetto per l'infanzia e per la lotta alla malnutrizione infantile in Africa: “All the Invisible Children” è, infatti, anche un fondo, promosso dalla Cooperazione Italiana allo Sviluppo del ministero Affari Esteri, a favore di PAM (Programma Alimentare Mondiale) e UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia).

di **Martina Seleni** Giornalista pubblicista

“Un film di realtà vera e pura”: è così che Maria Grazia Cucinotta definisce il film “All the Invisible Children” che ha prodotto assieme a Chiara Tilesi e a Stefano Veneruso per la MK Film Productions. Dopo l'anteprima all'Auditorium di via della Conciliazione di Roma alla presenza del Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi il film, dedicato ai milioni di bambini e adolescenti che soffrono la fame, che non sono mai entrati in un'aula scolastica, che sono privati dei loro diritti da sfruttamento e guerre, è uscito nelle sale italiane il 3 marzo. Il film è stato realizzato da otto grandi registi (Medhi Charef, Emir Kusturica, Spike Lee, Katia Lund, Jordan Scott e Ridley Scott, Stefano Veneruso e John Woo) che hanno raccontato ciascuno una storia sulla situazione dei bambini nel loro paese: le storie dei piccoli protagonisti di “All the Invisible Children” ci parlano di bambini che ostinatamente cercano un futuro migliore, come ad esempio i piccoli lavoratori invisibili, i bambini soldato costretti a combattere dagli adulti, le piccole vittime dell'AIDS. Il progetto cinematografico non si propone solo di dare voce ai bambini e di mobilitare l'attenzione dell'opinione pubblica a favore dei programmi per l'infanzia “invisibile”. Il film vuole essere anche un'occasione per dar vita a un concreto progetto per l'infanzia e per la lotta alla malnutrizione infantile in Africa: “All the Invisible Children” è infatti anche un fondo, promosso dalla Cooperazione Italiana allo Sviluppo del Ministero Affari Esteri, a favore di PAM (Programma Alimentare Mondiale) e UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia) in cui confluiranno i proventi del film. I primi fondi, raccolti anche grazie al sostegno dello sponsor del film, UniCredit Group, verranno impiegati dalle due agenzie ONU per un progetto congiunto di lotta alla malnutrizione infantile in Niger, paese devastato da ricorrenti siccità che ha tassi di mortalità infantile tra i più alti del mondo. Del film e del suo impegno per la tutela dei bambini ci parla Maria Grazia Cucinotta, che appare anche come attrice nell'episodio di Veneruso, ambientato nella periferia napoletana. Scopriamo che non è la prima volta che l'attrice presta la sua immagine ed il suo impegno in favore dell'infanzia e che è mossa da un sincero interessamento verso le problematiche dei bambini. Che forse parte proprio dalla sua esperienza personale ossia dal fatto di essere nata e cresciuta in un quartiere di Messina molto povero, dove i bambini erano, appunto, invisibili.

**Da dove nasce l'idea di produrre il film “All the Invisible Children”?**

L'idea è quella di dare un messaggio a livello universale e di

farlo attraverso il cinema, non con un documentario ma con un vero e proprio film. Il messaggio? Quello che bisogna sviluppare sensibilità nei confronti dei bambini poveri del sud del mondo, ma non solo: anche i bambini dei paesi ricchi possono avere bisogno di aiuto perchè spesso vengono schiacciati dai problemi dei grandi, che non rivolgono loro la necessaria attenzione...

**I proventi del film saranno devoluti all'Unicef. Precedentemente aveva già collaborato con l'Unicef o con altre associazioni rivolte alla tutela dei bambini?**

È la prima esperienza a favore dell'Unicef ma in passato avevo già collaborato con l'Associazione Volontari “Il Cavallo Bianco” per l'avvio di una Casafamiglia in Bielorussia per ragazzi con disabilità psichica e mentale. Questi bambini bielorussi, provenendo da un villaggio vicino a Chernobyl, hanno subito le radiazioni che hanno causato la loro disabilità. Nel loro paese sarebbero destinati, con molta probabilità, ad essere a breve trasferiti a vita in un manicomio: noi li portiamo in Italia per aiutarli a guarire e per istruirli in modo da renderli indipendenti. Poi ho partecipato all'apertura di un ospedale-asilo per i bambini orfani sieropositivi in Botswana: i bambini, se trattati per tempo con le adeguate terapie, possono essere salvati”.

**Gli episodi del film si svolgono in sette diversi paesi: Italia, Cina, Gran Bretagna, Brasile, Serbia Montenegro, Africa e America: è stata a diretto contatto con le realtà dei bambini in ciascuno di questi paesi?**

Sì, ho visitato quasi tutti questi paesi e conosco piuttosto bene le loro realtà. E la sofferenza di un bambino in un paese in via di sviluppo è terribile e colpisce quanto la sofferenza di un bambino in un paese ricco. Basta andare in un quartiere povero, malfamato per vedere i bambini che urlano la loro disperazione...

**Che cosa l'ha resa così sensibile nei confronti dei problemi dei bambini?**

I bambini sono fantastici e vanno protetti, perchè l'infanzia è il più bel momento della nostra vita, forse l'unico. Io ho avuto un'infanzia bellissima, serena, pur vivendo in un quartiere, a Messina, dove i bambini erano invisibili. I bambini hanno diritto di avere attenzione e amore, di essere felici, di essere tenuti lontano da ogni problema.

**Come si sensibilizzano gli adulti ai problemi dei bambini?**

Bisogna ricordare ogni giorno e con ogni mezzo possibile che è da vigliacchi fare del male ad un bambino, perchè è troppo facile. ■



## Fate più figli. Sponderete meno

La diminuzione della natalità sta assumendo dimensioni preoccupanti in diversi Paesi europei, fra i quali l'Italia. Il fenomeno è pesante in Friuli Venezia Giulia e la Regione si sta muovendo a favore della genitorialità. L'intervento non può, però, limitarsi al solo assegno di maternità, contributo una tantum che ha dimostrato, in questi anni di applicazione, tutti i suoi limiti.

di **Cristiano Degano** Presidente gruppo consiliare Margherita del FVG

La famiglia rappresenta oggi l'anello debole del sistema sociale italiano. Sulla famiglia si scaricano pesanti oneri economici, difficoltà di organizzazione della vita quotidiana, incertezza per il futuro. Non si rilancia il sistema di welfare, e dentro il welfare non si tutela la famiglia, se non c'è innovazione e se non si assumono questi temi come una priorità della politica. L'Italia è il paese più vecchio d'Europa e la situazione demografica incide in profondità sulle prospettive di crescita e di sviluppo. È noto che i paesi più giovani sono anche quelli più dinamici, crescono ad una velocità superiore rispetto ai paesi in cui è prevalente la componente anziana della popolazione. La diminuzione della natalità ha assunto dimensioni traumatiche: nel 1970 in Francia, Gran Bretagna e Italia nasceva grosso modo lo stesso numero di bambini: circa 900 mila. Nel 2003 quei 900 mila bambini sono scesi in Francia a 780 mila, in Gran Bretagna a 670 mila e in Italia a 530 mila. La situazione nel Friuli Venezia Giulia è ancora più preoccupante. Secondo l'ultimo censimento, ben l'81% delle 497 mila famiglie della nostra Regione non hanno più di 3 componenti e sono quasi 115 mila le coppie senza figli. È necessaria quindi un'azione specifica della Regione a sostegno della genitorialità che non può limitarsi all'attuale assegno di maternità, un contributo una tantum, che ha dimostrato in questi anni di applicazione nel Friuli Venezia Giulia tutti i suoi limiti. La proposta di legge all'esame del Consiglio regionale prevede invece una serie di interventi che accompagnino la famiglia nella sua crescita. Quello più significativo è rappresentato dalla “carta famiglia” che attribuisce ai genitori di almeno due figli (ma si sta stu-

diando la possibilità di estenderla anche a quanti hanno un solo figlio) il diritto all'applicazione di agevolazioni e riduzioni di costi e tariffe come la luce, il gas, l'acqua, i trasporti, ovvero di particolari imposte e tasse come l'ICI o la tassa sui rifiuti. Sarà un regolamento regionale ad individuare quindi le diverse intensità di intervento a seconda dei limiti di reddito e del numero dei figli. Accanto alla “carta famiglia”, una misura di carattere universalistico alla quale potranno accedere tutti i genitori della Regione, gli interventi più propriamente di sostegno alle famiglie in difficoltà, con l'assegno alle gestanti e gli assegni di educazione, i quali faranno riferimento ai fondi del reddito di cittadinanza previsti dalla legge regionale di riforma del welfare, e i prestiti d'onore, anch'essi già previsti dalla legge sul welfare. La legge non contiene però solo interventi di carattere economico. Prevede il rilancio dell'azione dei consultori, vincolando in tal senso i piani territoriali dei distretti socio sanitari, il sostegno alle adozioni internazionali, la promozione dell'associazionismo familiare. Viene inoltre costituita la Consulta regionale per le famiglie, un organo consultivo che interverrà con pareri obbligatori su tutti i provvedimenti che in qualche modo riguardano l'istituzione familiare, a cominciare dai regolamenti previsti dalla legge stessa. È un provvedimento quindi dedicato ai genitori, a tutti i genitori sposati o non sposati in quanto la Costituzione italiana, alla quale la nostra legge fa riferimento, non prevede distinzioni fra figli nati all'interno o fuori dal matrimonio. Ma soprattutto è una legge pensata per sostenere non tanto e non solo “chi fa figli”, ma “chi ha figli”.

**È noto che i paesi più giovani sono anche quelli più dinamici, crescono ad una velocità superiore rispetto ai paesi in cui è prevalente la componente anziana della popolazione.**





## Lavoratori tanto piccoli da essere invisibili

È necessario avere una maggiore conoscenza del lavoro minorile, in tutte le sue forme. Il progetto di ricerca "Understanding Children's Work" (Comprendere il Lavoro Minorile) stilato da ILO-IPEC, UNICEF e Banca Mondiale, nasce per rispondere a questa esigenza. Dal luglio del 2004, il progetto è ospitato dal C.E.I.S. (Centro di Studi Internazionali sull'Economia e lo Sviluppo - Facoltà di Economia, Università di Roma "Tor Vergata").

di **Cristina Aurora Valdivia**

**Furio Camillo Rosati** Prof. Ordinario scienza delle finanze Università degli studi di Roma "Tor Vergata" Responsabile progetto UCW - Understanding Children's Work (ILO, UNICEF, Banca Mondiale)

Il lavoro minorile è tuttora diffuso nel mondo; in molti paesi in via di sviluppo lo è in misura allarmante. Si tratta di un fenomeno la cui dimensione e gravità spesso sfugge all'opinione pubblica. Ciò deriva dal fatto che esso è in larga misura "invisibile"; si concentra nelle sacche nascoste dell'economia informale e nella dimensione privata dell'economia domestica. Inoltre spesso i governi sono restii a dichiarare il numero di bambini coinvolti dal fenomeno. Secondo il rapporto mondiale dell'ILO sul lavoro minorile "Porre fine al lavoro minorile oggi è possibile", sono 191 milioni i bambini tra i 5 e i 14 anni "economicamente attivi", ovvero impegnati in attività economiche. Se consideriamo anche i ragazzi dai 15 ai 17 anni, il numero globale cresce a 317 milioni. Secondo tali stime recenti, i bambini lavoratori vivono soprattutto in Asia (numero assoluto), ma è l'Africa il continente in cui, in proporzione, è più alta la probabilità che un bambino sia costretto ad un'occupazione precoce. È opinione largamente condivisa che il lavoro minorile, in alcune sue forme, possa ritenersi accettabile, quando contribuisce a sollevare le famiglie più povere dalla miseria e a consentire loro di finanziare l'istruzione dei figli, senza interferire con l'istruzione scolastica del bambino e danneggiarne lo sviluppo fisico, mentale e sociale. Nella maggior parte dei casi però, il lavoro minorile risulta negativo per i bambini in quanto danneggia la loro salute, ne ostacola l'istruzione e spesso li condanna a un futuro ai margini della società; a causa della scarsa istruzione ricevuta durante l'infanzia e l'adolescenza, e dei danni alla salute subiti, da adulte queste persone saranno intrappolate in un circolo vizioso che non permetterà loro di uscire dalla povertà. È difficile rimanere indifferenti, di fronte alle innumerevoli immagini di bambini, spesso nella prima infanzia, curvi sotto il peso di fardelli più grandi di loro, che tessono davanti ai telai, o che frugano nelle discariche, in mezzo all'immondizia e alla sporcizia, in cerca di oggetti da vendere... Anche se svolgono attività diverse, colpisce il fatto che qualcosa li accomuna tutti; il sorriso dell'innocenza e dell'inconsapevolezza. Proprio in considerazione del fatto che il lavoro minorile è in buona par-

**...il lavoro minorile risulta negativo per i bambini in quanto danneggia la loro salute, ne ostacola l'istruzione e spesso, li condanna ad un futuro ai margini della società.**

te invisibile e che i bambini spesso non hanno voce e non hanno la possibilità di raccontare e denunciare la loro condizione, assume grande importanza acquisirne una conoscenza profonda. Conoscere il lavoro minorile significa imparare a individuarlo e a misurarlo; saper isolare i fattori che lo determinano, fattori sia familiari che esterni alla famiglia, sia economico- generali che di natura locale; analizzare l'impatto di esso sulla salute dei bambini, sulla loro istruzione, analizzare il legame tra sviluppo economico e lavoro minorile, la misura in cui i due fenomeni si muovono insieme e quando il legame si allenta per l'influenza di altri fattori; individuare quei gruppi di bambini più a rischio.

Conoscere il lavoro minorile significa anche riuscire ad avere una maggiore conoscenza delle forme peggiori di lavoro minorile, che oggi giorno suscitano grande allarme. Con questa espressione si indica qualsiasi tipo di lavoro che, per sua natura o per le circostanze in cui viene svolto, rischi di compromettere la salute, la sicurezza o la moralità del minore: tali sono per esempio, la schiavitù, l'impiego nelle guerre, nella prostituzione, nella pornografia e in attività illecite. Si tratta di forme di lavoro che si stima coinvolgono circa 8,4 milioni di bambini. Le forme peggiori di lavoro minorile sono molto difficili da individuare, in quanto spesso vengono svolte al di fuori del contesto familiare e le famiglie stesse possono essere restie a dichiararle, in quanto considerate socialmente inaccettabili o moralmente riprovevoli. La conoscenza di tutti questi aspetti del fenomeno è d'importanza cruciale per informare e dirigere le politiche, gli interventi, i programmi e i progetti rivolti a combattere il lavoro minorile e per canalizzare, in modo efficace, le scarse risorse disponibili. Combattere il lavoro minorile contribuisce al raggiungimento dell'Obiettivo del Millennio dell'istruzione primaria universale, in quanto milioni di bambini non vengono mandati a scuola dalle famiglie affinché lavorino. Per ottimizzare l'uso delle risorse e l'efficacia degli interventi, è anche necessario un lavoro di coordinamento delle istituzioni e delle organizzazioni che si occupano di lavoro minorile così da evitare sprechi e il proliferare di interventi in certe aree a discapito di altre. L'analisi dei fattori

specifici di paesi che influenzano il lavoro minorile richiede una conoscenza delle realtà locali acquisibile attraverso attività di scambio di conoscenza con le istituzioni stesse dei paesi in via di sviluppo. Il rapporto con le istituzioni locali è anche fondamentale per aumentare e migliorare la conoscenza del lavoro minorile da parte delle istituzioni locali e accrescere il loro interesse verso il fenomeno. Occorre, in definitiva, sensibilizzare i paesi al problema e formulare strategie d'intervento, al fine di promuovere politiche efficaci a prevenirlo e combatterlo. Il progetto congiunto di ricerca "Understanding Children's Work" (Comprendere il Lavoro Minorile) nasce per rispondere a queste esigenze. "Understanding Children's Work" è stato lanciato dalle tre principali agenzie internazionali di sviluppo ILO-IPEC, UNICEF e Banca Mondiale nel dicembre 2000. Il progetto è guidato dalla "Oslo Agenda for Action", approvata all'unanimità alla conferenza internazionale del 1997 sul lavoro minorile. L'Agenda ha manifestato la necessità cruciale di migliorare la raccolta di informazioni sul fenomeno del lavoro minorile. Da luglio 2004 il progetto è ospitato dal C.E.I.S. (Centro di Studi Internazionali sull'Economia e lo Sviluppo - Facoltà di Econo-

mia, Università di Roma "Tor Vergata"). La missione del progetto è di aumentare la conoscenza e la comprensione - sia a livello globale che locale - del fenomeno del lavoro minorile, al fine di contribuire alla formulazione di politiche efficaci per combatterlo. Tale missione viene perseguita attraverso gli obiettivi generali del progetto che sono: (I) migliorare la ricerca sui temi riguardanti il lavoro minorile, la raccolta e l'analisi di dati sul lavoro minorile nei diversi paesi in via di sviluppo; (II) accrescere le capacità delle singole nazioni, di raccolta dati e di ricerca sui temi del lavoro minorile; e (III) migliorare le valutazioni degli interventi diretti a contrastare il lavoro minorile. Il progetto UCW inoltre risponde al bisogno espresso dalla conferenza di Oslo, di rafforzare la cooperazione e la coordinazione fra le tre agenzie che lo costituiscono nello studio del lavoro minorile. Il progetto svolge anche attività sul campo nei paesi più colpiti dal problema, che consistono soprattutto nella preparazione di analisi- paese e di strategie di intervento e in workshop di formazione sul tema del lavoro minorile, rivolti a quelle istituzioni di governo locali che più possono contribuire, attraverso le loro politiche, alla lotta contro di esso.

## LE FIABE GIURIDICHE

Splendido connubio fra fiaba e realtà, nel quale disegni e immagini reali delle missioni umanitarie coordinate da Massimiliano Fanni Canelles si fondono insieme alle parole dei racconti.

Ognuno di noi custodisce una fiaba nel cuore. Ad essa associa un ricordo piacevole, una persona cara, un volo di fantasia. Anche una morale, quella che, sopitamente, la fiaba ci ha trasmesso.

Le Fiabe Giuridiche si propongono un obiettivo ambizioso: far comprendere ai più piccoli il mondo dei diritti e l'importanza di garantirli a tutti, per una convivenza pacifica basata sui valori di uguaglianza, libertà, rispetto e solidarietà.

Le Fiabe Giuridiche rappresentano uno scrigno ricco di materiale ludico ed educativo, rivolto principalmente ai bambini, ma non solo. La loro lettura facilita la formazione dei più piccoli quali futuri cittadini ispirati ad un senso di legalità e capaci di comprendere correttamente la realtà che li circonda, richiamando gli adulti alla coerenza con quanto affermano. Le Fiabe Giuridiche sono stampate su carta ecologica. Nessun albero è stato abbattuto per pubblicarle. L'ambiente nel quale viviamo non ci viene regalato dai nostri genitori, ma è un gentile prestito dei nostri figli.

I proventi del progetto, realizzato in collaborazione con Isola del Tesoro onlus e CSV Daunia, saranno devoluti ad "Ali Giuridiche", un programma di istruzione ideato dall'autrice, la cui duplice finalità è quella di promuovere l'istruzione di bambine e bambini della Somalia e permettere a giovani studenti di quella terra il conseguimento della laurea in materie giuridiche attraverso l'erogazione di borse di studio.





## Basta col "pensiero magico"

È necessario che lo Stato investa sulla prevenzione e sui percorsi di accompagnamento, cura e presa in carico da parte dei servizi. È, però, altresì necessario ridurre la mortalità e reprimere il narcotraffico.

di Paolo Ferrero Ministro della Solidarietà Sociale

**C**redo si debba parlare innanzitutto di droghe, al plurale, quelle legali ed illegali, e non solo di "droga". Conseguentemente ci si deve occupare dei consumi, gli abusi e le dipendenze, gli stili e le modalità di assunzione, il policonsumo e la sua massificazione nella società.

Dobbiamo riflettere tenendo conto della complessità del tema per affrontare il fenomeno dell'utilizzo delle sostanze stupefacenti nella sua interezza e sulla base delle evidenze scientifiche. Per troppo tempo la politica ha trattato questo argomento attraverso le lenti del "pensiero magico", determinando un dibattito ideologico basato su argomentazioni schematiche e banalizzanti, mentre le trasformazioni sociali modificavano il nostro paese in profondità. Penso che la schematizzazione che si è prodotta in questi anni abbia impedito una discussione seria sull'argomento, un dibattito che però oggi, osservando l'ampiezza assunta dal fenomeno, non è più rinviabile.

Per questo credo che al di là delle posizioni che legittimamente ciascuno può esprimere, lo sforzo da fare sia quello di avviare un metodo di confronto che permetta il dialogo tra la scienza, la società civile e la politica, e che questo divenga poi la base degli interventi in materia di droghe. L'eredità che ci lascia il precedente Governo da questo punto di vista è estremamente negativa, perché una cultura che affronta un fenomeno sociale esclusivamente attraverso strumenti di ordine pubblico, e che è caratterizzata da una forte impronta ideologica, non solo non costruisce un'informazione corretta sull'argomento, ma è priva di efficacia, come dimostra anche il fatto che il consumo di sostanze legali ed illegali aumenta di anno in anno.

Oggi ci troviamo di fronte ad un fenomeno nel quale l'utilizzo di droghe illegali si mescola al più ampio consumo di sostanze legali come psicofarmaci, alcolici, anabolizzanti. In poche parole, il crescere della domanda di sostanze si è legato con il crescere dell'offerta delle stesse e in questo quadro l'ansia sociale e la precarietà che vive il nostro paese sono stati fattori che hanno influito come moltiplicatori. È evidente che tutto ciò impone un ripensamento rispetto alla capacità di dissuadere i consumatori di droghe illegali attraverso le segnalazioni alle prefetture e alle sanzioni amministrative comminate. Come evidenzia infatti la "Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia" del 2005, crescono i consumi e le segnalazioni, il che vuol dire che è proprio l'impianto della legge 309 (peggiore in senso punitivo a dismisura con lo stralcio Fini-Giovanardi) che non funziona. La nuova dimensione assunta dai consumi pertanto ci impone di investire in percorsi che creino consapevolezza nel paese e una nuova cultura degli interventi che dal penale si sposti sul versante sociale: ciò vuol dire non solo produrre

sul piano giuridico una modifica profonda dell'attuale legge in senso alternativo rispetto alla Fini-Giovanardi, ma soprattutto l'apertura di una nuova stagione che preveda il rilancio dei servizi sulle dipendenze. Una politica che deve essere portata avanti con un'azione che metta insieme i 4 pilastri dell'intervento:

- il primo è quello della prevenzione che deve essere al centro della nostra azione, generando processi di partecipazione e protagonismo giovanile nei territori, ma anche percorsi d'informazione corretta sulle droghe e sulle buone prassi.

- Il secondo è dato dai percorsi di accompagnamento e cura, di presa in carico da parte della rete dei servizi delle persone che sono in difficoltà o che non riescono a smettere di utilizzare le sostanze. Molti di questi servizi sono al limite della sopravvivenza e spesso non riescono a dare risposte rispetto ai nuovi consumi, perciò vanno potenziati e profondamente innovati.

- Il terzo è dato dalle politiche di riduzione del danno, che intervengono per contenere la diffusione di malattie infettive, mortalità da overdose per quelle persone che non sono inserite in percorsi riabilitativi e che vivono una dipendenza o abusano di sostanze spesso in situazioni di marginalità.

- Il quarto è rappresentato dalla repressione del narcotraffico. In questi anni il mercato delle droghe è divenuto uno degli elementi principali dell'economia globale, di fatto un lubrificante della globalizzazione stessa che ha determinato un potere enorme per le mafie che oggi sono divenute a tutti gli effetti dei "network globali del crimine". Oggi le narcografie vanno affrontate e sconfitte senza tentennamenti utilizzando politiche efficaci. Per questo il contrasto del crimine globale deve essere pensato con strategie sottoposte a valutazione scientifica, valutando in termini rigorosi i punti di forza e di debolezza delle azioni portate avanti fino ad oggi. Su questo specifico aspetto l'Europa potrebbe divenire lo spazio di discussione utile all'interno del quale definire nuovi strumenti d'intervento che tengano in considerazione il rapporto tra le droghe e il processo di globalizzazione.

L'Italia è di fatto il fanalino di coda delle politiche sulla droga in Europa, perché in questi anni non si è dotata di piani d'azione triennali così come avviene invece nelle nazioni più avanzate del Vecchio Continente. Questo ha significato e significa un insieme di azioni e messaggi frastagliati che spesso configgono tra loro.

Mentre invece, come dice don Luigi Ciotti, la politica sulle droghe ha bisogno "di E, e non di O", servono i Ser.T. E le comunità, la prevenzione e la riduzione del danno, il contributo delle regioni come degli operatori del pubblico, del privato sociale, dei movimenti. Per questo motivo ritengo utile la convocazione, con un processo partecipativo, di una nuova conferenza sulle droghe per la primavera del 2007. ■



## Severo con chi tradisce, solidale con chi merita

Accogliere nel senso di includere, far partecipi dei processi di profonda modernizzazione in via di realizzazione nel nostro Paese. Accogliere le nuove istanze morali e sociali del volontariato, fonte di rinnovamento e di etica politica.

di Gianfranco Fini Già vicepresidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Esteri

**D**eve prendere forma una nuova fase della destra che dovrà essere sempre più percepita come capace di accoglienza, inclusiva e non esclusiva, aperta e mai arrogante. Accoglienza come capacità di recepire nuovi contributi e nuove istanze per fare dell'inclusione in un progetto modernizzatore e responsabile la propria cifra politica. Ma anche "accoglienza" come elemento caratterizzante delle iniziative politiche: accoglienza, nella sfera dei diritti doveri, delle opportunità che nuovi flussi migratori rappresentano ove siano governati e non subiti; accoglienza, nel mercato del lavoro, di sempre nuove fasce di occupati sapendo puntare su forma di flessibilità non precaria; accoglienza, nella logica delle massime opportunità nei servizi, in un'Europa finalmente (e veramente) liberalizzata; accoglienza in un'Unione europea che sappia optare decisamente per "campioni continentali" nei settori high tech e dell'energia che siano da traino alla realizzazione degli obiettivi di Lisbona ed alla progressiva riduzione del divario tecnologico transatlantico; accoglienza di nuovi paesi in un'Europa che si amplia geograficamente e politicamente a cominciare dai vicini prossimi dove massima è la proiezione italiana (Europa sud-orientale e balcanica)... Oggi l'Europa è impaurita, ripiegata su se stessa, disorientata e frammentata, percorsa da fremiti protezionisti, perché in essa è prevalsa una visione burocratica, per sua natura egoista, fatta solo di regole e divieti, incapace di affermare finanche la radice della propria identità. La competizione tra i continenti ha aperto la faglia del mediterraneo: le due grandi religioni monoteiste, cristiana e islamica, rischiano di confliggere nell'epoca della globalizzazione, dopo aver sconfitto insieme il sistema comunista che negava le religioni e divideva l'Europa. L'Unione Sovietica, non a caso, è crollata in Polonia e in Afghanistan, nel crinale cattolico e in quello islamico. L'Italia si è sempre affidata all'Europa, ma oggi l'Europa stessa è smarrita. Ha perso la sua spinta propulsiva, perché si è allargata prima di riformarsi. L'Europa della nostra generazione, portatrice di sviluppo e di civiltà, si sente inquieta, arranca nella crescita, è divenuta essa stessa elemento di crisi. Oggi l'Italia non può più affidarsi solo all'Europa, deve contribuire a ri-fare l'Europa. Gli altri grandi protagonisti hanno preso atto della crisi del progetto comune e stanno procedendo ciascuno con un proprio progetto. Nel vuoto di una visione comune, ciascuna nazione (e all'interno della nazione ciascuna destra), ha individuato una propria via per fuoriuscire dalla crisi. La destra inglese si interroga sui diritti civili colmando il gap che le impediva di parlare al centro e ai giovani. Ed oggi riprende la via del successo, raccogliendo il testimone di Blair che a sua volta, da sinistra fece altrettanto con la Thatcher. La destra francese dà una sua risposta al grande tema dell'integrazione e della identità che oltralpe ha già prodotto lacerazioni inquietanti. La Cdu-Csu tedesca affronta la sfida della globalizzazione con la logica dei "campioni europei", cercando di superare la nuo-

va frontiera dell'Est. La destra spagnola recupera l'identità e le radici della propria nazione senza negare quella dell'Occidente; ha perso le elezioni ma non abbandona la strada della modernizzazione, difende i valori e prepara il futuro. La destra polacca fa altrettanto ma senza ancora capire il senso proprio dell'Europa, stretta com'è tra gli antichi timori dell'accerchiamento ed i nuovi dell'inglobamento. Per dare un ruolo propulsivo all'Italia, paese fondatore dell'UE, AN intende affrontare le grandi tematiche europee in un'ottica che tenga conto della specificità italiana. Affrontare il tema dei diritti civili da noi significa in primo luogo ampliare la finestra delle opportunità per la donna e per i giovani, scardinando anacronistici privilegi. Il welfare state è in declino; per costruire la welfare community occorre valorizzare la cultura della sussidiarietà ampliando un welfare opportunity che consenta un passo diverso all'ingresso della donna e dei giovani nelle istituzioni e ovviamente nei partiti, nel mondo del lavoro e della produzione. Affrontare le tematiche dell'immigrazione, dopo il fallimento del multiculturalismo, significa conciliare identità e integrazione nella consapevolezza che il melting pot appartiene ad un'altra cultura e a un altro continente. Le comunità straniere in Italia che accettano i valori della nostra società devono essere messe in condizione di integrarsi nel solco della legge Bossi Fini che restaura l'autorevolezza dello stato con il controllo dei flussi di immigrazione, severo con chi tradisce, solidale con chi merita. Quanto ai diritti degli immigrati, AN sosterrà con convinzione la proposta, già avanzata nella precedente legislatura, per il riconoscimento a certe condizioni del diritto di voto amministrativo e si dichiara pronta ad una riflessione sul riconoscimento della cittadinanza ai figli degli immigrati nel rapporto tra ius sanguinis e ius loci. ■

**I BALCANI CONFINANO  
A OVEST CON L'IMPERO  
MERKEL E AD EST  
CON L'IMPERO PUTIN...**





## L'inesorabile forza dell'amore

Adottare un bambino straniero richiede un grande senso di adattabilità e molta capacità di aprirsi, con pazienza e affetto, all'altro e al diverso. Questi piccoli, infatti, recano con sé un bagaglio che li caratterizza e li caratterizzerà sempre come figli di un'altra nazionalità, se non, addirittura, di un'altra etnia. Caratteristiche peculiari che, talvolta, si scontrano con le aspettative delle famiglie adottive.

di **Renzo Tondo** Deputato alla Camera, già Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia

**D**a oltre 20 anni mi occupo di adozioni internazionali. Nel bene e nel male, ho percorso un lungo cammino personale fatto di dolore e allegria, strazio e felicità. Moltissime volte sono stato in India e mi sono avvicinato al mondo delle adozioni quando mio fratello Giovanni ha portato in famiglia 2 bimbi indiani. Con queste poche righe vorrei solo cercare di dare il mio contributo, fatto di esperienza e di conoscenza del mondo delle adozioni internazionali, senza però avere la presunzione di indicare la strada ad alcuno. Sono convinto, infatti, che ciascuno debba seguire un itinerario che nasca dalle convinzioni personali, dalle varie sensibilità e dalla passione! Conosciamo bene la sofferenza di chi, pur desiderandolo con tutto il cuore, non può avere figli. Sappiamo quanti percorsi accidentati si attraversino prima di giungere alla decisione di adottare un bambino, soprattutto se straniero. Alla fine

di questo



lungo e scuro tunnel, alcuni intravedono la luce. Tuttavia, anche per i più fortunati e tenaci, che riescono ad attendere con pazienza la tanto agognata adozione, ci sono una serie di difficoltà da affrontare all'arrivo di un bimbo in famiglia. Problemi di ogni tipo: dall'insoddisfazione rispetto alle aspettative, all'incapacità, per alcuni, di affrontare i problemi quotidiani connessi alla comprensione dei retaggi che caratterizzano un bambino di un'altra nazionalità e così via... potrei citare migliaia di esempi e di casi. Potrei ricordare addirittura alcuni episodi di "bambini restituiti" perchè troppo difficili da gestire. E raccontare casi di intolleranza razziale da parte della comunità di cui fa parte la famiglia adottiva, con il conseguente rifiuto ed incapacità dei nuovi genitori di adeguarsi a tali difficili situazioni. Tra tutti questi casi, cui ho fatto accenno

al solo scopo di far capire la complessità del fenomeno, ve ne sono molti (per fortuna la maggioranza!) che si concludono con grande soddisfazione di tutti. Ma anche nelle circostanze più semplici e meno complicate sorgono inevitabilmente difficoltà connesse al semplice fatto che il bambino è straniero, e comunque adottivo. Ho voluto affrontare questi temi per sottolineare che non sempre la decisione dell'adozione è mossa da spirito di accogliimento e slancio umanitario. Spesso infatti, alla base di una scelta tanto importante, ci sono piuttosto il legittimo bisogno di appagamento, la necessità di prendere con sé una vita per surrogare l'assenza di maternità e paternità. In ogni caso, sia ben chiaro, l'adozione internazionale rimane un "valore positivo assoluto". Se è vero infatti, e questo è e deve essere incontestabile, che la scelta migliore per il bambino è assicurargli condizioni di vita favorevoli attraverso una sua propria famiglia nella terra in cui è nato, è altrettanto vero che vi sono innumerevoli situazioni in cui ciò non è possibile. Casi in cui l'adozione internazionale rimane, per il bambino, l'ultima chance utile al suo sviluppo. Per il bene di tutti, bambini e genitori adottivi, è opportuno che l'adozione sia preceduta da un percorso di maturazione e preparazione della coppia e un coinvolgimento preventivo dell'ambiente in cui il figlio adottivo si verrà a trovare. In genere le condizioni positive per inserire il bimbo nel nuovo nucleo familiare si ottengono con sufficiente facilità mentre più complesso appare, almeno alla luce delle mie esperienze, il passaggio del figlio adottivo al periodo dell'adolescenza. Ma qui in Carnia si dice "bambini piccoli problemi piccoli... bambini grandi, problemi grandi". E questo vale per tutti: figli naturali ed adottivi. Dettata dall'esperienza più che dalle letture, la mia conclusione è, anche in questo campo, che la miglior regola consiste nel non avere regole ma tanto buon senso, tanta sensibilità, molta pazienza... in sostanza molto amore. ■



## Il primo numero dedicato esclusivamente alla Giustizia Minorile

I numeri di Social News che verranno dedicati alla Giustizia Minorile coinvolgeranno fattivamente tutti gli operatori, richiedendo loro un diretto apporto.

di **Rosario Priore** Magistrato, nel corso della sua carriera ha indagato sui cosiddetti "misteri d'Italia", dal caso Ustica, alla strage di Piazza Fontana, fino al caso Moro. Attualmente ricopre il ruolo di Capo Dipartimento per la Giustizia minorile

**C**on questo numero di SOCIAL NEWS si concretizza un nuovo progetto di comunicazione per il Dipartimento Giustizia Minorile. Un progetto di comunicazione che vuole essere in linea con le recenti normative e le direttive in materia, le quali propongono una dimensione della comunicazione pubblica quale elemento integrato e integrante che garantisce la trasparenza dell'azione amministrativa e un flusso di informazione che amplia il circuito informativo sia in termini qualitativi sia quantitativi. Per un'istituzione pubblica l'attività di comunicazione, che è inserita ed è parte costitutiva delle competenze sul settore specifico, pone al centro del messaggio la sua identità, i suoi valori, i suoi programmi e i suoi progetti per promuovere una conoscenza delle premesse normative e dell'operatività presente. Le riforme che hanno investito la Pubblica Amministrazione, il processo di decentramento, l'attuazione del principio di sussidiarietà possono essere realizzate compiutamente soltanto se dal piano strettamente normativo, limitato agli addetti ai lavori, si passa ad un piano più ampio di informazione che promuove adesione e condivisione degli obiettivi e delle prospettive, sostenendo un vero e proprio cambiamento culturale nella costruzione delle politiche sociali e nella definizione dell'azione amministrativa. Il settore della giustizia minorile è, al pari di altri e forse più di altri, quello in cui si può riconoscere con immediatezza lo stato sociale e culturale del Paese, considerando il quadro composito e complesso della legislazione minorile italiana, le politiche nazionali e sovranazionali, le emergenze operative, le strategie d'intervento, le dimensioni organizzative, i riferimenti teorici e la costruzione metodologica. È anche settore "sensibile" che si confronta, obbligatoriamente, con le politiche sociali e con tutti i settori istituzionali perché la tutela dei diritti dei minori, compresi quelli sottoposti a procedimento penale, richiede la partecipazione di tutte le componenti sociali in un articolato ed efficiente sistema di gestione delle responsabilità. Molte sono le questioni ed i temi sulle quali potranno essere concentrate le riflessioni e diversi i livelli di confronto, da quello strettamente operativo a quello politico, per favorire uno scambio informativo che produca un sapere comune utile alla costruzione di ipotesi fattibili e ampiamente condivisibili. Tra i temi più conosciuti quello di un ordinamento penitenziario specifico per i minorenni, atteso dal 1975; la riorganizzazione ed unificazione delle competenze giudiziarie per tutte le materie che riguardino i minori; una cornice normativa per la mediazione penale minorile, attività da anni in fase di sperimentazione grazie ad accordi siglati in sede locale tra Giustizia Minorile e Organismi territoriali. Da tempo il Dipartimento Giustizia Minorile, il sistema dei Servizi che rappresenta, è avviato alla realizzazione di una rete di collaborazione tra istituzioni e organismi del territorio e moltissimi sono i progetti pilota e gli accordi che hanno fatto da modello sperimentale ricreabile, con le opportune varianti, nelle diverse realtà locali. Anche tali progetti potranno trovare, nello spazio della rivista, la possibilità per un approfondimento che orienti sulle prassi più attuali e sugli strumenti operativi più innovativi e più efficaci rispetto ai risultati individuati ed attesi. I numeri che verranno dedicati alla Giustizia Minorile coinvolgeranno fattivamente tutti gli operatori richiedendo loro un diretto apporto: l'immagine della giustizia minorile si costruisce nell'operatività, nella concretezza dei vissuti e nel riconoscimento del contributo che ciascuno di noi può offrire. Non ultimo rivolgo con piacere un vivo e sincero ringraziamento per la collaborazione al Direttore e alla Redazione di Social News. ■

### Presentazione del libro "Il mio sogno chiamato olimpiade" a Pordenone

21 Aprile 2012 ore 18.30 - Biblioteca Civica Pordenone, Piazza XX Settembre



Come racconta nel suo libro, *Il mio sogno chiamato Olimpiade*, la lotta di Luca Galimberti è una lotta contro la malattia giocata sul piano clinico, ma anche personale. Il libro edito da @uxilia onlus e Comitato Italiano Progetto Mielina in collaborazione con Telethon. Nel suo libro "Il mio sogno chiamato Olimpiade", Luca racconta le sue difficoltà e i suoi successi nell'affrontare la sua difficile condizione attraverso la pratica sportiva. Luca Galimberti, atleta della FICK e della FINP, scrive insieme molti di coloro che sono al suo fianco e condividono il suo sogno di partecipare per il Nuoto Paralimpico alle Olimpiadi di Londra del 2012. Luca è affetto da Adrenoleucodistrofia, una malattia genetica ereditaria e progressiva, resa famosa dal film "L'olio di Lorenzo", che provoca la graduale distruzione della mielina, guaina che avvolge e isola le fibre nervose. Come dice il sottotitolo, l'esperienza personale che Luca racconta è quella di una lotta contro la malattia giocata sul piano clinico, ma anche sul piano di una decisione personale di non cedere ad essa ma di combatterla attraverso lo sport, il recupero motorio e la "forza della mente". Luca Galimberti è testimonial sportivo del "Comitato Italiano Progetto Mielina", ramo italiano di una fondazione internazionale senza fini di lucro fondata nel 1989 da Augusto Odone e dalla moglie Michaela Teresa Murphy, per trovare una cura per il figlio Lorenzo, che ha lo scopo di finanziare la ricerca sulle malattie rare, neurologiche e demielinizzanti. Nel maggio 2011 Luca ha vinto il titolo regionale dei 100 metri stile libero nel Campionato Interregionale FINP (Federazione Italiana Nuoto Paralimpico) con tempi non troppo distanti da quelli che lo ammetterebbero alle finali nazionali. In aprile 2011 Luca ha conquistato, nello slalom, il titolo di Campione Italiano Paracanoa, che è il settore che è stato accorpato alla FICK (Federazione Italiana Canoa Kayak) nella specialità K1TA senior. La Paracanoa sarà sport Paralimpico nelle Olimpiadi del 2016 a Rio De Janeiro ed è anche a quelle che il canoista Galimberti punta. Per vincere!



## "Si tratta di donne"

Oggi la schiavitù è immensamente più abominevole che nel passato, in particolare quella che riguarda le donne ed i bambini. La compravendita di esseri umani è legata al fenomeno dell'immigrazione clandestina e della prostituzione. Spesso il fenomeno coinvolge rapporti del Governo italiano con i Governi limitrofi. Da qui trae origine la tratta delle nuove schiave.

di **Giorgia Meloni** Vicepresidente Camera dei Deputati

La generale definizione di diritti umani inizia a subire l'usura del tempo ed il logorio dell'uso privo di concretezza e determinazione. Le organizzazioni nazionali e soprattutto internazionali si limitano troppo spesso ad enunciazioni di principio sui diritti inviolabili dell'umanità senza avere forza e volontà per intervenire concretamente nella loro tutela. La tratta degli esseri umani rappresenta forse la più odiosa violazione dei diritti umani attualmente in atto su scala mondiale. Con una certa ipocrisia siamo soliti evitare il termine "schiavitù" poiché lo riteniamo anacronistico e desueto, eppure di ciò si tratta, con una serie di aggravanti terribili anche rispetto alla schiavitù di un tempo. Abbiamo studiato sui libri di storia che anche a Roma o in Grecia, le due civiltà che massimamente innervano le radici dell'identità europea, esistevano diverse forme di schiavitù, ma ne dimentichiamo alcuni elementi interessanti. In Grecia gli schiavi erano di barbari che venivano acquistati o greci fatti prigionieri in guerra, rapiti, o venduti in seguito a reati. Veniva loro garantito vitto, vestiario, alcune garanzie di tipo giuridico e, talvolta, un modesto salario. Nell'Impero Romano la quasi totalità degli schiavi erano stranieri fatti prigionieri o acquistati. Ma

**L'HO FATTA FARE APPOSTA PER TE. È SENZA GRASSI, SENZA ZUCCHERI, SENZA CAFFÈ, SENZA BURRO, SENZA FARINACEI, SENZA LIEVITI, SENZA...**



conservavano una serie lunghissima di diritti, persino quello di non essere separati dalla propria prole, di possedere beni di proprietà e di ereditarli (cosa che avveniva molto frequentemente). La schiavitù di oggi è immensamente più abominevole, in particolare quella che riguarda le donne ed i bambini. La Convenzione internazionale del 1926 ha dichiarato fuorilegge la schiavitù e ne ha dato una definizione precisa onde prevenire l'elusione del divieto: "...lo stato o condizione di un individuo sul quale sono esercitati gli attributi del diritto di proprietà o alcuni di questi", (articolo 1, § 1)". Gli schiavi di oggi subiscono ogni genere di violenza, svolgendo lavori terribili contro la propria volontà. Naturalmente tale crimine è intimamente legato al fenomeno dell'immigrazione clandestina. Ma c'è differenza tra il traffico di esseri umani ed il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, poiché in quest'ultimo caso ci si limita a favorire l'ingresso di persone consenzienti senza alcuna autorizzazione all'interno di uno Stato. Nel primo caso, invece, parliamo di compravendita di esseri umani. Le donne ed i bambini, come detto, sono le principali vittime di questo fenomeno, si calcola siano in 2 milioni a sopportare tale violenza. Gli scopi della tratta delle donne sono molteplici: si va dai matrimoni forzati, alla servitù domestica, allo sfruttamento sessuale. Secondo una stima dell'Onu le donne trafficate nel mondo per lo sfruttamento sessuale sarebbero 4 milioni, in Italia la presenza di prostitute straniere raggiunge un numero di 20000 unità circa. Certo, non tutte sono schiavizzate da qualcuno (quasi tutte), ma proprio l'impossibilità di distinguere una prostituta non costretta, da una obbligata a farlo con la violenza su di lei o i suoi familiari in patria, rende la tratta delle donne al fine di sfruttarle sessualmente un affare straordinariamente redditizio. Vale la pena ricordare che il reclutamento di queste povere donne avviene in modalità differenti, ma

tutte ugualmente odiose. Alcune vengono rapite, altre acquistate direttamente dalla propria famiglia, altre vengono reclutate con la promessa di un lavoro, di un futuro libero e dignitoso. Ciò che trovano queste donne al loro arrivo nel Paese è invece una esistenza orribile, una lunga, quotidiana, infinita sofferenza fisica e morale. Più del traffico di donne frutta soltanto quello di armi e droga. La politica deve dunque intervenire con maggiore decisione rispetto a quanto fatto in passato. In Italia nel 1998 venne adottato un decreto legge il cui articolo 18 venne definito come lo strumento perfetto per combattere il fenomeno della tratta di esseri umani. Purtroppo oggi sappiamo che non ha funzionato. A certificarlo è intervenuta recentemente anche la Procura di Lecce che ha invitato la politica italiana ad intervenire con nuovi provvedimenti legislativi. In realtà, nei limiti della nostra nazione, il problema non è solo legislativo, ma riguarda spesso i rapporti del governo italiano con i governi limitrofi da cui trae origine la tratta delle nuove schiave. In questo senso abbiamo potuto notare l'efficacia degli accordi del 2002 con l'Albania o le nazioni dell'Africa Settentrionale. Ma c'è ancora molto da fare, purtroppo. Di sicuro occorre colpire ferocemente (termine forte ma appropriato) l'induzione alla prostituzione delle donne minorenni. Per farlo con una qualche efficacia non possiamo non perseguire coloro che consapevolmente ne usufruiscono. Se non si riduce il numero dei fruitori (clienti), difficilmente si potrà pensare di ridurre il numero delle schiave bambine che affollano le strade delle ricche città del Pianeta. Dunque il crudele fenomeno della tratta delle donne è legato ad altri fenomeni come quello della prostituzione, dell'immigrazione clandestina ed altri, al punto che per combattere efficacemente il primo occorre affrontare contemporaneamente anche gli altri per pensare di ottenere un qualunque risultato appena accettabile. ■



## Supereroi da non imitare

In un video game giapponese, "Rule of rose" una bambina viene attirata da suoi coetanei in un orfanotrofio per essere sottoposta ad una serie di torture come il seppellimento e la coabitazione forzata con topi, insetti e piccoli mostri. La tecnica della diffusione on-line e il contenuto di tali giochi non può non farci ricordare alcuni reality-show, dove i concorrenti per aspirare alla vittoria si devono sottoporre a prove umilianti.

di **Vladimir Luxuria** Parlamentare della Camera dei Deputati componente - VII Commissione (Cultura, Scienza e Istruzione)

Secondo una recente indagine del Telefono Azzurro Eurispes il 27% dei ragazzi ha dichiarato di aver subito atti di bullismo nelle aule scolastiche. Ma sarebbe sciocco pensare che il bullismo sia un fenomeno solo di oggi. Anche nel mio passato ho assistito e subito atti di bullismo per il mio essere transgender. Già ai tempi della scuola elementare, i miei compagni mi facevano la pipì nelle scarpe quando, dopo essermi cambiata, frequentavo l'ora di educazione fisica. Un atteggiamento che mi costrinse a restare in aula a ripassare le lezioni delle ore successive e mi impedì di partecipare alle lezioni di ginnastica. Le classi single-sex sono state volute per lo più dalle scuole private di matrice religiosa, ma in tutta Italia le classi miste erano rese possibili già dalla Riforma Scolastica dal 1963. Tuttavia le classi elementari, ed alcune medie, negli anni passati sono state spesso divise in maschi e femmine con evidente aumento del clima cameratesco e violento nei gruppi solo maschili e riduzione del bullismo nelle classi miste. Oggi però il fenomeno del bullismo si è arricchito di nuove sfaccettature grazie ai sistemi di diffusione mediatica quali internet e la videotelefonata. I recenti episodi che hanno visto la diffusione sul motore-portale "google" del pestaggio di un ragazzo diversamente abile dimostrano che nei ragazzi la cultura violenta, nel tentativo di eguagliare l'espressione televisiva, si esprime con forme approssimative, ma già efficaci, di sceneggiatura, regia e di videoripresa. Altro fenomeno da prendere in considerazione, sempre legato alle nuove espressioni di violenza fra adolescenti, è quello caratterizzato dall'uso e l'abuso di video-game dove, come in certi film horror, bambini apparentemente innocenti si trasformano in soggetti terrificanti anche alla visione di un adulto. Ricordo a tale proposito un video game giapponese, "Rule of rose", dove una bambina, Jennifer, viene attirata da suoi coetanei in un orfanotrofio per essere sottoposta ad una serie di torture come il seppellimento e la coabitazione forzata con topi, insetti e piccoli mostri. La tecnica della diffusione on-line e il contenuto di tali giochi non può non farci ricordare alcuni reality-show noti soprattutto negli Stati Uniti come "L'isola dei famosi" o "La Talpa" dove i concorrenti per aspirare alla vittoria si devono sottoporre a prove umilianti. È la bieca legge del mercato: l'interesse dei Network a cavalcare la morbosità del telespettatore in continua ricerca di stimoli violenti e degradanti. Un sistema di televisione sempre più spazzatura che ha portato alla produzione di un nuovo reality-show che si chiama "miracle workers" dove i concorrenti, persone affette da gravi patologie, tentano affannosamente di battere l'avversario per potersi aggiudicare il premio che consiste nella cura migliore del momento alla loro malattia. Fenomeno nuovo è anche quello delle ragazze terribili "bad girls": gang di ragazzine adolescenti artefici di episodi di violenza spropositata ed incomprensibile. Il campanello di allarme in Italia lo abbiamo avuto lo scorso novembre quando una ragazza adolescente ha picchiato a sangue la rivale in amore. Le baby gang sono però un fenomeno sociale diffuso in tutto il mondo da Londra a New York ed anche in Sud America dove i bambini che violentano e rubano sono chiamati "piranias". Purtroppo bambini portatini di droga sono un fenomeno anche italiano e bambini che imbracciano un'arma "i bambini soldato" sono un'immagine così diffusa da rischiare di diventare

normale in molti stati dall'Africa al Medio Oriente. Per fortuna in Italia si sta cercando di arginare il fenomeno della violenza infantile ed adolescenziale ed il Ministro Fioroni ha già istituito un gruppo di lavoro sul bullismo che terrà aperte le aule scolastiche anche il pomeriggio per dare alternative alla strada e alle sale da gioco. Sempre dall'America abbiamo però importato in Italia una soluzione pericolosa per i ragazzini e conveniente solo alle multinazionali farmaceutiche: quando alcuni ragazzini esprimono un'eccessiva aggressività viene sbrigativamente diagnosticata un'ADHD ovvero disturbo da deficit dell'attenzione e iperattività, patologia da curare con psicofarmaci. Nella scorsa legislatura il Ministro della Sanità ha purtroppo riconosciuto questa discutibile terapia approvando da parte della Commissione Unica del Farmaco l'uso di sostanze chimiche in certi soggetti. Io credo che l'utilizzo dei psicofarmaci nei bambini non sia corretto, negli Stati Uniti il 27% dei ragazzi sottoposto a tali trattamenti ha avuto allucinazioni, convulsioni e depressioni con spinte al suicidio, e considero altrettanto scorretto abbassare a 8 anni l'età per assumere psicofarmaci per rendere possibile la trasformazione chimica di un bambino "cattivo" in un bambino "ubbidiente".

Anche se non ho una bacchetta magica credo che le soluzioni possano essere varie:

- 1 - Agire su certe trasmissioni televisive che sono fonte di emulazione soprattutto per molti bambini per i quali si usa il piccolo schermo come babysitter.
- 2 - Classi con meno bambini perché rendano possibile un'attenzione più mirata al singolo alunno.
- 3 - Abolire il precariato dell'insegnamento (che per fortuna è stato recepito nell'ultima Finanziaria) perché focalizza una maggiore conoscenza reciproca a lungo termine tra corpo docenti e alunni.
- 4 - Più fiducia negli insegnanti da far supportare anche da esperti in neuropsichiatria infantile
- 5 - Costruire una società dove l'idea del capo-branco sia meno vincente. Machismo e bullismo vanno paripasso, il bullo è colui che crede che la propria normalità sia l'unica norma, e che tutti i diversi, sia i diversamente abili che i gay, siano da punire con la violenza. Bambini vivaci in aula, spesso piccoli CASSEUR, che rompono materiale didattico, buttano dalle finestre libri stracciati, rubano nelle cartelle dei propri compagni, sono elementi di disturbo da rieducare. Non si può però condannare un bambino violento come se fosse già un futuro assassino o un bambino molesto come se potesse già essere un maniaco sessuale. Non bisogna neanche dimenticare che il bullo non opera da solo anche se spesso è il solo autore di violenza. Le dinamiche di gruppo sono le vere matrici del suo comportamento, un bambino compie atti di bullismo quasi sempre istigato da altri che restano nell'ombra. Mi piacerebbe vivere in un mondo dove le tappe dell'infanzia non vengano bruciate, dove i bambini possano usare il gioco pacifico come strumento di simulazione degli adulti e dove quegli adulti responsabili di un mondo violento siano più da considerare come orchidee da cui fuggire che non supereroi da imitare. ■



## La chiave del successo nello sport

Tutti noi siamo ciò che mangiamo, l'organismo non deve affaticarsi per gestire il cibo ingerito, ma solamente trarre da esso energia e vitalità, sia fisica che psicologica.

di **Manuela Di Centa** Pluricampionessa olimpica - Deputato alla Camera Segretario X Commissione

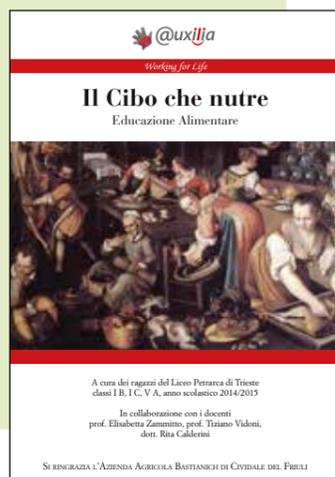
Sono stata e sono tuttora un'atleta e come tale vedo nell'alimentazione il fulcro di una corretta gestione della "macchina" con cui l'atleta lavora: il corpo. Lo sport praticato a qualsiasi livello richiede quindi un adeguato carburante necessario per ottenere prestazioni soddisfacenti che permettano il raggiungimento del risultato. L'alimentazione è quindi fondamentale ma importante è adottare un corretto equilibrio senza drastiche esclusioni o inutili eccessi. Lo sportivo è spesso una persona informata su quale sia l'alimentazione consigliabile per la specifica prestazione fisica richiesta. Durante la crescita sportiva l'atleta, con l'esperienza ma anche grazie all'insegnamento impartito dalle figure professionali che lo aiutano e lo sostengono, impara che una cultura alimentare sbagliata può non solo aumentare il rischio di sviluppare varie malattie ma anche, più in generale, portare ad una scarsa efficienza dell'organismo. Personalmente la mia scelta è sempre stata quella di mantenere una dieta semplice e varia, ricca di condimenti non elaborati ma che all'occasione preveda anche la tanto desiderata gratificazione mentale di un dolce o di un piatto particolarmente sostanzioso. La moderazione è però la chiave del successo, una moderazione non un digiuno perché l'organismo ha ovvie necessità energetiche che se non soddisfatte compromettono le prestazioni fisiche, ma com'è intuibile, anche un eccesso di peso risulta parimenti debilitante specie in discipline come lo sci di fondo dove è necessario portare e trasportare il proprio corpo per lunghi percorsi. Non dimentichiamo che tutti noi siamo ciò che mangiamo, l'organismo non deve affaticarsi per gestire il cibo ingerito, ma solamente trarre da esso energia e vitalità, sia fisica che psicologica. Bisogna quindi essere informati sulle caratteristiche nutritive e caloriche dei singoli alimenti nonché sul dispendio energetico previsto per il particolare allenamento in programma, tenendo presente i cambiamenti cui l'organismo tramite l'allenamento va incontro: il corpo e il suo metabolismo si adattano, si modificano per ottenere prestazioni ottimali con necessità energetiche via via minori. Ma tutte le nozioni mediche e biologiche e le relative necessarie attenzioni dietetiche non devono d'altro canto sopire il normale e umano desiderio del cibo, che non può limitarsi a divenire mero "carburante", ma che risulta poi importante anche per sentirsi in pace con se stessi e le proprie necessità. La corretta gestione dell'alimentazione è particolarmente difficile poi nell'atleta adolescente soggetto a continui cambiamenti fisiologici e metabolici: cambiano le modalità di allenamento e contemporaneamente le necessità energetiche. Inoltre l'alimentazione dei ragazzi risente di molteplici influenze come i modelli comportamentali dei coetanei e i messaggi diffusi dai mass media che possono confondere le idee in chi non ha abbastanza esperienza e stabilità nel carattere. Esperienze vissute con colleghe, italiane e non, ad alto livello agonistico mi hanno insegnato l'importanza delle conseguenze di possibili errori alimentari: molti atleti possono avere serie difficoltà nel trovare il corretto equilibrio, lo sportivo deve necessariamente modificare la dieta in base alle variazioni richieste dagli allenamenti ma è necessario che ciò avvenga con gradualità. Lo sport è uno strumento utile e stupendo per insegnarci a comportarci nella maniera corretta anche in ambito alimentare, ci permette di seguire la dieta corretta sulla base della qualità delle prestazioni raggiunte. Lo sport può aiutare a sentirci bene nel nostro corpo e regalarci emozioni indimenticabili tramite un semplice meccanismo di feedback: l'ascolto di noi stessi.

## PROGETTO FORMATIVO PROGETTO CIBO

Il progetto nasce dalla necessità di traduzione di un termine omerico, incontrato, durante la normale attività didattica, nel X libro dell'Odissea: faeséimbroton (luce dell'uomo), aggettivo riferito al sole, costituito dalla fusione del sostantivo luce (faev) e brotéov, termine comunemente tradotto come mortale. L'esigenza degli allievi del Liceo Petrarca di Trieste di fornire una traduzione consapevole di tale vocabolo e la curiosità suscitata da tale epiteto ha comportato una spiegazione più approfondita, la quale ha determinato ulteriore curiosità e spunti di riflessione: dalla definizione dell'uomo sino alle problematiche legate a sovrappeso e obesità nel mondo contemporaneo. L'educazione alimentare rappresenta così uno strumento indispensabile per la prevenzione e la cura di patologie correlate all'obesità e contribuisce quindi al mantenimento di un ottimale stato di salute. Il lavoro ha il duplice obiettivo, educativo e nutrizionale, di sensibilizzare gli studenti di età compresa tra i 15 e i 17 anni sul diritto all'alimentazione e di diffondere i principi della corretta educazione alimentare, guidandoli lungo un percorso che li conduca verso l'acquisizione di un atteggiamento più consapevole e responsabile nei confronti dell'alimentazione. Partendo da un lavoro prettamente didattico e curricolare, attraverso la lingua ed i testi degli antichi, si mira così al coinvolgimento degli adolescenti nella riflessione su tematiche attuali imprescindibili dalla formazione culturale di un essere umano socialmente attivo; nello specifico si intende sollevare la soglia di attenzione sull'importanza del cibo nella società, fermo restando che quella degli antichi non costituisce che un punto di partenza, dal momento che in ogni epoca, inclusa la nostra, sembra prevalere l'interesse sulle modalità di assunzione del cibo stesso (diete, preparazioni culinarie, cibi "sani", cibi vegetariani, vegani...), mentre si dimentica l'aspetto del cibo come fonte di sopravvivenza.

Il progetto ha realizzato:

- Una pubblicazione ad uso didattico e/o una presentazione in power point;
- Un video/documentario che attesti tramite immagini il lavoro svolto in itinere;
- Una serie di articoli divisi per tematiche specifiche che verranno pubblicati sulla rivista SocialNews durante l'anno 2015.



A cura dei ragazzi del Liceo Petrarca di Trieste classi I B, I C, V A, anno scolastico 2014/2015  
In collaborazione con i docenti prof. Elisabetta Zammito, prof. Tiziano Vidoni, dott. Rita Caldera

SI RINGRAZIA L'AZIENDA AGRICOLA BASTIANICH DI CIVIDALE DEL FRIULI



## L'educazione alla tecnologia

È quanto mai opportuno illuminare i valori positivi ed educativi delle nuove tecnologie e, al tempo stesso, condividere una piena assunzione di responsabilità nei confronti della tutela dei minori.

di **Giovanna Melandri** Ministro per le Politiche Giovanili e le Attività Sportive

Si avvertiva un gran bisogno di una discussione pubblica sulla cultura del videogioco, un dibattito sereno per affrontare il rapporto tra nuove tecnologie e pratiche sociali, mettendo a confronto giovani e adulti. La società dell'informazione nella quale siamo immersi è una realtà densa e in continuo mutamento, caratterizzata dallo sviluppo impetuoso di nuovi mezzi di comunicazione sempre più partecipativi. Da tempo non abbiamo più a che fare con la sola vecchia cara tv generalista che ci faceva tutti "couch potatoes", spettatori totalmente passivi. Oggi, in Rete, un numero sempre maggiore di cittadini è in grado di dar vita attivamente ad una nuova sfera pubblica prendendo parte in prima persona alla produzione di contenuti e pubblicando agevolmente i propri pensieri attraverso soli pochi clic. I nostri ragazzi conoscono da vicino questo mondo e le sue continue evoluzioni: una recente ricerca IARD ci dice che nelle famiglie italiane il 90% degli studenti tra i diciassette/diciotto anni possiede un pc e il 97% ha un cellulare. Insomma la tecnologia è quotidianamente nelle mani dei ragazzi italiani. Inoltre, quasi la totalità dei ragazzi italiani ha una buona familiarità con i videogame, che siano su un cellulare, su un computer o su una console. E molti bambini apprendono l'inglese e la matematica proprio giocando con il computer. Questo fa sì che i videogiochi costituiscano per i ragazzi una delle principali porte di ingresso all'apprendimento della cultura tecnologica e contribuiscano notevolmente, attraverso l'interattività, alla diffusione della alfabetizzazione informatica. Chi conosce i videogiochi sa che per descriverli non basta un'etichetta sola. Ci sono giochi che simulano una partita di calcio, una corsa con le auto, un'avventura in un mondo fantasy. Ci sono quelli che simulano la giornata di un detective alle prese con un caso misterioso da risolvere o le incombenze di un sindaco di una grande metropoli

che deve pianificare l'organizzazione della città, dalle questioni di pianificazione urbanistica, all'erogazione di servizi pubblici, all'aumento delle tasse. E poi ci sono anche i videogiochi horror, i thriller, i cosiddetti giochi "sparatutto" in cui lo scopo è colpire con estrema precisione e ferocia l'avversario, ladro, poliziotto o terrorista che sia. E, come sa chiunque ha preso in mano un joystick o una console, la maggior parte dei videogiochi non realizza simulazioni in cui poter dar sfogo a tutte le peggiori fantasie ma, al contrario ed il più delle volte, contesti ludici fortemente regolati, dove, esistono precise cornici normative da rispettare. Il piacere del gioco è, infatti, composto anche dall'abilità di esplorare uno scenario in cui vigono regole specifiche che vanno comprese, introiettate e messe in pratica per raggiungere gli obiettivi del gioco. In questo senso occorre sottolineare anche la funzione educativa che hanno molti di questi giochi in modo da considerarli non solo mezzi potenzialmente pericolosi ma al contrario anche nostri alleati nella diffusione di valori positivi rivolti ai più giovani. In questo dibattito, però, non possiamo non ricordare che nei mesi recenti alcuni episodi di cronaca che hanno coinvolto i ragazzi hanno portato all'attenzione generale l'aspetto specifico del rapporto tra l'utilizzo dei videogiochi da parte dei minori ed episodi di violenza e bullismo tra adolescenti. In questi casi si è spesso sottolineata l'esistenza di un legame diretto ed inevitabile - fino ad oggi non avvalorato scientificamente - tra la violenza rappresentata sullo schermo e la propensione all'azione violenta nella vita reale. Personalmente sono convinta che occorra intervenire con fermezza in tutti questi episodi di violenza, evitando però di accontentarsi di un contrasto al bullismo che passi esclusivamente attraverso la censura dei videogiochi o vietando che i cellulari entrino nelle classi se poi continuiamo a lasciare i bambini e gli adolescenti ore e ore soli da-







## Il patrimonio, quello vero, dell'umanità

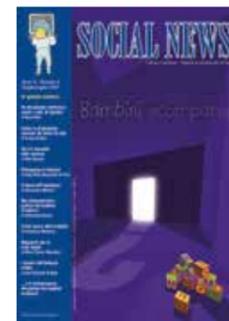
Bisogna prendere coscienza del fatto che ci sono dei limiti ed il limite è costituito dalla sacralità dell'essere umano. Come si può solo pensare di privatizzare l'acqua considerando che siamo fatti al 75% di acqua? Pretenderanno di privatizzare anche l'acqua che costituisce il nostro corpo?

di **Moni Ovadia** Attore, scrittore, musicista

Con il clima siamo a un punto di non ritorno. Sull'orlo della catastrofe. Ce lo ricordano 2500 scienziati riuniti a Parigi. Ci sono risorse che appartengono al pianeta e a tutti coloro che lo abitano e non possono essere sottoposte a un meccanismo economico di sfruttamento da parte di gruppi di potentati di qualche tipo. Perché adesso vogliono privatizzare l'acqua, un giorno privatizzeranno l'aria e perché non le nostre vite e perché non il diritto ad esistere... Questa mentalità, che si maschera dietro alle liberalizzazioni, in realtà vuole sottomettere alla logica del denaro qualsiasi pur minuscolo elemento dell'esistenza su questo pianeta. Questa è una deriva pericolosissima. Ci hanno già provato proibendo ai contadini di raccogliere l'acqua piovana. Come si fa a dichiarare privato qualcosa che scende dal cielo? Bisogna prendere coscienza del fatto che ci sono dei limiti ed il limite è costituito dalla sacralità dell'essere umano. Come si può solo pensare di privatizzare l'acqua considerando che siamo fatti al 75% di acqua? Pretenderanno di privatizzare anche l'acqua che costituisce il nostro corpo? Ritorniamo all'idea del valore dell'Universalità e del valore pubblico che sottostà all'idea di Universalità. Non ci può essere proprietà sulle ricchezze fondamentali del pianeta, tutte devono rientrare in un alveo di consapevolezza del fatto che esse appartengono a tutti gli uomini e che non debbono essere oggetto di compravendita ma che devono essere oggetto di distribuzione democratica ed uguale. È una grande battaglia che non ha partiti, né destra né sinistra, l'acqua riguarda l'umanità. È ora che la gente si svegli, non dobbiamo aspettare 50 anni perché i grandi imprenditori della terra vengano a dire che il problema della tutela e del clima è importante. Noi lo sapevamo già da tempo ma quando lo dicevamo noi ci prendevano per pazzi visionari. È ora di finirla con questa logica di non guardare un po' al di là del proprio naso, è ora di guardare attraverso le generazioni, perché questo fa degli esseri umani degli esseri degni di abitare questo pianeta, altrimenti è meglio che il pianeta ci inghiotta prima che noi inghiottiamo il pianeta. Quando 50 anni fa Barry Commoner cominciò a lanciare l'allarme ecologico, i soliti Soloni replicarono dandogli del pazzo furioso. Accadeva lo stesso a chi all'inizio si batteva contro la schiavitù e il lavoro minorile o per l'emancipazione femminile.



Adesso d'improvviso, a Davos, finanziari e banchieri scoprono che l'ecologia è un problema o forse un business. Personalmente, non ho nulla contro imprese valide ed oneste, soprattutto se ci possono dare accesso all'acqua di qualità a basso prezzo. Mi sono laureato in economia politica e ho imparato che esistono elementi che sono pubblici perché riconosciuti dai diritti universali dell'uomo. La battaglia in difesa dei beni collettivi coincide semplicemente con la difesa del destino dell'umanità. Basterebbe il fatto che noi siamo fatti al 75% d'acqua. Non voglio quindi demonizzare l'economia, purché non significhi solo ed esclusivamente grandi profitti per pochi a scapito di tutti. Ma rimangono due modi di concepire la vita: mettere al centro i soldi oppure l'essere umano. Dopo il crollo del muro di Berlino, è scattato un delirio privatista. Si vuole privatizzare tutto? Perché non privatizzare allora anche l'aria? Una deriva totalmente scellerata che è sfociata nell'impedire ai contadini del Sud America la raccolta dell'acqua piovana. Ma l'acqua purtroppo rappresenta la punta dell'iceberg di una privatizzazione globale. È la stessa privatizzazione del riso in Cina o altrove di altri beni comuni. Il problema è globale ed è in gioco il futuro dell'umanità. Quando un bambino muore ogni secondo perché costretto a bere dai pozzi inquinati. Il mondo ha sete. Ed è una questione di vita o di morte, non di destra o di sinistra. È vero che prevalentemente muoiono sempre i poveracci, mentre i ricchi fanno la spesa con le carte di credito da Gucci. Ma mi piacerebbe che l'Italia fosse una volta tanto all'avanguardia nella mobilitazione per lasciare ai nostri figli e nipoti un pianeta umano. ■



## Kidnapping in famiglia

È nell'ambito della crisi delle coppie interrazziali che si verifica più frequentemente l'allontanamento del bambino dal Paese di residenza. E ciò accade anche perché, a volte, il coniuge straniero può contare non solo sulla possibilità di entrare "regolarmente" nel proprio Stato d'origine con il figlio, ma anche su legislazioni più favorevoli in materia di affidamento della prole.

di **Anna Maria Bernardini de Pace** Avvocato divorzista, giornalista e scrittrice

È fin troppo retorico dire che, spesso, i bambini - figli di coppie dove c'è odio al posto dell'amore - vivono sulla pelle il conflitto dei loro genitori. Ma è proprio così. E, a volte, capita addirittura che un genitore sappia essere talmente spietato da arrivare a "rapire" il proprio figlio allontanandolo dalle cure, dalle attenzioni e, soprattutto, dall'affetto dell'altro. Senza neppure mettere in conto la sofferenza, il dolore e il trauma così lucidamente inferto al figlio. Che è pur sempre anche figlio dell'altro. Il fenomeno della sottrazione dei minori è andato aumentando anche con l'ampliamento dell'integrazione razziale e, conseguentemente, con il crescere dei matrimoni cosiddetti "misti". Matrimoni spesso destinati a fallire per le profonde diversità culturali, sociali e religiose tra i coniugi. È, infatti, proprio nell'ambito della crisi delle coppie interrazziali che si verifica più frequentemente il "kidnapping" (cioè l'allontanamento del minore dal paese di abituale residenza, a opera di un genitore e senza il consenso dell'altro). Potendo contare, il coniuge straniero, non solo sulla possibilità di entrare facilmente e "regolarmente" nel proprio Stato d'origine in compagnia del figlio, ma a volte anche su legislazioni a lui più favorevoli in materia di affidamento della prole. Sul tema, il nostro codice penale prevede due diverse ipotesi: la prima, regolata dall'art. 573 c.p., riguarda la sottrazione consensuale di minorenni (secondo cui "Chiunque sottrae un minore, che abbia compiuto gli anni quattordici, col consenso di esso, al genitore esercente la potestà dei genitori, o al tutore, ovvero lo ritiene contro la volontà del medesimo genitore o tutore, è punito, a querela di questo, con la reclusione fino a due anni..."); la seconda, disciplinata dall'art. 574 c.p., è relativa alla sottrazione di persone incapaci (e stabilisce che "chiunque sottrae un minore degli anni quattordici, o un infermo di mente, al genitore esercente la potestà dei genitori, al tutore, o al curatore, o a chi ne abbia la vigilanza o la custodia, ovvero lo ritiene contro la volontà dei medesimi, è punito, a querela del genitore esercente la potestà dei genitori, del tutore o curatore, con la reclusione da uno a tre anni. Alla stessa pena soggiace, a querela delle stesse persone, chi sottrae o ritiene un minore che abbia compiuto gli anni quattordici, senza il consenso di esso, per fine diverso da quello di libidine o di matrimonio"). Tuttavia, queste norme servono solo a punire l'autore della illecita sottrazione di un minore, ma non sono utili a tutelare il genitore dal quale viene allontanato il proprio figlio né ad aiutarlo a fare rientrare il bambino nel paese dal quale è stato portato via. E ciò, sia nel caso in cui il trasferimento del minore avvenga all'interno del nostro paese, sia nel caso in cui avvenga da uno Stato a un altro, senza il consenso di uno dei genitori. In quest'ultimo caso si parla, appunto di "sottrazione internazionale di minori", e gli strumenti giuridici a disposizione del genitore vittima del rapimento sono, principalmente, due (purtroppo non ratificati da tutti gli Stati): a) la Convenzione de l'Aja del 25 ottobre 1980, sugli aspetti civili della sottrazione internazionale

di minore; e b) la Convenzione Europea di Lussemburgo del 20 maggio 1980, sul riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni in materia di affidamento dei minori e ristabilimento dell'affidamento. Questi due trattati, pur tutelando i medesimi interessi e avendo molteplici punti in comune, sono parzialmente diversi tra loro. Infatti, il primo è applicabile a tutti i casi di "kidnapping", indipendentemente dall'esistenza o meno di una pronuncia di affidamento da parte dell'autorità giudiziaria del paese di sua abituale residenza, ed è finalizzata al suo sollecito rimpatrio e alla regolamentazione del diritto di visita da parte del genitore dal quale il piccolo è stato allontanato. Il secondo, invece, si applica solo ai casi in cui vi sia già un provvedimento sull'affidamento e la sottrazione del minore sia avvenuta in sua violazione. Entrambe le Convenzioni, poi, prevedono che tutti gli Stati firmatari istituiscano un'Autorità Centrale, incaricata di adempiere gli obblighi previsti dai singoli Trattati e che, in sostanza, rappresenti l'aiuto concreto per il genitore vittima del rapimento del proprio bambino, a opera dell'altro. È, infatti, a questa istituzione (che nel nostro paese è rappresentata dal Dipartimento per la Giustizia Minorile) che il genitore deve rivolgersi per attivare tutte le tutele previste dalle Convenzioni e, dunque, per chiedere il rimpatrio del minore, la regolamentazione del diritto di visita e il riconoscimento e l'esecuzione del provvedimento di affidamento da parte dell'autorità giudiziaria del paese in cui il figlio è stato condotto. Se, invece, il minore è stato trasferito in un paese che non ha aderito alla Convenzione, ci si può rivolgere sia al Ministero degli affari esteri (Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie), sia all'Interpol. È, in ogni caso, importante che il genitore chieda immediatamente di far controllare le frontiere (compresi porti e aeroporti) e di bloccare, se ancora possibile, l'espatrio del figlio. È, però, anche possibile prevenire la sottrazione del proprio bambino. Infatti, coloro che formano una famiglia con un partner di altra nazionalità, possono informarsi sulla legislazione in materia di affidamento vigente nel paese del coniuge straniero, al fine di assumere tutte le opportune precauzioni; e, in caso di separazione (qualora vi sia il concreto pericolo che il genitore straniero si allontani con il figlio), è possibile chiedere al Giudice Tutelare territorialmente competente di vietare l'espatrio del minore senza il consenso di entrambi i genitori, anche inserendo il suo nominativo nelle liste di frontiera. Insomma, anche se i casi di sottrazione internazionale di minori sono sempre più numerosi, gli strumenti per difendere le vittime del kidnapping esistono (a cominciare dal passaporto personale dei figli custodito da persona di comune fiducia). Ma rimane l'amarezza di sapere che dove prima c'è stato l'amore, poi si insinuano ferocia e crudeltà tali da privare un genitore del bene più profondo, quello di suo figlio. E che, purtroppo, ci sono ancora alcuni Stati (quelli che non hanno firmato le due Convenzioni del 1980) che tutelano non le vittime, ma i carnefici. ■



## No alla guerra tra guardie e ladri

Vanno portate avanti le operazioni di controllo e applicate sanzioni certe e tempestive. Ma, al tempo stesso, va curato anche l'aspetto informativo ed educativo, nella speranza che chi fa sport ne accetti e apprezzi le regole e i significati.

di **Bruno Pizzul** Giornalista sportivo e commentatore televisivo

Non arriveremo mai a risolvere l'angoscioso problema del doping nello sport se lo trasformeremo in una specie di guerra tra guardie e ladri. Per quanto possa migliorare e perfezionarsi il sistema dei controlli, non sarà mai in grado di scoprire ed evidenziare le nuove frontiere escogitate per migliorare artificialmente e in modo truffaldino le prestazioni degli atleti. È una convinzione che deriva da un'esperienza ormai pluriennale e tale da indurre a quasi fatalistica rassegnazione. Ma è chiaro che non ci si può arrendere, non si può accettare che vengano minate in modo così palese e volgare le più elementari regole di lealtà sportiva. Non ho veste né titolo per poter affrontare la questione in chiave scientifica, per cui mi limiterò ad alcune osservazioni di carattere generale. Va da sé che un minimo di coscienza

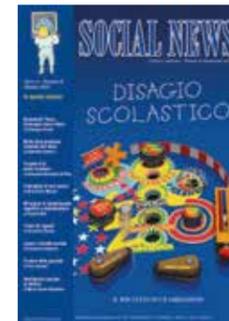
professionale e deontologica dovrebbe costituire un vincolo assoluto per medici e ricercatori a non mettere le proprie conoscenze al servizio di soluzioni contrarie all'etica sportiva e dannose per il fisico degli atleti, lo si dice da sempre. Appelli che restano inascoltati, anche se è doveroso non generalizzare: ma bastano pochi soggetti senza scrupoli per far gettare ombre e sospetti su intere categorie. Non che ci siano maggiori speranze di raccogliere nell'immediato risultati importanti, ma ritengo che sia opportuno analizzare la questione anche da un punto di vista strettamente sportivo. Ci si chiede da sempre perché l'attività agonistica generi tanti consensi e approvazioni nell'opinione pubblica, perché piaccia così tanto alla gente e sappia mobilitare passioni e stuzzicare fantasie. Una delle risposte possibili sta nella natura stessa della pratica sportiva attiva: tra tutte le attività dell'uomo, lo sport, se correttamente interpretato ed esercitato, è l'unica che consenta di stabilire classifiche e gerarchie di valori incontestabili. Di chi è diventato ricco si potrà sempre dire chissà quanto ha rubato; sulla stellina diventata famosa si potranno ricamare dicerie di ogni genere; il telecronista che ha raccontato per anni le partite della nazionale sarà arrivato solo grazie a fior di raccomandazioni. Che poi sia vero o meno, poco importa, si sa che spesso il sospetto è sufficiente a sporcare carriere e situazioni. In linea teorica nulla di simile dovrebbe essere proposto sui campioni dello sport: se uno salta due metri e quaranta in alto, a nessuno salta in mente di dire che ha raggiunto quella misura perché raccomandato, che so io, dallo zio cardinale. Ma ecco che l'ombra inquietante del doping viene a cancellare ogni certezza, annulla quel valore autonomo e unico dello sport, semina sospetti e scandalo. In quest'ottica diventa quasi automatico sostenere che il doping è la negazione stessa dello sport, la profanazione volgare e inaccettabile dei valori primi e originari dell'agonismo. Esistono riscontri interessanti anche nella valutazione

**In quest'ottica diventa quasi automatico sostenere che il doping è la negazione stessa dello sport, la profanazione volgare e inaccettabile dei valori primi e originari dell'agonismo.**

che normalmente viene riservata al doping nello sport. Viviamo in una società che è malata di farmacomania: alla pilloletta ricorre lo studente che deve sostenere un esame importante, l'avvocato alle prese con una causa insidiosa, la massaia che ha paura di cadere in depressione, l'amante non del tutto sicuro e via elencando. Abitudini discutibili e non raccomandabili ma che a livello di percezione sociale originano al massimo una larvata disapprovazione, con frequenti giustificazioni rapportate al buon risultato conseguito. Fossi difeso da un avvocato in una causa penale, non troverei nulla da ridire se venissi a sapere che, per essere più brillante e farmi assolvere, s'è aiutato con la famosa pilloletta. Completamente diversa la reazione sociale nel campo dello sport: l'atleta scoperto a far uso di sostanze dopanti genera scandalo

e riprovazione assoluta, viene bollato dall'opinione pubblica, privato di vittorie e medaglie. Un'altra implicita dimostrazione che lo sport è qualcosa di particolare, ha e dovrebbe rispettare sue regole specifiche, pretende lealtà e trasparenza di comportamenti. Certo non bastano simili considerazioni dal sapore moraleggiante a indicare la strada da percorrere per debellare la piaga del doping nello sport, ma fanno intendere che una più accurata e consapevole educazione sportiva consentirebbe una presa di coscienza da parte degli atleti forse produttiva di effetti positivi. Del resto il problema non è nuovo né tipico del mondo moderno. Abbiamo testimonianze dirette di testimoni contemporanei i quali riferiscono che, in occasione dei Giochi classici di Olimpia, Corinto e Panellenici, di frequente venivano scoperti atleti che infrangevano le regole: per esempio mangiavano di nascosto delle succose bistecche, cosa proibita

nel periodo delle gare, con la speranza di accumulare maggior forza e vincere il lancio del giavellotto. La moderna dietologia ci dice che l'effetto non era quello sperato, ma da un punto di vista etico quegli antichi imbroglioni si comportavano esattamente come i moderni dopati. Chiaro che appaiono del tutto diverse anche le possibili conseguenze negative sul piano della salute, oggi con le sofisticate sostanze si corrono rischi ben maggiori e non sempre valutabili a breve termine. Il guaio è che quando il successo sportivo garantisce grandi gratificazioni materiali (soldi, fama, gloria, successo, popolarità) scattano nell'uomo meccanismi perversi di tentazione: si fa qualsiasi cosa, si ricorre a qualsiasi mezzo pur di vincere. Accade oggi, accadeva un tempo e non solo nell'antica Grecia. Che fare, allora, arrendersi all'inevitabile? No davvero, vanno portate avanti le operazioni di controllo, applicate sanzioni certe e tempestive, ma al tempo stesso va curato anche l'aspetto informativo ed educativo, nella speranza che chi fa sport ne accetti e apprezzi le regole e i significati. Con particolare attenzione per la pratica agonistica giovanile, dove il doping non deve mai assolutamente poter entrare. ■



## I reati dei ragazzi

Abbandono scolastico e incidenza sulla devianza minorile. Le iniziative del volontariato sociale per una rete di coordinamento con le istituzioni per recuperare la funzionalità educativa.

di **Serenella Pesarin** Direttore generale – Dipartimento Giustizia Minorile Ministero della Giustizia

I fatti di cronaca, oltre a costituire un fenomeno concretamente preoccupante, generano un crescente allarme sociale rispetto alla delinquenza minorile nel nostro Paese, il più delle volte corrispondente solo in parte all'effettivo andamento della criminalità. Spesso infatti i mezzi di informazione amplificano ed interpretano i fatti veicolando messaggi distorti all'opinione pubblica rispetto ai giovani, etichettandoli tutti come "devianti", dipendenti da internet, dalla TV, dai videogiochi, come anoressici, bulimici, poliassuntori, da psicofarmaci, da alcool, da droghe. Dipingere un'intera generazione di giovani in questo modo è stigmatizzante e quasi toglie la speranza e la possibilità di un futuro migliore. Invece la maggior parte dei giovani d'oggi è sana, studia, è creativa ed equilibrata. Certo stiamo vivendo tutti in una società molto complessa, questo è un dato di fatto e i giovani più fragili ne fanno le spese. La situazione è in parte

paradossale. La meta del successo e bellezza, intesa come cura della persona, un tempo erano positivi, erano uno stimolo a crescere, a migliorarsi. Oggi questi "modelli" sono portati all'esasperazione. Si è premuto l'acceleratore a tal punto che sono diventati un disvalore. Perché molti dei valori che accompagnavano questi modelli sono scomparsi. Per esempio conseguire queste mete per meriti ed onestamente. Dall'altra i genitori, a volte divisi, con impegni di lavoro stressanti, senza il sostegno dei nonni, dei fratelli ecc. non riescono a tenere il passo, a sostenere i figli

in questa società che emette una molteplicità di messaggi e modelli di comportamento spesso contraddittori fra loro. In poche parole, da una parte è venuta meno la fiducia nei valori positivi, dall'altra è diminuito il sostegno affettivo ai giovani. Quale può essere il risultato? La matematica non è un'opinione. In questo clima si collocano i reati dei ragazzi. Il senso di insicurezza genera nella collettività richieste di repressione del crimine e dei criminali. Gli esperti del settore, criminologi ecc. constatano l'insostenibilità dei costi di una politica basata esclusivamente sul potenziamento di azioni di repressione e contrasto e indicano le politiche di prevenzione sociale del crimine come più economiche ed efficaci. D'altro canto come interpretare il fatto di un anziano signore che ruba un pacco di pasta al supermercato. È criminalizzabile quest'uomo? Occorre potenziare le politiche sociali a favore dei cittadini e sanare queste carenze a monte. Occorre pianificare azioni multisettoriali, congiunte tra diversi attori sociali, famiglie, scuola, chiesa, volontariato, privato sociale. Occorre lavorare a fianco dei mezzi di informazione per ristabilire, nell'immaginario collettivo, una corretta dimensione di alcuni fenomeni che riguardano i minori e gli adolescenti attraverso:

- la promozione della cultura dell'educazione

- la ricerca pedagogica
- la riconferma del ruolo e della responsabilità genitoriale
- la costituzione di momenti e "luoghi" di riflessione nel territorio su tali tematiche finalizzati alla costruzione di una cittadinanza attiva.

Come ha ricordato anche il Ministro Clemente Mastella durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario in senato e alla Camera, gli strumenti che appaiono più congrui rispetto ai bisogni di prevenzione speciale e più vicini culturalmente alla nostra tradizione giuridica sono quelli di carattere socio-educativo. Dalle relazioni dei Presidenti delle Corti di Appello dei tribunali per i Minorenni presentate all'inaugurazione dell'Anno giudiziario 2007 sono emersi dati sulla correlazione "evasione obbligo scolastico – criminalità". Dalla relazione del Presidente della Corte di Appello di Catania risulta che il 41% dei minori arrestati risulta inadempiente dell'obbligo scolastico.

**Occorre anche saper cogliere già dalla scuola elementi di disagio e ricerca di visibilità che portano i giovani all'evasione scolastica, all'illegalità o al bullismo.**

Anche la formazione dei giovani nel campo lavorativo risulta carente. Il Presidente della Corte di Appello di Milano e Palermo segnalano nei minori che delincono gravi inosservanze dell'obbligo scolastico e difficoltà nell'inserimento lavorativo dei giovani. Il Procuratore di Palermo segnala che "il conseguimento del titolo di studio costituisce, non di rado, un dato meramente formale, che nasconde a volte la realtà dell'analfabetismo assoluto, intollerabile in una società avanzata come la nostra". Il Procuratore di Milano mette in risalto un altro aspetto importante: "Molti giovani che commettono reati appartengono a famiglie non patologiche, né dedite esse stesse al delitto, ma certamente diseducanti. È noto del resto che gli atti criminali dei ragazzi sono ampiamente emulativi delle condotte degli adulti, a loro volta irrispettose ed avide di status-symbols". Occorre anche saper cogliere già dalla scuola elementi di disagio e ricerca di visibilità che portano i giovani all'evasione scolastica, all'illegalità o al bullismo. Occorre saper ascoltare i ragazzi in tempo, prima che il malessere si concluda in atti devianti o delinquenziali. Progetto Aurora Con il progetto Aurora si vuole garantire ai giovani sottoposti a provvedimento penale dell'Autorità Giudiziaria minorile percorsi di formazione professionale nel campo delle tecnologie informatiche. @URORA prevede la realizzazione di laboratori informatici multimediali, di una piattaforma e-learning, di un sistema di videoconferenza e di una rete telematica dotata di elevati livelli di sicurezza che metterà in comunicazione tra loro i 18 Istituti Penali per Minorenni (IPM), le 13 Comunità ministeriali minorili e le Scuole pubbliche associate, potenziate per quanto riguarda i propri laboratori. Potranno usufruire dei laboratori anche i giovani dell'area penale esterna in carico ai 29 Uffici Servizio sociale per i minorenni della Giustizia minorile. ■



## Dalle stelle alla strada

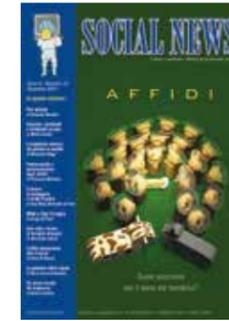
Chi guida non dovrebbe dimenticare nemmeno il rispetto per la natura: consiglieri a tutti di camminare di più, usare la bici e lottare per una riduzione dell'inquinamento atmosferico. Se tutti rispettassero i limiti di velocità ed evitassero grosse accelerate, che emettono più anidride carbonica di quella che si produce guidando regolarmente, si farebbe già un bel passo avanti.

**di Margherita Hack** Astrofisica. Garante scientifico del CICAP. Direttore della rivista Le Stelle. Già direttore del dipartimento di astronomia dell'Università di Trieste

**H**o deciso di impegnarmi in favore della sicurezza stradale perché il fenomeno della mortalità sulle strade sta assumendo dimensioni preoccupanti. Spesso la causa è il comportamento irresponsabile degli automobilisti: ci sono persone che si mettono al volante sotto l'effetto di alcool o di droga o, più semplicemente, non rispettano il codice stradale. Ma anche non fermarsi agli stop, fare sorpassi azzardati, non rispettare i limiti di velocità è da veri incoscienti! C'è poi chi non resiste alla tentazione di rispondere al cellulare o di leggere un messaggio appena giunto, e non riesce ad attendere un po' di minuti per inviare la risposta. Le ricerche hanno dimostrato che quando si è impegnati col cellulare si valutano peggio le distanze, si reagisce meno prontamente a cambiamenti di velocità del veicolo che precede, si tende ad utilizzare meno lo specchietto retrovisore, i tempi di percezione e di reazione in genere si allungano. Comportarsi con scorrettezza quando si guida può causare incidenti anche molto gravi. In tanti, però, dimenticano che guidare non è mai una cosa semplice e per questo

richiede attenzione, prudenza e buon senso. Richiede, soprattutto, consapevolezza e responsabilità. Bisognerebbe quindi trovare gli strumenti più adatti per inculcare negli automobilisti questo senso di responsabilità. Che si potrebbe sicuramente ottenere se si ritirassero le patenti, anche per sempre, a chi guida drogato o completamente ubriaco. E poi si dovrebbe far rispettare il codice ritirando la patente per lunghi periodi, anche per mesi, a chi compie le infrazioni più gravi, e punendo con multe salate i responsabili delle infrazioni minori. Bisognerebbe anche puntare molto su campagne educative all'interno delle scuole incominciando dalle elementari, e non solo con lezioni teoriche ma anche con esercitazioni pratiche. Sarebbe bello simulare delle vie, con gli incroci ed i segnali, dove i bambini potrebbero iniziare ad imparare il codice della strada. Non dimentichiamo, poi, che spesso sono proprio i bambini quelli che ricordano ai genitori il rispetto delle regole! Chi guida non dovrebbe dimenticare nemmeno il rispetto per la natura: consiglieri a tutti di camminare di più, usare la bici e lottare per una ri-

duzione dell'inquinamento atmosferico e luminoso. Se tutti rispettassero i limiti di velocità ed evitassero grosse accelerate, che emettono più anidride carbonica di quella che si produce guidando regolarmente, si farebbe già un bel passo avanti. Oltre all'inquinamento atmosferico c'è anche l'inquinamento luminoso, quello dei fari che impediscono di vedere il cielo e lo spettacolo della natura. Ridurlo, mandando la luce dove serve ed evitando di sprecarla, comporterebbe un considerevole risparmio energetico e notevoli benefici economici. Ben vengano, invece, le strade razionalmente illuminate, che riducono il pericolo stradale! Concludo con un tema legato a quello della sicurezza stradale e che mi sta molto a cuore: l'abbandono degli animali. Quelli che lasciano i loro cani o i loro gatti per la strada, magari perché se ne vanno in vacanza, per me sono solo dei delinquenti: li punirei con la galera, perché gli animali che ci portiamo in casa non sono dei giocattoli ma sono degli esseri viventi che entrano a far parte della famiglia ed hanno bisogno di affetto. Ed abbandonarli è un comportamento vergognoso. ■



## Il complesso universo dei genitori in prestito

L'ultima ricognizione realizzata dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza ci dice che, nei primi cinque anni del nuovo secolo, gli affidi sono cresciuti del 50%. Un dato confortante, perché va di pari passo con la chiusura degli Istituti, ma anche un dato che va letto avendo attenzione ad individuare come in risposta a quali bisogni questo aumento si è verificato.

**di Alessandra Maggi** Presidente Istituto Innocenti di Firenze

**C**onfrontarsi con il tema dell'affido significa affrontare il nodo di come la comunità nel suo complesso si prende cura di bambini e ragazzi. L'affido familiare non è infatti "un servizio" ma un modo per garantire "il diritto del minore a vivere, crescere ed essere educato nell'ambito di una famiglia [...] senza distinzione di sesso, di etnia, di età, di lingua e religione..." come recita l'art.1 della l. 149/00, che richiede innanzitutto il coinvolgimento attivo e volontario delle famiglie accoglienti, il monitoraggio, il sostegno continuo e competente degli operatori territoriali, l'attenzione della magistratura minorile al modificarsi dei bisogni dei bambini. Dunque un insieme di soggetti pubblici e privati, di singoli e di aggregazioni accomunate dalla volontà di garantire ad ogni bambino il diritto ad una famiglia. La "cultura" dell'affido, come ormai è comunemente indicata anche in studi e documenti ufficiali, è senza dubbio cresciuta; l'ultima ricognizione realizzata dal Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'infanzia e l'adolescenza ci dice che nei primi cinque anni del nuovo secolo gli affidi sono cresciuti del 50%. Un dato confortante perché va di pari passo con la chiusura degli Istituti, ma anche un dato che va letto avendo attenzione ad individuare come ed in risposta a quali bisogni questo aumento si è verificato. Quasi tutte le Regioni registrano un incremento significativo, anche se l'affido familiare è ancora più praticato nelle regioni del Centro e del Nord piuttosto che nelle regioni del Sud. In questo contesto un aspetto senza dubbio rilevante è il perdurare della netta prevalenza degli affidi giudiziari rispetto a quelli consensuali che sono solo poco più di un quarto, segno evidente di una conflittualità alla base del percorso di affidamento. Se a questo aspetto si associa l'aumento rilevante degli affidi etero-famigliari rispetto a quelli che si realizzano nell'ambito della cerchia parentale, si ha immediatamente un quadro della complessità che caratterizza oggi gli affidi. Progettare, realizzare, sostenere nel tempo l'affido familiare e al contempo avviare a soluzione i problemi che hanno motivato l'allontanamento del minore dal proprio nucleo familiare richiedono una collaborazione continua e paritaria dei diversi soggetti coinvolti. Molte Regioni, consapevoli della complessità e dell'importanza di sostenere e diffondere l'affido familiare, hanno avviato ed ormai consolidato interessanti esperienze di nuclei territoriali impegnati nell'affido, quali i "Centri affido". Certo sarebbe auspicabile che la presenza di nuclei territoriali pluridisciplinari dedicati all'affido familiare fosse definita come un livello essenziale delle politiche sociali, per le politiche per l'infanzia e la famiglia. Tale scelta, a valenza nazionale, pur con le indispensabili declinazioni locali, senza dubbio favorirebbe una ulteriore diffusione dell'affido. L'Istituto degli Innocenti ha di recente curato una approfondita analisi di come è cambiato l'affido familiare in Toscana, regione da sempre fortemente impegnata nella promozione dell'affido e nel superamento dell'istituzionalizzazione e dove i Centri affido sono diffusi nell'intero territorio regionale da tempo, essendo stati individuate dalla legge n. 348/94. Si tratta di un lavoro realizzato in collaborazione con le zone socio-sanitarie, nell'ambito delle attività del

Centro regionale di documentazione e studi sull'infanzia ed adolescenza, che ha unito alla rilevazione ed analisi della condizione dei minori fuori famiglia ed in particolare dei minori in affidamento la riflessione condotta con gli operatori stessi circa i punti di forza e debolezza del sistema degli interventi a sostegno dell'affido. La regione Toscana ha infatti, con le linee di indirizzo in materia di affidamento (del.139/06) individuato alcuni risultati prioritari da conseguire: la riduzione dei casi di allontanamento dei minori dalla famiglia, la riduzione della durata del periodo di affidamento, l'aumento dei rientri in famiglia nell'interesse del minore. Consolidare l'esperienza dei Centri affido e leggere l'evoluzione dei diversi bisogni espressi dei minori e dalle famiglie sono il presupposto per orientare il lavoro di tutti verso il raggiungimento di questi obiettivi. Quali dunque, in estrema sintesi, i punti di forza e quelli di criticità individuati nel contesto toscano. Innanzitutto un importante aumento degli affidi, con un aumento della presenza dei minori 0-5 anni ed una contrazione dei minori della fascia 11-17 anni, a testimonianza di una precoce individuazione delle situazioni problematiche ed al contempo di una difficoltà a rispondere ai problemi educativi degli adolescenti attraverso l'affido. In secondo luogo un differenziarsi delle motivazioni dell'allontanamento del minore e dell'avvio dell'affido a seconda che il provvedimento riguardi un bambino italiano o straniero. Nel primo caso la grave trascuratezza, problemi di dipendenza da sostanze, la salute mentale sono le più significative cause, mentre per i minori stranieri la condizione economica del nucleo familiare e di minore non accompagnato sono quelle maggiormente ricorrenti. Quindi i progetti educativi che accompagnano l'affido sono molto differenziati ed anche le modalità di relazione fra i minori e la famiglia naturale e fra questa e quella accogliente necessitano di strategie molto diverse, a cui gli operatori del territorio, ma anche l'autorità giudiziaria che interviene nella maggioranza dei casi, sono chiamati a riservare particolare attenzione rifuggendo dalla standardizzazione delle risposte. Da ultimo la durata dell'affidamento familiare, che per sua natura dovrebbe avere carattere di temporaneità: se da un lato si registra una contrazione della durata rispetto al passato, infatti il 45% degli affidi vanno da meno di un anno a meno a tre anni, dall'altro persiste un 11% di minori con affidamenti superiori ai 10 anni. Una rilettura e riattualizzazione delle normative in materia di adozione e di affido, già da tempo oggetto di numerose proposte, diviene forse urgente, così come un sempre maggior collegamento e condivisione delle soluzioni fra autorità giudiziaria e servizi territoriali. Credo che il focus sulle realtà territoriali che maggiormente hanno sviluppato una forte esperienza in questo ambito, come quella toscana a cui si è accennato, possa fornire importanti suggerimenti al fine di individuare politiche, anche nazionali, di informazione, sostegno, promozione dell'affido familiare, finalizzate ad una ulteriore diffusione della cultura dell'accoglienza e della genitorialità, così come favorire positive contaminazioni fra territori con un processo di confronto e formazione continua a sostegno delle risorse pubbliche e private coinvolte. ■



## Giustizia, libertà e sicurezza: la dimensione europea

Sfide all'ordine del giorno quali la migrazione, il terrorismo, la criminalità organizzata e il rispetto dei diritti fondamentali richiedono cooperazione. Lavorare su scala comunitaria permette di conseguire un valore aggiunto.

**di Franco Frattini** vicepresidente commissione europea responsabile per il portafoglio giustizia, libertà e sicurezza

**N**egli ultimi 50 anni abbiamo lavorato insieme per realizzare l'ideale dei padri fondatori dell'Unione europea. La pace e la prosperità sono i maggiori successi conseguiti dall'Unione. Allo stesso tempo, abbiamo garantito la coesione sociale e la solidarietà tra gli Stati membri. Lo spazio di pace e prosperità si è esteso nel corso dei progressivi allargamenti dell'Unione, che oggi conta almeno 500 milioni di cittadini. Il mio settore, "Giustizia, libertà e sicurezza", è al centro dell'interesse dei cittadini. Il trattato aiuterà l'Unione europea ad affrontare problemi come la lotta contro organizzazioni criminali responsabili del traffico di persone attraverso le frontiere; il cosiddetto "asylum shopping", ovvero gli spostamenti dei richiedenti asilo da uno Stato membro all'altro alla ricerca delle condizioni migliori; la prevenzione della criminalità e la lotta al terrorismo tramite il congelamento dei beni. La dimensione europea ha un valore aggiunto. Sfide all'ordine del giorno quali la migrazione, il terrorismo, la criminalità organizzata e il rispetto dei diritti fondamentali richiedono cooperazione. Lavorare su scala europea permette di conseguire un valore aggiunto. Vorrei allora e innanzitutto ricordare brevemente alcune recenti proposte a vantaggio dei cittadini:

1. Il pacchetto antiterrorismo. Il novembre scorso ho presentato un insieme di proposte antiterrorismo, che comprende misure per impedire l'uso di Internet a fini di terrorismo, lo sviluppo di un sistema europeo di raccolta dei dati relativi ai passeggeri e un piano d'azione in materia di esplosivi. La direttiva "Protezione dei dati nell'ambito del terzo pilastro". Purtroppo il terrorismo è una minaccia costante. Per questo dobbiamo essere sicuri di non abbassare mai la guardia, ma al tempo stesso di rispettare pienamente i diritti fondamentali. Mi rallegro quindi che il Consiglio Giustizia e affari interni abbia finalmente raggiunto un accordo su alcune misure intese a proteggere i dati utilizzati nell'ambito della cooperazione di polizia e giudiziaria.
2. Europol / Eurojust. Con Europol ed Eurojust, abbiamo istituito un regime di cooperazione e coordinamento nei settori rispettivamente di polizia e giudiziario. Proprio lo scorso novembre, con l'operazione "Koala", Eurojust ed Europol sono riusciti a smantellare una rete di pedofili alla quale partecipavano 2500 "clienti" su scala mondiale.
3. Il pacchetto sulla migrazione legale. Se da un lato combattiamo l'immigrazione illegale e la tratta di esseri umani, dall'altro incoraggiamo la migrazione legale. In ottobre ho presentato alcune idee sulla migrazione legale dei lavoratori altamente qualificati e ho proposto di aumentare la tutela dei diritti degli immigrati in posizione regolare.
4. La criminalità informatica. Prosegue anche l'impegno per proteggere i bambini, che costituiscono un terzo della popolazione dell'UE.

Su questo punto disponiamo di una strategia globale. In maggio ho divulgato una comunicazione sulla criminalità informatica, che

riguarda, fra l'altro, lo sfruttamento sessuale tramite Internet. Il settore GLS è relativamente nuovo. Potrei fare molti altri esempi. Gli sviluppi in materia di Giustizia, libertà e sicurezza sono tanto più notevoli se si considera che il settore è relativamente nuovo. Il trattato di Lisbona guarda al futuro. Il viaggio europeo non è finito. Dobbiamo rispondere alle sfide odierne e offrire qualcosa di importante agli europei di oggi e di domani. Dobbiamo fare in modo che abbiano fiducia nel futuro. Il nuovo trattato di Lisbona ci aiuta a raggiungere questo scopo. Il trattato introdurrà numerosi miglioramenti, malgrado le modifiche che sono state necessarie per raggiungere il consenso generale.

I punti principali sono:

1. i diritti fondamentali;
2. la riforma istituzionale;
3. il processo decisionale;
4. la cooperazione rafforzata;
5. la Corte di giustizia;
6. le misure di salvaguardia;
7. la clausola di "opt-out";
8. il periodo di transizione.

1. I diritti fondamentali. Prima di tutto, sono lieto che la Carta dei diritti fondamentali diventi giuridicamente vincolante. La Carta tutela i diritti individuali, nella fattispecie la dignità, le libertà, l'uguaglianza, la solidarietà, e i diritti inerenti alla cittadinanza e all'ambito giudiziario
2. La riforma istituzionale. Il trattato di riforma è destinato a creare un sistema istituzionale stabile. Perché questo è importante per i cittadini? Perché permetterà di prendere decisioni in modo più rapido e trasparente e con un miglior controllo democratico. I cittadini avranno un'idea più chiara di chi sia responsabile, di che cosa venga fatto e perché. Cooperazione di polizia e giudiziaria. Amio parere, quindi, i cambiamenti più importanti sono quelli previsti nel settore della cooperazione di polizia e giudiziaria, il cosiddetto "terzo pilastro". Attualmente il processo decisionale in questo campo è per lo più intergovernativo. Le decisioni sono adottate all'unanimità dagli Stati membri, con scarso coinvolgimento della Commissione europea, del Parlamento europeo e della Corte di giustizia europea. Questa situazione cambierà. Sono lieto che si sia raggiunto un accordo per porre fine alla divisione artificiale rispetto alle politiche comunitarie "classiche", abolendo la struttura a pilastri.
3. Il processo decisionale: la procedura di codecisione. Per quanto riguarda il processo decisionale, mi rallegro particolarmente del fatto che la procedura di codecisione sia stata estesa alla cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale. Ciò permetterà una maggiore efficienza e affidabilità. "Codecisione" significa che le decisioni sono adottate con votazione a maggioranza qualificata e che il Parlamento europeo ha un ruolo più importante in quanto colegislatore. Più democrazia. An-

che nell'attuale sistema di voto all'unanimità, è raro che uno Stato membro si ritrovi isolato su una determinata questione. Scopo del processo di codecisione è rafforzare la democrazia, attribuendo un ruolo più importante al Parlamento. E ciò che interessa ai nostri cittadini è proprio la democrazia, ossia un processo decisionale trasparente e affidabile. Decisioni di migliore qualità. Codecisione significa anche offrire ai cittadini decisioni di migliore qualità. Per prendere decisioni all'unanimità possono essere necessari anni prima di raggiungere un accordo politico. E il testo definitivo può prevedere eccezioni, esenzioni e deroghe. Si tratta quindi di leggi di qualità inferiore, più difficili da applicare per giudici e operatori della giustizia. Non sono "user-friendly". Penso, ad esempio, al mandato europeo di ricerca delle prove, o alla decisione quadro su razzismo e xenofobia, approvata quest'anno dopo ben cinque anni di discussioni. La codecisione ha potenziato la nostra attività legislativa. Nel 2005 è stato esteso il ricorso al voto a maggioranza qualificata. All'epoca si temeva che il ruolo accresciuto del Parlamento europeo potesse rallentare i lavori. Credo che sia vero l'opposto: la codecisione ha potenziato la nostra attività legislativa e nella maggior parte dei casi è stato possibile ottenere un testo equilibrato entro termini ragionevoli, già in prima lettura. Si pensi, ad esempio, al "codice frontiere".

4. La "cooperazione rafforzata". Tramite la "cooperazione rafforzata" prevista dal trattato di riforma, nei casi in cui sarà impossibile raggiungere un accordo comune, un numero minimo di nove Stati membri potrà procedere e adottare una normativa. Non mi piace l'idea di un'Europa a due velocità, ma mi piace ancor meno veder bloccare iniziative valide per l'opposizione di uno o due Stati membri ai desideri della maggioranza.
5. La Corte di giustizia. Siamo attualmente in una situazione eccezionale, caratterizzata dal fatto che la Corte di giustizia non è competente in tutti i settori della legislazione dell'UE. Grazie al trattato di Lisbona, la Corte avrà finalmente piena competenza in tutte le questioni di giustizia, libertà e sicurezza, compresa la cooperazione di polizia e giudiziaria. Questo cambiamento introdurrà un controllo giurisdizionale in tutti i settori della legislazione, come avviene in ogni società democratica. Attuazione incompleta. Alcune misure non sono state ancora attuate dagli Stati membri, o lo sono state solo parzialmente. Questo crea incertezza e rende difficile la cooperazione tra gli operatori del settore. E, in ultima analisi, limita la nostra capacità di proteggere al meglio i cittadini. In quanto "custode dei trattati", la Commissione avrà il potere di avviare dinanzi alla Corte procedure d'infrazione contro gli Stati membri inadempienti; l'esistenza stessa di questo potere è importante quanto il suo uso effettivo. Purtroppo, a causa di alcune deroghe, ciò sarà possibile solo dopo cinque anni dall'entrata in vigore del trattato.
6. Misure di salvaguardia. Unanimità per le azioni operative. Per garantire l'accordo di tutti i 27 Stati membri, è stato ovviamente-

te indispensabile inserire nel nuovo trattato alcune misure di salvaguardia. Ad esempio, l'unanimità per le azioni operative o la clausola secondo cui, se uno Stato membro ritiene che una proposta di legge incida sugli aspetti fondamentali del proprio sistema giudiziario penale, esso può utilizzare come "freno di emergenza" l'opportunità di adire il Consiglio europeo.

7. La clausola di "opt-out". Il Regno Unito, l'Irlanda e la Danimarca hanno addirittura scelto di non partecipare all'intero titolo Giustizia, libertà e sicurezza del trattato di Lisbona, il che va al di là della loro attuale clausola di "opt-out" in relazione alle questioni di migrazione e di sistema giudiziario civile. Questi Stati membri non parteciperanno più sistematicamente, come attualmente avviene, alla cooperazione di polizia e giudiziaria. Complessità giuridica. Non possiamo negare che questo aumenta la complessità giuridica del nostro lavoro. Dovremmo considerare le conseguenze della mancata partecipazione di alcuni Stati membri, conseguenze che riguardano loro, ma anche l'Unione intera. Ovviamente sarei favorevole alla partecipazione del Regno Unito, dell'Irlanda e della Danimarca alla politica comune, ma non a detrimento dei progressi conseguiti dal nuovo trattato.
8. Problemi relativi al periodo di transizione. Mi preoccupa il periodo di transizione previsto dal nuovo trattato, idea inserita nel dibattito solo nella fase finale dei negoziati: la Corte di giustizia europea avrà competenza per le decisioni assunte nell'ambito del terzo pilastro solo dopo cinque anni dall'entrata in vigore del trattato. In tal modo si indebolisce e si contrasta il grande successo conseguito con l'abolizione della struttura a tre pilastri. Il Regno Unito. Le sentenze della Corte di giustizia in materia di cooperazione di polizia e giudiziaria emanate prima dell'entrata in vigore del trattato di Lisbona non saranno vincolanti per il Regno Unito. Irlanda e Danimarca. Sono lieto, tuttavia, che su questo punto l'Irlanda abbia assunto una posizione diversa da quella del Regno Unito. E mi rallegro del fatto che la Danimarca si proponga di emendare la sua costituzione nel 2009, per garantire di non escludersi dall'intero settore giustizia, libertà e sicurezza. In conclusione.

Vi lascio con una riflessione che riguarda la comunicazione. Dobbiamo essere sicuri di comunicare e divulgare le buone notizie in relazione al trattato. Dobbiamo persuadere i cittadini che le istituzioni europee possono contribuire a risolvere i loro problemi. Una comunicazione efficace non riguarda soltanto questi cambiamenti istituzionali (per quanto importanti), ma in generale l'effetto dell'azione dell'UE sulla vita dei cittadini. Se non garantiamo una comunicazione efficace, Internet, la radio, la televisione e i giornali si riempiranno di voci antieuropee. Quella che ci si offre è un'opportunità di migliorare l'Europa e di far comprendere ai nostri concittadini che cosa essa fa e perché è importante per loro. Per realizzare questa opportunità, tutti noi abbiamo un ruolo da svolgere. ■





## Il fenomeno del mobbing in Italia

Sono in calo le malattie professionali derivanti dall'esposizione a sostanze nocive e sono in aumento sintomatologie dovute a stress, disturbi comportamentali, alterazioni dell'equilibrio emotivo, disturbi fisici come tachicardia, disturbi gastrointestinali, cefalea, ipertensione...

**prof. A. Bergamaschi** istituto di medicina del lavoro - Università Cattolica del Sacro Cuore - Roma.  
**prof. A. Magrini, dr. L. Livigni, dr. M. Moscatelli, dr. B. Sed** cattedra di medicina del lavoro - Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Oggi più che mai, il benessere dei lavoratori non dipende solo da fattori fisici e ambientali, ma è legato anche alle condizioni organizzative e sociali dei luoghi di lavoro. Si è notato, infatti, che mentre sono in calo le malattie professionali derivanti dall'esposizione ai cosiddetti rischi specifici e tabellati, (polveri, rumore, vibrazioni, radiazioni, agenti chimici e biologici), sono in aumento forme di disagio psicosociale e le cosiddette malattie aspecifiche, ovvero, sintomatologie mal definite (non riferite a quadri nosologici noti), largamente diffuse nella popolazione lavorativa, prodotte da cause professionali e non. Un nuovo approccio alla tutela e prevenzione della salute e sicurezza sul lavoro vorrebbe che ci si concentrasse sul benessere delle persone sul posto di lavoro nel senso più ampio del termine (Direttiva del Ministro della Funzione Pubblica sulle "Misure finalizzate al miglioramento del benessere organizzativo nelle pubbliche amministrazioni" - 2004). Questo approccio di tipo "olistico" è anche sancito dal D.Lgs 626/94, così come è stato modificato dalla legge comunitaria del 2001, che prevede l'obbligo per il datore di lavoro di valutare preventivamente "tutti i rischi", ivi compresi quelli di carattere psicosociale (stress, mobbing, burnout). Secondo tale approccio il benessere del lavoratore deriva proprio dall'armonizzazione delle tre dimensioni (fisica, psicologica, sociale) strettamente connesse fra loro e in continua interazione. Questa considerazione è ancor più vera se si guarda alle trasformazioni recenti che hanno riguardato il mondo del lavoro. È tramontato ormai il "vecchio" lavoro, caratterizzato da relazioni contrattuali di lungo periodo, da una struttura gerarchica piramidale e ben definita, da ruoli stabili e attività ben definiti. Il lavoro di oggi è segnato da nuove caratteristiche, sia a livello macro (uso massiccio di tecnologie; incremento della competizione internazionale per manodopera, risorse, strutture; apertura, flessibilità e incertezza dei mercati; fluttuazioni demografiche fra nord e sud del mondo) che a livello micro (organizzazioni snelle, ruoli meno definiti, responsabilità sfumate, dimensione temporale di medio - breve termine, grande varietà di contratti, mobilità fisica e spaziale, richiesta di saper "manipolare" dati e conoscenze). Il Medico del Lavoro, dunque, è chiamato ad integrare le proprie competenze medico-specialistiche con quelle di altri interlocutori (psicologi, sociologi, esperti di ergonomia, esperti di organizzazione e risorse umane, ecc) per far sì che anche a livello ambientale, organizzativo, sociale e relazionale i lavoratori vengano protetti e tutelati sui luoghi di lavoro. La questione dei rischi psicosociali è complessa. Questi ultimi non si prestano ad una misurazione quantitativa standard né è possibile stabilire un limite di esposizione oltre il quale prevedere l'attivazione della sorveglianza sanitaria così come accade per altri rischi specifici. In altre parole rimane estremamente difficile individuare un chiaro nesso causale fra i fattori organizzativi e psico-sociali e l'insorgere

di un'eventuale malattia. Si risente, quindi, di una mancanza di uniformità e omogeneità nel protocollo diagnostico, nonostante varie proposte di batterie di test specifici che evidenziano e valutano singoli sintomi che possono comparire in diverse situazioni (non solo di mobbing). Un'ulteriore difficoltà deriva dal fatto che i risultati patologici dei fattori di rischio psicosociali sono influenzati da fenomeni percettivi (Cox e Mackay, 1976) dal fatto che questi fattori di rischio sono caratterizzati da diverso grado di prevedibilità ed evitabilità. La risposta attivata (in termini di comportamenti, disagio, eventuali somatizzazioni) dipende fortemente dalla soglia di reattività di ciascuno e dai meccanismi di "filtro" attivati (per esempio, condizione soggettiva, sentimento di adeguatezza, vulnerabilità, senso di sfida, sentimento del potere, attribuzione di responsabilità, tendenza al cambiamento, età, cultura, ecc...). La difficoltà di analisi dell'origine del disagio psicosociale e la difficoltà di intervento in ambito lavorativo non devono però impedire che si affrontino queste problematiche. In questa sede viene riportata l'esperienza del Centro per lo Studio e la Prevenzione del Disadattamento - Policlinico Tor Vergata di Roma, istituito in collaborazione con la sede regionale del Lazio dell'INAIL per analizzare i casi dei lavoratori che hanno inoltrato all'INAIL la richiesta per il riconoscimento di malattia professionale da costrittività organizzative (una tipologia di mobbing). In Europa i dati epidemiologici che riguardano il fenomeno del mobbing sono difficilmente estrapolabili proprio in relazione alla difficoltà della vittima di denunciare con precisione gli episodi subiti e la situazione di disagio. In Italia i dati INAIL fotografano un aumento costante delle denunce di mobbing: complessivamente dal 2000 al 2006 sono pervenute all'Inail più di 1.200 denunce di mobbing, delle quali circa il 10% ha ricevuto un risarcimento per i danni subiti a seguito del riconoscimento di malattia professionale. Nel nostro centro, da ottobre 2005 a dicembre 2007, i casi clinici analizzati sono stati circa 80. A questi abbiamo cercato di applicare operativamente l'approccio multidisciplinare descritto in precedenza grazie al lavoro del nostro team professionale costituito da una consulente di organizzazione, da una psicologa clinica, da una specialista in medicina del lavoro. Il team si avvale inoltre delle consulenze psichiatriche condotte dall'equipe del dott. Enzo Fortuna. Ma che cosa è il mobbing? Il mobbing è un processo di vessazioni intenzionali, volontarie, frequenti, ripetute nel tempo, messe in atto da uno o più soggetti nei confronti di una o più vittime. Non è, dunque, un singolo evento/episodio ma un fenomeno processuale che ha come obiettivo principale il danneggiamento della vittima. Il mobbing va, dunque, differenziato dai singoli episodi di conflitto interpersonale, che non hanno sempre come obiettivo il danneggiamento dell'altra parte e che si svolgono secondo modalità esplicite e non subdole come il mobbing. Le azioni di mobbing si possono divide-

re principalmente in due grandi tipologie. Esistono azioni vessatorie intimidatorie, discriminanti, di responsabilità individuale del persecutore, che non influiscono necessariamente sulla posizione lavorativa della vittima e che non ne ostacolano (almeno in apparenza) la capacità lavorativa (diffamare, trattare in modo sprezzante, assumere toni o atteggiamenti minacciosi o ricattatori, negare aspetti ordinari della relazione interpersonale, ecc.). Altra cosa sono invece le costrittività organizzative, ovvero azioni con conseguenze chiare e rilevanti sulla posizione lavorativa della vittima e sulle possibilità di svolgimento del lavoro (per es. marginalizzazione della attività lavorativa, svuotamento delle mansioni, ripetuti trasferimenti ingiustificati...). In questo caso, è rintracciabile un coinvolgimento pieno dell'organizzazione del lavoro ed eventualmente, a seconda dei casi, una responsabilità più o meno grave del datore di lavoro. In altri termini, nel primo caso il lavoro è il palcoscenico in cui si svolgono le attività persecutorie, mentre nel secondo è il mezzo con cui si danneggia il malcapitato. Dai dati del nostro centro è emerso che le più frequenti costrittività organizzative sono: demansionamento formale e/o sostanziale; isolamento e marginalizzazione dalla attività lavorativa; svuotamento delle mansioni; mancata assegnazione dei compiti lavorativi, con lunghi periodi di inattività forzata; mancata assegnazione di strumenti di lavoro; deterioramento dell'ambiente fisico di lavoro (ambienti angusti, sporchi, isolati, inadeguati allo svolgimento dell'attività, ...); esercizio esasperato di forme di controllo con valutazione negativa sulle attività lavorative svolte; eccessivo controllo nei periodi di assenza giustificata dal lavoro; esclusione reiterata del lavora-

tore rispetto ad iniziative di comunicazione, informazione, formazione, riqualificazione e aggiornamento professionale. A ciò si aggiungano situazioni molto frequenti in cui si ha l'attribuzione di compiti eccessivi nei confronti di lavoratori che hanno già condizioni di handicap psico-fisici non indifferenti o che hanno già ottenuto il riconoscimento di una prima malattia professionale. Il settore operativo in cui è più frequente individuare situazioni di mobbing è quello impiegatizio: le vittime sono per lo più figure con posizione apicale o, comunque, lavoratori e lavoratrici di una certa responsabilità, con profilo professionale medio alto. Le occasioni in cui si realizza più frequentemente il processo vessatorio sono il cambio di vertice in aziende private e l'avvicendamento degli amministratori nelle amministrazioni pubbliche. Come cause principali troviamo la necessità di riorganizzazione interna oppure la visione della vittima come ostacolo per lo svolgimento di pratiche illecite. Ampia è la costellazione di sintomi rilevati fra le vittime del mobbing: fra di essi spiccano disturbi comportamentali (abuso alcol, tabagismo, alterazione della alimentazione, uso e abuso di farmaci, ...); alterazioni dell'equilibrio emotivo (ansia, disturbi dell'umore, disturbi del sonno, ...); disturbi fisici (tachicardia, disturbi gastrointestinali, cefalea, ipertensione, ...). È bene ribadire che il mobbing non è una malattia e quindi non è possibile fare diagnosi di mobbing. Oltre alla difficoltà di definire il fenomeno, c'è una oggettiva difficoltà diagnostica che nasce dalla mancanza di consapevolezza e conoscenza approfondita da parte dei medici e dalla difficoltà dei lavoratori nel capire ciò che sta succedendo loro.

### SKYPE DAL CARCERE: GENITORI DETENUTI E PROFESSORI DEI FIGLI A COLLOQUIO ATTRAVERSO SKYPE (2012) - DETENUTI E GENITORIALITÀ: UN PROGETTO DI SVILUPPO ED EMPOWERMENT (2013)

**Soggetti beneficiari:** Carcerati - Famiglie dei carcerati.

**Città / Regioni coinvolte:** Friuli Venezia Giulia.

**Periodo di realizzazione:** febbraio 2011 - giugno 2013.

**Fonte di finanziamento:** Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia - Direzione centrale salute, integrazione sociosanitaria e politiche sociali - Servizio sistema integrato degli interventi e servizi sociali.

**Costo complessivo:** 7.900 euro

**Stato progetto:** concluso.

Un progetto di sostegno alla genitorialità in carcere. La realizzazione del progetto ha rappresentato una sperimentazione a livello nazionale, e forse europeo, attraverso la quale il detenuto ha avuto la possibilità di colloquiare con i professori del figlio minore frequentante la prima classe della scuola media di secondo grado. Il progetto, finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia - Direzione centrale salute, integrazione sociosanitaria e politiche sociali - Servizio sistema integrato degli interventi e servizi sociali, "Genitori detenuti e professori dei propri figli a colloquio attraverso Skype", ha visto come attore proponente e titolare del finanziamento l'associazione di volontariato @uxilia Onlus, in collaborazione alla Casa Circondariale di Trieste. Sullo stesso bando regionale, per l'annualità 2011, Auxilia Onlus, sempre in collaborazione con la Casa Circondariale di Trieste, ha avuto approvato il progetto "Detenuti e Genitorialità: un progetto di sviluppo ed empowerment", in corso di realizzazione, che garantirà continuità a questo percorso di sostegno alla genitorialità in carcere. L'obiettivo del progetto è stato quello di dar vita ad un'azione di sostegno alla relazione genitore-figlio, quando il genitore si trovi in stato di detenzione. Sulla base del diritto riconosciuto al genitore detenuto di partecipare, per quanto possibile, alla vita del figlio

minore del quale abbia mantenuto la potestà genitoriale, si è ritenuto importante individuare una modalità di comunicazione che consentisse al genitore di conoscere l'andamento scolastico del figlio. Grazie alla collaborazione attiva del Direttore della Casa Circondariale, dr. Enrico Sbriglia, e dell'Ufficio dell'Area Educativa, rappresentato dalla dr.ssa Anna Bonuomo, è stato possibile individuare il detenuto interessato al progetto: il sig. M.T., padre del figlio M.T. frequentante la prima classe della scuola secondaria di primo grado dell'Istituto Comprensivo di Pavia di Udine. Il giorno 30 maggio 2012 dalle ore 11.10 alle 11.30 è avvenuta la comunicazione via Skype tra il sig. M.T. sostenuto dall'educatrice del carcere, dr.ssa Chiara Miccoli, e le prof.sse Anna Venier, coordinatrice della classe ed insegnante di Matematica e Elisabetta Boscaro, insegnante di Lettere - alla presenza della Dirigente Scolastica Prof.ssa Tiziana Lavia - affiancate dai volontari di @uxilia Onlus, Elisa Spadoni e Mauro Volpatti. @uxilia Onlus, dunque, la Casa Circondariale di Trieste e l'Istituto Comprensivo di Pavia di Udine, attraverso la realizzazione del progetto "Genitori detenuti e professori dei propri figli a colloquio attraverso Skype", finanziato dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia Direzione centrale salute, integrazione sociosanitaria e politiche sociali - Servizio sistema integrato degli interventi e servizi sociali (annualità 2010), hanno offerto un'occasione unica nel suo genere, favorendo e promuovendo sia il dialogo interistituzionale, sia quello tra persone che appartengono a mondi vitali diversi. Si è voluto sottolineare infine che l'esistenza di una condanna in capo ad una persona, non nega alla stessa la possibilità di esercitare i suoi diritti di uomo e di padre. Il legame padre-figlio, se non limitato dalla legge, è un rapporto unico che va tutelato nelle sue manifestazioni, al fine di garantire al minore una vita quanto più serena e "normale".



## L'Europa presenterà il conto

L'Italia pagherà alla Comunità europea un prezzo altissimo per le infrazioni in materia di smaltimento dei rifiuti.

di **Paolo Chiariello** giornalista, caposervizio a sky tg 24 e collaboratore del settimanale "panorama" è l'autore del libro "monnezzopoli - la grande truffa"

È impossibile prevedere quando finirà. È facile, invece, immaginare che la Campania resterà sommersa dalla spazzatura ancora per qualche mese che Napoli condannerà l'Italia a pagare un prezzo altissimo per le gravi infrazioni alle norme comunitarie in materia di smaltimento criminale dei rifiuti ed insozzerà definitivamente l'immagine di un Bel Paese già in declino nel mondo. Non sono previsioni catastrofiche sugli sviluppi futuri di una delle più drammatiche emergenze ambientali che hanno messo in ginocchio la Campania, ma semplicemente un pizzico di sano realismo che ancora riesce a fare breccia nella mente di chi da 15 anni segue da cronista l'inquietante quanto magmatico mondo della spazzatura partenopea. È vero, il superprefetto Gianni De Gennaro, chiamato al capezzale di una regione sull'orlo del disastro igienico-sanitario, ha assicurato di liberare le strade dai rifiuti non raccolti da settimane, ha giurato che terrà fuori dalla porta i camorristi-imprenditori che frugano nella monnezza come gli avvoltoi svolazzano sulle carogne, ma nulla ha saputo o voluto dire su quanto accadrà dopo il 30 aprile, quando il suo mandato scadrà. L'ex capo della polizia, arrivato a Napoli per commissariare il Commissariato straordinario per l'emergenza rifiuti, non ha il tempo materiale e forse nemmeno un'idea precisa su come restituire agli enti locali la responsabilità di un ciclo virtuoso nel settore dei rifiuti. Per ora è impegnato ancora a cercare, sono sue parole, "un buco enorme che contenga un milione di tonnellate di rifiuti". Questo buco, questa enorme pattumiera l'aveva trovata requisendo vecchie discariche che non potevano essere utilizzate (Ariano Irpino, Villaricca e Montesarchio) e tentando di aprire siti provvisori di stoccaggio in zone che andrebbero solo bonificate (il quartiere di Pianura a Napoli, Marigliano, Santa Maria la Fossa). L'operazione "San De Gennaro", come qualcuno l'ha ironicamente definita, non è semplice e nemmeno indolore. L'uomo che ha sconfitto il terrorismo, che ha decapitato i vertici di Cosa Nostra, sapeva bene che avrebbe incontrato la strenua resistenza delle comunità locali, mortificate dall'apertura di discariche e siti di stoccaggio. Sapeva che avrebbe trovato sulla sua strada gente incazzata dalle mille promesse mai mantenute di bonificare i vecchi siti che hanno ingravato la terra con tonnellate di rifiuti tossici e nocivi. Sapeva che sarebbero scesi in piazza anche i professionisti delle proteste come i giovani dei centri sociali, i no global e tutti quelli che dal Global Forum di Napoli al G8 di Genova ritengono di avere ancora conti aperti da regolare con l'ex capo della polizia e non vedono l'ora di gettare benzina sul fuoco delle contestazioni antidiscariche. Quello che De Gennaro non sapeva, purtroppo, era il fatto che molte di quelle discariche che aveva proclamato di riaprire erano

indisponibili perché tecnicamente impossibili da riutilizzare se non al prezzo di un altro disastro ambientale. Lui, però, non lo sapeva perché i suoi collaboratori al Commissariato gli hanno fornito dati un po' vecchiotti, che dipingevano una situazione diversa da quella reale. Non diciamo che erano dati falsi quelli che avevano portato De Gennaro a formulare quel piano solo perché, con ogni probabilità, sarà la magistratura ad occuparsene. Quello che è certo, però, è che le discariche che De Gennaro riaprirà (Savignano Irpino, forse Terzigno) si riempiranno e ne occorreranno altre, e poi altre ancora. La Campania non avrà mai un attimo di respiro fino a quando non riuscirà a realizzare quello che in altre regioni d'Italia si definisce ciclo virtuoso dei rifiuti, ovvero, una raccolta differenziata da paese civile (sopra il 40 per cento, non il 10 per cento attuale), impianti industriali per il trattamento della spazzatura (quei centri dove i rifiuti

**...molte di quelle discariche che aveva proclamato di riaprire erano indisponibili perché tecnicamente impossibili da riutilizzare, se non al prezzo di un altro disastro ambientale.**

diventano ecoballe, ovvero combustibili da rifiuti) e sistemi di incenerimento finale (termovalorizzatori) che trasformano la monnezza in energia elettrica. È questo il ciclo dei rifiuti che la Campania scelse quando nel 1998 approvò il piano dell'allora governatore Antonio Rastrelli, poi portato avanti da Antonio Bassolino. Un ciclo che si chiude con la termovalorizzazione, che allo stato attuale è impossibile perché l'unico termovalorizzatore in via di ultimazione, quello di Acerra, non potrà essere acceso prima dell'inizio del 2009. Una data che fa capire quanto sia difficile, accidentata e lunga la strada che porta la Campania fuori dal tunnel dell'emergenza rifiuti. Per far sì che la Campania si dotasse di questo normale ciclo industriale, negli ultimi 14 anni lo Stato ha sperperato 2 miliardi di euro. Uno spreco, ovviamente, che non tiene conto dei danni incalcolabili, in termini economici, che l'effetto monnezza scaricherà sul turismo, sull'export di prodotti agricoli e caseari e su tutto quello che all'estero e in Italia è il made in Campania. I risultati? Sono sotto gli occhi, e il naso, di tutti. Purtroppo, il peggio deve ancora venire. Infatti, a guardare con un pizzico di lucidità tra le righe di questa prevedibile calamità che si è abbattuta sulla Campania, all'orizzonte si vede solo nero. È il colore di una montagna di spazzatura, circa 7 milioni di tonnellate di ecoballe non a norma di legge (si tratta di monnezza indifferenziata impacchettata), accantonate in siti inidonei e spesso non autorizzati. È questa l'emergenza futura della Campania, queste balle (senza eco) di cui nessuno sa cosa fare, come recuperarle e dove bruciarle. Messe una sopra l'altra tutte queste balle di rifiuti prodotte finora formerebbero una base grande almeno quanto l'intera area di Ground Zero e in altezza supererebbero i 4000 metri del monte Rosa. Una montagna di rifiuti che rappresenta l'eredità più pesante che grava sul futuro della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti in Campania. ■



## La microimpresa di @uxilia nei Paesi in via di Sviluppo: LA SCIARPA DELL'AMORE

Tunisia, Brasile, Serbia, Italia

### Cosa?

Il progetto nasce per portare una forma di aiuto alle donne che vivono in condizioni disagiate, hanno subito violenze, sono vedove o con figli a carico. Un semplice lavoro artigianale viene rivalutato e trasformato in una fonte di guadagno concreta. L'obiettivo del progetto è quello di rivalutare la posizione delle donne, trasformandole da soggetti passivi a soggetti attivi nella società in cui vivono. L'idea è quella di non portare una semplice assistenza materiale, ma rendere i soggetti deboli protagonisti della loro vita e del loro futuro. Lo stimolo che si crea con la lavorazione della sciarpa conduce le donne ad imparare un mestiere, a scoprire una forma alternativa di guadagno e sostentamento della loro famiglia e garantisce uno start up per piccole imprese artigiane. Il progetto collega donne di tutto il mondo sviluppando un forte senso di solidarietà. Tutti possono lavorare la sciarpa. Un filo di lana unisce senza barriere, travalica i confini, raggiunge villaggi dell'Africa e del Brasile, dai Paesi in guerra alle nostre case. Lavorare la sciarpa rappresenta un modo concreto per combattere ogni tipo di violenza e proporre una forma di autonomia che conviva con ogni tipo di cultura.

### Obiettivo generale e obiettivi specifici

- **OBIETTIVO GENERALE:** ridare dignità alla donna in qualsiasi condizione sociale, economica o culturale essa si trovi;
- **OBIETTIVO SPECIFICO:** garantire una forma alternativa di guadagno che si inserisca nel tessuto sociale di qualsiasi Paese in modo non invasivo, offrendo a qualsiasi donna un guadagno concreto.

### Per chi?

In questo momento i beneficiari diretti sono: 30 donne in Tunisia, 5 donne in Serbia, 3 donne in Brasile.

## Tv spazzatura? Sì, ma non solo

I più giovani rappresentano il pubblico più difficile perché sono svegli, istintivi e non si fanno turlupinare.

di **Giancarlo Magalli** presentatore televisivo



Negli ultimi anni la TV si è guadagnata il ben poco lusinghiero appellativo di TV spazzatura, ma a parer mio, la TV di oggi è soprattutto "tanta". 24 ore al giorno di televisione moltiplicate per decine di canali rappresentano una gigantesca quantità di trasmissioni, che non possono, per forza di cose, essere tutte di qualità. C'è del buono e del cattivo, come pure del pessimo. La TV cattiva è quella che insegue gli spettatori e non bada ai

mezzi per accaparrarseli. Purtroppo in TV vale la Prima legge dell'entropia, che dice che se in un barile di spazzatura versi un bicchiere di ottimo vino il risultato è spazzatura, ma se in un barile di ottimo vino versi un bicchiere di spazzatura, il risultato è spazzatura lo stesso. In ogni caso, a parte pochi criminalmente osceni, non ci sono programmi che non dovrebbero essere guardati: da quelli violenti in orari in cui i bambini sono davanti al teleschermo, a quelli che offendono le donne, da quelli di maghi e cartomanti a certi reality. Personalmente prediligo e guardo molti film, oltre che i varietà dei miei colleghi (almeno una puntata), Report, Porta a Porta e, quando voglio svagarmi, Cops su FX. La televisione è piena di gente che fa onestamente il proprio dovere. A volte si sa, a volte no. Mi piacciono Conti, Scotti, la Gabanelli, Frizzi, Amadeus, Milo Infante, Andrea Vianello, Simona Ventura, e adoro Pippo Baudo! Per quanto riguarda il mio percorso lavorativo, mi ritengo soddisfatto di tutte le mie scelte, perché ogni scelta ha avuto alla base una precisa ragione che in quel momento era o sembrava giusta, ma certamente ce ne sono molte che oggi non rifarei. Il nostro è un mestiere che si fonda su due cose essenziali: forma e contenuto. Chiunque voglia tentarlo deve curare la forma, che vuol dire un aspetto giusto (non necessariamente elegante) ed un buon italiano ed avere delle cose interessanti o intelligenti da dire. Essere incolore o sciatti e parlarsi addosso è una garanzia di insuccesso. Cosa bisogna fare per arrivare al cuore dei più giovani e per non deludere le aspettative dei telespettatori? I più giovani rappresentano il pubblico più difficile perché sono svegli, istintivi e non si fanno turlupinare. Un trombone (vecchio o giovane che sia), non ingannerà mai dei ragazzi con la falsità o la retorica. Quindi, l'unica cosa è essere se stessi e sperare di essere apprezzati. Non bisogna fingere o cercare di arruffianarsi il pubblico. Tutti coloro che svolgono un lavoro hanno in cuor loro la speranza che quello che fanno sia utile agli altri. A noi, che facciamo parte del mondo dello spettacolo, non lo chiedono mai, ma io mi sento fiero ogni volta che qualcuno mi ringrazia per un sorriso o una riflessione. ■



## Le svolte della vita

L'aspetto più significativo era pormi al servizio delle persone che hanno vissuto esperienze simili alla mia e migliorarne la qualità di vita. Ho realizzato, testato ed utilizzato una protesi innovativa che permette di correre e saltare.

di **Stefano Lippi** Medaglia d'argento nel salto in lungo Paralimpiadi estive 2004"

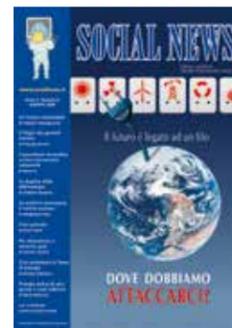
A volte la vita può sembrare crudele... ingiusta. Degli eventi ci segnano in maniera indelebile e ci fanno cambiare il modo di vedere ogni cosa. Il 24 febbraio 1998 la mia vita cambiò per sempre. Persi una gamba in un incidente stradale e mi sembrò che qualcuno lassù mi avesse chiuso le porte del mio futuro in faccia... e invece... mi sono girato e dietro di me 1000 porte si erano aperte per regalarmi un futuro migliore, pregno di nuovi significati e di nuovi modi di vedere il mio cammino. E la mia vita è cambiata, sì... in meglio". Questa è la storia di Stefano Lippi. Un ragazzo come tanti, nato a Trieste nel 1981 e con una grande passione: lo sport. Fin dall'età di 8 anni Stefano aveva sempre praticato un gran numero di discipline sportive. Pallavolo, sci invernale, atletica leggera e soprattutto il calcio... Il suo più grande desiderio era quello di intraprendere la vita militare nell'accademia aeronautica per diventare un pilota di caccia... Ma la sua strada fu un'altra. "Quel giorno, all'età di 17 anni, fui investito da una autovettura, il cui guidatore perse il controllo e uscendo di strada mi travolse trascinandomi contro il muro di casa per oltre sei metri. A causa delle gravi lesioni che mi furono causate, si rese necessaria l'amputazione della gamba sinistra al di sopra del ginocchio. Da allora la mia vita è cambiata. Dopo la lunga degenza e riabilitazione, completai gli studi classici senza perdere l'anno in corso, e nell'estate dello stesso anno mi venne applicata una protesi che mi permise di tornare a camminare e a svolgere una vita normale". "Ciò che mi fu precluso inizialmente, però, fu lo sport. Non potevo più praticare il calcio: la protesi che possedevo non mi permetteva di correre in nessun modo, e a quei tempi in Italia non esisteva e non era mai stata concepita prima una protesi che permettesse la corsa agli amputati di coscia come me. E per come concepivo io la vita, era impossibile che non potessi fare sport. Fu allora che ebbi la fortuna di conoscere Alessandro Kuris, noto atleta disabile

CHE MI DICI DELLA  
TELEMEDICINA?



triestino, che stava preparando la sua quarta Parolimpiade... Egli mi venne a trovare e mi fece vedere come praticava l'atletica leggera senza alcuna preclusione. Decisi allora che avrei corso di nuovo i 100 metri...ma la strada per raggiungere questo obiettivo fu lunga e mi diede nuovi stimoli". Nello sport Stefano ha conseguito importanti risultati, tra i quali spiccano la medaglia d'oro ai mondiali di Lille nel 2002 nella disciplina del salto in lungo e la medaglia d'argento alle Paralimpiadi di Atene del 2004. Anno in cui è stato insignito da parte del Presidente della Repubblica del titolo di "Ufficiale della Repubblica" per meriti sportivi. Ma il merito più grande è stato il desiderio di mettersi al servizio delle persone che hanno vissuto esperienze simili alla sua, per migliorarne la qualità di vita: Stefano, che dopo la maturità classica si è iscritto alla facoltà di ingegneria elettronica, ha realizzato, testato e utilizzo una innovativa protesi che permette di correre e saltare. "Intendo mettere in pratica i miei studi e la mia futura laurea per migliorare sempre più questi strumenti, per rendere un beneficio a tutti coloro che ne hanno bisogno. Annualmente organizzo e partecipo a molte conferenze con temi che spaziano dalla ricerca delle nuove protesi, allo sport, al valore della vita e della mia personale esperienza. Il mio impegno nel sociale è rivolto ad assistere coloro che hanno problemi simili al mio, e che vogliono intraprendere lo sport". "La mia vita attuale? Ho la grandissima fortuna di disporre delle più innovative protesi per la deambulazione oggi in commercio che mi permettono di condurre una vita normale in completa autonomia. Oggi risiedo a Budrio in provincia di Bologna e sto preparando la tesi di laurea in ingegneria elettronica con indirizzo biomedico presso il reparto di Ricerca del Centro Protesi INAIL di Vigoroso di Budrio. La mia quotidianità è divisa tra lo studio, gli allenamenti sportivi, le uscite in compagnia con gli amici, qualche saltuario lavoretto da elettricista, conferenze da testimonial, gare e... la mia ragazza Francesca".

... E MI DICI CHE È STATO IL MEDICO AD  
ORDINARTI DI FARE PIÙ MOVIMENTO  
ALLA SERA SOTTO LE STELLE?



## L'Apocalisse rimandata ovvero Benvenuta catastrofe!

Le estrazioni del petrolio sono ormai agli ultimi palpiti, molte pompe hanno cominciato ad aspirare fango puzzolente. In poco tempo dovremo dire addio alle quattro ruote... Si torna all'età della pietra! Meglio, dei pedoni!

di **Dario Fo** Premio Nobel per la Letteratura 1997

La fine del petrolio!!! Cosa? In che senso? Siete rimasti attoniti, eh? Increduli? Sì, è questione di qualche anno, forse il prossimo: il mondo rimarrà all'istante senza propellenti fossili, tutti fermi, con le nostre macchine bloccate, le caldaie vuote, i generatori di correnti muti. No, non è uno scherzo. Voletè una prova tangibile? E allora rispondetemi: come mai soltanto negli ultimi anni il prezzo del petrolio è aumentato di sei volte e continua a montare? Dai 18 dollari al barile di sette anni fa siamo saliti a 100 dollari e passa degli ultimi tempi! Nessun prodotto, nel commercio mondiale, ha mai subito uno sbalzo del genere, nemmeno il mercato immobiliare, che è il più esoso. Pagare il petrolio 18 dollari al barile, che sono più di 157 litri, vuol dire comprare il prezioso petrolio, invecchiato decine di milioni di anni, al prezzo dell'acqua minerale all'ingrosso. E come mai questo fenomeno? Qualcuno dà tutta la colpa alla tensione internazionale e soprattutto alla situazione in Medio Oriente, Iran, Iraq, Pakistan e Afghanistan. Ma non ha senso. All'indomani della caduta di Saddam il prezzo del petrolio diminuì addirittura. Perché poi è aumentato? Alcuni studiosi del settore ce ne danno una risposta quasi ovvia: il prezzo del petrolio aumenta in maniera inversamente proporzionale al precipitare dell'offerta del prodotto sul mercato. In poche parole, cresce a dismisura perché non ce n'è più. Non avete capito? Le estrazioni del petrolio sono ormai agli ultimi palpiti, molte di quelle pompe hanno cominciato ad aspirare fango puzzolente, invece dell'inebriante oro nero e i giacimenti ultimamente scoperti sono di valore insignificante. In poche parole, questione di poco tempo: dovremo dire addio alle quattro ruote... Si torna all'età della pietra! Meglio, dei pedoni! Via! Qualcuno di voi sorride. Sì, detta così, sembra una boutade gettata lì tanto per creare il brivido. Ma un quotidiano serio come "L'Observer" qualche mese fa ha dedicato tutta la prima pagina a questa folle notizia. Innanzitutto ci viene rivelato che da anni le imprese petrolifere in massa ci stanno spudoratamente mentendo: tutti i dati riguardanti la quantità di greggio estratto sono sempre stati pompati fino all'inverosimile per farci credere che avessimo tanto petrolio a disposizione da poter tranquillamente continuare a buttarne. "Ne abbiamo da cavare

...MA SOPRATTUTTO GRAZIE  
ALLE NOSTRE TASSE MOLTE  
AZIENDE HANNO CHIUSO  
RIDUCENDO DI CONSEGUENZA  
L'INQUINAMENTO.



per almeno un paio di secoli e ogni giorno scopriamo nuovi giacimenti!" giuravano. Tutto falso! Le Sette Sorelle sapevano da tempo che i pozzi si stavano esaurendo e lo sapevano anche i governi interessati all'affare. L'anno scorso è stato pubblicato un testo che ha prodotto un certo scalpore. Il titolo ci dice già quasi tutto. La verità nascosta sul petrolio, sottotitolo: Un'inchiesta esplosiva sul "Sangue del mondo" di Eric Laurent. Nel libro c'è un capitolo in cui ci viene presentato il pensiero di Jean-Claude Balaceanu che nel 1979 era il massimo esperto dell'Istituto Francese del Petrolio. Nello stesso periodo, cioè trent'anni fa, lo scienziato dichiarava: "Lo slogan fisso della società dei consumi è Petrolio a volontà! Che cosa succederà il giorno in cui l'umanità resterà senza idrocarburi? Le strade rimarranno deserte, anzi di lì a poco non esisterebbero più neanche le strade, a causa della mancanza di catrame e asfalto. Le pompe di erogazione spariranno. I commercianti, dal piccolo negozio sotto casa al supermercato, dai mercati rionali ai macellai, saranno obbligati a chiudere. Niente più trattori nei campi né aerei nel cielo. Tutte le navi saranno condannate a rimanere in porto. Niente più riscaldamento a gasolio e questo significa che la metà delle case, degli uffici, delle scuole, degli ospedali rimarrebbero al freddo d'inverno e nel bollore d'estate. Il sistema industriale sarà paralizzato. L'agricoltura tornerà indietro di un secolo. Quasi tutte le materie prime e le fibre artificiali scompariranno". Vi ripeto: questa avvisata è stata scritta e divulgata quasi trent'anni fa, ma pochi ci hanno fatto caso. La nostra arroganza ci ha spinto all'oblio e all'incoscienza. Come osserva Mario Tozzi in un suo articolo apparso su "La Stampa" qualche mese fa, ci siamo domandati per anni quando sarebbe finito il petrolio e invece la vera questione è: quando finirà il petrolio a buon mercato e quindi accessibile? L'Apocalisse rimandata ovvero Benvenuta catastrofe! (Guanda, 2008).

SCHERZI TRA MINISTRI





## Una canzone dedicata al disagio psichico

di Simone Cisticchi Cantautore, Vincitore del 57° Festival di Sanremo

Qualche anno fa, mi sono reso conto di come la musica potesse divenire un “mezzo” per veicolare cose molto più importanti di una melodia piacevole o di una canzone smielatamene romantica, come ce ne sono troppe in giro. Durante i miei concerti ho cominciato a raccontare in maniera naturale le storie di alcuni amici “Matti”, conosciuti in una clinica psichiatrica, e da lì è nato tutto. “Ti regalerò una rosa”, la canzone che ha vinto il Festival di Sanremo, è stata scritta di getto, in un pomeriggio. Il testo prende spunto dalla lunga ricerca negli ex-manicomi italiani (ne ho visitati dieci) per la realizzazione del mio libro “Centro di Igiene Mentale”, dove sono presenti 35 lettere mai spedite dal Manicomio di Volterra. Sono documenti rari di gente internata, alla quale veniva negata anche la possibilità di comunicare con il mondo esterno. Questa barriera invalicabile, questo silenzio imperdonabile, diventa la metafora del pregiudizio e dello stigma legato ai malati di mente, ancora oggi. “Ti regalerò una rosa” diventa quindi una lettera spedita alla nostra società, colpevole di una paura ingiustificabile, colpevole di aver dimenticato la ricchezza che si può trovare dall’altra parte di quel cancello. Inizialmente, la canzone era nata per far parte della colonna sonora del mio documentario, e poi, invece... Strano il destino! Alcuni mi hanno accusato di aver usato un tema come quello della disabilità mentale per arrivare al successo. Non ci sono rimasto male, perché le critiche che mi sono state mosse venivano da gente che non sapeva e non voleva sapere cosa stavo facendo, e, soprattutto, cosa avevo fatto. Sono stato attaccato da alcuni psichiatri (con quale coraggio?!) e difeso dai Matti, sono stato oggetto di tesi di laurea e allo stesso tempo di parodie demenziali. La cosa che mi resterà sempre dentro è tutta la gente che mi ha scritto testimoniandomi affetto e dandomi forza, centinaia di persone che ho incontrato e che mi hanno raccontato una storia: persone in grave difficoltà, soprattutto madri e padri di ragazzi con disturbi psichici, che, tra le lacrime, chiedevano aiuto. Questo silenzio dura da troppi anni ormai: è un silenzio intriso della disperazione di chi non riceve alcun tipo di supporto dalle istituzioni, immobilizzate dalla burocrazia, per colpa di una legge che non ha garantito la necessaria assistenza, non solo a chi soffre, ma anche a chi deve tenere sulle spalle il peso di un malato in casa. Quindi mi viene da ridere se penso a chi parla senza conoscere, alla “bella gente” che giudica quello che ho fatto restando in superficie: penso che da parte mia ce l’ho messa tutta. “Ti regalerò una rosa” rimarrà semplicemente una canzone e sarei molto felice che fosse ricordata negli anni, ma la cosa ben più importante è che non bisognerebbe dimenticare mai il problema di cui parla. Sono andato a Sanremo per presentare un “Progetto” che comprendeva “Dall’altra parte del cancello”, un documentario auto-prodotto sul mio viaggio negli ex manicomi (abbiamo anche organizzato una proiezione per la stampa in un cinema di Sanremo!), un libro in cui raccontavo le mie esperienze, uno spettacolo teatrale che portavo in giro da 3 anni. Non una sola canzone. Sinceramente, se mi fossi presentato solo con quella canzone, per quanto bella, sarei stato più “attaccabile”. Mi dispiace, ma meglio di così non avrei potuto

fare. E credo che il pubblico mi abbia premiato per questo. Cosa penso dei “matti”? Fin da piccolo sono stato attratto da questi personaggi non proprio normali... alcuni abitavano proprio nella mia stessa via. Mi fermavo a parlare con loro, cercavo di capire il loro mondo. Poi, crescendo, ho avuto altre esperienze, con un impatto maggiore: le cliniche, il Cim, gente che parlava da sola, urlava, si strappava i capelli... Ma non ho mai avuto paura, in realtà. Al contrario, ho sempre sentito una simpatia nei confronti di queste anime fragili e posso dire di aver trovato la purezza anche dove sembra non possa esistere. Non vorrei sembrare retorico o romantico: i “matti” riescono a stupirci sempre. Non ho mai sottovalutato queste persone, anzi. In molti casi, è grazie all’incontro con loro che sono cresciuto, che sono diventato quello che sono oggi. I veri “matti” in senso negativo, sono le persone che hanno la presunzione di conoscere la verità, l’arroganza di esercitare un potere sugli altri, i maleducati, i superficiali. I “matti” in senso positivo sono quelle persone che cercano un briciolo di sana follia in qualsiasi cosa e tentano di rendere migliore questo mondo. Forse gli artisti... sono dei veri matti. In effetti, anche in me riconosco un pizzico di “follia”. Mi sento un po’ schizofrenico, tanto da aver creato un alter-ego di nome Rufus, che ogni tanto spunta fuori nei miei spettacoli. A volte, però, mi sento anche un po’ autistico, al punto che nel mio primo album, “Fabbricante di canzoni”, c’è una canzone a me dedicata, che ha proprio questo titolo. La diversità è la più grande ricchezza del nostro vivere insieme. Accorgersi di essere diversi aiuta a rapportarsi con l’altro, a rivedere i propri confini, a guardarsi allo specchio e migliorarsi. Purtroppo, molte volte, siamo noi stessi la fonte della nostra paura, con le nostre contraddizioni, gli istinti repressi, le bugie. La poetessa Alda Merini dice che “il vero manicomio è dentro la nostra testa”. Fin quando non ne abatteremo i muri, saremo sempre legati dalla camicia di forza della presunzione e della nostra cecità. Non riusciremo veramente ad amare. Vorrei poter continuare questo percorso, senza però essere etichettato come il “portavoce dei Matti”. In fondo ci sono tanti artisti che si occupano del sociale. Io sono uno dei tanti, che però ha avuto la fortuna di essere ascoltato da milioni di persone. Dopo Sanremo, infatti, ho deciso di portare in teatro, per una serie limitata di repliche, una nuova versione del mio spettacolo “Centro di Igiene Mentale”, con il sottotitolo “Nuove Storie dal Manicomio del Mondo”, affiancato da due attori bravissimi, nuove canzoni e monologhi. È stato un modo per portare sul palcoscenico le nuove testimonianze raccolte da Sanremo in poi. Inoltre, ho ideato “Lettere dal Manicomio”, una serie di filler (pillole di pochi minuti) prodotti da Cult Tv, coinvolgendo in prima persona dei grandi attori come Gigi Proietti, Claudia Pandolfi e Luca Lionello, i quali hanno interpretato le lettere mai spedite dei ricoverati, raccolte negli archivi del manicomio di Volterra. È un progetto molto bello che purtroppo ha avuto poca visibilità. Chi lo desidera, può vedere le pillole pubblicate su YouTube. Per concludere, un messaggio alle famiglie che ogni giorno si confrontano con un parente che presenta questo tipo di disagio: spero dal profondo del cuore che la rosa, in qualche modo, sia arrivata anche a voi.



## La controriforma del mercato del lavoro

di Cesare Damiano Viceministro del lavoro del Governo Ombra, già Ministro del Lavoro nella precedente legislatura

S i a m o assolutamente sensibili al fatto che, nella globalizzazione, l’impresa debba garantirsi una competitività ed una buona flessibilità. Valorizzando la contrattazione tra le parti sociali, quando essa ha riguardato l’istituzione della banca delle ore o gli orari plurisettimanali e stagionali e realizzando una legislazione di sostegno alla buona flessibilità. Abbiamo sempre detto che ogni rapporto di lavoro deve essere qualificato per quello che è: un lavoro “a progetto”, deve avere un progetto, perché altrimenti si chiama semplicemente lavoro “subordinato”. Non abbiamo mai messo in discussione la natura del rapporto di lavoro, ma abbiamo sempre voluto accertare che essa corrispondesse effettivamente al lavoro svolto e richiesto dall’impresa. Da qui la ricerca di giuste tutele per i lavoratori. La manovra del governo porta invece alla rottura dell’equilibrio tra ragioni dell’impresa e del lavoro: silenziosamente, c’è stata una profonda manomissione unilaterale del protocollo del 23 luglio del 2007. Quando parliamo di deregolazione del mercato del lavoro, dovremmo fare un lungo elenco di norme che sono state “ritoccate”, però è più opportuno segnalare alcune questioni di particolare rilevanza. Abbiamo visto tutti come il governo abbia scelto di inserire, nei suoi numerosi decreti, modifiche che, a costo zero, con il cambiamento di una frase, di un inciso o di una parola, apportano profondi cambiamenti nelle regole del mercato del lavoro. Basta sostituire la parola “anche” con la parola “solo” per cambiare completamente il senso di una norma. Com’è stato fatto per i contratti a termine, senza che ciò, a causa del tecnicismo di questi contenuti, potesse essere facilmente oggetto di una battaglia politica avvertibile dall’opinione pubblica. Ancor più preoccupante è il fatto che, attraverso una serie di iniziative legislative di alcuni esponenti del centro destra, si proponga nuovamente di abrogare l’articolo 18 dello statuto dei lavoratori, che è a tutela dei licenziamenti. Oppure l’innalzamento dell’età pensionistica delle donne, prima ancora di avere applicato le riforme previdenziali varate con il Protocollo del

luglio 2007. Ma tra i tanti interventi negativi del governo, voglio porre l’attenzione sul problema della cancellazione della norma che impediva la firma delle dimissioni in bianco. Sappiamo come è andata in Parlamento nella scorsa legislatura. Alla Camera votarono a favore 400 parlamentari su 407. Al Senato la norma fu votata dal centrosinistra e da Alleanza Nazionale perché il Ministro Sacconi, anche in quella occasione, si prodigò per contrastare quella legge, e votarono contro Forza Italia, UDC e Lega. Così come è stata fatta dal governo una parziale marcia indietro sui contratti a termine. Su questo argomento sono state messe in atto significative manomissioni del testo concordato con le parti sociali con il Protocollo del 2007. Anche queste, come gli interventi precedenti, fatte senza nessun confronto con le parti sociali. Siamo riusciti ad impedire, totalmente o parzialmente, alcune scelte del governo, ma questo è ancora insufficiente. Ci sono norme che cancellano quello che avevamo introdotto con il Protocollo del 2007: il ripristino del lavoro a chiamata; il ripristino della vecchia normativa sui disabili che era stata migliorata dal Protocollo del luglio 2007. Per quanto riguarda l’apprendistato professionalizzante, dalla nuova regolazione sono escluse le Regioni, perché si parla solamente di formazione di impresa e si elimina la durata minima di due anni. In merito all’orario di lavoro, il diritto al riposo ogni sette giorni viene dilatato fino ad una durata quindicinale, andando contro l’articolo 36 della Costituzione che parla di riposo settimanale. C’è poi la parte della pubblica amministrazione. Sul pubblico impiego, a seguito del proclama del Ministro Brunetta contro “i fannulloni”, si è creata una sorta di solidarietà popolare nei confronti del governo che ha come bersaglio un settore considerato globalmente improduttivo. Si identifica solo il lavoro come causa di inefficienza e sprechi e si nascondono le responsabilità della politica e delle manomesse riforme. Non distinguendo le punte più efficienti della pubblica amministrazione da quelle che vanno drasticamente riformate. Partendo da questo enunciato, si fanno passare leggi che sono pesanti e indistinte. Un conto è puntare su efficienza

e produttività e rendere più rigide le norme sull’assenteismo. Ma non fino al punto da renderle più gravose di quanto previsto nei settori privati o introducendo regole confuse e vessatorie che, diminuendo l’entità del salario variabile collegato alle assenze fino a 10 giorni, colpiscono proprio quello strumento che dovrebbe, invece, diventare un punto di riferimento per migliorare la produttività del settore pubblico. L’intervento è particolarmente odioso quando vengono danneggiati, oltre coloro che si ammalano per lunghi periodi, anche i lavoratori delle pubbliche amministrazioni che assistono un familiare con un handicap grave. Infatti, la fruizione dei permessi e dei congedi a cui questi lavoratori hanno diritto, incide negativamente sulla loro busta paga, quasi che il ricorso a questa normativa di alto profilo sociale sia un indicatore utile ad individuare un lavoratore fannullone. Si interviene pesantemente in questo modo sul diritto alla salute. Tutto questo avviene non solo in un contesto economico particolare, ma in un momento nel quale è in corso la trattativa fra le parti sociali sul modello contrattuale. Quando ero Ministro del Lavoro, a fronte di una trattativa sul modello contrattuale che si sarebbe aperta, ho sempre affermato, invece, che si trattava di costruire un tavolo triangolare. La mia teoria era: “Arate il campo tra di voi, come parti sociali; quan-



do avete fatto i solchi, prima di seminare, vediamo per scegliere insieme la coltivazione". Lo dicevo per il semplice fatto che lo Stato è datore di lavoro del pubblico impiego. La domanda è: "Volete un sistema pubblico da un modello contrattuale diverso da quello del settore privato?". Non credo che qualcuno voglia qualcosa di simile. Se individuamo in tre anni la durata dei contratti nazionali questa regola dovrebbe valere per tutti, perché c'è l'esigenza di costruire un modello omogeneo. Lo stesso ragionamento vale anche se vogliamo ricondurre il sistema pubblico e quello privato ad un principio generalizzato di produttività e se non vogliamo avere sistemi che obbediscono a regole diverse. In secondo luogo, tutti sanno che le retribuzioni crescono per due strade; la prima è quella della contratta-

zione; la seconda è quella dell'intervento fiscale. Il fisco può aiutare o meno le retribuzioni, quindi è chiaro che il governo deve entrare in causa. Far finta di rispettare l'autonomia delle parti sociali non significa nulla di fronte al fatto che l'esecutivo ha fissato l'inflazione all'1,7% e non prevede la restituzione del drenaggio fiscale. L'inflazione all'1,7% vincolerà il comparto pubblico a quel livello nel rinnovo dei contratti nazionali; il governo Prodi l'aveva fissata al 2% nella Finanziaria del 2007. Nel Consiglio dei Ministri facemmo una grossa battaglia per alzarla a quel livello, sentite le parti sociali, e in quel momento l'inflazione reale era al 2,2%. Adesso è schizzata sopra al 4,0%. È evidente che oltre due punti di distanza fanno una grossa differenza: su una retribuzione di 2000 euro lordi men-

sili si tratta di 40 euro persi per ogni mese di lavoro; moltiplicando almeno per 13 siamo sopra i 500 euro annui. Al di là di tutte le promesse elettorali, la pressione fiscale, secondo le dichiarazioni del governo, rimarrà invariata fino al 2013. La manovra alla Robin Hood ha portato come conseguenza l'aumento del costo dell'energia. Infatti nel "borsino" di inizio estate è stato messo a segno in Italia un + 23%, a fronte di una crescita del 7% registrata in Germania. Tre volte tanto. Successivamente toccherà al petrolio, alle banche e alle assicurazioni. Al di là di quello che viene detto, ci sarà un recupero delle maggiori tasse in anticipo, che si scaricherà sulle famiglie; quindi pagheranno i cittadini con redditi medio-bassi, non quelli più ricchi. Un Robin Hood alla rovescia. ■



## Fra TV e scuola

Tutti protestano. Poi, nelle interviste trasmesse alla televisione, molti ragazzi parlano molto genericamente del loro diritto a studiare e a fare ricerca, senza, però, specificare esattamente cosa criticano, né avanzare proposte concrete.

di Maria Giovanna Elmi Presentatrice televisiva

**L'**esperienza de "Il dirigibile" Nel '78 il regista Romolo Siena mi chiese se volevo condurre una trasmissione per bambini, "Il dirigibile". Fu un'esperienza indimenticabile! Il programma si basava sull'idea di un dirigibile che sorvolava vari Paesi, dando modo ai conduttori di raccontare ai piccoli spettatori le usanze e le tradizioni del luogo e di mostrarne le più belle immagini. All'interno di questo velivolo, oltre a me, c'era un pilota (inizialmente interpretato da Tony Santagata e successivamente dal cantante Mal) ed un sacco di altri simpatici ospiti. C'era l'attore Mimmo Craig, c'erano i bambini ed anche pupazzi animati come Zippo il coniglio motorista e Franz il cuoco di bordo. Si trattava di un programma di intrattenimento, dove facevamo moltissimi giochi, ma anche educativo. Ed il soprannome di "fatina" mi è stato attribuito proprio in quel periodo! Ancora oggi dei ragazzi ultratrentenni mi fermano per strada o mi gridano dalla macchina "Azzurrina, ti ho ritrovata!". Era una trasmissione che piaceva moltissimo ai bambini che ancora oggi, da adulti, si ricordano il nome del personaggio che raccontava loro le favole. La televisione dei bambini oggi Devo dire che oggi ci sono ancora trasmissioni per bambini molto belle: non è vero che la televisione non fa niente di interessante. Bisogna dire anche che l'offerta è molto più ampia rispetto a quella degli anni Ottanta: tra Sky e le altre tv satellitari c'è tanto da vedere! Un programma che mi sembra molto intelligente è Art Attack su Rai 2, dove si insegna ai bambini l'arte del disegno. C'è un'altra trasmissione molto carina per i più piccoli: si chiama Gran Concerto, è condotta da Alessandro Greco su Rai 3 ed i bambini vi si possono esibire come cantanti. Che bello vedere tutti questi bambini entusiasmati per una cosa importante come la musica... È un programma per bimbi di un certo livello, che mi ricorda un po' "Bravo bravissimo", dove Mike Bongiorno accoglieva tutti questi bambini prodigio, questi violinisti piccini, ma eccezionali, così preparati nella musica... La funzione educativa della musica In certe regioni del Nord Italia, come il Trentino Alto Adige o il Friuli Venezia Giulia, mi è capitato di vedere una grande cultura della musica classica. Ci sono dei paesi in cui tutti i bambini suonano uno strumento, e, per tradizione, il sabato o la domenica si mettono tutti assieme nel giardino delle loro case e fanno dei piccoli concerti... Certe mamme, quando sono in dolce attesa, ascoltano tantissima musica classica in modo tale che i loro bambini imparino ad amarla fin da subito: assorbono il piacere della musica già nel pancione della mamma. È anche così che si prepara il bambino ad affrontare la vita in un modo o nell'altro. Le proteste contro la riforma scolastica Quando facevo la tv per ragazzi, vedevo che le mamme seguivano molto l'educazione dei bambini, accompagnandoli anche nella scelta dei programmi più indicati per loro. Oggi non so se l'attenzione sia la stessa, ma mi sconcerta

l'atteggiamento di chi porta i figli nei cortei. Vedo bambini piccoli che scendono in piazza e tengono cartelli con su scritto "Abbasso la Gelmini", senza capire nemmeno chi sia. Cosa può saperne un bambino delle riforme del governo o delle scelte della politica? Per quanto riguarda la riforma della scuola, credo che prima di tutto dovremmo informarci molto di più. Tutti protestano, ma poi nelle interviste che vengono trasmesse per televisione molti ragazzi parlano molto genericamente del loro diritto a studiare e a fare ricerca, senza però specificare esattamente che cosa criticano ed avanzare proposte concrete. Ci si lamenta, ad esempio, della volontà di reintrodurre il maestro unico. Ma al maestro verranno affiancate altre figure addette a certe materie specifiche, come ad esempio

**Se ci sono ragazzi più lenti, il professore non può andare avanti e deve adattarsi al loro ritmo...**

l'inglese o la religione. E poi, in tutta onestà, mi sembra veramente un'esagerazione fare scioperi per questo motivo! Le classi separate per i bambini stranieri Io trovo assolutamente apprezzabile anche l'idea di istituire classi separate per bambini stranieri. I maestri, infatti, progrediscono nello svolgimento del programma scolastico in base alla capacità di apprendimento dei loro allievi. Se ci sono ragazzi più lenti, il professore non

può andare avanti e deve adattarsi al loro ritmo, frenando anche tutti gli altri. E se in una classe ci sono molti bambini stranieri che non hanno ancora imparato l'italiano può diventare assai difficile proseguire con le lezioni! I bambini stranieri possono avere grosse potenzialità, ma come fanno a tirarle fuori se non parlano la nostra lingua? È giusto che i bambini stiano a contatto con gli altri bambini, anche con quelli che provengono da culture molto differenti, per giocare assieme. Ma per studiare, è necessario che sappiano parlare la stessa lingua! Non bisogna arrabbiarsi, scandalizzarsi o fare scioperi perché si vuole mettere nelle scuole qualcuno che insegni la nostra lingua ai bambini cinesi o a quelli arabi. C'è addirittura chi dice che si tratta di razzismo, ma secondo me il razzismo è non dare ad un bambino straniero la possibilità di capire quello che gli si spiega. Il problema delle Università Per quanto riguarda le Università, io sono rimasta molto colpita dal proliferare di corsi di laurea che mi sembrano creati solo per piazzare questo o quel professore. Ho sentito parlare, ad esempio, di un corso sul benessere animale, e poi di un corso sulla trofeistica. Ma non è possibile che esistano intere lauree sui trofei! Mi sembra giusto sapere come i nostri soldi vengono utilizzati, e pretendere che non ci siano sprechi inutili. Ci sono Università dove sono tutti imparentati: il padre, la madre, il figlio, la sorella... è una cosa pazzesca! Magari si tratta di famiglie dove tutti sono talmente capaci da riuscire nella carriera universitaria... ma potrebbe anche venire in mente che ci sia qualche cosa che non va! Se i tagli ai finanziamenti vanno a colpire certe categorie privilegiate, senza danneggiare chi ha veramente qualche merito, non c'è niente di sbagliato. ■



IL PROGETTO DI



## ROM E SINTI CITTADINI EUROPEI

Il progetto "Rom e Sinti Cittadini Europei" di @uxilia onlus è finanziato dal Programma europeo "Youth in Action" 2013. Nasce dalla sensibilità comune dei membri del gruppo per i temi della solidarietà e del riconoscimento dei diritti di uguaglianza e delle pari opportunità, oltre all'impegno ed al desiderio condiviso di assumere un ruolo attivo a favore dei soggetti deboli, vittime di discriminazioni ed emarginazione.

Il progetto si rivolge principalmente ai ragazzi delle scuole superiori, futuri elettori e cittadini europei, ed intende perseguire i seguenti obiettivi:

- promuovere la solidarietà e la tolleranza fra i giovani per tentare di rafforzare la coesione sociale;
- sfatare i "miti" che accompagnano i Rom contribuendo, in questo modo, a favorire il dialogo, la reciproca comprensione, la loro integrazione, il rispetto per la diversità culturale;
- ridurre la distanza, non solo fisica, fra la città e il "campo";
- sensibilizzare i giovani sui diritti che discendono dalla cittadinanza europea, i suoi corollari e le sue opportunità, sottolineando, in particolare, che tali diritti spettano indistintamente a tutti i cittadini europei, Rom e Sinti inclusi, e che un impegno comune è necessario affinché non restino sulla carta, ma trovino effettiva applicazione.



## Bisogna ripristinare un clima di fiducia

I più recenti indicatori confermano segnali negativi per i prossimi trimestri. Calano i consumi delle famiglie, sotto il peso dell'erosione del reddito disponibile a causa dell'inflazione e dell'aumento del servizio del debito. Le inchieste congiunturali rilevano pessimismo tra imprese e famiglie.

di **Mario Draghi** Governatore della Banca d'Italia 21 ottobre, Senato della Repubblica, Sesta Commissione

Le prospettive di crescita dell'economia mondiale a breve termine si sono fortemente deteriorate. Vengono riviste al ribasso le previsioni dei principali organismi internazionali e degli analisti privati. Negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Giappone, l'indebolimento della congiuntura è netto; nell'area euro, il rallentamento della prima metà dell'anno si è accentuato. Secondo il FMI, la crescita mondiale nel 2009 sarà dovuta interamente ai paesi emergenti, che tuttavia risentiranno anch'essi della crisi. L'Italia non fa eccezione a questo quadro generale. Gli effetti della crisi si sommano a debolezze strutturali preesistenti. Dopo il calo del PIL nel secondo trimestre i più recenti indicatori confermano segnali negativi per i prossimi trimestri. Calano i consumi delle famiglie, sotto il peso dell'erosione del reddito disponibile a causa dell'inflazione e dell'aumento del servizio del debito. Le inchieste congiunturali rilevano pessimismo tra imprese e famiglie. Sebbene le banche stiano segnalando - secondo le indagini qualitative dell'Eurosistema - una progressiva restrizione nelle condizioni di offerta del credito fin dalla seconda metà del 2007, fino ad oggi il credito erogato dal sistema bancario italiano alle imprese e alle famiglie, pur decelerando, ha di fatto continuato a crescere a ritmi piuttosto sostenuti. La situazione, tuttavia, può cambiare in fretta. Il protrarsi delle tensioni di liquidità e l'aumento del costo della raccolta rischiano di costringere le banche a un rapido deleveraging, che potrebbe comportare una contrazione del credito. La possibilità che l'inasprimento delle condizioni creditizie per famiglie e imprese e il deterioramento del ciclo economico si rafforzino a vicenda in una spirale negativa rimane il rischio principale per l'economia mondiale. Si deve agire su due fronti. Nel breve termine, è urgente ripristinare il clima di fiducia di cittadini e mercati. Le misure di emergenza adottate per proteggere i depositanti, normalizzare le condizioni di liquidità sui mercati e ricapitalizzare, all'occorrenza, il sistema bancario pongono le basi per un'azione efficace; l'attenzione non deve allentarsi. In prospettiva, occorrono, a livello internazionale, nuove regole per porre su basi più solide l'industria dei servizi finanziari. La risposta strutturale è stata avviata, per incarico del G7, dal Financial Stability Forum (FSF). Il nuovo sistema finanziario dovrà avere più capitale, meno debito e più regole. Il piano prevede azioni concrete per rinforzare le condizioni patrimoniali, la gestione della liquidità e dei rischi, migliorare la trasparenza e le pratiche di valutazione, cambiare il ruolo delle agenzie di rating, potenziare le risposte delle autorità per il contrasto alle situazioni di instabilità finanziaria. Progressi significativi nell'attuazione di queste riforme sono già in atto. Essi includono la proposizione, da parte delle autorità di vigilanza, di nuovi requisiti patrimoniali per le esposizioni creditizie nei portafogli di negoziazione delle banche e delle società di intermediazione mobiliare, nuove linee guida

del Comitato di Basilea sulla gestione del rischio di liquidità, importanti modifiche ai requisiti rivolti alle agenzie di rating per migliorare la qualità dei rating. Le maggiori banche hanno già applicato le raccomandazioni del FSF mirate ad assicurare informazioni più esaurienti sulle proprie esposizioni al rischio e sui processi di valutazione dei titoli più problematici. In prospettiva, va messo in cantiere un nuovo accordo internazionale sulla normativa prudenziale, che riveda, dove necessario anche profondamente, i meccanismi del Secondo accordo di Basilea. La crisi ci insegna che è essenziale rafforzare la normativa prudenziale per le banche, irrobustendo i presidi patrimoniali, la gestione dei rischi e allargando il perimetro delle attività e istituzioni sottoposte a sorveglianza. Vanno inoltre introdotti correttivi sostanziali per attenuare la tendenza alla prociclicità del sistema finanziario, che è fonte di instabilità finanziaria. L'esperienza della crisi ha confermato che i prodotti derivati, in generale gli strumenti innovativi per il trasferimento del rischio, sono armi a doppio taglio. Se usati in modo accorto e prudente permettono agli operatori di coprire e diversificare il rischio e possono contribuire a ridurre la fragilità del sistema; se adottati senza adeguata considerazione dei rischi consentono una moltiplicazione senza controllo della leva finanziaria. Al tempo stesso la proliferazione di strumenti complessi ha reso la distribuzione del rischio più opaca per il mercato, per i regolatori, per gli stessi operatori. Facilità di trasferire il rischio, alta leva e scarsa trasparenza hanno prodotto il risultato paradossale che la concentrazione del rischio nel sistema finanziario mondiale si è accresciuta, anziché ridursi. È urgente intervenire. La trasparenza richiede una drastica semplificazione e standardizzazione dei contratti; strumenti non standard sono, per natura, difficili da valutare. Deve essere contenuto con appropriate regole il grado di leva finanziaria. Per assicurare corretti incentivi, almeno nel caso dei derivati di credito, una parte del rischio deve restare, in modo esplicito, a carico dell'originator. Infine, quando gli strumenti vengono offerti al pubblico, deve essere rafforzata la protezione del contraente debole. È maturo, infine, un ripensamento profondo dell'apparato istituzionale a livello internazionale. Il sistema finanziario è globale. L'integrazione dei mercati internazionali va preservata perché è stata e sarà un fattore fondamentale di sviluppo. È necessario adeguare le istituzioni al nuovo contesto affinché l'arena finanziaria internazionale non sia "terra di nessuno" e vi sia la possibilità di intervenire con tempestività e in modo coordinato all'emergere di situazioni di crisi. Il mercato finanziario italiano, le banche italiane sono parte del sistema finanziario mondiale; ma di esso hanno condiviso solo in minima parte errori e distorsioni. Da noi non c'è un sistema bancario ombra. La Banca d'Italia ha interpretato in modo fermo il proprio mandato, operando perché gli errori commessi in altri sistemi non si verificassero in Italia. ■



## Diritto di cura

O si propongono modifiche legislative che, in qualche modo, tengano conto di un mutato sentire, o ci si muove sul piano pragmatico, individuando tecniche e modalità dell'agire indirizzate alla diminuzione o all'eliminazione del dolore.

di **Arrigo De Pauli** Magistrato, presidente del Tribunale di Trieste

La legge penale vigente prevede l'omicidio del consenziente come ipotesi autonoma di reato, ferma restando la configurabilità dell'omicidio volontario anche nei casi di morte pietosa, causata per impedire ulteriori sofferenze ai malati terminali irreversibili. Negli anni '30 il legislatore non poteva che muoversi in base al comune sentire del periodo, sulla scorta di principi che negavano in modo assoluto il controllo della morte e la disponibilità del corpo e della vita. Se la morte pietosa costituisce omicidio, quella provocata su richiesta o con assenso dell'interessato configura un'ipotesi di reato più lieve e punita con minore severità (omicidio del consenziente: art. 579 del codice penale). Ma si ritorna allo schema base dell'omicidio volontario (art. 575 del codice penale) quando il consenziente, per età, infermità, deficienza psichica, inganno, violenza, minaccia o suggestione, non sia in grado di esprimere una volontà cosciente ed immune da vizi. La giurisprudenza si è data carico di precisare le modalità del consenso, che deve essere valido e senza riserve di alcun tipo, anche se non sono richieste formalità particolari. Risulta indifferente che l'iniziativa sia stata assunta dal soggetto attivo o da quello passivo e che la richiesta sia stata formulata in maniera più o meno pressante o ultimativa. Il consenso può essere anche implicito, ma in questo caso va desunto in modo equivoco. In diritto, quando si vuole assumere un comportamento quale espressione di volontà in mancanza di una dichiarazione esplicita, si pretende la sua univocità e la sua indiscutibile incompatibilità con una volontà diversa o contraria. Va da sé che il consenso deve permanere sino al momento in cui il soggetto attivo commette il fatto. Nel contesto di infermità e sofferenza in cui matura il dramma dell'eutanasia, la prova di una volontà cosciente deve emergere in maniera rigorosa: ci si preoccupa che le condizioni generali dell'infermo non abbiano distorto la volontà e ridotto la coscienza in uno stato crepuscolare. Si è a lungo discusso, in dottrina e giurisprudenza, se sia applicabile all'omicidio del consenziente per eutanasia - che costituisce già una fattispecie attenuata rispetto all'omicidio volontario proprio in considerazione delle sue particolarità - l'attenuante di particolare valore morale e sociale di cui all'art. 62 n.1 del codice penale. Si è concluso nel senso di escluderle, ma - sorprendentemente - non per motivazioni strettamente giuridiche, bensì proprio per la persistenza di concezioni tuttora contrastanti sotto il profilo etico. Le stesse valutazioni dovrebbero condurre ad escluderle anche nel caso di eutanasia in assenza di coscienza del soggetto passivo, con conseguenze ben più rilevanti sul piano delle sanzioni. Il quadro generale è quindi il seguente: morte pietosa equiparata all'omicidio volontario, omicidio del consenziente assunto ad autonoma fattispecie di reato con trattamento sanzionatorio più blando, ma senza alcuna attenuante che consideri la particolarità del contesto e le motivazioni che connotano l'agire. A distanza di decenni dalla codificazione, tutto questo può sembrare brutale, non potendosi a mio parere negare al soggetto attivo un'adeguata considerazione della compassione che lo ha determinato, tanto più nei casi in cui ad agire sia uno stretto congiunto, spettatore costante ed impotente della sofferenza di un proprio caro. Senza la stretta necessità di una modifica legislativa, sarà sufficiente quanto meno l'affermarsi di un indirizzo interpretativo

che faccia ritenere di particolare valore morale l'uccisione pietosa, caratterizzata da una condotta ispirata dal solo scopo dell'eliminazione di un dolore irreversibile. Tenuto conto dello scenario normativo attuale, di cui si è data una sintetica descrizione, le soluzioni che si possono suggerire sono due: modifiche legislative che in qualche modo tengano conto di un mutato sentire, quanto meno in una parte qualificata della pubblica opinione; individuazione di tecniche e modalità dell'agire indirizzate alla diminuzione o all'eliminazione del dolore. Sotto il primo profilo ricordo che il parlamento olandese ha approvato, nel 1999, una legge che ha legalizzato l'eutanasia praticata da un medico a fronte di una scelta meditata del soggetto passivo e dell'insopportabilità delle sue sofferenze, nella completa assenza di alternative terapeutiche valide, come comprovato da un secondo medico appositamente consultato. In Svizzera si ammette l'eutanasia sotto forma di una sorta di suicidio controllato: il medico prepara la pozione letale, ma è il suicida a procedere. Sul piano astratto, si è proposta una legalizzazione nel solo caso di eutanasia medica su richiesta di persona che, nel momento, sia in pieno possesso delle facoltà mentali ed il suo stato terminale sia accompagnato da sofferenza estrema sul piano fisico e mentale. Va da sé che - per quanto riguarda la responsabilità civile - nessuna conseguenza patrimoniale potrà derivare al medico che abbia agito nell'osservanza dei parametri normativi così delineati. Una riforma di questo genere appare estremamente prudente (eutanasia su richiesta medicalmente assistita, in contesto tormentoso ed in condizioni di irreversibilità), ma segnerebbe una svolta significativa sul piano etico, legittimando nella sostanza il suicidio assistito ed introducendo il principio di disponibilità del bene - vita. Ove ciò non si condivida, ed in attesa di una rimeditazione normativa, ritengo che - se si continua a negare alla società ed alla famiglia il diritto di aiutare il disagiato ad uccidersi ed è comunque ferma la criminalizzazione di chi assuma l'autonoma iniziativa, sostituendosi al malato non cosciente - l'attenzione vada doverosamente rivolta ad offrire al disagiato i mezzi per lenire od eliminare il dolore. Quello stesso alto concetto di dignità umana che induce a negare la possibilità di disporre della propria vita deve infatti condurre all'eliminazione di un grado di sofferenza che maggiormente la mortifica. Si potranno così rendere obbligatori i trattamenti palliativi, quale corollario di una concezione che faccia del dolore una malattia, se non guaribile, doverosamente curabile. Ciò appare in linea con un principio fondamentale della nostra Carta Costituzionale, che tutela con enfasi il diritto alla salute, assunto come fondamentale sia nell'interesse individuale, sia collettivo (art. 32, comma 1 della Costituzione). Propongo perciò una lettura ampia del secondo comma dell'art. 32 della Costituzione, che impedisce alla legge di violare i limiti imposti dal rispetto per la persona umana, anche in chiave omissiva: l'interpretazione costituzionalmente compatibile della legge ordinaria potrà fin d'ora essere orientata alla verifica del doveroso rispetto della dignità dell'uomo e ciò risulterà violato se non si ritenga giuridicamente imposto l'obbligo di lenire il dolore. In definitiva, il riferimento ai parametri costituzionali può portare a ritenere doveroso per il medico praticare la terapia antidolorifica in tutte le situazioni che potrebbero altrimenti ricondursi all'eutanasia. ■



## Le prime vittime dei conflitti armati

Per contrastare i crimini commessi contro bambini in situazioni di conflitto armato, incluso il loro arruolamento nelle forze combattenti, bisogna superare l'impunità dei responsabili e rafforzare la giustizia penale internazionale.

di Christopher Hein Direttore del Consiglio Italiano per i Rifugiati

I bambini sono sempre stati tra le prime vittime delle guerre. La natura delle guerre cambia, coinvolge sempre più la popolazione civile, il numero dei bambini vittime aumenta e cambiano anche le caratteristiche delle violenze perpetrate. Tra i conflitti armati di oggi, ci sono relativamente poche guerre tra Stati, pochi conflitti che coinvolgono forze armate regolari. Negli ultimi 20 anni, dopo la caduta del muro di Berlino ed il crollo dell'impero sovietico, si sono moltiplicati i conflitti armati interni e non solo sotto forma di guerre civili. Dalla ex Jugoslavia alla regione del Caucaso, dai Grandi Laghi africani al Sudan, al Medio Oriente e all'Asia Centrale, questo ventennio ha visto il moltiplicarsi di genocidi e dell'uso della popolazione civile, tra cui i bambini in primo luogo, quale "strumento" della guerra stessa. Il terrorismo ha poi introdotto ancor nuove forme di violenza indiscriminata e spietata, come nel caso della scuola di Beslan, coinvolgendo nuovamente i bambini. La nozione stessa di guerra e di conflitto armato è diventata equivoca. Non esiste, infatti, una definizione universale di "conflitto armato". I bambini vengono uccisi, resi orfani, sequestrati, espulsi dalle loro case, privati del diritto all'educazione e alle cure mediche, lasciati con ferite emotive e traumi e, sempre più spesso, vittime di violenza sessuale nel contesto delle operazioni belliche. Abbiamo visto tutti le immagini di bambini uccisi o feriti durante i bombardamenti nella Striscia di Gaza a gennaio 2009. Tutti i rapporti su questo recentissimo conflitto coincidono nell'affermare che oltre un terzo dei più di 1000 palestinesi uccisi erano bambini. Perfino una scuola, gestita dalla United Nations Relief and Works Agency (UNRWA), è stata bombardata in pieno giorno. Il VII Rapporto del Segretario Generale dell'ONU al Consiglio di Sicurezza su Bambini e Conflitti Armati del 2007 cita 18 situazioni di particolare preoccupazione: Afghanistan, Burundi, Repubblica Centro Africana, Chad, Costa d'Avorio, Repubblica Democratica del Congo, Haiti, Iraq, Libano, Israele e Territori Palestinesi occupati, Somalia, Sudan, Uganda, Myanmar, Nepal, Sri Lanka, Filippine e Colombia. Il Rapporto accusa esplicitamente 57 entità tra Stati ed attori non statali responsabili di aver esercitato grave violenza contro i bambini. In alcuni, purtroppo pochi, casi come Liberia, Sierra Leone e Costa d'Avorio, tutti in Africa Occidentale, possiamo constatare uno sviluppo positivo di superamento dei conflitti e diminuzione di vittime fra i bambini. Le stime dell'ONU parlano di più di 2 milioni di bambini uccisi in conflitti armati in questo periodo, di 6 milioni di bambini resi permanentemente disabili e 250 mila bambini reclutati come soldati. Migliaia di bambine e ragazze sono state vittime di stupro e altre forme di violenza sessuale. Nella Repubblica Democratica del Congo il 60% di tutti i casi di stupro noti interessano vittime tra gli 11 e i 17 anni. Le stime, poi, parlano di circa 10 mila bambini uccisi ogni anno da mine anti-uomo. Come conseguenza diretta del conflitto armato intere popolazioni sono costrette a fuggire, a lasciare le proprie case, villaggi e città. 6 milioni di bambini sono rifugiati, fuori dal loro paese di appartenenza e quasi 9 milioni sono sfollati interni. L'uso

di bambini come soldati o combattenti era già stato sperimentato su vasta scala durante la guerra civile in Mozambico. Essa lasciò drammatiche tracce per molti anni ancora dopo la fine del conflitto, quanto alle immense difficoltà di riabilitazione. Nei conflitti armati contemporanei si osserva un incremento del numero di bambini soldato che vengono costretti con la forza, indotti dalle proprie famiglie per garantirne la sussistenza o reclutati "dalla strada", non avendo comunque un futuro. Thomas Lubanga, signore della guerra nella Repubblica Democratica del Congo, è sotto processo presso il Tribunale Penale Internazionale de L'Aja con l'accusa di aver costretto centinaia di bambini ad uccidere, razzare e stuprare persone appartenenti a gruppi etnici rivali. Lo sviluppo positivo in questi anni consiste nella creazione di strumenti internazionali per superare l'impunità dei criminali di guerra che esercitano violenza sui bambini. Il caso di Lubanga, arrestato nel 2005 e detenuto a L'Aja dal 2006, è un caso emblematico, ma certamente non unico. Il Tribunale per i crimini di guerra e contro l'umanità, istituito dopo i conflitti nella ex Jugoslavia e nel Rwanda, nonché la Corte Speciale per la Sierra Leone hanno già condannato attori di violenza contro bambini nei conflitti armati. La giurisprudenza della Corte Speciale sulla Sierra Leone considera il reclutamento di bambini al di sotto dei 15 anni un crimine di guerra secondo il diritto consuetudinario. Il Protocollo opzionale del 2000 alla Convenzione sul Diritto del Fanciullo va oltre e vieta l'arruolamento di minori al di sotto di 18 anni. L'attenzione internazionale sul dramma dei bambini in guerra è stata sollecitata dal I Rapporto ONU del 1996, presentato da Graçia Machel, esperto nominato dal Segretario Generale dell'ONU. Nel 1997, il Segretario Generale nomina un rappresentante speciale per bambini in conflitti armati. Nell'agosto 2007, il Rappresentante speciale presenta il suo rapporto all'Assemblea Generale dell'ONU, fornisce un dettagliato resoconto sulla situazione in Sri Lanka, Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Israele e Territori Palestinesi occupati, Myanmar. Il Rappresentante valuta inoltre i progressi fatti a livello internazionale a 10 anni dal "Rapporto Machel". Oggi non mancano gli strumenti giuridici internazionali per contrastare la violenza perpetrata contro i bambini in guerra. Ma i trattati e le convenzioni internazionali hanno scarso impatto in assenza di misure coercitive e, comunque, impegnano solo gli Stati firmatari, non i gruppi armati o terroristici non statali. Per questo consideriamo di somma importanza lo sviluppo della giustizia penale internazionale quale strumento in grado di punire chiunque al mondo commetta crimini di guerra o contro l'umanità. Il Tribunale Penale Internazionale è stato istituito a Roma nel 1998 con l'approvazione dello Statuto sotto la presidenza dell'illustre giurista italiano Giovanni B. Conso. Ancor oggi molti Stati importanti, tra cui gli Stati Uniti, non hanno firmato lo Statuto ed altri, come Israele, l'hanno firmato ma non ancora ratificato. A poco serve emozionarsi sulla tragedia dei bambini in guerra se non vengono intrapresi passi concreti di contrasto e di persecuzione dei responsabili. ■



## Pari diritti, pari dignità

La barbara consuetudine di picchiare la moglie per sottometterla è un'ingiustizia perpetrata in tutto il mondo, e solo di recente è stata riconosciuta in molti Paesi come reato. Dall'America all'Asia, passando per l'Europa, molte campagne di sensibilizzazione sono state condotte su questo delicato tema.

di Souad Sbai Parlamentare italiano, caporedattore di Al Maghrebिया, presidente dell'Associazione Donne Marocchine in Italia

È un momento particolare per le donne, un momento che arriva successivamente ai tristi fatti di cronaca che si contano a decine sulle pagine dei giornali e che hanno visto come vittime le donne: abusate, oltraggiate, violate nel fisico e nella mente. Si tratta di fatti di cronaca sempre più appetibili per i media, ma ahimè affatto nuovi. È passato un secolo da quando l'8 marzo è stato proposto come giornata di lotta internazionale a favore delle donne, in ricordo dei fatti di New York, eppure ci si chiede quanto realmente si possa parlare di emancipazione femminile. C'è da festeggiare o è il caso di riscoprire l'8 marzo come giornata di riflessione sulla condizione delle donne che ancora vedono i loro diritti ignorati o sopraffatti? Già nel 2006, secondo al sua più recente, l'Istat forniva una fotografia allarmante della questione: una donna muore ogni tre giorni a causa delle violenze subite, mentre 14 milioni sono state le vittime di violenze fisiche, sessuali o psicologiche dentro e fuori l'ambito familiare. Di queste, 6.743.000 (pari al 31,9%) hanno subito violenza fisica e sessuale, 5 milioni (il 23,7%) violenze sessuali, 3.961.000 violenze fisiche (18,8%). Sono circa 1.100.000 le donne vittime dello 'stalking'. Se poi riflettiamo anche sul fatto che gli omicidi scaturiti dalla violenza sulle donne sono superiori a quelli per mafia, il quadro assume contorni raccapriccianti. Non sono dati nuovi per me, né per gli operatori di ACMID- Donna Onlus che, da dieci anni, denuncia storie di abusi e di soprusi quotidiani a danno di donne, esseri umani, con pari diritti e dignità degli uomini. Sono significative le parole spese dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in occasione delle celebrazioni dell'8 Marzo, che ha definito la violenza sessuale "l'infamia più pesante in Italia e nel mondo", richiamando poi alla Costituzione come quadro di riferimento generale per portare avanti la causa delle donne sotto tutti i suoi aspetti. Alle sue parole hanno fatto eco anche quelle del Ministro per le Pari Opportunità, Mara Carfagna, secondo cui la battaglia contro gli abusi perpetrati sulle donne non può prescindere dalla certezza della pena. Ad oggi la barbara consuetudine di picchiare la moglie per sottometterla è un'ingiustizia perpetrata in tutto il mondo, e solo di recente è stata riconosciuta in molti paesi come reato. Dall'America all'Asia, passando per l'Europa, dove in alcuni Paesi, come la Spagna, molte campagne di sensibilizzazione sono state condotte su questo delicato tema, specie in relazione alle violenze entro le mura domestiche, sia che si tratti di immigrati, sia che si tratti di italiani. E molte di più devono essere. Ecco un punto cruciale su cui riflettere: la violenza domestica rappresenta una grave piaga sociale, spesso e volentieri taciuta, per vergogna o, ancor peggio, paura. La

paura di rappresaglie di vario genere che spesso tocca le minacce di morte. Il rapporto Istat che ho citato all'inizio fornisce un dato inquietante: nella quasi totalità dei casi le violenze non sono denunciate. Il sommerso raggiunge circa il 96% delle violenze da un non partner e il 93% di quelle da partner. E quando si tratta di maltrattamenti in famiglia si parla di "atti gravi o abbastanza gravi." Eppure solo il 18,2% del campione considerato ha ritenuto la violenza subita in famiglia un reato: nel 44% dei casi si è trattato di qualcosa di sbagliato e nel 36% qualcosa che è accaduto. In un solo anno in Italia, paese considerato civilissimo, più di 180 donne sono morte a seguito delle violenze subite. Ci si rende allora conto come la demonizzazione degli immigrati, clandestini o meno, che usano violenza sulle donne sia eccessiva: le minacce vengono nella maggioranza dei casi dall'ambito familiare, una sfera che dovrebbe essere quella in cui tutti noi riponiamo maggior fiducia e che, invece, può rivelarsi un inferno da cui è difficile fuggire. In un contesto così frastagliato, molte donne straniere lamentano la disparità di diritti nella famiglia e nell'educazione dei figli, e reputano come ostacolo alla partecipazione alla vita sociale la mancanza di un'istruzione adeguata. Questo si riflette anche nella loro grande assenza dal mondo del lavoro, quando poi anziché fare appello a forze già presenti, ci si rivolge altrove attraverso il decreto flussi. Sono tante le donne che non conoscono la lingua e le leggi di questo Paese, ma neppure sanno leggere e scrivere nella loro lingua d'origine. Tantissime coloro che vivono il peggioramento della loro condizione una volta giunte qui, dove troppo poco ascoltate sono le voci di chi denuncia una situazione anomala e non più tollerabile. È indubbio che se uno straniero viola le leggi di convivenza sociale debba essere punito ed anche in maniera esemplare, ma questo non deve dare facile sponda a demagogie che sull'onda del sentimento e dell'emozione popolare possono portare a pericolosissime derive xenofobe. In secondo luogo è essenziale tutelare la famiglia, che è il nucleo fondante della società, ma, al tempo stesso, questa tutela non deve diventare sinonimo di sottomessa accondiscendenza o timoroso silenzio. Solo per questa via sarà possibile perseguire la giustizia per i colpevoli e l'equità tra uomo e donna. In tal senso l'impegno del Governo è massimo e il Ministero delle Pari Opportunità ha già fatto approvare il provvedimento contro il reato di stalking e l'inasprimento delle pene contro i reati di stupro. I diritti delle donne e la loro dignità, in qualità di esseri umani, madri, lavoratrici, instancabili pioniere di solidarietà devono sempre essere difesi e sostenuti. Per l'affermazione dei diritti civili nel mondo e per lo sviluppo democratico e sociale della società intera. ■



## Primi ad arrivare, ultimi a partire

Passata l'emergenza stretta, inizia un'altra fase: quella della ricostruzione e del ripristino delle condizioni di vita il più possibile simili a quelle normali. Bisogna continuare l'assistenza socio-sanitaria e costruire, di concerto con le istituzioni che individueranno necessità e luoghi, edifici necessari alle attività sociali.

di **Francesco Rocca** Commissario straordinario Croce Rossa italiana

L'emergenza causata dal terremoto a L'Aquila, la notte fra domenica 5 e lunedì 6 aprile, ha messo in evidenza che il "sistema Italia" funziona. La cosiddetta "macchina dei soccorsi" si è messa in moto immediatamente. Croce Rossa Italiana, Protezione Civile e Vigili del Fuoco, dalle prime ore, hanno raggiunto le zone colpite soccorrendo i superstiti con il massimo delle risorse e dell'impegno possibili. Dal primo giorno, colonne della Croce Rossa si sono mosse da tutta Italia con i materiali necessari a prestare i primi soccorsi. Nel giro di 72 ore la Croce Rossa ha assunto la gestione diretta di 6 campi con 4.600 posti complessivi. Le urgenze soddisfatte da subito sono quelle legate all'assistenza sanitaria, all'alimentazione ed a tutte quelle funzioni della vita quotidiana che in una situazione drammatica diventano

impossibili. In poche ore sono diventati 6 i Presidi Medici Avanzati (PMA) della Croce Rossa in cui, dal primo momento ad oggi, sono stati effettuati ben 2.519 interventi di soccorso. Dopo la prima fase di soccorso è arrivato il momento in cui, al sostegno dei bisogni primari, è seguita la necessità urgente di sostegno sociale e psicologico. I problemi legati al cambiamento delle abitudini, alla noia dei campi, al pericolo che la nuova sistemazione potesse in qualche caso colpire la dignità della gente, diventavano priorità. La Croce Rossa Italiana si è impegnata nell'organizzazione di sostegno socio-psicologico. Sulla costa pesarese, 104 Infermiere Volontarie CRI sono impegnate nell'attività di supporto infermieristico e socio-psicologico alle persone ospitate nelle strutture alberghiere tra Alba Adriatica a Vasto. I bambini sono la parte più vulnerabile in

questa triste vicenda. E la Croce Rossa sta dalla parte dei vulnerabili. Sono 4 le ludoteche messe a disposizione dal Ministero delle Pari Opportunità, gestite dalla Croce Rossa Italiana, fruibili da un totale di 200 bambini alla volta, a L'Aquila, nel campo Croce Rossa di Coppito. All'interno, tavolini, sedie, palloni da calcio, giocattoli, lavagne con gessetti, televisori, videogiochi e lettori DVD ed operatori travestiti da clown. Medici ed infermieri, veterinari e psicologi della Croce Rossa Italiana hanno iniziato un'attività di "Pet Therapy" (terapia che utilizza l'interazione uomini- animali) insieme ai bambini ospitati nei campi. In concreto, gli operatori promuovono la convivenza fra cani e bambini, spiegano come avvicinarsi correttamente agli animali, organizzano passeggiate in cui i bambini tengono i cani al guinzaglio. Questa attività ha innanzitutto il fine di distrarre i bambini dalle condizioni in cui il dramma li costringe, di sviluppare in loro la capacità di convivenza con gli animali e di intrattenerli con un'attività che li metta a contatto con la natura. Passata l'emergenza stretta, inizia una fase altrettanto delicata: quella della ricostruzione e del ripristino delle condizioni di vita il più possibile simili a quelle normali. I soldi che la Croce Rossa Italiana raccoglierà, grazie alla straordinaria generosità mostrata dalla gente dentro e fuori i confini italiani, saranno utilizzati per continuare l'assistenza socio-sanitaria e per costruire, di concerto con le istituzioni che individueranno necessità e luoghi, edifici necessari alle attività sociali. Penso a centri per anziani, ludoteche, asili. Ringrazio per questo tutti, privati, aziende, gente comune, volontari ed operatori. Per quello che hanno fatto e per quello che faranno, per le donazioni arrivate e quelle che continueranno ad arrivare. Se siamo stati fra i primi ad arrivare in Abruzzo, saremo, quando i riflettori dei media si saranno spenti, certamente gli ultimi ad andare via. ■



## Ma dov'è finita la morale?

Chi è disposto ad investire centinaia di migliaia di euro per lo studio di una patologia la cui cura poi non garantirà lucro? Si tratta di un problema culturale, sociale ed antropologico pazzesco.

di **Michele Mirabella** Docente di Sociologia della Comunicazione presso l'Università di Bari e l'Università IULM Milano, Conduce "Elisir" e "Cominciamo Bene" per la RAI

Aprire un dialogo con le grandi case farmaceutiche sulla cura delle malattie rare non è una cosa semplice, perché le grandi case farmaceutiche sono aziende, e come tali operano sul mercato. È evidente che hanno i loro interessi e non si può pretendere che rispondano solo a sollecitazioni di tipo morale. Questo è un problema antico come il mondo, o per lo meno come la medicina: per fare un esempio paradossale, a nessuno sarebbe mai venuto in mente di occuparsi di psicanalisi in un ospedale militare sotto le mura di Troia, posto naturalmente che non esistevano in quel tempo né ospedali militari, né, tanto meno, ospedali psichiatrici. Pensava a tutto l'Olimpo. È antica e comprensibile la propensione delle strutture sanitarie che agiscono sul mercato a preoccuparsi prima di tutto del profitto: del resto, con quelle risorse, fanno poi anche la ricerca. Per spingerle a destinare risorse anche alle malattie rare potrebbero intervenire gli Stati e le loro istituzioni, svolgendo un'opera di "moral suasion", di persuasione etica. Quando le aziende sanitarie si rivolgono ai governi chiedendo previdenza, assistenza e supporti, questi dovrebbero ricordar loro che non fanno ricerca sulle malattie rare. Se pensiamo, poi, al fatto che i governi non riescono nemmeno a mantenere con facilità in piedi una normale struttura sanitaria, figuriamoci se riescono a risolvere un problema come questo. È chiaro quindi che la malattia rara sia difficile da curare perché pochissimi la studiano e pochissimi se ne occupano. Che si fa? Chi è disposto ad investire centinaia di migliaia di euro per lo studio di una patologia la cui cura poi non garantirà lucro? Si tratta di un problema culturale, sociale ed antropologico ingente, e fare del moralismo non ha senso: il mercato ed il profitto hanno le loro logiche imprescindibili. Solo la guerra e tutti gli interessi politici, strategici ed economici connessi riescono, purtroppo, a fornire spinte importanti allo sviluppo scientifico:



basta vedere con amarezza quanto sia stato rilevante lo sforzo bellico per aiutare la ricerca tecnologica! Si tratta di un primato indiscutibile, ma allora... dobbiamo fare una guerra ogni volta che c'è bisogno di stimolare la crescita? Non si può, naturalmente. Forse la soluzione si potrebbe trovare nell'ONU e nelle grandi organizzazioni internazionali: esse potrebbero chiedere ai grandi fabbricanti e mercanti d'armi una tangente da dedicare allo studio delle malattie rare. Si potrebbe anche destinare alla ricerca su queste malattie parte degli immensi proventi dei sequestri alla mafia, alla ndrangheta, alla camorra e a tutte le mafie del mondo. Se le volessimo realmente, le soluzioni si potrebbero trovare. Fantasia ed inventiva non mancano. Quanto alle associazioni, è evidente che fanno quello che possono. Con la loro "nobile petulanza" cercano di sensibilizzare la gente. Ma si sa, è molto più facile che vada a buon fine una raccolta fondi o un'opera di informazione sul cancro o sulla sclerosi multipla, perché riguardano fette più ampie della popolazione. In fondo, siamo tutti più disposti a porre attenzione a qualcosa che può più facilmente toccarci da vicino. Un'altra possibilità sarebbe quella di chiedere alle associazioni che riescono a convogliare milioni di euro con una certa facilità, come ad esempio Telethon, un aiuto, una minima percentuale da destinare alla ricerca sulle malattie rare. Insomma, ci sono molti rivoli da cui poter sperare di ottenere delle risorse. La chiave della questione è solo una: la vera volontà delle lobby, dei governi e delle istituzioni, ma anche dell'opinione pubblica, a volerlo realmente. ■



## L'inciviltà della discriminazione

Se un delitto o una violenza sono motivate dall'odio nei confronti di un omosessuale o di un transessuale, la pena aumenta rispetto a quella che sarebbe stata applicata se lo stesso delitto avesse avuto altri moventi.

di Anna Paola Concia Parlamentare, Commissione Giustizia

La proposta di legge contro l'omofobia di cui sono relatrice è in discussione in Commissione Giustizia: si tratta dell'estensione della legge Mancino. E questa proposta non è l'unica: dopo qualche mese, si è aggiunta anche quella di Di Pietro, correlata alla mia. Dopo una lunga discussione e diverse audizioni, ho proposto un nuovo testo unificato. Sono convinta che argomenti come questo debbano avere l'approvazione di tutti, o almeno della maggioranza. Negli ultimi mesi, però, c'è stato il decreto sicurezza ed una serie di altri provvedimenti urgenti che ne hanno rallentato l'iter. Entrando nel merito, il testo unificato introduce l'aggravante. Che cosa vuol dire? La proposta di legge prevede l'introduzione di un'aggravante per i reati di omofobia e transfobia: se un delitto o una violenza sono motivate dall'odio nei confronti di un omosessuale o di un transessuale, la pena aumenta

rispetto a quella che sarebbe stata applicata se lo stesso delitto avesse avuto altri moventi. E non esistono le circostanze attenuanti o sconti di pena. La gente deve capire che reati come questi aggiungono alla violenza altra violenza, la violenza della discriminazione e del pregiudizio. In Italia non esiste il reato di omofobia e transfobia, a differenza di tutti gli altri Paesi. In Europa ci sono solo 4 o 5 Stati che non hanno ancora legiferato in tal senso: tra questi, Malta, Cipro e la Grecia. La carenza legislativa per quanto concerne la lotta all'omofobia e transfobia è stata ammonita dai molti richiami dell'Unione Europea. Quello che mi consola è che qualche settimana fa le associazioni nazionali omosessuali sono state ricevute dal Presidente della Camera Gianfranco Fini in occasione della giornata internazionale contro l'omofobia. Gli abbiamo chiesto di sostenere come Presidente della Camera la proposta di legge che abbiamo presentato come deputati del Pd, e gli abbiamo chiesto di farsi mediatore per portarla avanti. Speriamo che questa legge venga condivisa da tutti: io sto facendo un grande lavoro per costruire una maggioranza parlamentare, perché le leggi come questa, che sono leggi di civiltà, devono venire approvate trasversalmente. Il mio sforzo è quello di fare in modo che la maggioranza dei parlamentari dia al Paese questa opportunità di crescita culturale, non solo affinché noi omosessuali e transessuali non dobbiamo più sentirci oggetto di discriminazione, ma perché possiamo finalmente sentirci cittadini, a tutti gli effetti, di questo Paese. La legge contro l'omofobia e transfobia potrebbe essere il primo passo, come tutte le leggi di civiltà, per cambiare la cultura

**...l'introduzione di un'aggravante per i reati di omofobia e transfobia: se un delitto o una violenza sono motivate dall'odio nei confronti di un omosessuale o di un transessuale, la pena aumenta rispetto a quella che sarebbe stata applicata se lo stesso delitto avesse avuto altri moventi.**

italiana. Ma per me la vera grande rivoluzione nel nostro Paese è la normalità dell'omosessualità. Si tratta di un percorso ancora lungo e le Istituzioni dovrebbero occuparsene con più forza: il Parlamento dovrebbe dare un segnale di civiltà agli italiani affinché essi possano crescere. Naturalmente l'accettazione sociale non passa solo attraverso le leggi, ma queste sono importanti perché stabiliscono i principi di convivenza e di civiltà ai quali tutti dobbiamo sottostare. La prima proposta di legge che ho presentato è stata quella sull'omogenitorialità, che puntava al riconoscimento della figura del cogenitore. In Italia, infatti, esistono 100.000 figli di genitori omosessuali: questi bambini, in genere, hanno soltanto un genitore naturale mentre il genitore non-naturale, in base alla legge, non ha nessun diritto e nessun dovere nei confronti del bambino. Se il genitore naturale muore il bambino perde qualsiasi continuità affettiva e rischia di essere adottato senza considerare che si tratta di un bambino che è cresciuto ed ha già riconosciuto due figure genitoriali! La proposta di legge, quindi, vuole sanare questo vuoto a tutela esclusiva del minore. Una legge del genere creerebbe un dovere da parte del cogenitore nei confronti del bambino: egli verrebbe equiparato all'altro genitore, pur non essendo un genitore naturale. Io sono anche assolutamente favorevole all'adozione da parte delle coppie gay: ci sono studi, compiuti nei Paesi che consentono tale scelta, che dimostrano come i bambini adottati da genitori omosessuali vivano esattamente come tutti gli altri, in un contesto in cui non ci sia discriminazione. Una legge per favorire tali adozioni ci vorrebbe anche in Italia: dire che in questo Paese non c'è ancora una cultura di accettazione nei confronti degli omosessuali è vero, ma rallentare leggi di questo tipo rischierebbe di bloccare un percorso sociale e culturale che va nella direzione di una piena accettazione dell'omosessualità. In questo contesto aggiungo che la legge contro l'omofobia aiuta anche i genitori omosessuali: tutto è importante al fine di creare un contesto culturale di accettazione. Noi omosessuali siamo tutti cresciuti in famiglie eterosessuali, quindi non è vero che chi cresce in una famiglia omosessuale diventa a sua volta gay. Inoltre, il necessario confronto tra il bambino e una figura maschile e una femminile avviene quotidianamente negli ambienti sociali, come la scuola. L'importante è che i genitori omosessuali abbiano una grande attenzione nei confronti dell'educazione dei figli, e che i bambini crescano in un clima di amore e di affetto. ■

per favorire tali adozioni ci vorrebbe anche in Italia: dire che in questo Paese non c'è ancora una cultura di accettazione nei confronti degli omosessuali è vero, ma rallentare leggi di questo tipo rischierebbe di bloccare un percorso sociale e culturale che va nella direzione di una piena accettazione dell'omosessualità. In questo contesto aggiungo che la legge contro l'omofobia aiuta anche i genitori omosessuali: tutto è importante al fine di creare un contesto culturale di accettazione. Noi omosessuali siamo tutti cresciuti in famiglie eterosessuali, quindi non è vero che chi cresce in una famiglia omosessuale diventa a sua volta gay. Inoltre, il necessario confronto tra il bambino e una figura maschile e una femminile avviene quotidianamente negli ambienti sociali, come la scuola. L'importante è che i genitori omosessuali abbiano una grande attenzione nei confronti dell'educazione dei figli, e che i bambini crescano in un clima di amore e di affetto. ■

in ogni luogo prescelto per le proprie vacanze i prodotti enogastronomici a km 0 che uniscono al sapore della tradizione il vantaggio del sostegno all'economia locale e del ridotto inquinamento. Ma anche viaggi all'estero: dal Perù all'India, da Zanzibar alla Cambogia alla scoperta di paradisi naturali, di città incantate, ma anche delle cooperative agricole impegnate nelle produzioni di caffè e cioccolato del commercio equo e solidale e dei progetti delle ONG impegnate in questi Paesi (www.viaggiemiraggi.org). Queste sono alcune delle offerte che i nostri soci e clienti attivi nel turismo responsabile propongono ai turisti che vogliono una vacanza al di fuori di quei circuiti che - spesso all'insaputa degli stessi viaggiatori - non si traducono in beneficio economico e sociale per le comunità locali, ma finiscono per arricchire pochi, recando danni all'ambiente di tutti. Oltre al sostegno economico ai singoli imprenditori sociali che vogliono investire sul turismo responsabile, Banca Etica sta avviando azioni trasversali tese a far crescere sempre più questo tipo di attività, sia sul piano quantitativo, sia su quello qualitativo. ■

Trasformare le proprie vacanze in momenti che - accanto allo svago e al riposo - offrano occasioni di conoscenza reale della cultura del posto che si visita e, soprattutto, di sviluppo positivo delle comunità locali nel pieno rispetto dell'ambiente circostante e con un occhio di riguardo alle esigenze dei soggetti più fragili.



## Più impulso alla responsabilità

Oltre al sostegno economico ai singoli imprenditori sociali che vogliono investire sul turismo responsabile, Banca Etica sta avviando azioni trasversali tese a far crescere sempre più questo tipo di attività, sia sul piano quantitativo, sia su quello qualitativo.

di Mario Crosta Direttore Generale di Banca Popolare Etica

Trasformare le proprie vacanze in momenti che - accanto allo svago e al riposo - offrano occasioni di conoscenza reale della cultura del posto che si visita e, soprattutto, di sviluppo positivo delle comunità locali nel pieno rispetto dell'ambiente circostante e con un occhio di riguardo alle esigenze dei soggetti più fragili. È questa la filosofia che sta alla base del Turismo Responsabile o Turismo Sostenibile. Una filosofia che si sposa perfettamente con la visione che Banca Etica ha di un'economia equa, giusta, attenta agli interessi di tutti i soggetti coinvolti. E così, nei suoi 10 anni di attività, la nostra Banca - che finanzia esclusivamente realtà del terzo settore o comunque impegnate nella tutela dell'ambiente o nelle produzioni biologiche - ha sempre sostenuto le iniziative di sviluppo turistico sostenibile. AITR (Associazione Italiana Turismo responsabile), Associazione Borghi autentici di Italia, Le Mat, Viaggi e Miraggi, sono solo alcuni dei nostri partner, soci e clienti che sosteniamo nei loro progetti di turismo responsabile e che, a loro volta, sostengono il progetto di Banca Etica appoggiando presso di noi tutta la loro operatività. Visitare Trieste soggiornando in un caratteristico hotel gestito da una cooperativa sociale formata da donne che provengono da ex-ospedali psichiatrici, assaporare le loro ricette e ascoltare le loro storie nel Bar Ristorante all'interno del parco del vecchio ospedale psichiatrico, ora risorto a nuova vita, è un modo piacevole e autentico per scoprire la città che ha ospitato la fiabesca imperatrice Sissi, gli scrittori James Joyce e Italo Svevo e quello stesso dottor Basaglia che ha riscritto la psichiatria italiana chiudendo una volta per tutte i manicomi (www.lemat.it). Scoprire Siracusa e i suoi dintorni spettacolari da Noto a Ragusa-Ibla senza rinunciare allo splendido mare della riserva faunistica di Vendicari; assaporare percorsi enogastronomici che valorizzano le celebri specialità siciliane oppure avventurarsi lungo i corsi dei torrenti interni o sperimentarsi pescatori sui pescherecci che da secoli rappresentano una delle attività principali per la gente del posto: tutto questo è possibile con il bioturismo in Sicilia (www.bioturismosicilia.com). Visitare il Cilento percorrendo sentieri antichi tutti da riscoprire in bicicletta o a piedi (http://www.genius-loci.it/). E poi gustare

anche con Le Mat - Agenzia di sviluppo per gli imprenditori sociali nel turismo - è quello di mettere in comune know-how ed esperienze per dare vita ad un ciclo di laboratori territoriali attraverso cui concepire, progettare e promuovere "Sistemi Locali di Turismo Sostenibile e Responsabile". Pur se nata a Padova, la nostra banca ha da tempo inserito gli investimenti nel Mezzogiorno tra i punti più qualificanti della nostra strategia di sviluppo. E certamente il Sud, con la sua immensa ricchezza paesaggistica e storica, non poteva che avere un ruolo da protagonista nelle nostre attività di sostegno al turismo responsabile. Il nostro coordinamento nel meridione sta già lavorando alla costruzione di un gruppo tematico sul turismo sostenibile. ■

in ogni luogo prescelto per le proprie vacanze i prodotti enogastronomici a km 0 che uniscono al sapore della tradizione il vantaggio del sostegno all'economia locale e del ridotto inquinamento. Ma anche viaggi all'estero: dal Perù all'India, da Zanzibar alla Cambogia alla scoperta di paradisi naturali, di città incantate, ma anche delle cooperative agricole impegnate nelle produzioni di caffè e cioccolato del commercio equo e solidale e dei progetti delle ONG impegnate in questi Paesi (www.viaggiemiraggi.org). Queste sono alcune delle offerte che i nostri soci e clienti attivi nel turismo responsabile propongono ai turisti che vogliono una vacanza al di fuori di quei circuiti

che - spesso all'insaputa degli stessi viaggiatori - non si traducono in beneficio economico e sociale per le comunità locali, ma finiscono per arricchire pochi, recando danni all'ambiente di tutti. Oltre al sostegno economico ai singoli imprenditori sociali che vogliono investire sul turismo responsabile, Banca Etica sta avviando azioni trasversali tese a far crescere sempre più questo tipo di attività, sia sul piano quantitativo, sia su quello qualitativo. E così è stata recentemente firmata una convenzione con AITR e l'Associazione Borghi Autentici di Italia per rilanciare la vocazione turistica di un paese come il nostro, ricco di antichi centri storici tutti da scoprire, offrendo servizi sempre più qualificati agli ospiti, con un occhio di riguardo per i viaggiatori con necessità specifiche (bambini, disabili, anziani) e nel pieno rispetto dell'ambiente e delle comunità locali. L'obiettivo, in collaborazione

anche con Le Mat - Agenzia di sviluppo per gli imprenditori sociali nel turismo - è quello di mettere in comune know-how ed esperienze per dare vita ad un ciclo di laboratori territoriali attraverso cui concepire, progettare e promuovere "Sistemi Locali di Turismo Sostenibile e Responsabile". Pur se nata a Padova, la nostra banca ha da tempo inserito gli investimenti nel Mezzogiorno tra i punti più qualificanti della nostra strategia di sviluppo. E certamente il Sud, con la sua immensa ricchezza paesaggistica e storica, non poteva che avere un ruolo da protagonista nelle nostre attività di sostegno al turismo responsabile. Il nostro coordinamento nel meridione sta già lavorando alla costruzione di un gruppo tematico sul turismo sostenibile. ■



## Eravamo "4 amici"... on-line

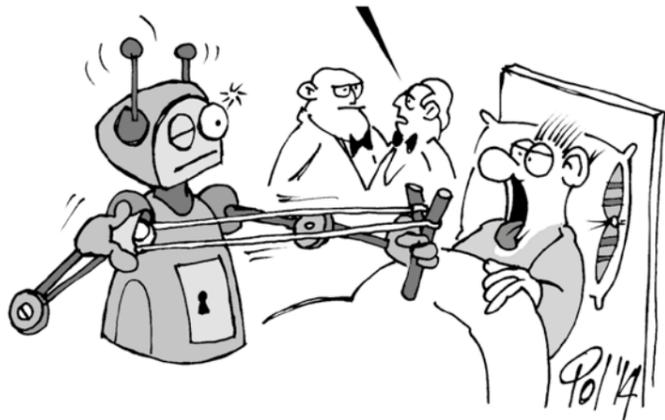
La maggior parte di noi, di fronte a un servizio messo a disposizione gratuitamente, non si pone il problema di un eventuale pericolo. Nel caso di Facebook, cediamo per sempre, perchè non ne rientreremo mai più in possesso, i nostri dati personali.

di **Mario Tozzi** Divulgatore scientifico e giornalista, conduttore del programma televisivo "La Gaia Scienza" in onda su La7

**D**i Facebook abbiamo parlato nel corso delle terza puntata del mio nuovo programma di divulgazione scientifica su La7, "La gaia scienza". Abbiamo raccontato la storia del social network partendo dal suo fondatore, Mark Zuckerberg, ed abbiamo sottolineato che c'è sempre un interesse economico alla base di tutto: senza profitto, non ci sarebbe nessuna volontà di socialità. Per fare qualche numero, basta dire che gli utenti del world web a oggi sono un miliardo e cinquecento milioni. E tutti coloro che si muovono sulla rete lasciano inevitabilmente delle tracce, compresi quelli che fanno parte dei social network come Facebook. Quest'ultimo assomma circa 200 milioni di utenti: sostanzialmente, c'è una "nazione Facebook" che è la quinta al mondo, dopo gli Stati Uniti, la Cina, l'India e l'Indonesia, e viene prima del Brasile e del Pakistan per numero di "abitanti". È una realtà con cui bisogna fare i conti. Ma la domanda che ci siamo posti in trasmissione era un'altra: è possibile che Facebook ci controlli? Ed ancora: è possibile che abbia addirittura a che vedere con la CIA? Certo, Facebook presenta aspetti divertenti, come ritrovare vecchi amici, scambiarsi fotografie e ricordi. Ma c'è anche un aspetto inquietante, che riguarda le possibilità di condizionamento attraverso la rete. Da questo punto di vista, possiamo dire tranquillamente che gli iscritti a Facebook sono cavie di una nuova forma di pubblicità: uno studio di Cambridge ha stabilito che bastano otto amici su Facebook per ricostruire i gusti, le vite ed i desideri di 250.000 individui. La maggior parte di noi, di fronte ad un servizio messo a disposizione gratuitamente, ovvero senza aver pagato un euro, non si pone il problema di cosa sta cedendo a chi gli rende quel servizio. Nel caso di Facebook, cediamo per sempre,

perché non ne rientreremo mai più in possesso, i nostri dati personali. Facebook, insomma, rinuncia al corrispettivo in moneta a fronte di un corrispettivo di dati personali e proprietà intellettuale. I social network hanno una grande massa di informazioni sui loro utenti, come ad esempio dati demografici, livello d'istruzione, gusti su libri, scelte politiche e così via. L'obiettivo di Facebook è quello di monetizzare queste informazioni attraverso la capacità di targetizzare la pubblicità e renderla quindi più rilevante per quel particolare utente. Facebook è, in questo momento, titolare di un patrimonio di dati personali che in realtà dovrebbero appartenere agli utenti e che hanno un valore enorme per le società che creano pubblicità ed effettuano ricerche. Ed alcune delle società coinvolte dal fondatore erano addirittura in odore di servizi segreti americani! A questo proposito, nel corso della trasmissione abbiamo mandato in onda un documentario, realizzato da alcuni reporter francesi, che metteva in luce i rischi di manipolazione di dati sensibili a scopi investigativi. Il reportage parlava della possibilità di collusioni tra servizi segreti e agenzie interessate alla grande quantità di dati che si inseriscono nei social network e in particolare su Facebook. Si tratta di dati sensibili, che possono essere venduti e passati di mano in mano come se niente fosse. A me, personalmente, Facebook non piace: ci sarà pure un motivo se non voglio incontrare i miei vecchi compagni di scuola! La possibilità di ritrovare delle persone che hanno fatto parte della mia esistenza nel passato, e che ora ho perso di vista, non mi interessa, perché se qualcuno vuole ricontattarmi può farlo anche senza ricorrere a Facebook. E non me ne frega niente di condividere i miei ricordi personali per il gusto di apparire in pubblico! Ho visto che su Facebook c'è anche una pagina a me dedicata. Non l'ho creata io, ed apprezzo che chi l'ha fatta abbia specificato che non ne sono l'autore. D'altra parte, ho certi amici che continuano ad inserire mie immagini, alcune risalenti a molti anni fa, anche se io non ho alcuna volontà che vadano in rete! Ma queste cose rivestono ben poca importanza, anche perché, secondo me, Facebook farà la stessa fine che ha fatto "Second Life". Certo, non ho nessun elemento scientifico per dirlo: mi limito a preconizzarlo. Ed anche ad augurarmelo. Facebook, infatti, può aiutare davvero solo quelli che lo hanno ideato, offrendo loro vantaggi di natura economica. Certo, può essere utilizzato con profitto anche da chi lavora nel mondo della comunicazione, come, ad esempio, giornalisti e politici che lo utilizzano per farsi campagna elettorale. Ma, a questo proposito, devo dire che a me piaceva la politica che si faceva per le strade, la politica partecipata. Facebook dà vita ad una situazione talmente alienata da rendere la politica sostanzialmente delegata... La politica su Facebook assomiglia molto ad una forma di non partecipazione. Mi sembra, insomma, che utilizzare Facebook per raggiungere l'elettorato sia un sistema privo di valore politico. ■

### ANCHE LE TECNOLOGIE PIÙ AVANZATE VANNO MIGLIORATE



## Il conflitto fra scienza e società

Possiamo affermare che, con l'utilizzazione delle cellule staminali, i conflitti tra scienza e società verranno finalmente eliminati? A mio parere, la risposta è indubbia ed è positiva. Le cellule staminali non sono presenti solo nell'embrione, si trovano in tutti gli organi del nostro corpo, anche nell'età adulta.

di **Renato Dulbecco** Premio Nobel per la Medicina nel 1975

**I**n ogni caso, come capite, la questione fondamentale è sempre la seguente: come ottenere queste cellule staminali? È infatti evidente che se dobbiamo curare l'uomo non possiamo prendere queste cellule staminali dal topo. Necessariamente dobbiamo prendere delle cellule umane. Ma come ottenerle? Dagli embrioni? Ma questo è assolutamente impossibile, perché esistono ragioni etiche molto serie per non farlo. Per la verità, si è pensato di aver trovato la soluzione a questo dilemma, utilizzando colture di cellule staminali derivate da embrioni vivi congelati, cioè embrioni in eccesso derivanti da fecondazioni in vitro e non utilizzati. Gli Stati Uniti hanno espressamente autorizzato l'uso di queste colture e così attualmente sessantaquattro di queste colture sono state legalmente sfruttate, anche se questo procedimento, sul piano etico, non risulta del tutto corretto, perché per ottenere le cellule questi embrioni sono stati soppressi. Più recentemente si è però compiuta una scoperta assolutamente impressionante. Si è infatti scoperto che le cellule staminali non sono presenti solo nell'embrione precoce, ma si trovano in tutti gli organi del nostro corpo. Un tempo questa affermazione sarebbe apparsa assurda e veramente impossibile. Si riteneva infatti che in un determinato organo - pensiamo, per esempio, al cervello - le cellule fossero arrivate a un determinato stadio finale, rispetto al quale non era previsto alcun altro sviluppo. Si sapeva che queste cellule sviluppate morivano, ma non venivano più rimpiazzate. Si è scoperto, invece, che anche il cervello possiede delle cellule staminali e quindi che certe sue parti possono essere ricostruite. Questo rilievo vale per quasi tutti gli organi che presentano tutti, dunque, delle cellule staminali. Le cellule staminali si possono pertanto utilizzare per riparare lesioni nell'organo stesso dal quale si estraggono. Questa costituisce senza dubbio una possibilità del più alto interesse che, tuttavia, presenta anche un limite evidente, perché connessa con un determinato organo. Successivamente ci si è però resi conto che le cellule staminali di un determinato organo possono anche servire per rimpiazzare le cellule di un altro organo, completamente diverso. Di conseguenza queste cellule staminali divengono una realtà estremamente importante e primaria. Da questo punto di vista attualmente le cellule più promettenti sembrano essere

quelle del midollo osseo. Il midollo osseo possiede una miriade di cellule che producono le cellule del sangue, del sistema linfatico ecc., ma possiede anche delle cellule staminali che possono dirigersi in tutte queste differenti direzioni. Se queste cellule staminali del midollo osseo sono prese e messe in coltura, in determinate condizioni possono dar luogo a qualunque cellula dell'organismo. Esiste inoltre un altro vantaggio non trascurabile: queste cellule staminali non devono essere necessariamente prese dal midollo osseo ma, durante un normale parto, possono essere prelevate dal cordone ombelicale. Infatti dal cordone ombelicale fuoriesce sempre un po' di sangue che è appunto ricco di cellule staminali del midollo osseo. Attualmente queste cellule vengono già usate, con ottimo profitto, per la cura di determinate malattie genetiche del midollo spinale e si è visto che sono veramente curative ed efficaci. Ma il fatto che queste cellule staminali del midollo osseo possano indirizzarsi in molteplici direzioni costituisce una possibilità del massimo interesse che modifica, in modo davvero sensibile, le nostre possibilità future di azione. Possiamo allora affermare che con l'utilizzazione delle cellule staminali i conflitti tra scienza e società verranno finalmente eliminati? A mio parere la risposta è indubbia ed è positiva: questa scoperta ci permette di superare un ostacolo molto grave, soprattutto sul piano etico. Il conflitto tra scienza e società non poteva che essere molto forte quando si pensava, come abbiamo visto, di dover utilizzare cellule staminali ricavate direttamente dagli embrioni umani vivi che dovevano essere soppressi. Ora, invece, questo conflitto non ha più ragion d'essere e, pertanto, non dovrebbe più insorgere tranne forse che in qualche caso del tutto particolare e, forse, solo con determinati credi religiosi poiché secondo il metodo che ho descritto, tramite il sangue del cordone ombelicale, le cellule staminali vengono ricavate direttamente dal midollo osseo. Esiste inoltre un altro notevole vantaggio che non va trascurato. Quando si adoperano delle cellule staminali di un individuo adulto occorre ricordare che queste cellule risultano essere identiche, dal punto di vista immunologico, alle cellule della persona che le dona. In questo caso, dunque, sembrerebbe proprio risolto anche il grave problema del rigetto. ■

**Quando si adopera-  
no delle cellule sta-  
minali di un indivi-  
duo adulto occorre  
ricordare che queste  
cellule risultano es-  
sere identiche, dal  
punto di vista immu-  
nologico, alle cellule  
della persona che le  
dona. In questo caso,  
dunque, sembrereb-  
be proprio risolto an-  
che il grave proble-  
ma del rigetto.**



## Alla ricerca della verità

Mio fratello aveva un trascorso in una comunità di recupero per tossicodipendenti. Ne era uscito riabilitato, lavorava ed aveva tanta voglia di vivere. Va bene essere puniti se si commettono degli errori, ma, in uno Stato di diritto, i propri errori non si pagano con la vita.

di **Ilaria Cucchi** Sorella di Stefano Cucchi

Stefano era un ragazzo di 31 anni. Un ragazzo normalissimo. La notte tra il 15 e il 16 ottobre è stato arrestato, perché trovato in possesso di una piccola quantità di sostanze stupefacenti. Dopo aver perquisito la sua stanza non trovandovi nulla, i Carabinieri lo accompagnarono fuori casa. Era in ottime condizioni di salute, senza alcun segno sul viso, e non lamentava alcun tipo di dolore. Quando l'abbiamo rivisto morto, all'obitorio, il 22 ottobre, mio fratello aveva il viso completamente tumefatto e pieno di segni. Il corpo, invece, non abbiamo potuto vederlo. Adesso ci aspettiamo una serie di risposte. Ci aspettiamo si faccia chiarezza. Ci aspettiamo ci spieghino con precisione i motivi delle percosse e della morte. Vogliamo che lo Stato ci spieghi come è potuto accadere che mio fratello sia stato consegnato alle istituzioni in condizioni di salute ottima e ci sia stato restituito morto. Vogliamo giustizia e pretendiamo di sapere chi sono i responsabili di questa morte che ci sembra assurda ed inspiegabile. Ma c'è di più: abbiamo intrapreso la nostra battaglia legale anche perché vogliamo che in futuro non accadano più fatti simili ad altri ragazzi come Stefano. Dopo la sua morte, i miei genitori ed io abbiamo deciso di diffondere le foto del cadavere, proprio per sensibilizzare l'opinione pubblica ed evitare che possa calare il sipario sulla negligenza che l'ha ucciso. Le immagini sono tremende: guardarle e diffonderle è stata un'ulteriore sofferenza. Però abbiamo pensato che mostrarle potesse servire a trovare delle risposte. Mio fratello aveva un trascorso in una comunità di recupero per tossicodipendenti. Ne era uscito riabilitato. Lavorava ed

aveva tanta voglia di vivere. Noi non abbiamo mai negato i suoi problemi di droga: da questo punto di vista, ci siamo sempre comportati con sincerità nei confronti delle istituzioni. E va bene essere puniti se si commettono degli errori, ma in uno Stato di diritto gli errori non si pagano con la vita. Nei nostri confronti, invece, non ci sono state né chiarezza, né sincerità. Non ci è stata concessa la possibilità di vedere Stefano mentre stava morendo. Quando siamo stati informati che era stato ricoverato d'urgenza presso la struttura del Sandro Pertini, i miei genitori si sono immediatamente recati sul posto chiedendo di vederlo, ottenendo soltanto risposte negative. Alla richiesta di sapere, almeno, per quale motivo fosse stato ricoverato, la risposta era sempre la stessa: non preoccuparsi, perché il ragazzo era tranquillo. Siamo stati informati della sua morte solo svariate ore dopo. Naturalmente, fino a quel momento, non potevamo assolutamente immaginare in che condizioni versasse: alle nostre continue richieste, non solo ci negavano di parlare con lui,

ma ci facevano intendere che tutto era sotto controllo. Ed il modo in cui abbiamo saputo del tragico epilogo è la dimostrazione plateale del fatto che siamo stati trattati con totale mancanza di umanità: mia madre non ha ricevuto la notizia della morte, ma dell'esecuzione dell'autopsia. Il sentimento che provo è sofferenza. Soffro ogni volta che devo rivivere la violenza che mio fratello ha subito, ora ascoltando le parole del testimone durante l'incidente probatorio, ora venendo a conoscenza dei risultati dell'autopsia successiva alla riesumazione. Soffro all'idea di una violenza gratuita, perpetrata a danno di un ragazzo indifeso, che aveva un corpo così esile. Adesso, tutti pensano che fosse così magro per via della droga, ma non è vero. È sempre stato magro, alto come me, un metro e sessanta, pesava meno di 50 chili. Da quando è morto Stefano, la mia vita è cambiata completamente. Perché sono continuamente alla ricerca di risposte per la morte di un fratello più giovane, perché non si è trattato di una disgrazia, della quale ci si può fare una ragione,

perché voglio far sapere a tutti che i miei genitori ed io non ci accontenteremo di mezze verità. Valerio, mio figlio, di sette anni, il nipotino di Stefano, non capiva. Gli abbiamo raccontato che lo zio è morto perché il mondo è pieno di gente buona, ma ogni tanto s'incontra pure qualche cattivo. Gli abbiamo detto che a Stefano è successo proprio questo, che qualcuno gli ha fatto del male. Devo dire, però, che in questa situazione di grande dolore stiamo fortunatamente trovando moltissima solidarietà, la vicinanza ed il sostegno da parte di tutti. E la politica non si è disinteressata al problema, ma è stata molto partecipe. Da questo punto di vista,

voglio ringraziare soprattutto Luigi Manconi, coordinatore del "Comitato per la verità su Stefano Cucchi", composto da parlamentari della Maggioranza e dell'Opposizione. Ne fanno parte Rita Bernardini, Emma Bonino, Stefano Ceccanti, Anna Paola Concia, Marcello De Angelis, Silvia Della Monica, Renato Farina, Paola Frassinetti, Guido Galperti, Guido Melis, Flavia Perina, Melania Rizzoli, Walter Tocci e Jean-Leonard Touadi. Questo Comitato non intende interferire con le indagini dell'Autorità Giudiziaria, né con le eventuali inchieste parlamentari o amministrative già in atto, ma si prefigge esclusivamente il fine di ottenere la verità, volendo chiarire in modo certo le circostanze della tragica fine di Stefano. Si propone attività come l'apertura di un blog, una visita al padiglione detenuti dell'ospedale Pertini e la richiesta di effettuare un'indagine conoscitiva sulle frequenti morti di detenuti nelle carceri italiane. Ringrazio tutti quelli che vi hanno aderito e ci sono stati vicini nella ricerca della verità. ■



## SOS Terra

Facciamo lo sforzo di considerare il pianeta come fosse la nostra casa. Accudiamolo, puliamolo, ridiamogli lustro e dignità. Facciamo lo sforzo di tenere a mente la sofferenza delle creature che, quotidianamente, muoiono in quello che dovrebbe essere il nostro cortile. Forse questo ci aiuterà a salvarlo.

di **Licia Colò** Conduttrice del programma di viaggi "Alle Falde del Kilimangiaro"

Sin da piccola, la mia famiglia mi ha cresciuto nel rispetto della natura e delle sue creature. Ho ricevuto questo grande dono da parte dei miei genitori: con calma e pazienza mi hanno fatto capire che rispettare gli altri significava rispettare sé stessi. È stata una grande lezione nella sua semplicità e, nel riceverla e comprenderla, posso dire di essere stata molto fortunata. La mia consapevolezza è stata risvegliata già dall'infanzia. Da bimba, durante i primi giochi, scoprivo le creaturine che popolavano i parchi e i giardini: gli uccellini, le ranocchie, le lucertole, le farfalle. Mi si spiegò come fosse importante non arrecare loro alcun male, neanche per gioco. E lo stesso dicasi per gli alberi e le piante. Crescendo, sono passata ad interrogarmi sul modo più corretto di comportarmi con problemi come lo smog e l'inquinamento. È stato un processo lento e a volte doloroso, ma utilissimo. Capii che la considerazione per l'ambiente in cui viviamo non era solo un atto d'amore fine a sé stesso, ma un'attenzione necessaria anche e soprattutto a favore della nostra salute. Nel ricordare la mia storia personale, non riesco a non pensare a mia figlia, alla sua generazione, e a quelle future, che si ritroveranno a fronteggiare condizioni climatiche ed ambientali sempre più critiche. Penso agli animali in via d'estinzione ed alla progressiva scomparsa delle specie. È una prospettiva triste e preoccupante. Ora più che mai è importante insegnare ai nostri figli il rispetto per il mondo in cui vivono. Si può cominciare dalle piccole cose, come la raccolta differenziata, la cura del verde e le attenzioni dedicate agli amici a quattro zampe. Sono regole di comportamento che tutti potrebbero e dovrebbero adottare. Basterebbe essere più attenti: spegnere gli elettrodomestici e le luci quando non servono, dosare il consumo dell'acqua corrente, avere rispetto non soltanto della nostra casa e del circuito familiare, ma anche delle strade, delle piazze, dei giardini e dei parchi. Sono regole di buona educazione che fanno solo bene. Se fossimo tutti più attenti a queste piccoli comportamenti, già qualcosa cambierebbe. Ma non basta. Nonostante le accortezze quotidiane siano utili e necessarie,



dinanzi a problemi mastodontici, come quello del riscaldamento climatico, c'è bisogno di iniziative importanti e concrete da parte dei vertici del mondo politico ed economico. Delle condizioni del nostro -ahimèmalato globo, ho come l'impressione che si faccia un gran parlare, ma non si siano ancora adottate contromisure serie. Si potrebbero investire più fondi per la ricerca e la sperimentazione delle energie alternative, o varare misure concrete per la riduzione di materiale inquinante. Poi, nel settore che forse sento più mio, non posso non manifestare una profonda tristezza nel constatare che Paesi come la Norvegia ed il Giappone continuano a permettere nelle loro acque quell'assurdo accanimento contro le ormai sempre più rare balene. Per non parlare di quelle immagini agghiaccianti sui massacri delle foche. Sono problemi che possono sembrare distanti ed intangibili, scollegati dalla vita che conduciamo, come se appartenessero ad un'altra realtà. Queste carenze (nel caso delle balene e delle foche, parlerei di vera e propria barbarie) e la superficialità sull'inquinamento atmosferico, ci hanno condotti alla situazione che stiamo vivendo. Ho avuto modo di viaggiare molto, grazie al mio lavoro, di conoscere molti luoghi e molte persone. Ho constatato con i miei occhi come l'inquinamento e gli sprechi possano aver mutato l'aspetto di alcuni dei posti più belli, anche a distanza di pochi anni, e come abbiano causato il peggioramento delle condizioni di vita dei loro abitanti. Non penso solo all'Africa, dove ho vissuto i momenti più intensi e, al contempo, più tristi nel contemplare la povertà e la fame di quelle genti. Mi vengono in mente anche i tanto ricercati "paradisi tropicali". Si scopre una località immersa in un'oasi naturale, la si sfrutta, la si rovina e, una volta che non "tira più", che l'affluenza di turisti si riduce perché la si è sfruttata all'osso, si abbandona. Ho visto delle bellezze che, forse, non esisteranno più fra qualche anno, e che mia figlia potrebbe non riuscire a vedere. Il problema è serio e non può essere risolto con semplicità. Ma di un suggerimento semplice voglio farmi consigliare: facciamo uno sforzo e consideriamo il pianeta come fosse la nostra casa. Accudiamolo, puliamolo, ridiamogli lustro e dignità. Teniamo a mente la sofferenza delle creature che quotidianamente muoiono in quello che dovrebbe essere il nostro cortile. Forse, questo ci aiuterà a salvarlo. ■



## Finanziamento creativo

Il Fondo Unico per lo Spettacolo è utilizzato dal Governo per regolare l'intervento pubblico nei settori del cinema, del teatro, della musica. In Italia non esiste ancora una legge che permetta allo spettacolo ed alla cultura di crescere e diventare un valore aggiunto nel modello economico nazionale. Si assiste, invece, ad una mortificazione degli attori, dei registi e dei creativi, ma anche di tutte le manovalanze dello spettacolo: parliamo di almeno 250.000 persone.

di Luca Giorgio Barbareschi Attore, regista e parlamentare italiano

In merito al problema del taglio del FUS, che sta gravando su tutto il mondo dello spettacolo, credo ci sia un'emergenza enorme, che anche la mia parte politica sta purtroppo sottovalutando. A luglio, quando questo settore si è trovato a protestare contro il mancato reintegro del Fondo unico per lo spettacolo, mi sono unito ad associazioni di categoria come l'Agis, l'Anica e l'Apt nel sottolineare l'incoerenza e la miopia politica del governo. Un governo che, pur presentando a livello internazionale l'Italia come il Paese della cultura e dell'arte, danneggia di fatto un settore industriale che tra l'altro dà lavoro a circa 200.000 lavoratori, anch'essi potenziali consumatori e "sbloccatori" della crisi economica. Quando ho scelto di partecipare attivamente alla vita politica di questo Paese entrando in Parlamento, l'ho fatto ben consapevole della mia responsabilità morale ed etica verso il mio lavoro, verso quello che ho fatto per trentacinque anni della mia vita. Ed ora sono costretto a difendere quelli che sono interessi assolutamente al di fuori, al di sopra ed al di là delle parti politiche, che concernono esclusivamente la tradizione di questo Paese, che vedo umiliata ed abbandonata. Posso anche essere d'accordo su alcuni tagli al FUS, ma credo che sia inconcepibile il fatto che non ci sia ancora stato un rinnovamento dal punto di vista legislativo su questo delicato argomento. Ci troviamo ancora a metà del guado: da un lato non diamo soldi al FUS, ma dall'altro non abbiamo ancora prodotto una legge, degna di questo nome, che permetta allo spettacolo ed alla cultura italiana di crescere e di diventare un valore aggiunto nel modello economico nazionale. Sono venti, trent'anni che aspettiamo questa legge! Voglio ricordare che i rappresentanti delle maggiori associazioni imprenditoriali dello spettacolo, che con me sono venuti a Palazzo Chigi dal Sottosegretario Gianni Letta, hanno rappresentato che il problema coinvolge 2.000 milioni di Euro di fatturato, che corrispondono a 400 milioni di IVA versati allo Stato! Si tratta di una massa critica importante, e se non rispettiamo anche il lato economico della cultura, vuol dire che non siamo capaci di ragionare. Vuol dire che continuiamo a pensare che l'industria italiana sia ancora quella delle fabbriche con il fumo che esce dal camino, quando in tutto il mondo l'industria dell'intrattenimento, dell'informazione, dell'e-government e della telemedicina è quella che ha reso virtuosi gli Stati. In Italia si assiste, invece, ad una mortificazione delle categorie dello spettacolo. Non si tratta solo degli attori, dei registi e dei creativi, ma anche di tutte le manovalanze dello spettacolo: parliamo di almeno 250.000 persone che lavorano in questo Paese. Mi pongo allora una domanda: quando invitiamo in Italia i Presidenti del G8, continuiamo a vendere i nostri prodotti culturali come fiori all'occhiello. Ma che cosa stiamo vendendo? Forse quei fiori culturali che teniamo all'occhiello e di cui andiamo tanto fieri sono i beni archeologici, un patrimonio preziosissimo, ma risalente a duemila anni fa... non parliamo certo dell'innovazione culturale! Perché l'innovazione culturale va fatta con la contemporaneità. Quando nel 1800 la Scala promuoveva nel mondo le opere

di Rossini, Puccini, Bellini e Donizetti, vendeva prodotti contemporanei, ma non era sicuramente gestita o frenata dalla politica. C'era un'imprenditoria dello spettacolo che, per fortuna, ancora si poteva muovere senza lacci e laccioli. Oggi, invece, abbiamo una politica che crea lacci e laccioli, ma non dà alternative dal punto di vista economico ed imprenditoriale per l'innovazione. Insomma: non possiamo far venire qui il Presidente del Giappone, fargli vedere il Colosseo e dirgli che questo è il nostro futuro, perché quella è cultura museale. Dobbiamo, invece, trovare il coraggio di vendere prodotti che siano innovativi per il futuro. Un Ministro degli Interni tedesco, anni fa, disse che i Paesi che possono vantare un teatro evoluto e che producono nuova musica sono i Paesi che hanno meno violenza e criminalità. È per questo che dobbiamo trovare la forza di rinnovare. È vero, molti Enti Lirici hanno dei deficit straordinari. Ed ovviamente, sono d'accordo sul fatto che bisogna premiare le aziende migliori, mentre devono essere chiuse quelle che hanno realizzato deficit enormi. Ma in questo settore noi abbiamo il dovere di prendere la parte più virtuosa e farla crescere, perché ci sono centinaia di migliaia di persone che vi lavorano, e che meritano qualcosa di più. E quando parlo dell'opera lirica, parlo del teatro, ma mi riferisco anche della RAI: non possiamo lasciar morire la più grande risorsa di questo Paese! La politica deve dare un esempio, mettendo nei posti chiave della RAI delle persone di grande responsabilità, di trasparenza morale ed etica. Non possiamo rischiare di trovare, dentro un'azienda pubblica finanziata con i soldi dello Stato, delle persone che non hanno una fedina penale pulita. Non gettiamo via una risorsa straordinaria di questo Paese. Noi abbiamo conquistato il mondo con l'arte, con la musica, col design. Io ho avuto la fortuna di vivere anche negli USA, e posso testimoniare che, oltre oceano, ci sono centinaia di italiani in tutti i campi d'eccellenza: nei cartoni animati, nel design, nella ricerca scientifica... e quindi, non è tollerabile che in Italia mortifichiamo la meritocrazia, affidando posti di grandissima responsabilità nel settore culturale quasi sempre a persone sbagliate. Non si tratta di un problema di destra o sinistra. È un problema di qualità, è un problema di intelligenza. Si tratta di rendersi conto che abbiamo un preciso dovere nei confronti dei nostri figli: quello di comportarci onestamente e di far sì che i loro diritti siano rispettati. Eppure, spesso non è così. Assisto all'affrevente umiliazione delle maestranze: un caso esemplare è quello dell'orchestra del Teatro Massimo di Catania. Là gli orchestrali non potevano lavorare a causa di due coalizioni politiche che non riuscivano a mettersi d'accordo tra di loro. Nemmeno Fellini avrebbe potuto immaginare, per la sua sceneggiatura di "Prova d'Orchestra", situazioni di questo genere! E allora mi domando come possiamo pretendere che i nostri ragazzi non si buttino nella mafia o nella droga, se non diamo loro l'esempio di un mondo virtuoso. Un mondo dove, ad esempio, l'aver studiato in un Conservatorio per dieci anni possa dare la speranza di un posto di lavoro. ■



## Una piaga mondiale

Ma chi sono oggi i poveri? Una molteplicità di volti e storie. Quelli più emarginati, come i senza dimora; quelli nelle istituzioni totalizzanti, come carcerati e malati mentali; quelli nelle famiglie, come donne, minori, anziani e disabili. Ma anche i poveri nei mondi giovanili, scolastici e lavorativi; i poveri migranti, richiedenti asilo, rifugiati, i poveri della terza e quarta settimana e i poveri di relazioni e di senso.

di don Vittorio Nozza Direttore della Caritas Italiana

L'Unione Europea ha proclamato il 2010 "Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale". Per le Chiese europee, ed in particolare per le Caritas, è un'occasione per fare sentire unitariamente la propria voce a favore di fratelli che si incrociano quotidianamente nel lavoro pastorale. Benedetto XVI ha dato il suo autorevole contributo - e con lui tutti i Vescovi europei nelle rispettive diocesi - al lancio dell'iniziativa europea, con un gesto di elevato valore pastorale e simbolico: ha visitato, domenica 14 febbraio 2010 (memoria di Cirillo e Metodio, santi patroni d'Europa), l'ostello della Caritas diocesana "Don Luigi Di Liegro". È stato uno dei momenti iniziali dell'azione delle Chiese europee e della rete Caritas, che si protrarrà per l'intero anno, grazie ad una pluralità di strumenti ed eventi messi a disposizione delle Caritas diocesane per la sensibilizzazione e l'animazione nei territori. Ma chi sono oggi i poveri? Una molteplicità di volti e storie. Quelli più emarginati, come i senza dimora, quelli nelle istituzioni totalizzanti, come carcerati e malati mentali, quelli nelle famiglie, come donne, minori, anziani e disabili. Ma anche i poveri nei mondi giovanili, scolastici e lavorativi; i poveri migranti, richiedenti asilo, rifugiati, i poveri della terza e quarta settimana ed i poveri di relazioni e di senso. Sempre e comunque uno scandalo inaccettabile, ad ogni livello, da quello italiano a quello europeo, fino a quello mondiale. Nel nostro Paese, sono considerate povere le famiglie di due componenti che spendono mensilmente meno della spesa media mensile pro-capite (999,67 euro nel 2008). Le famiglie che si trovano in condizioni di povertà relativa sono stimate in 2.737.000 e rappresentano l'11,3% delle famiglie residenti. Nel complesso, sono 8.078.000 gli individui poveri, il 13,6% dell'intera popolazione. Si tratta, per lo più, di famiglie con elevato numero di componenti, con 3 o più figli, soprattutto minori, presenza di anziani, basso livello di istruzione ed una ridotta partecipazione al mercato del lavoro. Anche nella ricca Europa dei 27, ben 79 milioni di persone, il 16% della popolazione, vivono oggi sotto la soglia di povertà. Di queste, 19 milioni sono bambini. Un quadro che varia, anche di molto, a secondo dei Paesi e delle aree e colpisce in particolare alcune fasce di popolazione: bambini, anziani e donne sole. Persino avere un lavoro, condizione necessaria per non essere povero, non è più sufficiente per sentirsi al sicuro. Le persone che, pure avendo un impiego, sono scivolate sotto la soglia della povertà, i working poors, sono l'8% di tutti gli occupati dell'Unione Europea. Proprio in occasione dell'Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, Caritas Europa ha lanciato la campagna "Zero Poverty", presentando anche un rapporto dal titolo "Povertà tra noi". Urge, dunque, investire in politiche sociali capaci di sostenere le famiglie sin dalle prime fasi dei loro percorsi di povertà. Ma occorre, soprattutto, sensibilizzare e rafforzare la conoscenza dei fenomeni e delle storie di povertà.

Su quali situazioni di povertà appare più urgente concentrarsi? Secondo Caritas, mercato del lavoro, famiglia e welfare sono i tre fronti sui quali indirizzare gli sforzi. Il Poverty paper si concentra, in particolare, sull'ultimo, ribadendo la necessità di puntare sui servizi sociali e sanitari, i quali, da una parte aiutano chi ha bisogno, dall'altra creano occupazione. "Nel mondo" I numeri della povertà assumono dimensioni inquietanti se passiamo al livello planetario, con un miliardo e 20 milioni di persone che soffrono la fame e 2,6 miliardi che vivono con meno di 2\$ al giorno. Le immagini del devastante terremoto che ha colpito Haiti ci parlano di una sofferenza nuova, che si aggiunge, però, ad una povertà cronica. Haiti è il Paese più povero dell'America Latina - uno degli ultimi dieci Paesi al mondo in base al Rapporto sullo Sviluppo Umano pubblicato nel 2009 - ed è periodicamente provato da calamità naturali e crisi sociali. Dei circa nove milioni di abitanti - su una superficie che è poco più estesa di quella della Sicilia - oltre la metà vive con meno di 1 dollaro al giorno. Non c'è dubbio che la natura ci possa cogliere impreparati. Così come non c'è dubbio nemmeno che i Paesi e le genti più esposti alla furia imprevedibile degli eventi, nelle aree equatoriali ed in quelle a più forte rischio sismico del pianeta, siano anche quelli più poveri. Ma proprio questo ci impone alcune riflessioni. Primo: il fatto che nulla o pochissimo si faccia a favore di queste persone è una delle prove più gravi di quanto ancora si sia lontani da una governance del mondo in fatto di tutela dei diritti umani. Secondo: è chiaro che né la povertà, né l'ignoranza siano un prodotto della "natura" e tanto meno della "fatalità". Quelli che chiamiamo "Paesi poveri" sono quasi sempre Paesi "impoveriti, derubati". Sono terre magari esposte alla rabbia dei venti, dei vulcani e degli oceani, ma il cui suolo (e/o sottosuolo) rigurgita letteralmente di ricchezze coordinate, sfruttate e drenate da multinazionali o aziende che stanno fuori, alla larga dal Paese. All'interno di esso non vi è quasi alcuna ricaduta, sotto forma di proventi socialmente gestibili, per garantire dignità e sicurezza. Quel che colpisce di più, in questi Paesi, non è la miseria, ma la vertiginosa ingiustizia della distribuzione della ricchezza. E nell'ingiustizia non c'è niente di inevitabile e di naturale. ■





## Diffidenza giustificata

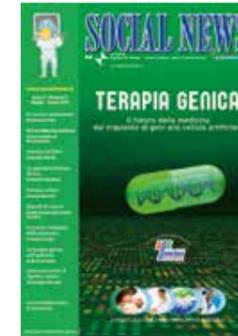
Diventa sempre più difficile scegliere un'associazione, un'organizzazione cui devolvere dei soldi. Comprendo perfettamente la difficoltà che può avere un cittadino nella scelta. Si è diffidenti. Bisogna prima prendere delle informazioni e tenere in considerazione diversi parametri: la storia dell'organizzazione, se ha un percorso già consolidato, se i suoi bilanci e le sue dichiarazioni dei redditi sono limpidi e consultabili.

di **Giobbe Covatta** Attore e Testimonial AMREF, African Medical and Research Foundation

La mia esperienza con AMREF (African Medical and Research Foundation) nasce da un incontro casuale con AMREF Italia un po' di anni fa. Un incontro fortuito o sfortunato... AMREF è la principale organizzazione sanitaria privata, senza fini di lucro, presente in Africa orientale. Fondata in Kenia nel 1957, AMREF è una struttura di circa 500 persone, composta per il 95% da Africani, che gestisce ormai centinaia di progetti di sviluppo sanitario e sociale in Africa. Ho accettato di essere testimonial di AMREF, di stringere con questa organizzazione un sodalizio ed una collaborazione che potrei definire artistico-umanitaria, perché mi sono sentito subito in sintonia con la sua filosofia ed il suo modo di operare sul territorio, di guardare ai problemi dell'Africa senza dover necessariamente alzare la voce, drammatizzare, ferire. AMREF non insegue l'emergenza o la morte, ma vuole incontrare e raccontare la gente normale, la vita di tutti i giorni del popolo Africano. Il mio rapporto con AMREF va avanti da ormai 16 anni. Chissà che questo lungo matrimonio, con i suoi alti e bassi, come tutti i matrimoni, non festeggi le nozze d'argento. Diversamente dalla maggior parte dei programmi di cooperazione che portano aiuti dall'esterno, AMREF, essendo un'organizzazione Africana, gestita da Africani, riesce a creare un rapporto diretto con i suoi abitanti e le loro esigenze ed urgenze. Gli Africani pongono delle domande e pretendono delle risposte nella e sulla loro terra. Al contrario, accade spesso che non si instauri un confronto vero e proprio tra le organizzazioni non africane che operano in Africa e le popolazioni autoctone. Nessuno fa domande, nessuno fa richieste: si decide semplicemente che si aiuta una missione in un posto sperduto dell'Africa, piuttosto che un'altra. Questo tipo di approccio produce una specie di polverizzazione e dispersione delle risorse e delle energie, che a me non piace, ma che è alla base di molte organizzazioni di cooperazione internazionale. Il grande valore aggiunto di AMREF è dunque la sua 'africanità', che continua a legarmi umanamente ed artisticamente ai suoi progetti. In questi anni, ho avuto modo di confrontarmi anche con altre strutture ed organizzazioni, nell'ambito della cooperazione internazionale. In particolare, ho rivestito l'incarico di delegato del Sindaco di Roma, Walter Veltroni, per le iniziative di solidarietà e cooperazione internazionale. Durante questa esperienza, mi sono imbattuto in un sacco di persone e personaggi strani, oserei dire pessimi. Ovviamente, vi si incontra di tutto, ma mi sono reso conto di quante "non brave" persone siano coinvolte in queste organizzazioni. Persone che nel loro operare, sono facilitate da alcune condizioni di privilegio che le alleggeriscono, sia nelle responsabilità, sia nella gestione dei progetti e nelle azioni umanitarie di cui sono



incaricati. In molte organizzazioni di cooperazione internazionale ci sono un coinvolgimento ed una selezione del personale impiegato legati spesso a rapporti di parentela o di amicizia. In alcune onlus, ad esempio, puoi trovare intere famiglie a stipendio. Spesso, infatti, nel bilancio di queste organizzazioni ed associazioni, la voce "spese di personale" è più sostanziosa di quella dedicata alle attività ed alle azioni di solidarietà e di intervento umanitario vero e proprio. Questo può avvenire anche perché la legge non regola l'utilizzo e la destinazione dei fondi delle organizzazioni non lucrative o di cooperazione internazionale secondo un principio di redistribuzione dei fondi raccolti anche attraverso le donazioni che arrivano dai cittadini. Nè, tanto meno, le sanziona. È lasciato tutto un po' alla sbando. Questo crea confusione e anche la possibilità che ci siano dei truffatori. I cittadini, a volte, fanno bene a non fidarsi. Stante questa situazione, diventa sempre più difficile scegliere un'associazione, un'organizzazione a cui devolvere dei soldi. Comprendo perfettamente la difficoltà che può avere un cittadino nella scelta. Si è diffidenti. Bisogna, quindi, assumere prima delle informazioni e tenere in considerazione diversi parametri: la storia dell'organizzazione, se ha un percorso già consolidato, se i suoi bilanci e dichiarazioni dei redditi sono limpidi e consultabili. Associazioni come Amref, Save the Children, Emergency, Medici senza Frontiere hanno un alto grado di affidabilità in questo senso, perché la loro storia parla per loro. La presenza in Italia di organizzazioni di cooperazione internazionale e simili, ed il dibattito che certe questioni fanno nascere, può diventare uno spunto importante per un arricchimento, un valore aggiunto in termini culturali, più che economici. Anche qui servirebbe una rivoluzione culturale che affermi che è la società stessa ad avere una forza di solidarietà, fermo restando che tutto deve, comunque, partire sempre dalla presa di coscienza e di consapevolezza del singolo. Ma la cosa che tengo a ribadire e sottolineare è che in queste organizzazioni deve esserci onestà e trasparenza nella gestione. In caso contrario, si crea solo una cultura sbagliata, perché viene messa in discussione, di fatto, la logica della solidarietà. Basta poco, che ce vo'!



## Scienza ed etica

Le implicazioni umane, sociali, politiche, economiche sono difficilmente immaginabili e, soprattutto, sfuggono al controllo, se si pensa che, negli Stati Uniti, qualunque specie vivente geneticamente modificata, tranne l'uomo, può essere brevettata e diventare, quindi, proprietà di qualcuno. Interrogarsi su queste questioni significa chiedersi cosa sia giusto e cosa sia sbagliato, cosa sia accettabile e cosa non lo sia, con onestà intellettuale e capacità di ascolto nei confronti delle ragioni della scienza.

di **Ignazio Marino** Senatore, 12ª Commissione (Igiene e sanità) Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul Servizio Sanitario Nazionale

Il progresso umano applicato alla medicina appare inarrestabile ed oggi la scienza sta toccando i meccanismi della vita così come noi la conosciamo. Pensiamo, per esempio, alle possibilità di modificare il DNA, la chiave di regolazione della vita animale e vegetale del pianeta. I cambiamenti del DNA ottenuti non attraverso processi di selezione naturale della durata di milioni di anni, ma in poco tempo, in maniera artificiale, nei laboratori, possono aprire eccezionali prospettive per l'uomo per la cura di alcune malattie storicamente ritenute inguaribili, ma possono anche essere causa di effetti non prevedibili. Le implicazioni umane, sociali, politiche, economiche, sono difficilmente immaginabili e, soprattutto, sfuggono al controllo se si pensa che negli Stati Uniti qualunque specie vivente geneticamente modificata, tranne l'uomo, può essere brevettata e diventare quindi proprietà di qualcuno. Interrogarsi su queste questioni significa chiedersi cosa sia giusto e cosa sia sbagliato, cosa sia accettabile e cosa non lo sia, con onestà intellettuale e capacità di ascolto nei confronti delle ragioni della scienza. L'analisi sistematica delle malattie umane ha dimostrato che la maggior parte di esse presenta una componente genetica. L'individuazione del legame tra le malattie ed i geni è alla base della ricerca sul trasferimento di materiale genetico a scopo terapeutico, comunemente definito terapia genica. A circa vent'anni dai primi esperimenti genici nell'uomo, sono stati effettuati più di 1.300 studi clinici in 28 Paesi, rivolti alla cura di molte patologie, tra cui i tumori (65%), le malattie cardiovascolari (9%), le malattie monogeniche (8%) e le malattie infettive (7%). I trials di terapia genica attualmente in atto in tutto il mondo sono solo sperimentali: tra le malattie trattate con successo figurano l'immunodeficienza grave legata al cromosoma X e al deficit di adenosinadeaminasi, la malattia granulomatosa cronica, l'ipercolesterolemia familiare e la fibrosi cistica. In tutti i casi, si è avuta una correzione completa o parziale del difetto, che in alcuni casi perdura nel tempo. Benché i risultati della sperimentazione siano considerati promettenti, i protocolli per il trasferimento genico presentano molteplici difficoltà tecniche e problemi etici, riguardanti, soprattutto, il livello di rischio per il paziente. La terapia genica è infatti una tecnica che consente di correggere i geni "difettosi" responsabili dello sviluppo delle malattie genetiche, mediante l'introduzione di DNA esogeno nel genoma degli individui affetti. La terapia comporta quindi la modifica genetica diretta delle cellule del paziente. Senza voler entrare nel merito delle singole sperimentazioni e della loro potenzialità, vorrei soffermare il mio ragionamento

sulle implicazioni e sui dubbi di natura bioetica collegati alle possibilità offerte dalla terapia genica. Facciamo un esempio concreto: esistono test genetici grazie ai quali per una donna è possibile calcolare la probabilità di ammalarsi di cancro al seno o alle ovaie. Due geni, il BRCA1 e il BRCA2, fanno parte del patrimonio genetico di ogni individuo e servono per proteggere dalla crescita incontrollata delle cellule così come accade in un tumore. Se vi è un'alterazione di questi geni, la persona è più esposta al rischio di ammalarsi di cancro. È noto che la storia familiare di un tumore della mammella in un parente di primo grado raddoppia o triplica il rischio di sviluppare la malattia, mentre quando due o più parenti di primo grado hanno un tumore della mammella, il rischio può essere maggiore di cinque o sei volte. In questi casi, è certamente consigliato eseguire accurati controlli periodici, ma vi è anche chi opta per una soluzione più radicale: la chirurgia preventiva. Negli ultimi anni, proprio per scongiurare il pericolo dell'ereditarietà di questa malattia, molte ragazze, figlie di donne che hanno avuto un tumore alla mammella, sono arrivate a sottoporsi in giovane età all'intervento di mastectomia, come una forma di prevenzione estrema, volta anche ad evitare la chemioterapia e la radioterapia. Questo tipo di approccio, diffuso soprattutto negli Stati Uniti, comporta il ricorso ad interventi chirurgici persino in assenza di una malattia e, di conseguenza, i medici non sono concordi nel consigliare una tale strategia. Al di là degli aspetti puramente clinici, quali conseguenze si avranno sulla psicologia e sulla vita sociale ed affettiva di quelle giovani donne? D'altra parte, però, l'intervento chirurgico preventivo potrebbe rappresentare un buon metodo per non ammalarsi di un cancro che, ancora oggi, miete molte vittime nella popolazione femminile. Ecco i dubbi che i cittadini sono chiamati a porsi, ma che, prima di tutto, dovrebbero essere affrontati e sviscerati dai medici che, nel loro lavoro, influenzano inevitabilmente con una personale visione delle cose anche le decisioni di chi chiede un parere o un aiuto. Quanto è giustificabile intervenire chirurgicamente su una persona sana, togliere un organo che non è ammalato, far correre dei rischi per prevenirne altri? Non è meglio optare per una sorveglianza stretta, favorire stili di vita corretti, tenere sotto controllo la situazione ed intervenire solo nel caso si manifesti un tumore? È solo un esempio tra i molteplici campi di applicazione che la conoscenza della genetica ha aperto all'uomo. Proprio per questo è doveroso ricordarli e discuterne, perché il progresso scientifico va sempre appoggiato e sostenuto, ma con la consapevolezza delle implicazioni che comporta.

**...negli Stati Uniti qualunque specie vivente geneticamente modificata, tranne l'uomo, può essere brevettata...**



## I libri aiutano a crescere

La lettura è fondamentale: i bambini che leggono saranno in grado, in futuro, di affrontare le prove che la vita riserverà loro con una marcia in più e un bagaglio di esperienze significative, che li aiuterà a trovare soluzioni spesso difficili da pensare o immaginare.

di **Geronimo Stilton** Direttore de "L'Eco del Roditore"

**I**nanzitutto vorrei presentarmi: il mio nome è Stilton, Geronimo Stilton, e dirigo l'Eco del Roditore, il giornale più famoso dell'Isola dei Topi. Dovete sapere che il mio primo ricordo di un libro risale a quando ero un topolino piccolo piccolo e tutte le sere zia Lippa mi leggeva una fiaba e io non mi addormentavo, circondato da cavalieri senza paura e da fate dalla risata cristallina. Nella mia fantasia ben presto le storie cominciarono a seguire strade diverse da quelle raccontate sulla pagina e così, nel tempo, ho cominciato a essere io a raccontare le stesse fiabe a zia Lippa ma... il finale non era mai lo stesso!

È stato così che l'amore per i libri e per la lettura ha cominciato a riempire la mia vita e si è trasformato nella voglia di scrivere, per condividere con altri le mie esperienze e le mie avventure, con la speranza di dare ai miei lettori la possibilità di imparare tante cose nuove sul mondo, senza sentirsi mai soli. Insomma, è stato tutto merito di mia zia, che ha trasformato la lettura in un bellissimo gioco. Si dice che i bambini preferiscano la televisione, i videogiochi o il mondo virtuale di internet, e che sia molto difficile indirizzare altrove la loro attenzione. Ma la mia esperienza è molto diversa: ricevo tutti i giorni tantissime lettere di bambini entusiasti di leggere, che hanno voglia di raccontarmi che cosa hanno amato nei miei libri e anche le loro esperienze personali.

Tantissimi di loro provano a muovere i primi passi nella scrittura e hanno bisogno di un consiglio. Altri mi suggeriscono nuovi personaggi e nuove storie. Ma tutti hanno bisogno di condividere ciò che hanno scoperto leggendo un libro: qualcosa di stessi, qualcosa del mondo e delle persone che li cir-



dano, soprattutto delle idee e degli interessi che sono nati dentro di loro. Per me è meraviglioso sentire la loro voce e sono convinto che tenere aperto un canale di comunicazione con i bambini sia l'unico modo per poterli capire e per far sì che si sentano capiti. Forse noi grandi non ci ricordiamo più che crescere è stata una gran fatica! Quando eravamo piccoli abbiamo dovuto imparare tutto, niente è stato automatico... E come abbiamo fatto? Anche attraverso l'imitazione e gli stimoli che raccoglievamo dal mondo degli adulti. Imparare a leggere non è solo riuscire a riconoscere lettere e parole, ma è anche vedere la mamma o il papà con un libro in mano, sedersi accanto a loro ad ascoltare, guardare insieme le illustrazioni: non c'è niente di meglio di un buon libro perché i bambini piano piano capiscano cos'è una "storia" e sviluppino la loro fantasia e creatività. Perché la lettura è anche la capacità di interpretare una sequenza di immagini, è la fantasia di immaginare quello che le parole non dicono, è la curiosità di girare pagina e scoprire che cosa può essere successo.

Leggere permette di allargare il nostro universo interiore e di interpretare con più facilità il mondo che ci circonda. Per tutti questi motivi la lettura è fondamentale, perché i bambini che leggono saranno in grado, in futuro, di affrontare le prove che la vita riserverà loro con una marcia in più e un bagaglio di esperienze significative, che li aiuterà a trovare soluzioni a cui altri non penserebbero mai. Ma la lettura richiede un certo impegno iniziale prima di regalarti tutto questo e, soprattutto, tutto questo a un bambino non si può spiegare, si può solo far intuire: quindi siamo noi adulti che per primi dobbiamo essere consapevoli del valore della lettura. Perché se i bambini non vogliono leggere, molto probabilmente è perché credono che sia noioso. E se credono questo, è perché un adulto lo crede. Allora diamoci da fare per rendere la lettura appassionante, dimostriamo ai bambini che con i libri si può giocare e divertirsi. Facciamo in modo che la lettura, da attività passiva diventi attiva, in cui il bambino si senta al centro dell'azione. Leggiamo con i bambini, raccontiamo loro una storia, lasciamo loro il tempo di impararla e lasciamo poi loro la libertà di reinventarla, immaginiamo insieme nuovi finali e nuovi personaggi. Soprattutto lasciamo che scelgano da soli che cosa leggere, lasciamoli pure giocare con altro ma circondiamoli di libri, in modo che questi diventino un oggetto familiare. Sapete, a volte mi capita di aprire una lettera e di trovare tra quelle righe scritte con insicurezza e, perché no, con qualche errore di grammatica, un mondo di sentimenti, di sogni e di speranze che mi fa frullare i baffi dall'emozione. In quei momenti penso a quanto sono fortunato a fare il lavoro che faccio e mi sento molto orgoglioso di contribuire alla crescita di un bambino, come scrittore dei libri che quel bambino ha scelto di leggere. Perché è questo che fanno i libri: aiutano a crescere. ■



## La legge bavaglio

Il giornalismo investigativo pone come pietra angolare della sua attività l'indipendenza del giornalista dalla sua fonte. Questa indipendenza non è solamente un fatto etico o deontologico, ma assume che il giornalista abbia le metodologie, le capacità e gli strumenti per investigare in autonomia gli eventi di cui vuole dare notizia.

di **Leonida Reitano** Presidente di AGI - Associazione di Giornalismo Investigativo

**I**l disegno di legge 1611, più comunemente noto come "legge bavaglio", rappresenta il punto apicale di un articolato processo di compressione della libertà di stampa nel nostro Paese. Ricordo brevemente gli aspetti "tecnici" del disegno di legge che riguardano più strettamente i giornalisti: in primis, l'articolo 27, noto anche come emendamento "D'Addario". In base a questa norma, un cittadino, a meno che non sia un agente dei servizi di intelligence o un giornalista (professionista o pubblicista), rischia da 6 mesi a 4 anni di carcere se effettua riprese o registrazioni nascoste di conversazioni a cui partecipa o comunque effettuate in sua presenza. E veniamo al bavaglio alla stampa, un diritto violato per tutti, giornalisti ed editori che non possono più fare il loro lavoro e lettori che non possono più essere adeguatamente informati. Con la nuova legge, il giornalista che pubblica atti di indagine prima della fine dell'udienza preliminare, anche se non più coperti da segreto istruttorio, è punito con l'arresto fino a 30 giorni o con l'ammenda da 1.000 a 5.000 euro. Per quanto riguarda le intercettazioni, invece, attualmente, se il giornalista pubblica delle intercettazioni coperte da segreto istruttorio, rischia un mese di carcere evitabile pagando 281 euro di ammenda. Sono altresì previste multe per gli editori. Con le norme future, il giornalista non potrà più pubblicare atti delle inchieste in versione integrale fino al termine dell'udienza preliminare. Le intercettazioni, invece, non potranno essere pubblicate, né integralmente, né in forma di riassunto, fino al processo. Nel caso in cui il cronista infrangesse questo articolo di legge, rischierebbe un mese di carcere commutabile in una sanzione pecuniaria di 10.000 euro. Gli atti delle indagini, invece, potranno essere pubblicati, non tra virgolette, ma solo con un riassunto. Facile capire quali siano i limiti imposti all'attività di cronaca giornalistica dal decreto in questione. Ma per quanto riguarda il giornalismo d'inchiesta? È ammissibile considerare come giornalismo d'inchiesta quello che deriva in buona parte, se non del tutto, da intercettazioni avute in maniera confidenziale, in violazione del segreto istruttorio? O anche, più semplicemente, da rapporti, o relazioni tecniche, ottenuti dall'autorità giudiziaria o da organi di polizia giudiziaria? Il giornalismo investigativo, nella sua matrice anglosassone, pone come pietra angolare della sua attività l'indipendenza del giornalista dalla sua fonte. A maggior ragione, quello d'inchiesta. Questa indipendenza non è solamente un fatto etico o deontologico, ma assume che il giornalista abbia le metodologie, le capacità e gli strumenti per investigare in autonomia gli eventi di cui vuole dare notizia. Mi spiego meglio. Esiste in Italia un "giornalismo di richiesta" che consiste nel seguente protocollo: sono un giornalista di un noto quotidiano e/o periodico. Mi creo una serie di fonti di supporto che mi passano la documentazione relativa alle inchieste che mi interessano. Quando accade qualcosa, le mie fonti mi passano le carte, io le traduco in un italiano piano per il giornale et voilà il gioco è fatto. Naturalmente, quando la fonte chiede di sottolineare certe

inchieste da essa avviate o di fornire una particolare declinazione o connotazione, ovviamente mi presterò al gioco. In fondo, nessuno morde la mano da cui mangia. Riassunto in maniera forse semplicistica, ma sicuramente chiara, questo "giochino" o, per dirla alla Di Pietro, questa "dazione ambientale" è alla base di tante "inchieste" giornalistiche. Probabilmente, è proprio il "giornalismo di richiesta", piuttosto che quello di inchiesta vero e proprio (per esempio, quello di Report), ad essere colpito dai vincoli posti dal ddl sulle intercettazioni. Il giornalismo di inchiesta, infatti, ha poco da temere da questi vincoli. Certamente, avere dei documenti in meno non fa piacere a nessuno. Ma posto che il giornalista di inchiesta (e non il giornalista di richiesta) possiede una vasta serie di elementi documentali e di metodologie, il venir meno dell'accesso alla documentazione di una componente delle fonti non costituisce un danno insuperabile. Prima di continuare il mio discorso, vorrei premettere che non sto dicendo in alcun modo che si debba fare a meno delle carte giudiziarie o, ove possibile, dei rapporti, riservati o meno, ricevuti dall'ufficio della finanza, del ROS, o di qualche fonte dell'intelligence. Ben vengano, ove ve ne sia la disponibilità, ma sempre fatta salva la capacità del giornalista di avere una sufficienza autonoma di conoscenze ed indipendenza di giudizio da non diventare la semplice cinghia di trasmissione o il megafono dei soggetti che erogano i documenti. Faccio esempi pratici e chiari. Un caso lampante? Pensiamo alle inchieste di Fabrizio Gatti. Settimane passate come infranto dentro il CPT di Lampedusa, dentro i campi dei raccoglitori clandestini di pomodori. Vogliamo andare indietro nel tempo ed individuare esempi illustri di tale attività di "infiltrazione"? In breve, il vero giornalismo di inchiesta spesso anticipa e non segue le attività di indagine di magistratura e forze dell'Ordine. I metodi ci sono. A volte sono radicali ed estremi, come quello di Gatti. Altre volte si basano sull'uso di un metodo di analisi dei fatti e di strumenti raffinati nati di ricerca delle informazioni come il FOIA, Freedom of Information Act. È il caso di Paolo Cucchiarelli, che si è avvalso, per il suo libro su Piazza Fontana, di uno scrupoloso lavoro d'archivio e di una sistematica attività di ricerca attraverso il FOIA di documenti declassificati dell'Intelligence americana. Altri metodi sono legati all'uso delle telecamere nascoste (vedi l'uso che ne viene fatto dai giornalisti di Report, in primis Sabrina Giannini), altri dall'uso delle tecniche di CAR, Computer Assisted Reporting o di analisi delle fonti aperte. Tornando al ddl, quindi, l'unico "vulnus" serio che intravedo per il giornalismo di inchiesta è quello dell'articolo 27, che impedisce ai giornalisti non iscritti all'ordine di effettuare riprese nascoste. Tenendo presente che molti freelance non sono iscritti agli albi professionali, questo limita le loro possibilità di indagine. In conclusione, la legge bavaglio riduce sicuramente gli spazi di agibilità della cronaca giornalistica e del diritto ad essere informati. Ma, forse, può diventare lo stimolo involontario per un giornalismo meno pigro e più indipendente dalle fonti. ■



## Segniamo un gol per l'Africa

Sapere di poter fare qualcosa, poter essere la piccola parte di un meccanismo che si potrebbe attivare per far cambiare le cose è una responsabilità che ho voluto assumere con gran cuore e fiducia. Penso che noi possediamo la consapevolezza e i mezzi necessari per divulgare messaggi mirati per far capire che il problema dell'AIDS è uno dei più grandi drammi che affliggono il mondo.

**di Alessandra Mastronardi** Attrice di varie fiction quali I Cesaroni, Quelli di Roberta, Romanzo criminale Testimonial della campagna UNICEF contro l'AIDS "Segniamo un gol per l'Africa"

Circa il 60% delle donne incinte sieropositive vive nell'Africa Subsahariana. Lo scorso anno, 430.000 bambini hanno contratto l'HIV prevalentemente attraverso la "trasmissione verticale" del virus (da madre a figlio). Le possibilità di sopravvivenza per questi bambini sono minime perché non possono accedere alle terapie idonee a combattere la malattia. Pensate che più della metà dei bambini sieropositivi muore prima del compimento del secondo anno di vita. Si rendono quindi necessari interventi concreti, quali una corretta cultura e prevenzione nelle relazioni sessuali, la diagnosi precoce, la prevenzione della trasmissione da madre a figlio e l'accesso ad una corretta terapia antiretrovirale. Per vincere la partita più importante nella lotta all'AIDS è inderogabile garantire l'accesso universale a questi interventi. Perché ciò avvenga, è però fondamentale che tutti facciano squadra contro l'AIDS. La campagna "Segniamo un gol per l'Africa", legata ai mondiali di calcio svoltisi in Sudafrica, è stata un'iniziativa fondamentale per combattere l'epidemia. Chiunque abbia partecipato, sa di aver fatto parte di una squadra che ha investito le proprie forze nel far conoscere al mondo l'epidemia ed i risultati raggiunti dalla solidarietà umana. Essere la testimonial di questa campagna mi ha onorato. Sapere di poter fare qualcosa, poter essere la piccola parte di un meccanismo che si potrebbe attivare per far cambiare le cose, è una responsabilità che ho voluto assumere con gran cuore e fiducia. Possediamo la consapevolezza ed i mezzi necessari per divulgare messaggi mirati per far capire che il problema dell'AIDS è uno dei più grandi drammi che affliggono il mondo. In particolar modo noi personaggi dello spettacolo dovremmo essere più sensibili a questi temi sociali e sfruttare i mezzi televisivi o la stampa, visto che abbiamo la possibilità di far-

lo, per diffondere importanti messaggi di sensibilizzazione. Dobbiamo farlo per costituire un esempio per l'opinione pubblica e per le famiglie. Non so quale sia stato il peso nel partecipare a questa iniziativa, ma sono certa che aspettare che qualcun altro si attivi nel nome di tutti gli altri non serve a cambiare il mondo. Ne sono consapevole e me ne sono resa conto quando sono stata contattata per essere testimonial. Ho notato molta partecipazione nella gente che passeggiava in Piazza del Popolo quando Samuel Peron ed io raccoglievamo firme per l'Unicef. Ciò mi fa capire che questo tipo di iniziative dovrebbe triplicarsi: la gente desidera aiutare i più deboli, la cui voce non sempre viene ascoltata. ■



## Lo sport, che passione!

Alex non ha mai dimostrato solo tenacia e determinazione, ma anche una grande umiltà, voglia di vivere e un immenso amore per il suo sport. Per tutte le sfortunate vittime di incidenti analoghi al suo, per tutti i disabili, Alex Zanardi è un eroe, un esempio e un punto di riferimento.

Intervista ad **Alessandro Zanardi** Pilota automobilistico, 41 Gran Premi di Formula 1, campione Italiano Superturismo nel 2005 Medaglia d'Oro al Valore Atletico

Alessandro Zanardi, uno tra i più grandi piloti italiani di Formula Uno, ha commosso l'intero mondo sportivo ancor più del dramma vissuto per l'incidente di cui è stato vittima nel 2001. Da sempre nobile e gentile nell'animo, Alex non ha dimostrato solo tenacia e determinazione, ma anche una grande umiltà, voglia di vivere e un immenso amore per il suo sport. Per tutte le sfortunate vittime di incidenti analoghi al suo, per tutti i disabili, per i loro amici e familiari, e per chiunque ami lo spirito sportivo, Alex Zanardi è un eroe, un esempio e un punto di riferimento. - Alex, ci racconti della sua esperienza presso la Scuola di Sci di Salice d'Ulzio. Una bellissima esperienza, che va oramai avanti dal 2004, insieme a BMW Italia ed alla Scuola di Sci di Salice D'Ulzio. Un progetto che consente a giovani affetti da disabilità di imparare a sciare e praticare questo sport. Un team di maestri di sci esperti si è reso completamente ed entusiasticamente disponibile a ri-imparare a sciare utilizzando non più i semplici e comuni sci, ma un monosci studiato e realizzato appositamente per i disabili. Hanno rimesso in gioco la loro esperienza, la loro didattica, le loro metodologie, tutto in funzione di un obiettivo più grande: regalare a giovani disabili la possibilità di avvicinarsi allo sci ed imparare ad amare la montagna e ciò che essa offre. Hanno studiato l'attrezzo, lo hanno utilizzato per carpire ogni segreto, per poter trasmettere ai giovani che si sono avvicinati ad esso la voglia di provare e di riuscire. È nato così un gruppo di lavoro coeso e motivato, che ha permesso a ragazzi con disabilità, non completamente penalizzati, di iniziare l'attività e testare il monosci, messo a disposizione per tutti da BMW Italia. - In che maniera la BMW Italia è stata influente su un progetto relativo ad uno sport invernale? Il contributo di BMW Italia, che mi ha coinvolto in questa affascinante avventura, è stato determinante per il progetto. Spesso, molti ragazzi rinunciano a provare perché l'attrezzatura è costosa e molte famiglie non possono permetterselo. I risultati sono sorprendenti: ci sono ragazzi che vanno via entusiasti e ritornano con la loro attrezzatura dopo aver fatto esperienza in piena autonomia su altre piste da sci; altri che tornano e vogliono ripetere l'esperienza sotto la guida degli istruttori della scuola perché si sentono più 'sicuri'. Altri, ancora, che invece rinunciano perché fa troppo freddo. A loro la neve non piace... Ma anche questi ultimi portano a casa una esperienza che è comunque illuminante, che li pone davanti al fatto che, se sono stati in grado di fare questo, chissà quante altre cose possono fare e quante cose si sono persi fino ad oggi. Gli stessi maestri di sci, con il tempo, hanno preso più coscienza di tutte le problematiche che questi ragazzi devono affrontare, sono diventati più esperti ed hanno affinato le tecniche di insegnamento. Hanno considerato, con sempre maggiore consapevolezza, casi di giovani con problematiche di disabilità particolarmente penalizzanti che all'inizio non ritenevano associabili e compatibili con questo tipo di attività, riuscendo a dar valore anche a ragazzi che hanno talenti molto ridotti. Ed è questo il bello del progetto che, nonostante gli anni, è in continua evoluzione. C'è sempre qualcosa da scoprire e tante altre persone potranno avvicinarsi a questo sport. - Altro sport, stessa passione, anzi, qualcosa in più... Ci spiega cos'è questa handbike di cui tanto si parla? La handbike è, di fatto, una bicicletta a mano. Attraverso la sua pro-

gettazione, costruzione e pratica, mi sono avvicinato al paraciclismo e ho scoperto tutti gli sport paralimpici. Si tratta di una serie di attività ormai abbastanza popolari che sono praticate, a diversi livelli, da molte persone affette da disabilità. Per la maggior parte di queste discipline sportive si è reso necessario operare delle piccole modifiche, degli aggiustamenti al regolamento per rendere fruibili anche agli sportivi diversamente abili. La handbike mette in un certo senso in discussione questo principio. L'attrezzo è, di fatto, una bicicletta ribaltata in cui la motricità è trasferita alla ruota anteriore e il sistema propulsivo è azionato a forza di braccia, con due leve parallele con le quali si controlla anche lo sterzo. È un'attività bellissima, che dà grandi soddisfazioni a chi la pratica. È un attrezzo molto fruibile. Chi decide di provare, parte dal proprio garage e può correre nelle strade cittadine, urbane, extraurbane, in campagna. È un'esperienza assolutamente piacevole. La handbike si spinge, appunto, con la forza delle braccia ed è stata concepita per persone che possono praticare il ciclismo solo in questo modo, perché non hanno le gambe, come il sottoscritto. Il risultato è sorprendente: con la handbike si possono raggiungere anche i 40 km/h. La gente resta allibita, si stupisce perché è uno sport molto diretto, ti guarda con stupore e meraviglia, perché in questo caso è immediato rilevare il gesto atletico che in altri sport praticati da diversamente abili resta un po' più coperto e deve essere, in qualche modo, decodificato. Attrezzature come la handbike possono essere considerate prodotti artigianali. Io ho costruito il prototipo della mia handbike da solo. L'ho testato e il risultato è stato buono; ho capito più o meno quali erano le misure, sono andato da un artigiano che l'ha assemblato. Solo la seduta è stata realizzata presso il centro protesi dove mi realizzano quelle per le gambe. Non ho potuto fare diversamente perché c'era tutto un complesso anatomico da rispettare. -Questo è uno sport accessibile quindi a chiunque? Industrializzare questo tipo di prodotti, anche per abbassare il loro prezzo di produzione e renderli disponibili e più appetibili, sarebbe auspicabile. Ma è evidente che i numeri non saranno mai, e da un certo punto di vista mi viene da dire 'per fortuna', una motivazione sufficiente perché il mercato possa richiederne una produzione a livello industriale. È difficile pensare alla produzione su larga scala di questo tipo di mezzo anche perché ogni attrezzo è legato alle caratteristiche personali, uniche, nel nostro caso. Ognuno di noi non sceglie come mutilare il proprio corpo o determinare una lesione che toglie l'uso di una particolare parte del corpo. Partendo dal presupposto che per ottenere il miglior risultato possibile bisogna sfruttare al meglio tutti i talenti rimanenti, è logico che ogni persona disabile presenti caratteristiche diverse che vanno in qualche modo adattate sul mezzo. Piuttosto, si potrebbe pensare che certi tipi di attrezzature possano diventare prodotti di interesse anche per persone normodotate. Non c'è alcuna ragione per cui un normodotato non possa spingere una bicicletta con la forza delle braccia. La handbike potrebbe dar vita ad un nuovo sport per le persone che non amano il ciclismo tradizionale e che invece potrebbero appassionarsi a questo diverso modo di praticarlo. La handbike costituisce un'alternativa fantastica alla palestra, per chi desidera costruirsi un fisico da bagnino! ■



## La razza disumana

La pena di morte non ha ragione di appartenere a nessun ordinamento giuridico perché espressione di un sistema basato su vendetta, discriminazione, violenza, nel quale uccidere è il modo più facile per amministrare la giustizia. Pena di morte e civiltà sono una contraddizione in termini.

di **Oliviero Toscani** Fotografo, pubblicitario, vincitore quattro volte del Leone d'Oro al Festival di Cannes, vincitore del Gran Premio dell'UNESCO, del Gran Premio d'Affichage, dell'Infinity Awards. Ha esposto le sue foto alla Biennale di Venezia e alla Triennale di Milano

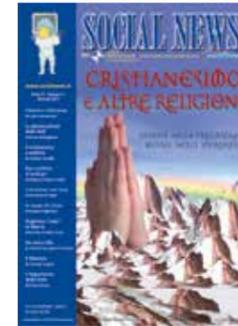
Sfortunatamente, siamo ancora divisi in Paesi e Nazioni e ci consideriamo appartenenti a razze diverse. Non è ancora ufficialmente permesso appartenere ad un'unica razza, la Razza Umana. Se si ha la fortuna di appartenere alla non ancora unificata Razza Umana, come me e molte altre persone, si ha la sfortuna di imbattersi nelle gravi difficoltà del mondo moderno. Una di queste consiste nell'accettare che, in alcune aree, esistano ancora la pena di morte, le esecuzioni capitali, gli omicidi legalizzati. Non ho intenzione di annoiare ripetendo tutte le ragioni per cui la pena di morte dovrebbe essere eliminata,

perché è ormai provato che questa non risulta essere un rimedio in nessun caso. Ma ciò che desidero affermare è che la pena capitale, sfortunatamente, non nuoce solo nei Paesi che la praticano, in quelli che la condividono, in quelli nei quali è una realtà, in quelli che uccidono pensando di fare giustizia. I miei pari ed io, appartenenti alla Razza Umana, non vogliamo più far parte della Razza disumana che ancora giustizia così e legalizza l'omicidio, legalizza il lavoro del boia. Non vogliamo appartenere alla Razza disumana che uccide pensando di fare giustizia. La pena di morte costituisce un grave problema per i popoli e le società civili: pena di morte e civiltà sono una contraddizione in termini. Per noi di Razza Umana, è ridicolo dover parlarne ancora oggi, nel 2010. È ridicolo come lo sarebbe parlare di schiavitù. Ma per abolire la schiavitù c'è voluto molto tempo e tanta violenza. La pena di morte non ha ragione di appartenere a nessun ordinamento giuridico perché espressione di un sistema basato su vendetta, discriminazione, violenza, nel quale uccidere è il modo più facile per amministrare la giustizia. Ho avuto l'opportunità, come fotografo, di visitare sei prigioni statunitensi, nelle quali ho potuto fotografare 26 persone detenute nei bracci della morte. Sono stato molto colpito dal loro sguardo: avevano tutti la stessa espressione drammatica. Il dramma di una

vita fallita, il dramma di non avere più futuro. Ci sono cose che si vedono solo al cinema, e che si spera di vedere solo al cinema. Quando, invece, si realizza che possono essere vere, si è colti dal panico. La realtà del braccio della morte è una di queste. Il braccio della morte puzza di morte, di moribondi, di un obitorio di persone vive in attesa di essere giustiziate a sangue freddo, sotto la supervisione di testimoni che vogliono appagare il loro desiderio di vendetta, come nei peggiori film. Quando si appartiene alla Razza Umana, non si cerca la vendetta, ma la giustizia. Non si desidera essere collaborazionisti della Razza disumana che uccide ritenendo di agire correttamente. Uccidere non può mai essere giusto. Non rileva il Paese, di oriente o occidente, di Nord o Sud. Non rilevano religione, sistema politico, educazione, tradizione, cultura. Tutti sappiamo che uccidere è sbagliato. Dovremmo insegnarlo ai nostri bambini, ma come facciamo se continuiamo ad uccidere nel nome della giustizia? Non riveste più importanza se l'imputato sia colpevole o innocente. È l'uccidere stesso ad essere sbagliato. Il problema è proprio l'esecuzione di chi è colpevole: uccidere Caino. Dobbiamo capire il senso profondo di "Nessuno tocchi Caino". I Paesi che praticano la pena di morte dovrebbero avere il coraggio di farlo vedere pubblicamente, smettendo di nascondersi dietro la loro violenza. Sono molto

fiero di appartenere alla Razza Umana e di potermi battere per la messa al bando della pena capitale. Sono certo che vinceremo, è solo, purtroppo, una questione di tempo e di ulteriori vite sacrificate inutilmente. Un giorno, spero presto, i miei nipoti potranno essere orgogliosi dell'impegno del loro nonno nell'essersi battuto per l'abolizione della pena di morte così come io sono fiero di mio nonno che ha lottato per 20 anni contro il fascismo. Il giorno in cui la pena di morte sarà abolita, finalmente, tutti potremo appartenere all'unica vera Razza, la Razza Umana. ■

**I miei pari ed io, appartenenti alla Razza Umana, non vogliamo più far parte della Razza disumana che ancora giustizia così e legalizza l'omicidio, legalizza il lavoro del boia. Non vogliamo appartenere alla Razza disumana che uccide pensando di fare giustizia. La pena di morte costituisce un grave problema per i popoli e le società civili: pena di morte e civiltà sono una contraddizione in termini.**



## Cristianesimo e politica

Non è un momento facile per l'impegno cristiano in politica. Non lo è soprattutto da un punto di vista culturale. L'Italia di Alcide De Gasperi non doveva combattere con le frontiere della bioetica o con le sfide dell'immigrazione e non era infetta dal virus del velinismo.

di **Andrea Sarubbi** Deputato, giornalista, Cavaliere della Repubblica

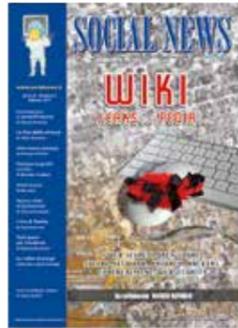
L'antico dibattito sul ruolo dei Cristiani in politica ruota attorno a due metafore del Vangelo, ed il fatto che ci ruoti attorno da qualche migliaio di anni significa che la soluzione non è poi così semplice. La prima metafora, storicamente cara all'area progressista, è quella che li paragona al lievito che si mischia alla farina, scompare nella pasta e la fa crescere. La seconda, bandiera classica dei conservatori, è quella della lanterna che deve illuminare la stanza e dunque non può essere nascosta sotto il letto. Nel primo caso, la differenza cristiana si gioca sul terreno della testimonianza, dimensione innanzitutto personale. Nel secondo, è legata al concetto di presenza, dunque alla dimensione sociale. Può sembrare un dibattito per addetti ai lavori, ma in realtà non lo è: proprio da qui, dalla strada che si imbecca a questo bivio, dipende spesso la collocazione politica di un credente. Il Cattolico di Centrosinistra, incamminato sulla strada della testimonianza, vive una vita tra due fuochi: da un lato, l'intima vocazione a seguire il Vangelo; dall'altro, l'esigenza di ribadire pubblicamente la propria laicità. La storia del Cattolicesimo democratico italiano è ricca di esempi positivi in questo campo, da Giorgio La Pira a Oscar Luigi Scalfaro. Ma è anche vero che, negli ultimi anni, la tensione laicista ha in un certo senso alzato le aspettative: basta il primo distinguo su una questione

di bioetica per buttare all'aria la credibilità accumulata in una vita intera. E quello stesso discernimento personale, riconosciuto dall'elettorato progressista quando i Cattolici prendono le distanze dalla posizione ufficiale della Chiesa, viene scambiato per adesione acritica ai dettami delle gerarchie. Se non si polemizza ogni tanto con qualche vescovo, insomma, il rischio di finire nel calderone dei baciapile è sempre in agguato. A Centrodestra, il problema è speculare. Ciò che è importante, si diceva, è la dimensione sociale del Cristianesimo: in modo sbrigativo, conta più la religione che la fede, perché quest'ultima è un fatto privato – dunque liquidabile nella categoria "stili di vita casalinga" – mentre la religione è un fatto pubblico, gravido di conseguenze su tradizioni e costumi di un popolo. Anche qui non mancano esempi di coerenza personale, nella storia repubblicana. Ma, nell'ultimo periodo, la divaricazione fra i due ambiti ha assunto proporzioni paradossali: crocifissi distribuiti per strada da politici sposati con rito celtico, sacralità del matrimonio difesa da adescatori di giovani prostitute, inviti alla contestualizzazione di bestemmie da parte di uomini di Chiesa. Non è un momento facile per l'impegno cristiano in politica. Non lo è soprattutto da un punto di vista culturale, perché – senza nulla togliere all'esempio cristallino dell'uomo, ormai avviato sulla via degli altari – l'Italia di Alcide De Gasperi non doveva combattere con le frontiere della bioetica o con le sfide dell'immigrazione e non era infetta dal virus del velinismo e non conosceva la divaricazione fra la dimensione privata e quella pubblica del fatto religioso. L'Italia di oggi è, invece, un Paese in cui – al di là delle statistiche sui battesimi e sui funerali in Chiesa – il Cristianesimo fatica a lasciare tracce di Vangelo nella società: vale per la cultura, per l'economia, per lo sport, per i mass media... E, naturalmente, la politica non fa eccezione. Nessuno possiede la ricetta giusta: l'unica strada percorribile è quella rischiosa del discernimento perso-



nale, che per definizione richiede un numero imprevedibile di tentativi ed errori. Alcuni di questi ultimi, già sperimentati con insuccesso, possono essere facilmente evitati: per i Cattolici progressisti, ad esempio, la tentazione di rifugiarsi nella gabbia dorata degli indipendenti di sinistra, passati alla storia per gli interventi a titolo personale o – ancora più spesso – per il proprio silenzio; per i conservatori, la confusione tra la dipendenza dal Vangelo nei principi e quella dalle gerarchie nelle decisioni: anche perché, con le truppe degli atei devoti ancora in circolazione, la concorrenza a tirare i vescovi per la sottana è difficile da battere. Ma c'è un errore che la Chiesa stessa deve imparare a non commettere più, se ha davvero a cuore la formazione di una nuova generazione di politici cattolici: è il cedimento, purtroppo reiterato negli anni, alla comoda tentazione di fare da sé, che la costringe a scendere al livello di una banalissima lobby. Altrove ciò non accade, ma il Vangelo è ugualmente vivo e vegeto: possiamo farcela anche noi. ■





## Webinsicurity

Il fenomeno della diffusione delle informazioni condiziona sempre più le sorti dei popoli. Nei prossimi anni, tali dinamiche tenderanno ad accentuarsi sempre più in concomitanza con la diffusione dell'alfabetizzazione informatica. La formazione di idee e movimenti può favorire il progresso sociale, ma risulta anche suscettibile di possibili strumentalizzazioni.

**di Rita Forsi** Direttore dell'Istituto Superiore delle Comunicazioni e delle Tecnologie dell'Informazione (ISCOM) Ministero dello Sviluppo Economico – Dipartimento per le Comunicazioni

La diffusione inarrestabile di Internet degli ultimi decenni porta con sé importanti potenzialità di sviluppo economico, opportunità di incontro tra culture anche molto distanti e grande facilità nella diffusione delle informazioni. Tuttavia, alle opportunità derivanti dallo sviluppo della rete si accompagnano anche dinamiche complesse e rischi potenziali che vanno tenuti presenti. Il fenomeno della diffusione delle informazioni condiziona sempre più le sorti dei popoli, in quanto capace di incidere profondamente nelle coscienze, nella formazione delle opinioni e del consenso politico. È sotto gli occhi di tutti come in Paesi quali Iran, Albania ed Egitto, i mezzi offerti da Internet, difficilmente controllabili dai governi nazionali, diversamente dalla televisione, abbiano modificato gli equilibri politici. Facile prevedere che, nei prossimi anni, tali dinamiche tenderanno ad accentuarsi sempre più, in concomitanza con la diffusione dell'alfabetizzazione informatica nelle popolazioni, riservata, al momento, solo alle nuove generazioni. La formazione di idee e movimenti attraverso una partecipazione diretta delle persone può favorire il progresso sociale, ma risulta anche suscettibile di possibili strumentalizzazioni. Il web, in quanto distribuito in varie Nazioni ed alimentato da tutti i potenziali fruitori della rete, è lo strumento caratterizzante questo processo. Il fenomeno WikiLeaks si inserisce in questo contesto, attraverso la divulgazione di informazioni riservate riguardanti il mondo politico e finanziario, originata da una fuga di notizie dall'interno. La vastità e l'estensione del bacino di utenti di Internet rende vano qualsiasi tentativo di controllo di tale fuga di notizie e di un rimedio a posteriori. A rendere il quadro WikiLeaks ancora più complesso, sono state le posizioni assunte e gli interventi effettuati dagli attori principali di Internet per contenere, da una parte, e mantenere in vita, dall'altra, il fenomeno. Si può intravedere uno scenario di vera e propria "guerra informatica". Amazon, che ospitava il sito di WikiLeaks sui suoi server, dopo lo scoppio dello scandalo ha sospeso il servizio di hosting. Paypal e mastercard, dal canto loro, hanno bloccato il flusso finanziario dei sostenitori di WikiLeaks. Un hacker di nome Jester è stato protagonista di un attacco volto ad oscurare i siti web di WikiLeaks. Al contrario, il gruppo di hacker "Anonymous", con l'operazione Payback, ha modificato il virus LOIC ("Low Orbit Ion Cannon") in maniera tale che i sostenitori della causa WikiLeaks, anche privi di qualunque conoscenza informatica, potessero diventare "pericolosi soldati nel loro esercito informatico". Si delinea in questo scenario la figura di un nuovo tipo di hacker, l'"hacker etico", un esperto di informatica che compie atti di pirateria non a fini di lucro, ma, tuttavia, non privi di implicazioni legali. Probabilmente, pochi, tra questi, conoscevano i risvolti legali di ciò che stava-

no facendo. È notizia di pochi giorni fa che una quarantina di questi attivisti sono stati arrestati in Francia e Gran Bretagna. La questione della sicurezza in rete è in realtà un problema sentito ben prima della nascita di WikiLeaks. In particolare, la tutela della privacy dei cittadini è una questione impostasi negli ultimi tempi in molti Paesi. Si è avvertito universalmente, nello sviluppo delle tecnologie informatiche, il rischio concreto di divulgazione ed utilizzo delle informazioni dei privati cittadini per finalità non legittime. Per questo motivo, molti Paesi si sono dotati di legislazioni sulla privacy assieme ad un quadro di misure tecnologiche volte ad impedire la rivelazione, la manipolazione e la distruzione dei dati personali immagazzinati e trasferiti sulla rete. La vulnerabilità della rete rispetto a potenziali attacchi informatici è oggetto di discussione nei governi nazionali e nei consessi internazionali. In particolare, l'Unione Europea, attraverso l'Agenda Europea del Digitale ed ENISA (l'Agenzia Europea per la Sicurezza delle Reti), ha posto la questione della sicurezza informatica tra i primi punti da affrontare per fare in modo che lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione favoriscano una crescita economica rapida e sostenibile dei Paesi europei che si concili con le esigenze di sicurezza e privacy dei cittadini. ENISA ha recentemente avviato delle esercitazioni europee contro gli attacchi cibernetici che hanno visto la partecipazione congiunta dei governi finalizzata a rafforzare la cooperazione degli Stati Membri. Il Ministero dello Sviluppo Economico, per il tramite dell'Istituto Superiore delle Comunicazioni e delle Tecnologie dell'Informazione, del Dipartimento Comunicazioni, ha partecipato attivamente all'iniziativa Cyber Europe 2010, coordinando un tavolo tecnico al quale hanno aderito i principali attori italiani operanti nel campo della sicurezza informatica. Il Direttore dell'Istituto Superiore CTI siede nel Management Board di Enisa. L'impegno è quello di recepire da tale consesso le esperienze più avanzate attualmente realizzate in Europa, ma anche di sollecitare, in ambito italiano, il massimo sforzo per catalizzare ogni singola iniziativa, magari già in essere ed anche di eccellenza, verso un percorso comune per aumentare il grado della sicurezza informatica in Italia. La fiducia dei cittadini in Internet, obiettivo prioritario dell'Agenda Europea del Digitale, è la condizione propedeutica per un effettivo utilizzo delle tecnologie informatiche come volano economico, in Europa e nel mondo. La condizione di buon utilizzo, invece, dipende dalla consapevolezza delle potenzialità dello strumento, dalla crescita della formazione in materia di sicurezza informatica e dalla necessaria adozione di opportune misure di protezione a sostegno di tutte le infrastrutture, con particolare attenzione a quelle critiche. ■



## Amarcord

Conservo una voluminosa collezione di 33 giri, molti dei quali logorati dai tanti ascolti, a cui sono affezionato come ad una vecchia macchina da cucire Singer che usava mia madre quando ero bambino. I miei LP sono raccolti in scaffali molto in alto, raggiungibili a fatica, faticosi da spolverare, praticamente inutili. Ma un pezzetto di feticismo non guasta, specialmente se hai lo spazio per coltivarlo.

**di Nicola Piovani** Pianista, compositore, direttore d'orchestra, Premio Oscar 1999 per le musiche del film "La vita è bella"

Quando, nel 1948, fu introdotto sul mercato il microsolco in PVC, correntemente detto vinile, c'erano alcuni nostalgici che rimpiangevano i bei vecchi 78 giri in gommalacca. Gli argomenti, come succede in questi casi, erano innocentemente goffi ed insostenibili. Intendiamoci, la nostalgia è un vizio al quale ci si può abbandonare con serenità in momenti sentimentali regressivi. Può essere di conforto coccolarsi pensando ai bei tempi degli scrocchi del vinile – o anche delle macchie d'inchiostro della penna stilografica, della televisione sbiadita in bianco e nero, o del cesso sul terrazzino. Si ha anche notizia di alcuni malinconici conservatori che, alla comparsa del 78 giri, rimpiangevano il suggestivo timbro degli antichi cilindri fonografici. Conservo una voluminosa collezione di 33 giri, molti dei quali logorati dai tanti ascolti, a cui sono affezionato come ad una vecchia macchina da cucire Singer che usava mia madre quando ero bambino. I miei LP sono raccolti in scaffali molto in alto, raggiungibili a fatica, faticosi da spolverare, praticamente inutili. Ma un pezzetto di feticismo non guasta, specialmente se hai lo spazio per coltivarlo. Li guardo da lontano, di alcuni ricordo a memoria la dedica di chi me li ha regalati: un Boris Godunov di mio fratello Tonino, un Sgt Pepper's di un'amica che non c'è più, un Pyramid del Modern Jazz Quartet comprato con i risparmi delle colazioni al liceo. Ma di tutti quelli interessanti possiedo la versione in CD, migliore dal punto di vista timbrico e pratico. Nessuno può mettere in dubbio che la qualità del suono digitale sia evidentemente superiore a quella del suono analogico. Dico qualità in senso oggettivo, non di gusto, intendendo la fedeltà al suono originale, come, per esempio, nel caso di un'orchestra sinfonica. Se poi la moda recupera oggetti da rigattiere chiamandoli vintage anziché anticaglie, sono anche ben disposto a trovare tutto ciò divertente e leggero. Switchare un LP sul piatto in discoteca può essere un gesto figo come switchare il gesso sulla lavagna, pelle d'oca permettendo. Tutto ciò attiene alle mode, effimere per definizione, e queste dettano comportamenti non solo in campo musicale. Nell'arte figurativa, per esempio, qual è la differenza fra il designer e l'artista tout court? L'artista aspira a creazioni che sfidino il tempo, che puntino all'eternità, con un occhio ambiziosamente rivolto ai posteri. Il designer punta a bellezze che, dopo qualche anno, devono risultare goffe, superate, vecchie, per proporre di nuove, come detta il mercato. In questo continuo svecchia-invecchia succede che, per svecchiare oggetti di ieri, si riciclano oggetti dell'altro ieri. Dai frigoriferi bombati ai dischi in vinile. I pantaloni anni '50 vanno e vengono, L'ultima cena di Salvador Dali è sempre lì a commuoverci, decennio dopo decennio. Ma, a onor del vero, va ricordato che ci sono anche alcuni oggetti di design che

restano autentiche opere d'arte, superando abbondantemente i brevi tempi consumistici della moda che li ha visti nascere. E ci sono opere di artisti che puntavano all'eternità, che volevano parlare ai posteri, ma di cui è scomparsa anche la memoria. Succede.

### PREMI:

- 2010 - NOMINATION AI CESAR  
Per le musiche di "Welcome" di Philippe Lioret
- 2009 - PREMIO SCIENTIFICO CAPO D'ORLANDO  
Per la sua suite "Epta" che unisce armoniosamente matematica e musica
- 2008 - CHEVALIER DANS L'ORDRE DES ARTS ET LETTRES  
Nominato dal Ministro francese della Cultura
- 2006 - EUROPEAN GOLDEN GLOBE  
Per le musiche de "La tigre e la neve" di Roberto Benigni
- 2006 - NASTRO D'ARGENTO SPECIALE  
Per le musiche de "La tigre e la neve"
- 2004 - NOMINATION AI CESAR  
Per le musiche de "L'equipier" di Philippe Lioret
- 2004 - PREMI SPECIAL DU JURY E SPECIAL DU PUBLIC  
Al Festival International Musique et Cinema di Auxerre per il film
- 2004 - PREMIO LUIGI MANCINELLI, ORVIETO  
Alla carriera
- 2003 - NASTRO D'ARGENTO  
Per la musica di "Pinocchio" di Roberto Benigni
- 2001 - CIAK D'ORO  
Per le musiche de "La stanza del figlio" di Nanni Moretti
- 2001 - DAVID DI DONATELLO  
Per le musiche de "La stanza del figlio" di Nanni Moretti
- 2000 - NOMINATION PER IL GRAMMY AWARD  
Per le musiche de "La vita è bella" di Roberto Benigni
- 1999 - PREMIO OSCAR  
Per le musiche de "La vita è bella" di Roberto Benigni
- 1997 - PREMIO ROTA  
Alla carriera
- 1997 - PREMIO SIAE  
Alla carriera
- 1994 - DAVID DI DONATELLO  
Per le musiche di "Caro diario" di Nanni Moretti
- 1991 - NASTRO D'ARGENTO  
Per le musiche de "La voce della luna", "In nome del popolo sovrano", "Il male oscuro" e "Il sole anche di notte"
- 1989 - PREMIO COLONNA SONORA  
Per l'attività dell'anno
- 1986 - CIAK D'ORO  
Per le musiche di "Ginger e Fred" di Federico Fellini
- 1986 - DAVID DI DONATELLO  
Per le musiche di "Ginger e Fred" di Federico Fellini



## La pagliuzza di Hakim

Non sono i morti delle dittature arabe ad aver portato il vento di Democrazia che sta spazzando il Nord Africa e la Siria. È stata la tecnologia confidenziale di adesso, i social network, l'umile abitudine di raccontarsi un segreto tra amici a fine giornata. E c'è una grande massa di popoli che sta lentamente riprendendo il proprio posto, la propria identità.

di **Ilaria D'Amico** Giornalista e conduttrice televisiva di EXIT su La7 e Sky Calcio Show su Sky Sport

**H**o visto con i miei occhi in Libia pochi anni fa come la vita avesse solo gli occhi di Gheddafi. Era lui che decideva un giorno dove si dovesse andare e l'altro con che cosa. Nella biblioteca nazionale ho trovato un solo libro, il suo Libro Verde. Ho visto in altri Paesi arabi questa

stessa evidenza, un velo nero calato su qualunque domanda. Non era qualcosa che potesse durare, non in quest'epoca. Nel 996, più di mille anni fa, quando i fatimidi spostarono il califfato da Bagdad in Egitto, Tariq al Hakim, un ragazzo di undici anni, divenne il sesto imam della dinastia, il padrone di tutte le terre musulmane. Alcuni hanno detto poi che era un pazzo, altri che era solo stravagante, altri ancora hanno sottolineato quanta arguzia abbia messo in tante decisioni. Ma anche lui aveva la sua evidenza. Non voleva che le donne uscissero di casa, così vietò ai ciabattini di costruire scarpe da donna.

Allo stesso modo, detestando il vino, proibì la produzione di uva, ed essendo stato morso da un cane quando era bambino, decise di far uccidere tutti i cani del Cairo. Hakim costrinse i Cristiani a portare al collo una croce di due chilogrammi. Agli Ebrei appese invece un vitello dello stesso peso perché non dimenticassero l'abbandono alla false credenze. E uccise collaboratori e parenti con le proprie mani. Nessuna di queste sceleratezze cambiò il corso della storia. Così, adesso, non sono i morti delle dittature arabe ad aver portato il vento di Democrazia che sta spazzando il Nord Africa e la Siria. È stata la fine della Storia a cambiare se stessa. È stata la tecnologia confidenziale di adesso, i social network, l'umile abitudine

di raccontarsi un segreto tra amici a fine giornata. La pagliuzza che sarebbe scappata anche ad Hakim. La gente si è scambiata un segno di pace nel silenzio della propria casa ed è diventata sovversiva.

Se ci pensate, è incredibile. E vale per tutti, ognuno ha dentro di sé la sua so-

**Non si può spegnere Internet, non è accettabile, non è commerciabile. Per un giorno, per una settimana, forse. Non per la vita. È questa la nuova Storia che avanza. Nessuno sa se sia anche giusta, nessuno sa, forse, semplicemente dove stia la giustizia, tutti buttiamo bombe per salvare qualcun altro, non per uccidere. Ma la gente muore senza che ci riguardi. Questo vento non si fermerà.**

glia di medioevo. Non so cosa porterà questo vento e non so nemmeno cosa davvero si auguri l'Occidente. C'è una spiegazione per ogni rivolta che si accende. In Italia siamo passati dal "non voglio disturbarlo" di Berlusconi riferito a Gheddafi, al bombardarlo un mese e mezzo dopo. Sta avvenendo tutto così in fretta da passare tra le mani degli analisti come acqua di fonte. Non è chiaro nemmeno se siano rivolte o rivoluzioni, se ci siano dietro idee

o progetti, uomini o visionari. È solo chiaro che non si potrà fermare. Non si può spegnere Internet, non è accettabile, non è commerciabile. Per un giorno, per una settimana, forse. Non per la vita. È questa la nuova Storia che avanza.

Nessuno sa se sia anche giusta, nessuno sa, forse, semplicemente dove stia la giustizia, tutti buttiamo bombe per salvare qualcun altro, non per uccidere. Ma la gente muore senza che ci riguardi. Questo vento non si fermerà. È una porta che si è aperta. La presunzione sarebbe volerci vedere dentro, trovare il nuovo orizzonte, magari anche spiegarlo e piegarlo. Per adesso, si può soltanto chinare il capo a questa grande energia che si è alzata. C'è una grande massa di popoli che sta lentamente riprendendo il proprio posto, cerca per la prima volta la propria modernità e cerca di conciliarla con il proprio modo di essere. Maometto viveva millequattrocento anni fa. In Europa, in quell'epoca, si bruciava Giovanna d'Arco, ma dietro il suo rogo cominciavano a nascere le grandi Nazioni moderne, l'Inghilterra e la Francia.

Credo sia quanto sta accadendo adesso. Si deve vivere questa piccola epoca con grande umiltà. Se pensassimo di conoscerla, la offenderemmo, la renderemmo piccola prima che nasca.

Nessuno di noi, nessuno, sa bene dove andranno questi popoli, dove andremo insieme, fino a dove potremo percorrere lo stesso cammino. Ma tutti sappiamo che è inevitabile farlo.

In fondo, noi e loro, loro e noi, abbiamo troppo passato in comune per non pensare che un giorno potremo avere anche un futuro. Se Dio vuole. Inch' Allah. ■



## Obiettivo rinnovabili

L'Unione europea ha fissato per l'Italia l'obiettivo del 17% di energia prodotta da fonti rinnovabili nel 2020. Attualmente, siamo all'8% (nel 2005 eravamo al 5%) con un trend di crescita positivo che rende l'obiettivo Ue effettivamente raggiungibile, anche se ci sarà molto da lavorare.

di **Stefania Prestigiacomo** Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare

**L**e energie rinnovabili costituiscono oggi la frontiera della sostenibilità ambientale. Le economie emergenti, come Cina e India, le quali necessitano di una quantità maggiore di elettricità, e le grandi economie sviluppate, stanno sostenendo lo sviluppo e la diffusione delle rinnovabili con misure incentivanti ed investimenti massicci: 525 miliardi di dollari tra il 2008 ed il 2010, con una crescita del 30% nell'ultimo anno, nonostante la crisi economica. Secondo il World Energy Outlook 2010 dell'Agenzia Internazionale per l'Energia, la stima sugli investimenti nel settore per i prossimi 25 anni è pari a 5.700 miliardi di dollari.

Il rapido incremento delle rinnovabili è associato alla crescita di imprese nuove che competono nel mercato mondiale dell'energia con tecnologie innovative impensabili fino a qualche anno fa.

L'Unione europea ha fissato per l'Italia l'obiettivo del 17% di energia prodotta da fonti rinnovabili nel 2020. Attualmente, siamo all'8% (nel 2005 eravamo al 5%) con un trend di crescita positivo che rende l'obiettivo Ue effettivamente raggiungibile, anche se ci sarà molto da lavorare. Si creerà, però, anche nuova occupazione: secondo una stima del Cnel, ci saranno 100.000 nuovi posti di lavoro. L'energia prodotta da fonti rinnovabili costituisce una sfida

ambientale globale ed una sfida economica per il futuro del nostro Paese. Il valore strategico, inoltre, è legato alla sicurezza ed alla diversificazione delle fonti per evitare di diventare totalmente dipendenti dalle importazioni di carbone, petrolio e gas.

Il provvedimento sulle fonti rinnovabili approvato ai primi di maggio dal Consiglio dei Ministri rappresenta una grande vittoria per l'ambiente ed una grande sfida nello sviluppo sostenibile.

Si tratta di un intervento che sostiene un settore strategicamente decisivo per il futuro dell'energia, rafforzando le prospettive di crescita di un comparto in espansione.

È stata anche favorita in modo significativo la diffusione di quel piccolo solare diffuso che punta a rendere energetica-

mente autonome aziende ed abitazioni. Rappresenta un elemento importante nel piano di riqualificazione del territorio e dei centri urbani.

Assicurando certezze per gli investimenti nel breve e nel lungo periodo, il provvedimento alimenterà la spinta virtuosa verso nuove tecnologie energetiche amiche dell'ambiente ed aiuterà in maniera decisiva l'Italia a raggiungere i target di riduzione di CO<sub>2</sub> fissati a livello internazionale.

È, insomma, un obiettivo, raggiunto attraverso un confronto schietto e serrato a tutti i livelli, che alla fine premierà il futuro dell'Italia.

La scelta del Governo a favore delle energie rinnovabili è forte ed irreversibile. Riteniamo che il solare, il fotovoltaico, l'eolico, le biomasse e l'idroelettrico debbano essere parte integrante e rilevante del mix energetico dell'Italia del futuro.

Il Ministero dell'Ambiente ha emanato diversi bandi per la promozione delle fonti rinnovabili, come quello su "Bike sharing e fonti rinnovabili".

Uno stanziamento di 14 milioni di euro ha finanziato 57 interventi, scelti tra oltre 3.000 proposte, per l'acquisto di biciclette a pedalata assistita, la realizzazione o il completamento di piste ciclabili, l'allestimento di parcheggi attrezzati riservati alle biciclette, l'installazione di colonnine di ricarica ed im-

pianti ad energia rinnovabile posti a supporto del servizio di bike sharing. L'elevato numero di progetti presentati - recentemente in mostra a Roma, in occasione della seconda Giornata nazionale della bicicletta, fortemente voluta dal Ministero per promuovere la mobilità sostenibile - ha rivelato la grande attenzione da parte dei Comuni italiani verso la bicicletta quale mezzo di trasporto alternativo nelle aree urbane, ma anche come strumento di scoperta e valorizzazione del territorio e del patrimonio culturale.

Si stanno compiendo, insomma, numerosi passi lungo la strada che porta l'Italia verso lo sviluppo sostenibile. L'ecosostenibilità deve costituire il nostro traguardo e oggi, tutti, abbiamo il dovere di prefigurarla come un obiettivo comune ed importante. ■

**Le energie rinnovabili costituiscono oggi la frontiera della sostenibilità ambientale. Le economie emergenti, come Cina e India, le quali necessitano di una quantità maggiore di elettricità, e le grandi economie sviluppate, stanno sostenendo lo sviluppo e la diffusione delle rinnovabili con misure incentivanti ed investimenti massicci.**



## Un successo targato Telethon

Lo aveva detto, Susanna Agnelli: “Ci vorranno almeno vent’anni per vedere i primi risultati”. Per poi ribadire, tempo dopo, che “Telethon continuerà ad esistere fino a che non scriveremo la parola cura vicino ad ogni malattia genetica”.

di Luca Cordero di Montezemolo Presidente di Telethon

Nella primavera del 2009, quando presi il posto di Susanna Agnelli alla presidenza di Telethon, ero sicuro di essere arrivato alla guida di un ente di grande qualità ed importanza. I due anni trascorsi da allora mi sono però serviti a conoscere meglio la Fondazione e tutta la squadra impegnata per farla avanzare verso il raggiungimento della sua missione. Ho incontrato le famiglie dei malati e le associazioni che hanno voluto la nascita di Telethon, vent’anni fa, ed ho visto all’opera tanti scienziati, ormai tra i primi al mondo nel loro settore. Oggi posso dire, con cognizione di causa, di trovarmi alla guida di un’organizzazione stupenda, il cui motore è alimentato dalla generosità di milioni di Italiani. La Fondazione Telethon è nata nel 1990 per rispondere alla richiesta dei familiari di bambini affetti da un gruppo di gravi malattie genetiche, le distrofie muscolari. La ricerca scientifica era la loro unica speranza per contrastare una patologia gravissima e, allora, sconosciuta.

Con i fondi della prima maratona tv (19 miliardi di lire) si mise in moto la macchina della ricerca, che solo due anni dopo fu “aperta” anche alle altre malattie genetiche. Allargare l’ambito degli studi fu una scelta logica, direi quasi obbligata. Esplorando quel mondo così poco conosciuto che era il DNA umano, i nostri ricercatori sapevano quello che cercavano, ma non quello che avrebbero trovato. Nei primissimi anni, perciò, pur concentrandosi sulla ricerca sulle distrofie muscolari, individuavano i geni responsabili di altre patologie. Malattie rarissime, che nessun altro studiava, ma per le quali, dopo le scoperte dei ricercatori finanziati da Telethon, si aprivano buone prospettive. Sprecare quel patrimonio di conoscenza sarebbe stato un delitto. Le malattie genetiche ad oggi conosciute sono più di seimila. Pur volendolo, sarebbe impossibile studiarle e combatterle tutte.

La strategia della Fondazione Telethon è stata quella di concentrarsi soprattutto sulle malattie monogeniche, in cui il difetto è collegato ad un unico gene, e, tra queste, favorire quelle per le quali le prospettive terapeutiche appaiono più avanzate. Dal 1990 ad oggi, abbiamo finanziato la ricerca

su 454 malattie e, per almeno una dozzina di queste, la parola cura non costituisce più un tabù. Alla base del successo della ricerca targata Telethon – riconosciuto dalla comunità scientifica internazionale – ci sono concetti quali merito e trasparenza, i quali assurgono a fatti concreti nella nostra Fondazione. Il sostegno crescente dei cittadini italiani, i quali, nonostante la crisi economica, l’anno scorso hanno superato ogni record in fatto di donazioni, dimostra che l’Italia è pronta per adottare simili concetti. Il problema della scarsità dei fondi è serio, ma ancor più grave è la mancanza di una cultura della meritocrazia e dell’indipendenza. In questo senso, Telethon, copiando i migliori modelli stranieri, può

**La strategia della Fondazione Telethon è stata quella di concentrarsi soprattutto sulle malattie monogeniche, in cui il difetto è collegato ad un unico gene, e, tra queste, favorire quelle per le quali le prospettive terapeutiche appaiono più avanzate.**

fare scuola in Italia. Nel no profit, quella parte della società civile che si organizza da sola per fronteggiare problemi di cui né lo Stato, né il mercato possono o vogliono occuparsi, esistono tanti esempi virtuosi da cui trarre ispirazione.

Ma la strada più promettente risiede proprio nella sinergia tra tutti gli attori. L’esempio del recente accordo tra Telethon, San Raffaele e l’azienda farmaceutica GlaxoSmithKline ne è un esempio perfetto. Grazie alla bravura degli scienziati ed alla bontà dei sistemi di valutazione, la ricerca ha marciato a passi da gigante e per alcune malattie si è pervenuti ad una terapia risolutiva. Ora, però, per far sì che quelle terapie vengano immesse sul mercato e divengano fruibili per tutti i malati del mondo, entra in campo una grande industria farmaceutica. E anche la Sanità pubblica dovrà recitare la sua parte, facendosi carico di una parte dei costi per evitare che la terapia maturi prezzi troppo alti per i malati. Per concludere, se è vero che la missione di Telethon appare ancora ben lontana da una compiuta realizzazione, è altrettanto evidente come il lavoro di vent’anni abbia prodotto ottimi frutti e la strada intrapresa si sia rivelata corretta. Lo aveva detto, Susanna Agnelli, presentando la prima maratona televisiva: “Ci vorranno almeno vent’anni per vedere i primi risultati”. Per poi ribadire, tempo dopo, che “Telethon continuerà ad esistere fino a che non scriveremo la parola cura vicino ad ogni malattia genetica”.



## Le radici della Nazione

L’italiano cinquecentesco è poco distante da noi, chiaro ancora e parlante alle orecchie di un Italiano del Duemila. Machiavelli scrive in un italiano che sembra ancora fresco di giornata. Anche Dante è relativamente facile da leggere. Non lo è, al contrario, Chaucer per un Inglese, non lo è il Cid per uno Spagnolo, o la Chanson de Roland per un Francese, che vanno tradotti perché oggi li si possa capire.

di Gian Luigi Beccaria Professore Ordinario di Storia della Lingua Italiana presso l’Università di Torino, Membro dell’Accademia della Crusca

Per prima è venuta la lingua: la lingua della letteratura, le cui validità e tenuta hanno prefigurato, sin dalle Origini, un’unità nazionale immaginata ed inseguita come un desiderio. Era toccato cinque secoli prima ad un poeta, Dante, segnare la data d’inizio di quest’unità ideale, quando, nel De vulgari eloquentia, vedeva l’Italia come lo spazio geografico su cui una lingua letteraria avrebbe dovuto diffondersi. Dante pensa ad un volgare letterario del sì di ampio respiro, fondato su un gruppo non solo di toscani, ma sul gruppo meridionale dei siciliani già fioriti al tempo di Federico II, ed accoglie nella ‘federazione’ dei lirici anche un bolognese, Guinizelli. La parola letteraria già si stende su un’unità geografica e culturale prima che essa esista realmente. Soltanto sei secoli dopo si realizzerà quell’antico “desiderio”. L’idea e la fondazione di un’unità linguistica sarà più a fondo acquisita nel Cinquecento, quando, sulla base dei concetti dell’umanesimo, cioè il valore culturalmente aggregativo assegnato alla parola ed al pensiero, si conferirà un valore imprescindibile alla scrittura come condizione necessaria alla durata. La fede nel valore perenne dei testi starà alla base della nostra storia (e non solo linguistica). Come la pedagogia umanistica aveva fissato il canone dei buoni autori da prendere a modello per scrivere latino, così, nei primi del Cinquecento, il Bembo additava anche per il volgare i buoni libri degni di imitazione, vale a dire i classici fiorentini dell’«aureo» Trecento. A noi mancava una Nazione, mancava una monarchia nazionale, ma la cultura umanistica precedeva nei tempi gli altri Paesi, tracciando in ambito culturale i confini di una forte ed indelebile unità. Un’unità certamente aristocratica, nobile, elitaria, popolare se non quando ha saputo nutrirsi degli umori regionali e dialettali, quasi mai materna, nativa, perlopiù acquisita. Nel corso del tempo abbiamo faticato non poco a costruirci una Nazione ed una lingua comune. Oggi, a 150 anni dall’Unità raggiunta, ci sono Italiani che ancora sentono di appartenere più alla ‘piccola’ che alla ‘grande patria’. Lo spirito di fazione ha radici antiche. Da tanta e lunga divisione dipende l’allentato sentimento patriottico-identitario di noi Italiani, così diverso da quello degli altri. Ma nel nostro Paese ci ha pensato la lingua della letteratura ad indicare, sin dalle Origini, una perseveranza, un desiderio di unità che si protende nel tempo e con forza tra le pieghe delle scritture. Quest’unità, più umilmente sotto forma di aria di famiglia, noi rifacciamo ogni giorno anche nel parlare quotidiano. Come ricordavo nella recente “Vela” einaudiana (Mia lingua italiana. Per i 150 anni dell’unità nazionale, Torino 2011), le parole delle patrie lettere noi le usiamo quotidianamente come echi di un riconoscimento: affondano le radici nei classici letti a scuola, che hanno costantemente fatto da collante, mantenuto la memoria storica della comunità, fatto da contrappeso alla labilità della nostra coesione nazionale. Ma a proposito dell’importanza della lingua letteraria come ripetizione, come tenuta o continuità, si pensi a come la nostra letteratura nazionale abbia contribuito a lasciare di sé dei segni duraturi nella lingua, come l’abbia caratteriz-

zata dall’interno. Innanzitutto ha fatto sì che la lingua rimanesse nei secoli vicina, strutturalmente, alla lingua delle Origini. Cosa che negli altri Paesi europei non è capitato. L’italiano non è una di quelle lingue ad aver subito, nel lungo periodo, dei cambiamenti importanti o radicali. L’italiano cinquecentesco è poco distante da noi, chiaro ancora e parlante alle orecchie di un Italiano del Duemila. Machiavelli scrive in un italiano che sembra ancora fresco di giornata. Anche Dante è relativamente facile da leggere. Non lo è, al contrario, Chaucer per un Inglese, non lo è il Cid per uno Spagnolo, o la Chanson de Roland per un Francese, che vanno tradotti perché oggi li si possa capire. Nessuno pensa di tradurre Dante. È una lingua, la sua, che ancora riconosciamo non lontana. Tanta continuità è dovuta al fatto che la formidabile elaborazione letteraria trecentesca del dialetto fiorentino ha nel giro di poco fornito alla nostra lingua le strutture fondamentali con i grandissimi testi delle «tre corone», e in essi la nostra letteratura si è riconosciuta. È, al riguardo, molto interessante misurare la progressiva diffusione del toscano su tutta la penisola man mano che si diffondono sul territorio i manoscritti di Dante e di Petrarca. Sono state le lettere e non gli eserciti a diffondere l’italiano. L’affermarsi di un dialetto (il fiorentino) su tutti gli altri è il prodotto di fattori esclusivamente culturali, non di un potere politico centrale, non di una integrazione sociale. Ma da noi (con una corona di grandi testi del Trecento come base per un’unità linguistica d’élite, con l’italiano non lingua materna: materni soltanto i dialetti) l’italiano doveva tardare a diventare, in un’Italia divisa, una lingua comune e popolare, veramente parlata. Ancora nel secondo Ottocento, ai tempi dell’unificazione, l’italiano restava una lingua colta destinata alla scrittura, lingua per pochi. Allo stesso Manzoni era sembrata una lingua «morta»: sui libri ne aveva dovuto difatti approfondire la competenza. Ma per scrivere un romanzo nazionale occorreva una lingua «viva e vera», che in qualche modo appartenesse anche ad una società di parlanti. Il suo fondo comune non poteva essere, a suo avviso, che il fiorentino. All’Ascoli, invece, pareva che una lingua nazionale non potesse che ritrarsi nelle fonti vive di tutta la Nazione e non di una sola città. Ed era stato profetico nel pensare che soltanto una circolazione di uomini, di cose, un dialogo di idee, che soltanto il concorso di tutte le parlate regionali avrebbero costruito l’unità della lingua. Il tempo fu dalla parte dell’Ascoli, meno dalla parte del Manzoni. Ma a parte la lingua per scrivere romanzi o poesie, era la lingua della conversazione che mancava, e, soprattutto, mancava all’Italia una «lingua media». Materni erano i dialetti, e l’italiano una lingua «con la penna» (Ascoli). Il Novecento ha in parte risolto l’annosa «questione», completando la diffusione della lingua nazionale sull’intera penisola. L’unità faticosamente raggiunta non ha comunque cancellato la molteplicità, l’ha anzi rinsaldato in un vivido mosaico e ne ha esaltato i colori. Siamo diventati Italiani senza rinnegare il passato, le tradizioni, le diversità: una diversità che sarebbe rimasta tale se non ci fossimo confrontati e uniti.



## Non si vive di sola immagine

Io ritengo che le donne siano mille volte più dotate degli uomini. Questo spiega il motivo per cui questi ultimi hanno sempre cercato di costringerle in ruoli subordinati o di mortificare la loro intelligenza e la loro capacità.

di **Alba Parietti** Attrice, opinionista e conduttrice televisiva

La mercificazione del corpo femminile è un fenomeno vecchio come il mondo. Molte volte non mi sono trovata d'accordo con le argomentazioni addotte dalle femministe, perché la bellezza e la sensualità, che passa anche attraverso una certa forma di esibizionismo, sono qualcosa che prescinde dalla mercificazione. In fondo, sarebbe come dire che il David di Donatello dovrebbe essere coperto perché è una rappresentazione antimaschile! Non porrei, quindi, la questione su un piano estetico, perché mi sono sempre battuta affinché la donna potesse esibire il proprio corpo, sia pure con la consapevolezza della propria testa. Si tratta di un patrimonio da gestire senza diventarne schiave. Ritengo che la mercificazione avvenga in altre situazioni. In primis, quando si verifica uno sfruttamento della donna quale schiava vera e propria, fatta arrivare da Paesi sottosviluppati e costretta a prostituirsi in uno stato di schiavitù. Questa rappresenta la forma più terribile di mercificazione della donna, contro la quale tutti dovremmo batterci. Si tratta di una questione ancora molto grave. Induce a riflettere anche sul fatto che, nonostante la schiavitù maschile sia quasi scomparsa, per la donna il pericolo è ancora attuale. Noi donne apparteniamo ad una categoria di persone che, nei corso dei secoli, ha subito una vasta e tragica forma di vessazione, mercificazione, schiavitù, e la battaglia non è ancora finita, in nessun luogo nel mondo. Le forme sono diverse, alcune più palesi, altre più subdole. Dobbiamo averlo ben presente per mantenere alto il livello di attenzione. Nelle società più povere, le donne vengono convinte a lasciare la propria casa ed i propri affetti facendo leva sui loro bisogni con prospettive di lavoro fasulle. Si ritrovano, invece, schiave di uomini che le costringono a prostituirsi, le picchiano, le uccidono. Ma anche nella nostra società, in molte case si nascondono delle forme gravissime di pressione psicologica sulle donne, esercitate da parte dei loro partner, i quali le obbligano a condurre una vita che non desiderano. Si tratta di una forma di manipolazione più raffinata e meno violenta, ma che le mantiene ugualmente in uno stato di subordinazione, uno stato ibrido, nel quale non riescono ad ottenere dalla propria vita ciò che vogliono. Esiste, poi, un'altra forma di mercificazione. Si verifica ad opera delle persone che credono, ancora oggi, che attraverso la prostituzione si possano ottenere delle agevolazioni nella società. Molte

volte, effettivamente, ciò accade. Ritengo che se una donna decide liberamente di prostituirsi, e si tratta di una sua scelta, non commette nulla di grave. Viceversa, se agisce in questo modo nel tentativo di ottenere altro, non lo accetto. Se una persona desidera conseguire dei risultati nel proprio lavoro, deve svolgerlo al meglio, non prestarsi ad una compravendita. Lo ribadisco, a me non scandalizza la donna che si mostra nuda, mi scandalizza la volgarità delle donne che accettano ancora di essere mortificate da un uomo. La dignità di una donna non si misura dalla lunghezza della gonna, ma da ciò che fa della sua vita. L'americana Erin Brockovich ha vinto un'importante battaglia legale ed ha messo in crisi il sistema senza possedere una laurea in legge. Era una ragazza madre che girava con minigonne ed abiti scollati, ma era dotata di un cervello che avrebbe annientato chiunque. Pensiamo anche a Madonna, capace di mostrarsi nuda senza che nessuno abbia mai avuto di lei la percezione di una donna oggetto. Penso che le donne siano mille volte più dotate degli uomini. Questo spiega il motivo per cui questi ultimi hanno sempre cercato di costringerle in ruoli subordinati o di mortificare la loro intelligenza e la loro capacità. Le donne dovrebbero prendere coscienza della loro forza cominciando a creare delle lobby al femminile. Ciò che accade, invece, è che sono perennemente l'una contro l'altra. Non hanno ancora compreso che non devono essere infastidite dalla bellezza di altre donne, ma dalla mortificazione femminile. La nostra incapacità di associarci rappresenta, probabilmente, la causa per cui non siamo ancora riuscite ad averla vinta e ci trasciniamo dietro sempre gli stessi errori. È un gran peccato. Quando le donne si alleano, diventano una forza incontinentabile. Basti pensare a cosa sono state in grado di fare durante l'ultima guerra mondiale o durante la resistenza. Pur prendendo le distanze dalle cosiddette femministe, posso comprendere come ci sia una grande rabbia nel vedere come noi donne, in questo momento, veniamo vissute, in particolare le donne italiane all'estero. Possediamo i mezzi per difenderci. È quindi essenziale capire che la rappresentazione che diamo di noi stesse esercita delle ricadute nella società in cui viviamo. Come in un meccanismo che si riproduce, il nostro esempio sarà importante anche per i nostri figli, per il modo in cui, a loro volta, si comporteranno con le loro donne. ■

**Lo ribadisco, a me non scandalizza la donna che si mostra nuda, mi scandalizza la volgarità delle donne che accettano ancora di essere mortificate da un uomo. La dignità di una donna non si misura dalla lunghezza della gonna, ma da ciò che fa della sua vita.**



## Un problema di giustizia

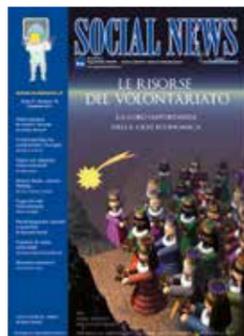
I sei Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG) esistenti in Italia sono - non c'è altra definizione - discariche nelle quali ci si libera di persone ritenute fastidiose, emarginati tra gli emarginati, condannati a pene che possono non estinguersi mai.

di **Maria Antonietta Farina Coscioni** Deputato, componente della XII Commissione Affari Sociali della Camera dei Deputati

Credo che il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, abbia ben "fotografato" la situazione quando, nel corso del convegno intitolato "Giustizia! In nome della legge e del popolo sovrano", tenutosi il 28 luglio scorso, ha denunciato, con la forza della sua autorevolezza e la solennità del luogo (la sala Zuccari del Senato), una realtà, quella carceraria, che "ci umilia in Europa e ci allarma per la sofferenza quotidiana di migliaia di esseri umani". Ha espresso anche un sentimento carico di misericordia quando ha parlato dell'"estremo orrore dei residui ospedali psichiatrici giudiziari", strutture "pseudo-ospedaliere che costituiscono una realtà inconcepibile in qualsiasi Paese appena civile". Questa realtà è stata ignorata per anni. Volutamente. Colpevolmente. I sei OPG esistenti in Italia sono - non c'è altra definizione - discariche nelle quali ci si libera di persone ritenute fastidiose, emarginati tra gli emarginati, condannati a pene che possono non estinguersi mai: dipende, infatti, dalla valutazione del magistrato stabilire se quella persona abbia superato e vinto i suoi problemi mentali e si possa avviare un percorso di reinserimento nella società. Il magistrato, di sei mesi in sei mesi, può stabilire che quella persona debba continuare a restare ristretta, anche se le perizie dei medici sanciscono che quel percorso può essere avviato. Nelle mie visite ispettive periodiche all'interno degli OPG, ho incontrato persone condannate per ubriachezza, rissa, schiamazzi - reati che, solitamente, comportano pene di qualche mese - ristrette da anni. Peggio: alcuni giorni fa, visitando l'OPG di Montelupo Fiorentino, ho appreso di pazienti-detenuti di origine ligure che dovrebbero essere dimessi, ma non lo sono "semplicemente" perché la Regione Liguria sostiene di non disporre delle risorse economiche per assicurare loro l'assistenza necessaria in una struttura sanitaria o in una comunità. Oppure - e qui si rasenta l'assurdo - ho ritrovato un paziente che ha lui stesso preferito tornare nell'OPG: era stato dimesso, gli avevano trovato un posto in una comunità in Liguria, la sua Regione, ma, dopo qualche giorno, ha fatto richiesta di essere internato un'altra volta: a Montelupo si sentiva più libero! Le regole ferree della comunità erano insopportabili, gli impedivano, persino, di fumare una sigaretta! Nel corso della presentazione del mio libro, "Matti in libertà", nel quale racconto come il percorso interrotto della legge Basaglia sia ricaduto sulle vittime innocenti di un iter legislativo che non ha

cancellato gli OPG, e raccolgo storie e sofferenze di internati, delle loro famiglie e anche degli operatori, credo che Adriano Sofri abbia colto un punto importante: il 23 marzo di quest'anno, il Ministro della Salute, Ferruccio Fazio (un medico, peraltro), rispondendo ad una delle tante interrogazioni presentate in materia, ha illustrato "i primi provvedimenti" adottati; ha aggiunto che "prevedono un primo sfolgimento del carico di riferimento". Ripeto, perché c'è da rimanere increduli, anche a voler tener conto della "fantasia" (chiamiamola così) che il "burocrate" dimostra di possedere: "carico di riferimento". Così vengono definiti, in un atto ufficiale del Governo quale è la risposta ad un'interrogazione, le persone rinchiusi in una cella di OPG. Quelle persone non vengono solo ristrette in celle spesso umide, fatiscenti, nelle quali non dovrebbero essere tenute neppure le bestie, in una promiscuità intollerabile ed incredibile. Non solo sono affidati all'assistenza, ammirevole, offerta da sanitari e volontari con i pochi mezzi a disposizione. Sulla loro e sull'altrui incolumità vegliano agenti di custodia mandati anche loro allo sbaraglio: non possiedono alcuna preparazione e imparano sul "campo" come gestire una persona che presenta disagi mentali. Queste persone vengono letteralmente spossate della loro identità, non sono più donne e uomini, ma "carico di riferimento". Le parole, l'Italiano, non sono "solo" parole e "solo" Italiano: riflettono e rivelano abiti mentali, approcci, sensibilità ed indifferenze. Quel "carico di riferimento" costituisce davvero un elemento che spiega come poi gli OPG siano quello che sono. Di recente, una delegazione di Psichiatria Democratica, guidata dal segretario Lupo e dal presidente Attenasio, ha formulato alcune proposte, "semplici" e precise: - il Governo deve fissare il termine massimo entro il quale chiudere gli OPG; - il Presidente della Conferenza Stato-Regioni deve diventare il punto di raccordo e garanzia per la piena attuazione dei programmi di dismissione; - devono essere individuate risorse adeguate affinché questo programma di dismissione possa essere portato avanti; - in ogni OPG si devono costituire speciali equippe che garantiscano questo processo. Non sarà né semplice, né facile. Tanti, e spesso imprevisi, sono gli ostacoli da rimuovere ed i problemi da risolvere. Ma è da qui che bisogna cominciare per porre fine, finalmente, a quell'"estremo orrore" di cui ha parlato il Presidente della Repubblica. ■

**Sulla loro e sull'altrui incolumità vegliano agenti di custodia mandati anche loro allo sbaraglio: non possiedono alcuna preparazione e imparano sul "campo" come gestire una persona che presenta disagi mentali.**



## Valorizziamo le nostre risorse

In questo quadro di crisi, attingere alle radici profonde dell'impegno volontario e della libertà dell'azione cristiana e umana può liberare nuove energie.

di **Andrea Riccardi** Ministro della Cooperazione e dell'Integrazione, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, Professore Ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi Roma Tre

Caro Presidente e cari amici, la coincidenza del vostro convegno annuale con i primi passi del Ministero della Cooperazione Internazionale e dell'Integrazione, è per me occasione di riflessione sulle sfide presenti e di lungo periodo che il Volontariato e la cooperazione si trovano ad affrontare. Mi rincuora davvero non poter partecipare di persona, a causa di impegni istituzionali assunti in precedenza. Come sapete bene dalla metà degli anni Novanta in poi, l'aiuto allo sviluppo dell'Italia è stagnante. Siamo ben lontani dall'obiettivo europeo del 0,5 per cento o di quello dell'ONU dello 0,7 per cento. L'anno scorso abbiamo raggiunto un minimo storico (0,15 per cento del PIL) finendo al penultimo posto nella classifica dei donatori, davanti solo alla Corea. Per il 2012, a legislazione vigente, le previsioni sono di un ulteriore ribasso: soltanto lo 0,12 per cento. Questo è il punto di partenza che ci troviamo ad affrontare sul versante delle risorse. In questo quadro di crisi, attingere alle radici profonde dell'impegno volontario e della libertà dell'azione cristiana e umana può liberare nuove energie. Se infatti i tagli al bilancio hanno penalizzato l'azione pubblica, non possiamo permetterci, come italiani a vocazione universale, di "tagliare" alcunché del nostro impegno e del nostro legame con il mondo in via di sviluppo, che va ben oltre la valorizzazione di quelle scarse risorse pubbliche che il sistema delle ONG è chiamato a gestire. Occorre riflettere seriamente su come rimodulare l'aiuto pubblico allo sviluppo del nostro Paese. Solo in questo modo parole che si sono svuotate di significato (sussidiarietà, complementarità, sistema-paese), ritroveranno la loro forza. A questo proposito, ri-

tengo che l'istituzione di un Ministero "dedicato" per la cooperazione internazionale e l'integrazione sia un'occasione di maggior impegno anche per tutta la società civile, chiamata a fare un salto di qualità nel senso dell'efficacia, dell'impatto, della trasparenza e della capacità propositiva. In questo contesto vi considero essenziali nel compito di sensibilizzare l'opinione pubblica, per ritrovare – proprio in un momento di crisi in cui sembrerebbe più giustificato pensare a sé – le ragioni e la saggezza dell'aiutare chi è lontano e chiede sostegno. Va inoltre rilanciato il binomio pace-sviluppo. Molto spesso gli aiuti non funzionano nei cosiddetti "paesi fragili". Come sapete ho vissuto in prima persona la straordinaria vicenda della pace in Mozambico. In quel paese dopo un decennio di aiuti, ci si accorse che senza pace non c'era sviluppo. Così investimmo sulla pace. E la pace ha avuto un grande effetto moltiplicatore sullo sviluppo del paese. Vorrei sottolineare in particolare il capitale di legame con il Sud del mondo, e in particolare con l'Africa, che voi rappresentate, e che valorizzato in ogni modo. C'è bisogno anche di ritrovare, con i partner del Sud, le ragioni della fiducia che alle volte si sono perse per stanchezza, sospetto reciproco, presenza di partner alternativi (i paesi emergenti), nuove ideologie come l'ownership a tutti i costi. C'è bisogno di ritrovare l'alfabeto di un partenariato genuino, nel rispetto reciproco, dove il dialogo costruttivo non deve farci paura. Conto sul vostro contributo attivo di idee e di proposte, anche a livello tecnico per ribaltare un'immagine negativa e penalizzante della cooperazione italiana allo sviluppo, restituendole credibilità, coerenza e soprattutto una missione. Auguri di buon lavoro. ■



## Polveri di morte

Come quasi tutti i metalli "pesanti", se in eccesso, l'uranio diviene tossico per l'uomo: si accumula nei reni, danneggiandoli, e nelle ossa, grazie alla sua affinità per i fosfati in esse presenti.

di **Maria Antonietta Zoroddu** Professore ordinario di Chimica Generale ed Inorganica - Università degli Studi di Sassari

Quale segno di speranza, all'uranio era stato attribuito il nome dal pianeta Uranio, il dio del cielo nella mitologia greca. L'uranio è l'elemento più pesante tra i novanta elementi chimici esistenti in natura. Non è particolarmente raro nel nostro pianeta: è più abbondante dello stagno e dieci volte più abbondante dell'argento e del mercurio messi assieme. Il nostro corpo, pur non avendone bisogno, ne contiene

sempre una certa quantità che, seppur minima, sarebbe però capace di far marciare una macchina per alcuni chilometri. L'uranio è stato scoperto alla fine del 1700 ed è stato isolato come metallo una cinquantina di anni più tardi. Per secoli è stato utilizzato inconsapevolmente come colorante per vetri e ceramiche e residui di esso sono stati trovati in una villa romana di Capo Posillipo risalente al primo secolo a.C. Poi, il mondo intero si è

accorto con sgomento della sua esistenza. Composta di uranio fu la prima bomba atomica, sganciata su Hiroshima il 6 agosto 1945 alle 8.16 di mattina. Essa fu soprannominata "little boy", forse ignorando tutta la potenza devastante che si sarebbe scatenata. Trasportava solo pochi chilogrammi di uranio, ma dissipò una potenza equivalente a 12.500 tonnellate di tritolo, distruggendo 50.000 edifici ed uccidendo 75.000 persone.

Da allora, il suo nome incute naturalmente paura. Come quasi tutti i metalli "pesanti", se in eccesso, l'uranio diviene tossico per l'uomo: si accumula nei reni e qui si annida nei tubuli, danneggiandoli, e nelle ossa, grazie alla sua affinità per i fosfati in esse presenti. Ma la pericolosità di questo elemento è dovuta soprattutto alla sua radioattività. L'uranio è, infatti, composto prevalentemente da due isotopi, uno più leggero, U-235 (circa lo 0,7% del totale) con un tempo di vita medio di 245.000 anni, ed uno più pesante, U-238 (circa il 99,3%) con un tempo di vita medio di 4,5 miliardi di anni. Entrambi sono radioattivi, ma l'attività dell'U-238 è molto bassa. Affinché possa sprigionare tutta l'energia immagazzinata nel suo nucleo, da cui deriva il suo utilizzo in campo energetico o bellico (centrali nucleari, sommergibili atomici, bomba atomica), l'uranio deve essere "arricchito" nel suo componente più attivo, l'isotopo U-235. Ciò che rimane come scarto in seguito all'attività di arricchimento è prevalentemente U-238, il cosiddetto uranio impoverito o depleted uranium (DU). Si tratta di uno dei metalli più densi che si conoscano. La sua abbondanza come materiale di scarto, combinata con la sua economicità e con le caratteristiche di alta densità e resistenza, ne permettono l'utilizzo in diversi campi. In particolare, il suo impiego di elezione è in campo militare, come munizione o proiettile. Unito a bassissime quantità di altri elementi chimici, quali titanio o molibdeno, il DU acquista le stesse proprietà di durezza e resistenza tipiche dell'acciaio temperato. API, Armor Piercing Incendiary Ammunitions: così vengono denominate le munizioni incendiarie ad effetto perforante. Sono proiettili particolarmente efficaci ed efficienti. Il processo di penetrazione polverizza la maggior parte dell'uranio, il quale esplose in frammenti incandescenti. Ciò ne au-

menta ulteriormente l'effetto distruttivo. Quando una munizione all'uranio impoverito impatta su un bersaglio, lo perfora ed esplosione, raggiungendo temperature superiori ai 3.000 gradi centigradi. L'esplosione genera polveri e nanopolveri, originate da tutta la materia presente nel punto di impatto: terreno, bunker, bomba, carro armato. Queste nanopolveri derivano da combustioni violente avvenute sui materiali più dispersi e presentano una composizione chimica molto varia e casuale. Sono queste particelle a causare le numerose patologie riscontrate in militari e civili che abbiano partecipato ad azioni militari o vissuto in zone di guerra o presso poligoni militari dove siano state impiegate armi contenenti quello che, proprio per questo motivo, è stato chiamato il "metallo del disonore"? Polveri di guerra = polveri di morte? Il primo utilizzo dell'uranio impoverito in un teatro di guerra risale alla prima Guerra del Golfo in Iraq e Kuwait nel 1991, durante l'operazione Desert Storm. Da allora, l'ombra del "metallo del disonore" incombe sui vari conflitti, dalla Somalia all'Afghanistan, dalla Bosnia al Kosovo, sino alla recente guerra libica, nel corso della quale sono stati lanciati dei missili Tomahawk. Poiché la radioattività intrinseca dell'uranio produce prevalentemente emissioni di tipo "alfa", ossia radiazioni ad alto potere ionizzante, ma a bassa penetrazione, e quindi facilmente schermabili da un rivestimento di plastica o dalla pelle stessa, il problema si manifesta quando le radiazioni colpiscono dall'interno, cioè a partire da polveri inalate o ingerite. In realtà, la documentazione scientifica a nostra disposizione che correla in maniera certa l'uranio allo sviluppo di malformazioni e tumori di vario genere è carente e spesso discordante. Anche studi scientifici effettuati in vivo ed in vitro su reduci delle varie guerre del Golfo o su materiale cellulare di altro tipo non sono riusciti a chiarire definitivamente questi aspetti. Recentemente, la Dottoressa Gatti, ricercatrice presso l'Università di Modena, in seguito agli studi condotti su tessuti patologici provenienti da reduci dei teatri di guerra che avevano contratto tumori e linfomi, ha stabilito la presenza di nanoparticelle annidate negli stessi tessuti. La forma e la composizione ne tradivano l'origine artificiale: combustioni ad altissima temperatura di materiali "insoliti". Sono state ritrovate particelle sferoidali di zirconio, antimonio, tungsteno, bismuto, titanio, cobalto e di leghe "esotiche", come fosforo-piombocloro-cromo, antimonio-cobalto e mercurio-selenio, non esistenti in natura. Queste evidenze riconducono immediatamente alle esplosioni di obiettivi militari in operazioni o esercitazioni di guerra. Particelle di uranio sono state identificate solo raramente all'interno

di tessuti patologici, il che è compatibile con il fatto che pochi chili di questo metallo siano in grado di provocare la combustione di diverse tonnellate di materiali diversi. A quanto pare, dunque, in questa "partita", l'uranio potrebbe svolgere solamente il ruolo di "mandante". È stato dimostrato che, una volta inalate, le nanoparticelle impiegano circa 60 secondi per "bucare" la barriera emolinfatica, finire nel sangue ed essere poi trasportate nei diversi tessuti; già dopo un'ora sono state riscontrate nel fegato. Non essendo biocompatibili, non vengono biodegradate, e la loro composizione è tale che non possono nemmeno essere eliminate dai macrofagi, i quali le riconoscono come sostanze estranee, ma non sono in grado di metabolizzare i composti inorganici che le costituiscono. Rimangono, pertanto, dove si trovano e possono, infine, essere inglobate nelle cellule grazie a meccanismi di endocitosi. Potrebbero, quindi, giungere nel nucleo cellulare, là dove il DNA si replica. Ovunque esse siano, comunque, si possono comportare come piccolissimi serbatoi di metalli che, se in eccesso, specialmente quelli pesanti, sono tossici per l'organismo e possono causare tutta una serie di disturbi: reazioni allergiche, come le dermatiti, e infiammazioni, sino allo sviluppo di tumori. L'incubo dell'inquinamento da uranio impoverito e polveri di guerra e di morte ha toccato recentemente la Sardegna, l'isola delle spiagge incontaminate e della natura selvaggia. L'uranio impoverito e le polveri sinistre sono state chiamate in causa nella cosiddetta "Sindrome di Quirra", dal nome della località adiacente al poligono militare interforze più grande d'Europa, situato nella zona sud-orientale, tra le colline di Perdasdefogu, pietre di fuoco, e l'incantevole specchio di mare di Capo San Lorenzo. Un rapporto stilato da due veterinari nell'ambito di un monitoraggio ambientale richiesto dal Ministero della Difesa afferma che, in una precisa zona adiacente al poligono, sono state riscontrate alte incidenze di tumori, leucemie e linfomi tra i pastori, ed un'alta incidenza di malformazioni tra gli animali al pascolo. La domanda alla quale si deve rispondere è perché, all'ombra del poligono più grande d'Europa, in una così ristretta comunità di pastori nella zona del Salto di Quirra, in periodi temporali circoscritti, si registrino le stesse patologie che hanno ucciso i soldati reduci da missioni all'estero. Il nesso scientifico di causalità tra uranio impoverito ed alcuni tipi di patologie non è stato ancora dimostrato con certezza, anche se questo non avvalorava nemmeno il contrario. Certo è che le cause sono ancora tristemente oscure e la comunità scientifica ha il dovere morale di indagare. Il mistero delle polveri incriminate deve essere svelato. ■

**NON SI PREOCCUPI, È UN VACCINO ANTI INFLUENZALE CHE HO PROVATO SU DI ME ED HA IRRILEVANTI EFFETTI COLLATERALI**





## Il teatro muove le idee

Sono in tournée con uno spettacolo tratto da “Il giorno della civetta” di Leonardo Sciascia, un testo del 1961 che si rivela estremamente attuale. È incredibile come Sciascia riesca a raccontare del potere della corruzione, insinuatosi ormai anche nel nostro modo di pensare.

di **Sebastiano Somma** Attore di teatro, cinema, televisione

Nel corso della mia carriera di attore, ho avuto modo di interpretare molti ruoli legati all’ambito della giustizia, toccando con mano e con forza argomenti che non possono lasciarmi indifferente. Tuttavia, tutti i miei personaggi sono molto distanti dalla realtà: nella finzione non si può prescindere da una soluzione positiva, mentre la vita reale è piena di ambiguità, distorsioni, conflittualità. Queste ambiguità rispecchiano spesso i luoghi comuni sulla giustizia. Parliamo, per esempio, dell’eccessiva lunghezza dei processi, la quale va ad inficiare la possibilità di rendere giustizia e valutare una situazione, oppure del noto problema delle carceri. Ritengo che questo sia un argomento estremamente importante, su cui è necessario tenere sempre alta l’attenzione, in quanto si pone al limite tra la garanzia di diritti sacrosanti e riconosciuti ed una serie di leggi che rallentano e complicano fattispecie già abbastanza difficili. Credo che bisognerebbe cercare di porre rimedio a questo genere di problemi non attraverso un aumento del numero delle carceri o delle loro dimensioni, ma investendo sempre maggiori energie e risorse nel lavoro dei detenuti. Un lavoro effettivo, il quale, da un lato facilita il reinserimento nel contesto sociale originario del detenuto una volta scontata la pena, dall’altro alleggerisce il peso economico della detenzione che grava, necessariamente, sui contribuenti. Altri ruoli da me interpretati mi hanno permesso di riflettere su altre tematiche vicine alla giustizia, come la difficoltà per le fasce più deboli della popolazione di avvicinarsi. Ritengo sia fortemente ingiusto il fatto che, per molteplici motivi, in Italia ci sia, ancora oggi, chi, grazie alla propria ricchezza, può permettersi una difesa efficace, attraverso avvocati stimati e particolarmente talentuosi, e possa, in questo modo, ottenere più facilmente quello che è un diritto di tutti. Ognuno è titolare del diritto di difesa e la giustizia non può essere definita né come l’utile del più forte, né come un servizio per i più deboli. La giustizia è un ideale che dovrebbe andare ad orientare ogni azione di ciascun cittadino, di ciascun uomo: costituisce quanto di più umano ci appartenga. Per questo, a maggior ragione, non dovrebbe essere sottoposta ad interessi particolari, non dovrebbe essere legata a logiche di guadagno o di comodo fino ad arrivare a diventare una giustizia relativa. Le difficoltà sono tipiche di qualsiasi lavoro ed io, in qualità di attore, sono stato avvocato, procuratore, magistrato, capitano dei carabinieri. Ciascuna professione offre l’opportunità di svolgerne le mansioni in maniera positiva, fedele ai principi cardine che guidano i propri comportamenti. Ovunque c’è del buono e del cattivo. Al momento, sono in tournée con uno spettacolo tratto da “Il giorno della civetta” di Leonardo Sciascia, un testo del 1961 che si rivela estremamente attuale. È incredibile come, parlando della Sicilia, Sciascia riesca a raccontare del potere della corruzione, esteso non solo a tutta l’Italia, ma insinuatosi ormai anche nel nostro modo di pensare. Così si cela, si nasconde, ed è ancora più difficile da comprendere ed estirpare. Io sono un attore

pensante, che svolge il proprio lavoro con passione. Questo è il mio punto di vista, logicamente parziale, e la recitazione è il contesto a cui mi riferisco e di cui posso parlare con serenità, essendo quello che mi appartiene. Il ruolo dell’attore è, senza dubbio, socialmente utile a 360°. Il nostro compito, assieme a quello di sceneggiatori, registi e chiunque altro lavori con il teatro, il cinema, la televisione, è quello di muovere, in qualche modo, il pubblico, emozionare, porre l’attenzione su determinate situazioni, magari poco note, ma ricche di significato. L’intento primario è quello di sollecitare le coscienze e il nostro scopo è raggiunto nel momento in cui riusciamo a produrre qualche conseguenza: le parole e le emozioni detengono questo potere, non si perdono nell’aria in cui vengono pronunciate e vissute, ma producono effetti concreti e reali. Nonostante esista una netta distinzione tra i personaggi sulla scena e le persone che devono affrontare quotidianamente le conseguenze dei malfunzionamenti del sistema giudiziario italiano, avere la possibilità, in qualità di attore, di far pensare e destare l’attenzione assume un’importanza non indifferente. Anche questo stesso articolo ne è prova. Pensare, invece, che il rappresentare personaggi come quelli di “Un caso di coscienza” possa determinare un effetto sociale è utopico: in televisione è necessario descrivere situazioni positive, non può mancare il tradizionale happy ending in cui il bene prevale sul male, i cattivi pagano per le loro azioni negative e non può mancare la vittoria sui soprusi. C’è molta fantasia, ma, soprattutto, molta speranza. È questa speranza che spiega il successo delle serie inerenti questo tema. Malgrado la realtà sia molto più complessa, il bisogno di positività del pubblico è un aspetto positivo. È necessario migliorare la qualità umana della vita per poter produrre un miglioramento sociale. Questo è particolarmente importante nella situazione odierna, in cui convivono una grande confusione ed una grande speranza. Il successo de “Il giorno della civetta” ci conferma, ad ogni rappresentazione, questo particolare dualismo. Per noi è, inoltre, un onore portare sul palcoscenico le parole di Sciascia. Parole che non lasciano indifferenti, che vanno a muovere le coscienze degli spettatori e che possono davvero contribuire a risvegliare lo sguardo assopito di alcuni ed incoraggiare e rafforzare le idee di chi già sente, in qualche modo, l’urgenza del tema della giustizia. Parafrasando Sciascia stesso, in conclusione, direi che il teatro aiuta a muovere le idee, anche se queste possono fare paura. Si sa che la criminalità e l’ingiustizia tendono a fermare questo flusso di pensiero. Per questo motivo, diviene ancora più importante il messaggio diretto e limpido che esorta a credere nelle proprie idee, a produrne di nuove e, ove possibile, a lottare per vederle realizzate. Il tutto in un ambiente di condivisione, perché ciascuna idea assume forza e brillantezza se accostata ad un’altra e, allo stesso tempo, perde una parte di quella debolezza che la rende potenzialmente vittima di ingiustizia. ■



## L’Euro

L’Euro ha creato un nuovo ambiente per i cittadini europei, costituendo l’unico linguaggio comune di 23 lingue diverse.

di **Giovanni Moro** Presidente di FONDACA\*, docente alla Facoltà di Scienze politiche dell’Università di Macerata

Il 1° gennaio di dieci anni fa, l’euro, la moneta unica europea, è entrato nella vita di alcune centinaia di milioni di persone, tra cui noi Italiani, in sostituzione delle vecchie monete nazionali. In vista di questa scadenza, qualcuno si è chiesto: decennale o funerale? La battuta è fin troppo facile, a giudicare dagli eventi degli ultimi mesi. D’altro canto, riesce difficile pensare che un’ipotesi come il ritorno alle vecchie monete nazionali o l’uscita di alcuni Paesi dall’Eurozona siano scontate. Forse, formulando queste ipotesi, non si considera che le principali banche dei Paesi dell’euro sono in credito per centinaia di miliardi verso i Paesi e le economie sotto attacco; che tornare a lire, franchi o pesetas vorrebbe dire polverizzare il valore di capitalizzazioni, patrimoni e rendite delle famiglie e delle imprese; che, secondo recenti ricerche, l’uscita dalla Zona euro anche della sola Grecia costerebbe ai cittadini dei Paesi ricchi dieci volte di più di quanto stia costando loro il suo salvataggio; o che il Paese più forte dell’Eurozona, la Germania, perderebbe d’incanto il suo principale mercato, l’Eurozona stessa. A chi potrebbe convenire tutto questo? Forse solo a quelli che Amartya Sen ha recentemente definito “boss della finanza”. In ogni caso, ipotesi di questo genere andrebbero dibattute con il coinvolgimento della cittadinanza – che è, per così dire, il pagatore di ultima istanza – e sulla base di una visione non semplificata della realtà dell’euro, com’è stata invece spesso proposta dal passato Governo con quelle che è difficile non definire chiacchiere da bar. Ci sarebbe bisogno di un effettivo processo di deliberazione, una discussione approfondita perché informata, in cui sia coinvolta la cittadinanza e che porti a dare forma a decisioni ed orientamenti della politica. Proprio a questo scopo ho pubblicato di recente “La moneta della discordia” (con la collaborazione di Lucia Mazzuca e Roberto Ranucci, Cooper editore), un libro che costituisce uno dei risultati di un programma internazionale di ricerca e dialogo intitolato “The other side of the coin”, l’altra faccia della moneta, promosso a partire dal 2009 da FONDACA, un think tank europeo con sede a Roma che si occupa di temi connessi alla cittadinanza. Al di là delle chiacchiere da bar, infatti, in questo dibattito pubblico, non certo accademico, visto che tocca la vita ed il destino di tutti, c’è qualcosa che non viene considerato e riveste, invece, massima importanza. Mi riferisco alla dimensione nascosta della moneta unica, l’insieme di fattori culturali, sociali, politici e di economia della vita quotidiana che hanno avuto e hanno un effetto diretto sul nostro essere cittadini europei. Un effetto così forte che è ormai difficile distinguere cosa sia europeo da cosa sia nazionale. Le focalizzazioni sulla dimensione macroeconomica e su quella finanziaria che dominano la scena concorrono al silenzio su questa dimensione. Questa faccia nascosta della moneta è costituita, ad esempio, dai simboli contenuti nei pochi centimetri quadrati di monete e banconote: simboli delle tante identità nazionali (nelle monete) e, insieme, dell’identità comune in costruzione, a cui alludono le immagini di porte, finestre, archi e, soprattutto, ponti raffigurati nelle banconote. Non è un caso che i cittadini dei Paesi dell’Eurozona vivano la loro identità europea in modo molto più forte di quelli dei Paesi che non hanno adottato la moneta unica. E ciò è del tutto compatibile con il fatto che di questa moneta si abbia una cattiva opinione: come diceva Jacques Delors, non ci si può

innamorare di una moneta, ma i suoi effetti identitari si verificano in ogni caso. L’euro, inoltre, ha creato un nuovo ambiente per i cittadini europei, costituendo l’unico linguaggio comune di 23 lingue diverse e lo strumento per relazioni di comunicazione e scambio in un territorio che coincide solo parzialmente con quello dell’Unione. Queste relazioni sono tangibili nelle transazioni economiche (due terzi dei cittadini calcolano in euro le loro spese ordinarie e la metà di essi anche quelle straordinarie, come acquistare una casa), ma anche nei viaggi: nel 2010, quasi la metà dei cittadini dell’Eurozona ha visitato un altro Paese europeo, essendo la libertà di movimento il primo e più sentito significato della cittadinanza comunitaria. L’euro, poi, ha inciso, e incide profondamente, sull’essere consumatori dei cittadini europei. Questo è risultato evidente nella divaricazione tra inflazione “reale” e “percepita” verificatasi nei primi anni dell’euro e che ha sicuramente concorso ad una specie di autoriduzione dei consumi. Questa ha avuto un effetto diretto sulla debole crescita economica dell’Europa. In Italia, ciò è stato dovuto anche ad una drammatica assenza della politica nella fase di passaggio alla nuova moneta (da “Tutto a 1.000 lire” a “Tutto a un euro”), con conseguenze che stiamo ancora pagando. La moneta unica, quindi, non è solo il dito che indica la luna, come viene affermato autorevolmente, ma ha anche responsabilità dirette in ciò che sta accadendo. L’euro è, infine, come diceva Tommaso Padoa Schioppa, una moneta senza Stato: un’anomalia, visto che il battere moneta è un elemento distintivo della sovranità nazionale. La sua introduzione, però, sta costringendo la litigiosa partnership europea a porsi il problema di rafforzare la dimensione politica dell’Unione, superando quella che Romano Prodi, nell’intervista contenuta nel libro, chiama “leadership barometrica”: più attenta ai sondaggi, cioè, che al destino della cittadinanza. Se questo tipo di leadership, all’epoca dell’introduzione dell’euro, caratterizzava soprattutto i dirigenti britannici, oggi sembra diventata una vera e propria epidemia delle classi politiche europee. Questi fattori nascosti hanno a che fare con quelli più visibili soprattutto perché è su di essi che si fonda quella fiducia sociale che è la condizione perché le monete funzionino: è, infatti, grazie alla fiducia – orizzontale, tra i cittadini, e verticale, tra questi e le istituzioni che presiedono al funzionamento della moneta – che si realizza la magia per cui un pezzo di metallo o di carta è accettato da tutti come mezzo di scambio, unità di calcolo e deposito di valore. In altre parole, mentre l’euro in questo decennio ha contribuito decisamente a dare forma alla cittadinanza europea (un esperimento evolutivo unico nel suo genere), è proprio l’anomala cittadinanza dell’Unione che ha fornito e fornisce alla moneta unica la necessaria fiducia di chi la deve utilizzare: non solo i boss della finanza, ma anche i cittadini consumatori, risparmiatori, lavoratori ed imprenditori. Un indicatore della persistenza di questa fiducia è senza dubbio l’impennata nell’acquisto di piccole quote di titoli di stato italiani nelle aste delle ultime settimane. Si tratta di una risposta a chi prevedeva la fioritura di un mercato nero di dollari nel nostro Paese. L’euro, va da sé, è legato a molti dei problemi che stiamo affrontando: o come dito che indica la luna, o come loro causa diretta. Tuttavia, mentre passeggiamo sull’orlo dell’abisso, è il caso di non dimenticare questi aspetti, nascosti, ma di importanza cruciale. ■



## È una questione di crisi

L'assenza di prospettive di crescita e sviluppo alimenta il giro d'affari legato al gioco d'azzardo. Un flusso di liquidità elevato sul quale sono emersi punti di contatto con gli esponenti delle mafie.

di **Walter Veltroni** Politico, giornalista e scrittore già Vicepresidente del Consiglio e Ministro dei Beni Culturali Componente della Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere

È di sicuro la crisi, l'assenza di prospettive certe di crescita e di sviluppo ad alimentare all'inverosimile il giro d'affari legato al gioco d'azzardo. Siamo, infatti, arrivati al punto che, in Italia, il suo fatturato complessivo supera il settore automobilistico, con minore resa economica e molto minore occupazione, ovviamente. Sono i paradossi della postindustrializzazione. Di fronte ad una crescita simile, il Parlamento ha deciso, qualche anno fa, di allargare la paletta dei giochi in concessione, con l'intento virtuoso di sottrarre risorse al mercato illegale, spesso gestito da elementi della criminalità organizzata. Ma ciò non è bastato. Il flusso di liquidità che passa da qui è talmente elevato che, in quasi tutti gli ambiti del gioco legale, dalle società concessionarie ai gestori, fino agli esercenti dei punti scommesse, delle sale gioco e dei locali nei quali sono installati gli apparecchi da intrattenimento, sono emersi preoccupanti punti di contatto con esponenti delle mafie, puntualmente dimostrati dalle inchieste delle forze di polizia e della magistratura. Non è difficile capire perché le mafie si interessino così tanto al gioco d'azzardo. E non è difficile capire neanche perché se ne interessino da sempre. I giochi sono, quasi iconograficamente, una lavanderia nella quale entra ed esce denaro. Poi, hanno a che fare con esercenti, negozi, il che significa pizzo, controllo del territorio e delle attività economiche, tutti settori in cui le mafie sono specializzate. Infine, questo è un settore che produce soldi dai soldi e non dal lavoro legato alla produzione. È ideale per chi non possiede capacità specifiche da proporre sul mercato. Il guadagno, infatti, è garantito e la liquidità enorme: se la legge prescrive che, nel caso di videopoker e slot, ci sia un ritorno in vincite delle giocate pari al 75% (ogni 100 euro giocati, 75 devono essere vinti da un giocatore) è evidente come vi sia un incasso assicurato del 25%. Anche suddividendo le quote per le parti della filiera, e tolti i costi di avviamento, rimane un bel guadagno, sicuro, che poche altre attività possono assicurare in questo momento. Per questo la Commissione Antimafia, fin dall'inizio della legislatura, ha avviato verifiche sulle modalità applicative delle leggi che regolano il gioco, sulla trasparenza delle procedure di assegnazione, sull'effettiva proprietà delle società concessionarie. Su quest'ultimo punto, però, si è appena conclusa in Parlamento una vicenda particolarmente negativa: nel decreto fiscale, il Governo aveva inserito norme che impedivano di poter essere titolari di una concessione statale nel settore dei

L'OPPOSIZIONE CI ACCUSA CHE LA DISOCCUPAZIONE AUMENTA COME LE TASSE... DOVREMMO RIDURCI GLI STIPENDI PER SALVARE LO STATO?



giochi non solo a chi aveva riportato condanne per una serie di reati molto gravi (non solo l'associazione mafiosa, ma anche riciclaggio, traffico di droga, ecc.) ma anche ai loro parenti stretti. Una norma che, in futuro, avrebbe consentito di porre il settore al riparo da infiltrazioni criminali e di avviare verifiche sulle concessioni già in atto. Una serie di emendamenti del Pdl, però, votati anche dalla Lega, ha ridotto la portata di queste norme, restringendo il divieto di rilasciare la concessione ai soli condannati in prima persona. Il Pd si è battuto contro questi emendamenti e tornerà presto a proporre norme più stringenti. Grazie al dibattito parlamentare, però, ed al contributo del mio partito, è stato vietato l'uso di contante nelle transazioni tra le società che partecipano al settore giochi. Per queste transazioni, si dovranno cioè utilizzare dei conti dedicati che faciliteranno i controlli della polizia. Non basta. Esistono norme già in vigore che bisogna far rispettare in maniera più seria. È il caso, ad esempio, del divieto di far giocare minori: tutti sappiamo come esso venga violato ogni giorno. Molti di noi, infatti, hanno visto giovanissimi comprare un gratta e vinci o giocare alle macchinette slot senza nessun controllo, nei centri commerciali o in qualche corner per strada. Su questo punto si sta compiendo un deciso passo in avanti, imponendo l'obbligo di identificare l'età del giocatore tramite l'inserimento del tesserino del codice fiscale, come avviene da tempo per i distributori automatici di sigarette, inasprendo, inoltre, le multe per chi consente a minori di giocare. Norme e regole più serie sono perciò in arrivo, ma non bastano mai poiché, per risolvere un problema come questo, che affonda spesso le radici nella povertà e nella disperazione, bisogna bonificare i terreni di coltura. Alle regole opportune, cioè, non vanno mai disgiunte iniziative sul terreno educativo e culturale e su quello sociale. Come dire: dalla crisi non si esce con una scommessa, ma con l'impegno di tutti e con un duro lavoro. ■

COSA FAI QUELLA FACCIA... VORREI VEDERE LA TUA SE TI NOMINASSERO MINISTRO DELLE FINANZE...



## La genetica della riproduzione

L'innalzamento dell'età in cui si cerca di fare il primo figlio provoca, spesso, amare sorprese. Un grande numero di coppie si rivolge, quindi, ai centri di fertilità per quella che si chiama "infertilità idiopatica maschile e femminile".

di **Daniela Toniolo** Capo Unità Ricerca Divisione di Genetica e Biologia cellulare Istituto Scientifico San Raffaele, Milano

La riproduzione e la fertilità dipendono da molti fattori. Il numero e la vitalità delle cellule germinali, gli oociti e gli spermatozoi sono i principali determinanti delle capacità riproduttive di una coppia. Essi sono influenzati da fattori ambientali (il fumo, l'attività fisica, le abitudini alimentari, il peso corporeo, ecc.), fisiologici, tra i quali l'età, e, infine, da fattori genetici. Fino alla prima metà del 1900, da ogni coppia nascevano numerosissimi figli, fino a 10-12: le coppie cominciarono a fare figli molto giovani, intorno ai 20 anni, ne facevano prima a distanza anche di un solo anno e poi con meno frequenza, in qualche modo scandendo la naturale diminuzione della fertilità. L'infertilità colpisce circa il 15% delle coppie e riguarda ambedue i sessi in parti circa uguali. Questa percentuale è aumentata negli ultimi 50 anni. Ciò è da ascrivere soprattutto ai profondi cambiamenti nello stile di vita avvenuti nel secolo scorso. Come conseguenza, l'età media in cui in una coppia arriva il primo figlio si è drasticamente spostata in avanti: la percentuale di donne primipare a 30 anni, o più tardi, è stata stimata nel 25% in uno studio del 2002 (1). Per gli uomini, l'età è ancora più alta: più del 30% vive la prima paternità a 30 anni o più tardi. Oggi, il dato potrebbe essere ulteriormente aumentato. In tutto il mondo occidentale, il fattore età ha causato conseguenze enormi, perché la fertilità diminuisce con l'età. A questo proposito, rileviamo differenze fondamentali tra maschi e femmine. L'uomo è in grado di produrre spermatozoi, e quindi di riprodursi, per tutta la sua vita. Gli oociti derivano, invece, da cellule capaci di dividersi solo durante la vita fetale ed il loro numero è stabilito alla nascita. La vita fertile di una donna ha una durata limitata, dal menarca alla menopausa. In ambedue i sessi, però, la "qualità" delle cellule germinali peggiora negli anni, contribuendo alla diminuzione della fertilità. Questo fenomeno di invecchiamento precoce, parecchio accelerato rispetto ad altri organi, è di nuovo particolarmente evidente nelle donne, le quali sono completamente fertili solo fino a circa 30 anni. A questa età, la fertilità comincia a diminuire per arrivare vicina a zero a 40 anni, più di dieci anni prima dell'età della menopausa. Per gli uomini, la situazione non è così drammatica, ma anche in questo caso l'aumentare dell'età, con la diminuzione del numero e della qualità degli spermatozoi e dei livelli di ormoni, quali il testosterone, contribuisce a ridurre la fertilità. Si comprende, quindi, come l'innalzamento dell'età in cui si cerca di fare il primo figlio possa provocare, e spesso provochi, amare sorprese, e come un grande numero di coppie si rivolga ai centri di fertilità per quella che si chiama "infertilità idiopatica maschile e femminile". Ciononostante, molte donne hanno avuto naturalmente il primo figlio anche molto dopo i 40 anni e molti uomini possono avere figli in età molto avanzata. Esistono, evidentemente, delle differenze individuali, solo in parte dovute a fattori ambientali ed allo stile di vita individuale. Donne di 40 anni in ottima salute, con un aspetto giovanile ed un ciclo mestruale perfetto, possono essere assolutamente infertili. Bisogna, quindi, considerare anche l'altra variabile, la componente genetica della fertilità. Il numero di cellule germinali alla nascita, la loro qualità e la loro capacità di maturare a oociti ed essere fecondati ed il loro invecchiamento dipendono anche da fattori genetici. Studi su

famiglie e, soprattutto, su coppie di gemelli, hanno mostrato che una misura compresa tra il 30 ed il 45% della variabilità individuale nella capacità riproduttiva è dovuta a fattori genetici. Sono in corso molti studi volti ad identificare i geni responsabili di questa variabilità. Fino a qualche anno fa, questi studi erano limitati ai casi estremi di infertilità. Hanno, comunque, già contribuito ad identificare alcuni geni coinvolti in menopausa precoce (una percentuale dell'1-2% delle donne va in menopausa prima dei 40 anni) o in azoospermia/oligospermia (mancanza o numero ridotto di spermatozoi). Il sequenziamento del genoma umano e lo sviluppo delle nuove tecniche della genomica hanno permesso di procedere più speditamente negli studi genetici e, soprattutto, di studiare la fertilità e la riproduzione in gruppi molto più grandi di popolazione, anche normale. Tra il 2010 ed il 2012, sono stati completati i primi grandi studi per l'identificazione dei geni che determinano l'età della menopausa e del menarca ed i livelli di alcuni ormoni importanti per la riproduzione, come il testosterone, il principale androgeno testicolare (2,3,4). Nel giro di pochi anni sono stati identificati molti geni che spiegano una parte ancora piccola (tra il 3 ed il 5%) delle differenze individuali e che hanno messo in evidenza alcuni dei processi molecolari rilevanti per la riproduzione. Interessanti, in particolare, sono quelli relativi alla riparazione dei danni al DNA, quali quelli causati da irradiazioni, agenti chimici, gas ed altri agenti dannosi a cui siamo esposti quasi giornalmente, a dimostrazione che il nostro organismo è pronto a difendersi dal presentarsi di mutazioni nelle generazioni future. Altri nuovi geni identificati, relativi al funzionamento del sistema immunitario e dell'autoimmunità, hanno, in qualche modo, confermato un ruolo rilevante del sistema immunitario nella funzionalità dell'ovario ed identificato nuovi processi molecolari che potrebbero contribuire alla sviluppo di terapie appropriate. Non è però ancora possibile spiegare tutte le differenze individuali. Sarà necessario identificare altri geni, determinare l'effetto delle loro interazioni e dell'interazione tra geni ed ambiente che ci aspettiamo abbiano un valore molto rilevante nella determinazione del rischio individuale di infertilità. Ma, considerando la velocità con cui avanzano le nostre conoscenze sul genoma umano, ci aspettiamo di pervenire, nel giro di non molti anni, ad una visione complessiva delle basi molecolari e genetiche della riproduzione. Certamente, una migliore programmazione della politica a favore della famiglia, che permetta alle coppie di avere figli quando la fertilità è ancora elevata, costituirebbe la soluzione migliore al problema dell'aumento dell'infertilità. Un contributo importante verrà però sicuramente dalla nuova "medicina genomica", la quale potrà analizzare il nostro DNA e leggerci la predisposizione genetica di ciascuno di noi non solo a malattie, ma anche a preferenze di vario tipo e modi di essere. Pensiamo sarà possibile predire, entro limiti abbastanza precisi, l'età della menopausa ed il periodo di vita fertile delle donne, che rappresenta il fattore maggiormente limitante nella fertilità della coppia. L'utilizzo di test diagnostici precisi e, forse, in alcuni casi, di terapie appropriate, permetteranno alle coppie che lo desiderino una programmazione della loro vita lasciata, fino ad oggi, al caso. ■



## Una questione di educazione

Un processo di educazione efficace dev'essere trasversale. In questo caso, dovrebbe poter coinvolgere il Garante, le scuole e i media stessi, dai giornali cartacei alla televisione, con lo scopo non di porre vincoli, ma condizioni in cui una persona possa muoversi con coscienza.

di **Antonio Palmieri** Deputato e responsabile nazionale della comunicazione elettorale e Internet del Popolo della Libertà

La privacy rappresenta, senza ombra di dubbio, uno dei temi più delicati tra quelli che possono assurgere ad oggetto di dibattito politico e sociale. Gli stimoli sono molteplici e provengono da ambiti diversi come, per esempio, l'avanzamento delle nuove tecnologie e dei new media ed eventi di attualità. La normativa vigente è quella racchiusa nel Decreto Legislativo 30 giugno 2003, n. 196, intitolato "Codice in materia di protezione dei dati personali" e comunemente noto come "Testo Unico sulla privacy". Nonostante questo provvedimento legislativo abbia ormai quasi dieci anni, non è attualmente in corso un dibattito in Parlamento su un'eventuale modifica del testo. L'attenzione è posta, piuttosto, sull'implementazione della normativa vigente e sulla figura da essa confermata del Garante per la protezione dei dati personali.

L'aspetto più problematico, proprio perché sviluppatosi successivamente all'entrata in vigore del TU, è quello che riguarda il rapporto tra la protezione della privacy e l'utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione, internet ed i social network in particolare. L'assunto fondamentale posto alla base di quella che dovrebbe essere l'azione in questo ambito è la ricerca della consapevolezza nel cittadino. I media digitali non sono un semplice prolungamento del proprio spazio casalingo, ma un luogo di incontro esterno in cui tutto ciò che viene pubblicato è, a tutti gli effetti, esposto on-line. Gli utenti vi si avvicinano ancora adesso con leggerezza, non valutando con la dovuta attenzione quali possano essere le conseguenze della pubblicazione di dati o fotografie e dimostrando, così,

## NUOVE VALUTAZIONI SCOLASTICHE

il ragazzo è molto intelligente però applicandosi un po' potrebbe fare di più.



una certa imprudenza. L'esposizione al rischio di violazioni o abusi è, quindi, praticamente quotidiana. Questa consapevolezza ancora assente deve costituire l'obiettivo finale di diverse tipologie di azioni. Un processo di educazione efficace dev'essere trasversale e in questo caso dovrebbe poter coinvolgere il Garante, le scuole e i media stessi, dai giornali cartacei alla televisione, con lo scopo non di porre vincoli, ma condizioni in cui una persona possa muoversi con coscienza. Come ogni luogo, anche il web ha bisogno di utenti che tengano un comportamento consono alla situazione.

A mio avviso, lo Stato, in questo processo, può assumere un ruolo successivamente e tutto l'ambiente politico può esercitare una funzione primariamente esortativa. Chi si occupa di politica, a tutti i livelli, può utilizzare la sua visibilità per porre il problema; può utilizzare i mezzi di comunicazione in tutte le forme possibili per vivacizzare il dibattito in modo che raggiunga sempre più persone; può stimolare il governo dei media affinché essi non trascurino l'aspetto educativo; può, infine, incentivare ed incoraggiare l'azione del Garante che dispone dei mezzi normativi per garantire una tutela effettiva ed efficace dei diritti dei cittadini in questo settore. Inoltre, è proprio riguardo alla figura del Garante che è possibile compiere un ulteriore passo in avanti. Potrebbe essere interessante, infatti, implementare una funzione preventiva atta alla diffusione di questa forma di consapevolezza del ruolo e del posto di ciascuno all'interno del web. Ciò potrebbe condurre ad una riduzione del rischio di incorrere in violazioni ed abusi permettendo, di conseguenza, una più efficace tutela della privacy di ogni cittadino. ■

QUANDO ANDAVI A SCUOLA, QUALE STATA LA PIU' GRANDE INNOVAZIONE TECNOLOGICA PER L'INSEGNANTE?

I GESSETTI COLORATI



## Le falle del sistema

Una seria e concreta lotta al doping richiede urgentemente l'armonizzazione delle politiche antidoping, cioè delle norme ordinarie e dei regolamenti sportivi in materia. La normativa penale comunitaria in materia è indispensabile per combattere i trafficanti che non fanno alcuna differenza tra doping e droga.

di **Pietro Paolo Mennea** Campione Olimpico e Primatista mondiale 200 mt., Politico, Avvocato

La mancanza di una norma comunitaria contro il doping costituisce, a mio avviso, una delle lacune più gravi per poterlo combattere. Una vera soluzione al problema appare, inoltre, lontana. Su questa situazione, esistente a livello comunitario, ha pesato per lungo tempo il fatto che molti Governi non si siano accorti del pericolo rappresentato dalla criminalità organizzata. Al contrario, questa ha subito compreso le potenzialità di guadagno offerte dal mercato nero del doping, attraverso cui avrebbe potuto sviluppare ed ampliare i propri affari, traendo vantaggio proprio dalla mancanza di una legislazione e dal cattivo funzionamento degli apparati giudiziari. La criminalità, infatti, sfrutta la carenza o le falle del sistema penale dei vari Paesi per garantirsi impunità e privilegi. È ciò che è accaduto nel commercio delle sostanze dopanti. Le lacune e le incongruenze si moltiplicano tenendo conto che, oggi, molti Paesi non dispongono di una norma penale in materia. Diventa, pertanto, difficile opporsi alla criminalità e contrastare la diffusione del doping. Ciò avviene nonostante a livello politico comunitario, già da tempo, siano state fornite indicazioni precise affinché proprio in questo ambito si sviluppi un'azione di contrasto alla criminalità, al fine di contenere le sue potenzialità espansive in termine di inquinamento e corruzione dello sport e delle istituzioni ad esso collegate. Molti Paesi europei non hanno considerato le principali rotte del doping: queste conducono verso l'intera Europa occidentale, costituita da Paesi ricchi. Alcuni di essi, come Germania, Olanda ed Inghilterra, oltre ad essere Paesi consumatori, sono anche in grado di produrre ed esportare farmaci di migliore qualità e ad un prezzo più concorrenziale. Paesi come Spagna e Grecia, infine, sono forti produttori ed esportatori, ma consumano anche una discreta percentuale di ciò che producono. Per quanto riguarda il traffico illecito delle sostanze dopanti, l'Unione Europea potrebbe contrastarlo, almeno in quegli Stati che lo censiscono come illecito penale, con le competenze attribuite dal Trattato di Amsterdam, riguardante la cooperazione di polizia e giudiziaria in materia di diritto penale. L'art. 29 del Trattato colloca, infatti, la lotta al traffico di droghe e stupefacenti (tra cui rientra il traffico illecito di sostanze dopanti) tra gli obiettivi del nuovo titolo VI del Trattato stesso. Inoltre, l'art. 30 prevede per i vari Stati un'azione comune nel settore della cooperazione di polizia e statuisce: «la cooperazione operativa tra le autorità competenti degli Stati membri compresi la polizia, la dogana ed altri servizi specializzati incaricati dell'applicazione della legge in relazione alla prevenzione e all'individuazione dei reati e alle relative indagini». È assodato che queste norme che riguardano il terzo pilastro, se utilizzate in modo efficace, possano imprimere un forte contributo alla lotta al doping. La continua diffusione del doping nello sport e nella società civile ha dimostrato che queste iniziative legislative non bastano. Nella lotta al doping c'è bisogno di altro. La normativa penale comunitaria in materia appare indispensabile per vari

motivi: i trafficanti, infatti, non fanno alcuna differenza tra doping e droga. Questo è dimostrato dai sequestri effettuati dalla polizia in tutto il mondo. Sono stati, infatti, sottoposti a sequestro sia farmaci ad effetto stupefacente, sia sostanze e farmaci ad effetto dopante. Inoltre, è stato accertato che, spesso, coloro i quali assumono sostanze dopanti utilizzano contemporaneamente, o in fasi successive, anche sostanze stupefacenti. Ancora, la ricerca scientifica ha dimostrato come le principali sostanze dopanti producano dipendenza e conducano al consumo di altre sostanze che sono vere e proprie droghe. I culturisti che abusano di steroidi anabolizzanti, per evitarne e compensarne gli effetti negativi, abusano anche di altre sostanze. Inoltre, le tabelle delle sostanze poste alla base di leggi penali antidroga ed anti-doping, nonché delle norme sportive anti-doping, presentano diverse sostanze in comune. Appare, quindi, evidente che tra doping e stupefacenti «vi sono molti punti in comune, molti più punti in comune, ad esempio, di quanti non ce ne siano tra l'eroina e la cocaina e tra l'EPO e gli stimolanti». Coloro i quali usano e abusano di tali sostanze danneggiano la propria salute. Naturalmente, ciò non interessa affatto alle organizzazioni criminali che controllano i traffici internazionali. Anche per questo motivo appare necessaria la promulgazione di norme penali e, negli Stati nei quali queste già esistono, esse vanno necessariamente aggiornate. Una seria e concreta lotta al doping richiede urgentemente l'armonizzazione delle politiche antidoping, cioè delle norme ordinarie e dei regolamenti sportivi in materia. Alla luce di ciò che è accaduto negli ultimi anni, si è potuto notare come la tanto richiesta e necessaria armonizzazione e collaborazione delle politiche in questo campo potrebbe portare ad una limitazione dell'autonomia decisionale, soprattutto dei soggetti sportivi, i quali ritengono che questo problema ricada nella loro esclusiva competenza. L'armonizzazione delle politiche antidoping non ha ancora beneficiato di pratica attuazione anche perché non intercorrono buoni rapporti tra i vari organismi sportivi. Anzi, la politica antidoping non ha fatto che accentuare le divergenze esistenti. Complice di ciò, nel mondo sportivo, è la diversa natura giuridica che regola i soggetti giuridici sportivi e che mette in evidenza la loro indipendenza e la loro autonomia organizzativa, creando e favorendo l'insorgenza di posizioni eterogenee in materia di doping. Nel reclamare la loro indipendenza sul tema, infatti, le Federazioni sportive internazionali ed il CIO hanno evidenziato i difficili rapporti tra loro esistenti. A tale riguardo, ricordiamo che «i rappresentanti del CIO non sono direttamente nominati dalle Federazioni sportive internazionali o dai diversi Comitati Olimpici Nazionali o nominati direttamente dai Governi Nazionali, ma essi, pur provenendo dal mondo sportivo, sono cooptati dal CIO stesso per far valere la propria autonomia e la natura giuridica autonoma». Le stesse Federazioni sportive internazionali hanno affrontato il problema del doping in aperto contrasto fra di loro, indicando strade diverse per sconfiggere

questa terribile piaga e creando, nel contempo, una certa confusione. Il contrasto esistente tra varie Federazioni sportive internazionali si è palesato in modo evidente, anche in tempi recenti, ad esempio nel corso delle Olimpiadi di Pechino 2008 e nell'ambito di grandi eventi sportivi come il Tour de France. Un diverso metro è stato usato nella scelta degli atleti da controllare, con omissioni, e nella comminazione di sanzioni. Occorre rimarcare che il concetto di cui ha bisogno il mondo dello sport è l'armonizzazione di norme ordinarie che sanciscano e riconoscano il doping come reato, non solo nell'Unione Europea, ma, possibilmente, in tutto il mondo: lo sport è un fenomeno mondiale e gli sportivi, per qualche verso, possono essere considerati cittadini e patrimonio del mondo intero. Occorre, pertanto, che la "giustizia" valga per tutti in maniera almeno analoga, a prescindere dalle latitudini e dalle longitudini di provenienza. Evidentemente, però, questo concetto, per varie ragioni, non riesce proprio a passare. Di ciò ho avuto testimonianza diretta quando ricoprivo l'incarico di deputato in seno alla Commissione di merito europea sullo sport. Il 10/01/2000 presentai al Consiglio Europeo un'interrogazione parlamentare finalizzata a fare in modo che l'organismo europeo competente promulgasse una norma comunitaria penale contro il doping. La risposta del Consiglio mi lasciò perplesso: «Il Consiglio è cosciente del problema del doping nel mondo dello sport e vi annette una grande importanza. Al Consiglio non è ancora stata presentata nessuna iniziativa al riguardo». Mi sono domandato come fosse possibile che, dalla costituzione dell'Unione Europea, nessuno avesse mai sentito il bisogno di presentare queste richieste, nonostante la già larga diffusione del fenomeno. Alcuni mesi prima che io lasciassi il Parlamento Europeo (luglio 2004), il capo divisione sport dell'epoca, anch'egli Spagnolo, a proposito della mia richiesta di promulgazione di una norma penale comunitaria in materia di doping, mi riferì che, oggi, l'Unione Europea sarebbe pronta a recepire un provvedimento del genere, ma che ancora nessuno Stato o deputato aveva mai avanzato tale richiesta dopo di me. Io non mi sono certo scoraggiato e ho cercato di offrire comunque il mio contributo, consapevole delle varie difficoltà che avrei incontrato. Nel rapporto Zabel (sul doping) e nella relazione di Helsinki sullo sport (07/09/2000), di cui ero relatore, è stato quasi impossibile far passare in Commissione di merito l'emendamento che prevedeva la promulgazione di una norma penale comunitaria. Per comprendere quanto questa fu osteggiata, basti pensare che, al momento di votare, in Commissione di merito sullo sport, ente composto da 35 deputati, quel giorno i presenti per votare erano ben oltre 40, un numero, cioè, superiore a quello degli aventi diritto: in conseguenza di ciò, quei documenti dovettero essere annullati. Questo episodio dimostra come la lobby dello sport fosse intervenuta per mantenere tutto sotto controllo e per fare in modo che si votasse ciò che essa desiderava, in maniera tale, cioè, che fossero osta-



colati tutti gli emendamenti sgraditi agli organismi sportivi internazionali. Non bisogna dimenticare che, in tutti questi anni, vi è stato un crescente interesse da parte dei Governi nazionali su questo tema. Ciò non ha fatto altro che accentuare i difficili rapporti tra gli ordinamenti statali e quelli sportivi. In ambito sportivo, si è giunti a «prevedere una standardizzazione dei regolamenti sportivi in materia di antidoping, soprattutto per quanto riguarda l'accreditamento dei laboratori e l'individuazione delle classi di sostanze e metodi proibiti». Va evidenziato che, attualmente, nelle politiche antidoping, le funzioni di alcuni Governi nazionali e delle organizzazioni sportive sovranazionali, tra cui quelle europee, sono così ripartite:

1. Alle Federazioni Sportive Internazionali ed ai Comitati Olimpici Nazionali spetta il compito di individuare i soggetti che devono sottoporsi ai controlli antidoping, nonché l'effettuazione pratica dei controlli. Anche nei Paesi ove vige la norma penale in materia di doping, la scelta degli atleti da sottoporre ai controlli spetta anche all'organismo del Ministero competente.
2. «Ai Governi spettano il finanziamento della ricerca in materia di antidoping e dei controlli antidoping».
3. Ogni Paese deve essere dotato di un organismo "terzo" in rappresentanza delle competenze dello Stato. A tale proposito, la Francia ha provveduto a costituire l'Agenzia francese antidoping, dotata di natura giuridica di ente pubblico ed indipendente. Quanto appena descritto non esprime la regola, in quanto, in alcuni Stati, come, ad esempio, l'Italia, la promulgazione della legge n. 376/2000 ha previsto la costituzione di una Commissione di vigilanza sul doping (C.V.D.), ponendo il nostro Paese in una situazione diversa dagli altri Stati. Di certo, una norma penale efficace come quella italiana funziona da deterrente per chi intenda fare uso di sostanze dopanti. Ciò pone in evidenza la necessità di una norma ordinaria penale comunitaria, che ci si augura sia comune a tutti gli Stati dotati di organismi sportivi aderenti al CIO. Nel contempo, il mondo dello sport deve trovare un soggetto giuridico comune che armonizzi le norme degli organismi sportivi indipendenti. È evidente che il problema del doping, poiché riguarda la salute degli individui, cioè la salute pubblica, coinvolgendo coloro che praticano sport, le famiglie, i medici, le istituzioni, non può essere affidato alla competenza esclusiva degli organismi sportivi. Devono essere gli Stati membri dell'Unione Europea, e quindi il Consiglio Europeo, ad occuparsene per poter legiferare in questo ambito anche in collaborazione con il mondo sportivo. Per contro, quest'ultimo ha bisogno del "potere coercitivo" rappresentato da una norma promulgata dall'ordinamento statale. Nell'Unione Europea, Francia, Italia, Spagna, Danimarca ed Austria rappresentano un esempio di come alcuni Stati abbiano iniziato a legiferare direttamente in questo ambito, mettendo in evidenza l'intervento diretto dello Stato nella repressione al doping. La Francia ha promulgato una norma statale contro il doping nel 1965, poi nel 1989, non molto tempo prima della sottoscrizione della Convenzione di Strasburgo (1989). Successivamente, ha varato una legge il 23/03/1999, una il 15/06/2000, sino ad arrivare al 05/04/2006, quando ha promulgato la nuova legge antidoping n. 405. L'Italia, invece, ha legiferato con una norma efficace nel 2000 e la Spagna solo il 2 novembre 2006 (entrata in vigore nell'aprile del 2007). Anche la Danimarca, pur se in maniera superficiale, ha promulgato, il 21/04/1999, una legge in materia di doping. Attualmente, l'Austria risulta essere l'ultimo Paese dell'Unione Europea ad aver promulgato una norma penale contro il doping (2007). Questo passaggio, a mio parere, constitui-

sce la strada giusta da percorrere. Le leggi penali antidoping promulgate in Italia, Francia, Danimarca, Spagna ed Austria «sono strutturate più per lo sport ad alto livello che per la lotta ai traffici». Infatti, «tutte le norme ordinarie penali promulgate dagli Stati membri indicati non fanno altro che porre in secondo piano la lotta ai traffici di doping, accentrando la normativa solo sugli atleti ad alto livello e sul problema delle analisi anti-doping, come se questa procedura, che molte volte si rivela poco efficace, fosse utile anche a milioni di praticanti amatoriali e atleti delle categorie giovanili». Nel contempo, nell'Unione Europea vi sono degli Stati come, ad esempio, Germania e Gran Bretagna, i quali, pur considerando il doping un gravissimo problema per la collettività, lo reputano di esclusiva competenza degli organismi sportivi ed affidano alle Federazioni Sportive le relative politiche di contrasto. Nei Paesi in cui non vige una norma penale contro il doping, le «indagini penali sono possibili grazie al fatto che alcune sostanze e farmaci dopanti sono compresi nella lista delle sostanze stupefacenti della legge anti-droga». In Germania, sino al 2011, la legge penale antidoping non era stata ancora promulgata. Quando una parte del Parlamento tedesco ha cercato di proporla, la lobby molto vicina allo sport ad alto livello è intervenuta ed è sempre riuscita a convincere il potere politico, e quindi il Parlamento, che non fosse necessaria. Il messaggio che la lobby faceva passare era che, per combattere il doping, fossero sufficienti le analisi delle urine. In un grande Paese come la Germania, si tutela solo chi pratica sport ad alto livello, senza preoccuparsi della salute degli altri sportivi, ivi compresi gli amatori. Anche l'Inghilterra ha sempre sottovalutato il fenomeno del doping. Nessuno ha mai proposto una legge penale antidoping, fatto tanto più grave in quanto questo Paese non «ha mai riflettuto sui recenti fatti di cronaca riguardanti i traffici delle sostanze dopanti, né ha prestato attenzione allo studio "charity Drug-Scope" da cui è emerso che sono circa 250.000 gli Inglesi assuntori di steroidi anabolizzanti tra i frequentatori di palestre». In Germania ed in Inghilterra, negli ultimi anni, la polizia ha messo in atto solo rari sequestri di piccole quantità di sostanze dopanti, dimostrando che questi due Paesi non hanno ancora compreso quanto sia grave «il nesso tra i traffici delle sostanze dopanti e la criminalità». I due Paesi rivestono un ruolo molto importante per l'Unione Europea: insieme raccolgono quasi 160 milioni di abitanti e costituiscono un mercato rilevante per la diffusione delle sostanze dopanti. Nel contempo, poiché sono Paesi ben organizzati, potrebbero offrire un grosso apporto alla lotta al doping ostacolando il commercio delle sostanze. Purtroppo, invece, fanno ben poco. Ai fini di una lotta efficace, e considerando che le istituzioni, comprese quelle del rapporto tra gli Stati sovrani, agiscono in base a regolamenti e normative, la promulgazione ed il coordinamento legislativo e giuridico rimangono un obiettivo prioritario e, comunque, quello che può fornire la base per ogni altro tipo di azione e di iniziativa comune. Le norme ordinarie contro il doping previste in Italia, Francia, Spagna, Danimarca ed Austria, pur presentando disposizioni comuni, evidenziano delle differenze. Queste sono le sole cinque Nazioni che hanno agito in base all'art. 4 della Convenzione di Strasburgo, che invitava gli Stati firmatari ad adottare norme e regolamenti utili alla riduzione «dell'utilizzo di agenti e metodi dopanti nello sport». Ponendo in essere un'analisi comparativa delle norme in vigore in Italia, Francia e Spagna, è necessario esaminare prima gli elementi comuni e, quindi, le disposizioni che rendono le norme diverse.

Tra gli aspetti comuni vi sono:

1. «l'istituzione di una Commissione pluripartecipata in seno all'organismo competente, che dispone di ampie funzioni di coordinamento e controllo delle politiche antidoping, tra le quali anche l'individuazione delle classi di sostanze e metodi proibiti»;
  2. l'intervento diretto dello Stato sugli aspetti sanzionatori, prima delegati ai regolamenti emanati dalle Federazioni Sportive»;
  3. il controllo e la gestione statale dei laboratori, i quali devono comunque essere accreditati dall'organismo sportivo competente, cioè la WADA».
- Le tre normative presentano anche dei punti contrastanti:
1. le tipologie di sanzioni applicate: le norme italiane, francesi e spagnole prevedono sanzioni penali. La norma italiana, nei suoi articoli, considera reato anche la semplice assunzione di sostanze dopanti. Nella normativa francese ed in quella spagnola, invece, l'assunzione di sostanze proibite viene punita solo con una squalifica ed una multa a carico di chi ne fa uso»;
  2. il finanziamento delle Commissioni antidoping: la legge italiana prevede che detto finanziamento, necessario per il funzionamento della Commissione di vigilanza sul doping, debba ricadere sul bilancio statale; anche la legge francese attribuisce allo Stato il compito di finanziare la Commissione»;
  3. il coinvolgimento delle organizzazioni sportive statali: le norme francesi e spagnole assegnano competenze specifiche alle Federazioni sportive; la legge italiana riserva agli organismi sportivi, cioè al CONI ed alle Federazioni sportive ad esso affiliate, la possibilità di indire e promuovere campagne di informazione e prevenzione sul doping»;
  4. i controlli antidoping disposti durante gli allenamenti e le competizioni sono effettuati dagli ufficiali e dagli agenti di polizia giudiziaria che operano in base alle disposizioni del codice di procedura penale. Ciò è previsto dalla legge francese antidoping.

Alla luce della continua diffusione del doping nel mondo sportivo e nella società, il suo contrasto, fino ad alcuni anni fa affidato esclusivamente ad organismi sportivi, si è mostrato fallimentare. Ancora più di prima, la lotta al doping ha bisogno di organizzazione ed individui terzi, privi di alcun contatto o relazione con il mondo dello sport. Ciò per evitare che controllatore e controllato finiscano per coincidere, annullando, di fatto, una qualsivoglia possibilità di vigilanza (questo è l'orientamento che sta seguendo il Congresso USA). Negli anni passati, le organizzazioni sportive hanno svolto iniziative e programmi che hanno prodotto risultati scarsi. Anche quando questi sono stati ottenuti, non sono risultati molto incisivi. Nell'Unione Europea, invece, il processo di promulgazione di una norma ordinaria che individui il doping come reato viaggia in ritardo. Le norme penali francese, italiana, spagnola, danese ed austriaca rappresentano solo una tappa di un lento processo comune, che nemmeno il Consiglio d'Europa è riuscito ad indirizzare verso una politica comune e verso la promulgazione di una norma comunitaria. Solo a seguito della scoperta del grande scandalo sul doping denominato "Operacion Puerto", che ha coinvolto Manolo Saiz, Eufemiano Fuentes ed altre persone famose nel maggio del 2006, il Governo spagnolo presieduto da Zapatero ha deciso di varare una legge penale contro il doping. La promulgazione di questa norma, strutturata in 4 titoli e 49 articoli, ha interessato quattro diversi Ministeri: Interni, Giustizia, Sanità ed Educazione allo sport. L'approvazione della norma è avvenuta il 2 novembre 2006. Questa nuova legge prende spunto da quella italiana e da quella francese, le normative oggi all'avanguardia nel settore. Gli Spagnoli si rifanno, in particolare, al modello francese. ■



## Fuori dall'inferno

“Mi chiamo Ansi Si Sussun... Stavo scavando diamanti quando quelli del Ruf mi sono saltati addosso e mi hanno fatto prigioniero. Ho combattuto in molte battaglie. Per restare vivo, ho dovuto uccidere mio fratello, mia sorella e gli zii.”

di **Giorgio Fornoni** Giornalista, reporter, collaboratore della trasmissione Rai Report

Testimonianze raccolte tra il 2000 ed il 2001. Monsignor Giorgio Biguzzi, vescovo di Makeni, è uno dei protagonisti del cammino verso la pace intrapreso dalle fazioni che dal 1991 hanno dissanguato la Sierra Leone. Lo seguì nella visita al campo di prima accoglienza della Caritas di Porto Loco, sulla strada per Makeni, dove si cerca di rieducare alla vita civile 387 baby-soldiers riconsegnati dal RUF, il Fronte Rivoluzionario Unito, che ha alimentato la guerra civile. Biguzzi mi presenta l'assistente sociale e mi informa che i ragazzi del campo sono appena arrivati. Parlo con alcuni di loro e raccolgo testimonianze sconcertanti: “Sono Mohamed, ho 12 anni. Sono stato preso dai ribelli. Andavo a scuola. Ci fu un attacco. Ho cercato di scappare, ma mi hanno preso. Mi hanno portato in Kono, nei campi di addestramento della guerriglia. Quando non combattevamo ci portavano a raccogliere diamanti. I diamanti li davamo al capo che li portava in Liberia. Poi tornava con le armi”. “Ho 14 anni. Ho combattuto per 4 anni. Il mio grado era di sergente maggiore di reggimento. Comandavo altri 10 bambini”. “A volte facevamo delle incursioni in cerca di cibo. In quelle occasioni capitava che violentissimo delle ragazze. Ma i nostri capi ci punivano severamente se si accorgevano che violentavamo le ragazze. Tutti i capi avevano una donna o più. I più piccoli no. Ma gli altri, se volevano, potevano chiedere ai capi di tenersi una donna, magari trovata durante una razzia. A volte venivamo puniti in modo leggero. Altre volte con una specie di frustino. La punizione più dura è stata quando mi sono preso 5 dozzine di frustate”. “Ho 17 anni. Ho passato 4 anni con i ribelli. Il mio capo non era un guerriero, ma un capo religioso. Animista. Non mi ha mai punito severamente. Durante gli attacchi era normale prendere la marijuana. Nessuno mi ha mai obbligato, ma era normale prenderla per avere coraggio. Se no era impossibile. Adesso non ne sento la mancanza. Ma prima di qualunque battaglia, tutti la prendevamo”. Mons. Biguzzi mi traduce con parole sue anche l'intervista di quest'altro bambino: “Lui non sa che cosa facevano dei diamanti. Lui sa che quando i capi tornavano dalla vendita dei diamanti davano ai ragazzini vestiti, scarpe, cose da mangiare, ecc. E anche delle armi”. Poi mi indica un bimbo di cinque anni: “Gli avevano già insegnato a caricare un fucile”. Mohamed, 12 anni; Sese 14 anni; Abu Khama 11, ed altri, bambini soldato. Rapiti dalla guerriglia a 6 anni o poco più. Marchiati a fuoco. Violentati. Fatti schiavi per uccidere e mutilare i nemici. A cominciare dalla loro famiglia. L'opera di Mons. Biguzzi è un primo segno di buona volontà che sembra voler concretizzare le speranze di pace in Sierra Leone. Oggi Biguzzi incontra per la prima volta questi ragazzi ed avvia con loro una partita di pallone, quasi a voler dimostrare la voglia di normalità e di ritorno alla gioia di vivere. La guerra ha visto un'ondata di terrore e brutalità insanguinare il Paese. Dopo il colpo di Stato del 1997 e la fuga del presidente Kabbah a Conakry, nella vicina Guinea, la guerriglia si è diffusa in quasi tutta la Sierra Leone, capeggiata da militari disillusi e dai ribelli

del RUF, il Fronte Rivoluzionario Unito, dell'ex caporale Foday Sankoh. La risorsa del Ruf, qui come in tanti altri drammi dell'Africa, è il traffico di diamanti, fondamentale per l'acquisto di armi per i minorenni. “Maniche lunghe o maniche corte?” Ovvero: “Ti tagliamo il braccio al polso o al gomito?”. Questo il macabro rituale dei piccoli guerriglieri educati all'odio. Quasi tutti gli abitanti del Paese, oltre 4 milioni, sono stati costretti ad abbandonare le proprie case, cercando rifugio nella savana o nei Paesi vicini. 480.000, secondo l'Unhcr, i rifugiati della Sierra Leone, 800.000 gli sfollati. 40.000 le persone mutilate. Nel febbraio del 1998, una forza di pace dell'Africa occidentale (ECOMOG), guidata dalla Nigeria, riuscì ad espellere i leader della giunta militare ed a riprendere il controllo della capitale, Freetown, e di molte zone dell'entroterra, senza riuscire a impedire, però, che i ribelli in fuga saccheggiassero e distruggessero i villaggi incontrati sul proprio percorso. Mi spostò a Lakka, sulla costa, vicino a Freetown. Visitiamo il centro di accoglienza e di salute medica per bambini soldato. Ci sono ragazzi, qui, rimasti a combattere nella foresta col RUF per 5 anni, a volte addirittura 6, 7 o perfino 8 anni. Il centro serve anche ad aiutare i bambini a ricongiungersi con le proprie famiglie. Al momento, accoglie 186 ragazzi. Il più grande ha 17 anni. Qualche bambino non ricorda neppure il volto della mamma. “È vissuto sempre con i ribelli” ci dice suor Adriana, una missionaria saveriana. È in Sierra Leone da molti anni. È stata catturata dai ribelli che l'hanno tenuta prigioniera per due mesi: “Più che un inconveniente, una benedizione”, ci confida questa suora coraggiosa: “Per stare con i ragazzi, per rendersi conto di ciò che molti, qui, hanno sofferto”. Allunga il braccio e dice: “Quel ragazzo zoppo era con me nella prigionia. Era il mio carceriere... e adesso me lo ritrovo qui con lo stesso sorriso, malgrado tutti i mali che porta sul corpo e nel cuore. Questa settimana abbiamo aiutato 30 ragazzi a ritrovare le loro famiglie, ma non sempre le storie sono a lieto fine. L'altro giorno è venuta una mamma. Aveva sentito alla radio che avevamo accolto un gruppo numeroso di ragazzi. È venuta qui e sembrava impazzita... andava in giro per il cortile cercando fra i ragazzi suo figlio, per vedere se incontrava tra i ragazzi lo sguardo di suo figlio, rapito da 5 anni dal RUF. Niente. Che sconforto”. Restituire ai bambini l'infanzia tolta loro. Non è facile. Per molti è impossibile. Mi reco in un villaggio senza nome, identificato come Km. 91. Padre Vittorio Bongioanni, saveriano, Italiano di Mantova, opera in Sierra Leone da 24 anni. “La cosa più urgente” – afferma – “è ricostruire le persone”. Mi presenta un ragazzo protagonista di una storia sconvolgente: “Mi chiamo Ansi Si Sussun... Stavo scavando diamanti quando quelli del Ruf mi sono saltati addosso e mi hanno fatto prigioniero. Ho combattuto in molte battaglie. Per restare vivo, ho dovuto uccidere mio fratello, mia sorella e gli zii. Poi... i capi mi hanno fatto capitano. Quando uccidevo qualcuno, poi mi veniva mal di testa e mi faceva male lo stomaco. Ne parlavo con gli altri, i quali mi dicevano che anche a loro

succedeva lo stesso. Nonostante la marijuana ci infondesse coraggio. A Makeni ho chiesto aiuto alla missione. Sono stufo di combattere. La mia famiglia non sa neanche dove sono. Adesso ci vuole la pace.” Un Paese alla fame, nonostante si sia calcolato che, dal 1930 ad oggi, siano stati estratti diamanti per oltre 55 milioni di carati (e un diamante vale sul mercato 400 dollari a carato). Per rendermene conto di persona, punto verso est, verso il confine con la Liberia. Attraverso posti di blocco dell'Ecomog e delle Nazioni Unite, mi allontano dalla capitale e cerco di raggiungere la zona delle miniere di diamanti. La prima area di produzione si trova alla periferia di Kenema, da anni centro principale del mercato clandestino dei diamanti, quasi interamente controllato dai mercanti libanesi. Ma per raggiungere la vera sorgente della guerra che ha insanguinato Sierra Leone e Liberia nella seconda metà degli anni '90, bisogna andare ancora più a est, verso le miniere del Kono, le più ricche della Sierra Leone. È da quelle miniere che provengono i diamanti illegali per il cui possesso si sono scontrate ferocemente le fazioni in guerra. E che, malgrado ciò che ripetono i vari signori locali della guerra, sono serviti a rifornirsi di armi, droga e mezzi per continuare la guerriglia. A controllare la zona delle miniere del Kono erano adibiti centinaia di baby soldiers di età compresa fra gli 8 ed i 15 anni. Un generale del RUF mi

confessa: “Vogliamo la pace per il nostro Paese. La gente ha sofferto troppo. Noi tutti abbiamo sofferto troppo. Sì, vogliamo la pace”. Decine di check-point hanno filtrato il mio passaggio verso il quartier generale dei ribelli, nella zona delle miniere del Kono. Uomini armati proteggono il leader del RUF, Issa Sesay, numero uno dei guerriglieri dopo l'arresto di Sankoh, detenuto oggi dai governativi in un carcere segreto. Tra i ribelli, noto la presenza di alcune giovani donne, sequestrate ed addestrate a combattere, oltre che oggetto di piacere dei soldati. Molte di loro hanno dei figli, frutto delle violenze subite. Piangenti, mi implorano di fare qualcosa per i loro piccoli, di portarli via da quell'inferno... Torno sul mare, dove i bambini soldato raccolti nel campo della Caritas di Freetown vengono assegnati a famiglie che si sono prese l'incarico di rieducarli alla vita normale. Come Samuel, che un missionario saveriano spagnolo sta per consegnare ai suoi nuovi genitori adottivi. Mi racconta: “È stato appena rilasciato. Ha 12 anni. È rimasto 3 anni con i ribelli. È stata una granata che gli ha tagliato una mano. Non ha fatto in tempo e gli è scoppiata in mano”. Alzo lo sguardo e vedo l'isola di Gurce, che ci parla di una tragedia lontana: per secoli, da lì sono partite le navi degli schiavi. Un'altra liberazione è in corso. Ma gli schiavi, questa volta, sono soprattutto bambini, carnefici e vittime insieme. ■



## Il termometro del nostro benessere

La musica possiede la capacità di mettere in contatto le persone, permette di comprendere come il tempo sia umano e, di conseguenza, consente a chi suona di esprimere la propria unica integrità.

di **Dodi Battaglia** Chitarrista, cantante e compositore, componente dei Pooh

Sulla storia del gruppo di cui faccio parte si potrebbero scrivere, ormai, pagine su pagine, ho cominciato con i Pooh nel 1968 dopo che il gruppo aveva dato inizio alla sua attività già due anni prima: un periodo lontanissimo rispetto all'attualità, quasi un altro mondo. In quegli anni avevano appena iniziato la loro carriera gruppi rock che avrebbero cambiato la storia, non soltanto musicale, del mondo intero: penso per esempio ai Beatles e ai Rolling Stones. L'immensa trasformazione che stava prendendo forma era culturale, ma anche sociale e il nostro ruolo si divise tra l'essere affascinati e coinvolti e il prendervi parte come artefici. L'inizio fu segnato da canzoni come “Piccola Katy”, ma presto ci avvicinammo ad un tipo di musica popolare e tradizionale da cui traemmo ispirazione per canzoni come “Pensiero”. Un momento di importante svolta è individuabile nel 1973, anno in cui pubblicammo l'album “Parsifal” in cui ogni traccia era accompagnata da un'orchestra sinfonica, anche il tour attuale è caratterizzato dalla presenza orchestrale. Piuttosto che canzoni semplici preferimmo costruire delle vere

e proprie suites musicali ponendo attenzione all'evoluzione della musica, della società e della tecnologia. Dalla commistione di questi tre elementi abbiamo fatto uno dei nostri aspetti peculiari più originali, abbiamo sempre cercato di essere lo specchio popolare dei tempi che stavano cambiando di fronte a noi. La passione per il nostro lavoro che ci ha caratterizzato è sempre stata trasversale dall'attenzione per la creazione di live sempre spettacolari fino alla scelta dei temi delle canzoni, spesso più vicini al sociale di quanto potrebbe sembrare al primo ascolto. Con “Pierre”, per esempio, fummo tra i primi in Italia a musicare il tema della diversità e dei problemi che essa comporta, “Uomini soli” affronta il tema della solitudine e dell'abbandono e la stessa famosissima “Pensiero” raccoglie il grido da una cella di un uomo condannato ingiustamente. Nel 2016 raggiungeremo un traguardo importante: 50 anni di attività e per noi è una grande gratificazione renderci conto che la nostra musica è stato un filo conduttore in un'Italia che è cambiata sostanzialmente dal nostro esordio ad ora. Tutto

ciò è stato possibile anche grazie all'amore viscerale e passionale che mi unisce alla musica.

Ho cominciato a suonare a 5 anni, il mio più grande desiderio era una fisarmonica mentre gli altri bambini bramavano palloni o trenini. La mia determinazione era talmente grande che un giorno mio padre, alla pesca organizzata in un bar della periferia di Bologna, acquistò tutti i bigliettini rimasti per poter vincere una fisarmonica. La portò a casa e soltanto qualche ora dopo la sapevo suonare, la musica è un elemento naturale della mia vita.

A 14 anni mi sono innamorato della chitarra ascoltando una Fender Stratocaster e si può soltanto immaginare quanto grande è stata la soddisfazione quando la Fender stessa, anni dopo, ha scelto me come testimonial per l'Italia costruendo e mettendo sul mercato una signature guitar con il mio nome. A 17 anni mi sono unito ai Pooh inserendo la mia chitarra rockeggiante; notorietà e successo potevano anche indurre in tentazione di smettere di studiare, ma così non è stato. Ho continuato a mettermi in gioco, a studiare e a migliorare. I riconoscimenti che sono seguiti a questo lavoro mi hanno riempito di orgoglio, naturalmente: è piacevole veder riconosciuti i propri sforzi e il proprio lavoro. Per me la musica può essere soltanto questo, un elemento talmente viscerale della mia vita che va a permeare tutto. Si va a perdere la distinzione tra interno ed esterno. Soltanto il coinvolgimento nella professione che si svolge può portare ad una gratificazione e ad un successo tali da potersi sentire sempre se stessi.

Quando si suona, infatti, è molto difficile poter avere la mente altrove. Soltanto quando sei pienamente concentrato tutto sembra andare per il meglio, mente e corpo durante una performance musicale non possono essere separate. L'unicità della persona mentre si suona è fondamentale. La musica è quella dimensione dove non esiste il tempo, si muove in una sfera emozionale "altra", dove le priorità vengono cambiate, dove problemi, pensieri, gioie e tristezze vengono tradotte e trasmesse.

La musica permette di comprendere come



il tempo sia umano e, di conseguenza, permette a chi suona di esprimere la propria unica integrità.

Per questo motivo la musica ha la capacità di mettere in contatto con tutte le altre persone, con tutte le altre uniche entità in grado di trasmettere allo stesso modo l'unione di tecnica ed emozione. In questo senso sono d'accordo con il dottor Burigana che sostiene che sia fondamentale per la crescita e la formazione dei giovani proprio perché viene a mancare una reale divisione tra psiche e corpo. Suonare con gli altri implica la necessità di farsi sentire mutuata dalla necessità, parimenti importante, di ascoltare.

Fare musica insegna allo stesso tempo il rispetto nei confronti dell'altro, a cui segue anche il riconoscimento dell'importanza del silenzio, e la forza e la grinta necessarie per emergere quando è richiesto. Per i giovani in particolare questa duplicità formativa può essere particolarmente importante unita al fatto che la musica evidenzia un collegamento con la propria parte più profonda, un lato di sé che normalmente rimane nascosto e invece così emerge fino a raccontarsi. La valenza formativa e comunicativa della musica va molto oltre quella della parola, produce comunione piuttosto che separazione, azione quanto mai importante. Infine, vorrei ricordare la mia esperienza con il metodo "Human Voice" che si prefigge di potenziare le proprie capacità umane e vocali unificando mente, corpo e spirito. L'espressione raggiunge livelli sempre più alti soltanto se alla crescita tecnica si accompagna anche un percorso umano che tende all'unicità e all'abbattimento di confini interiori. La coesione delle nostre forze, la concentrazione e l'unicità portano all'obiettivo, ovvero il coinvolgimento totale della persona nell'espressione completa di sé

attraverso la voce. La voce, in particolare, può esprimere completamente la persona, è termometro della nostra condizione, fisica e psichica. È lo strumento più proprio di ciascuno, è allo stesso tempo parola e di musica e rappresenta la completezza dell'individuo e il necessario supporto per il coinvolgimento totale che rende possibile l'unicità di ciascuno. ■

CON UNA CRISI COSÌ GRAVE,  
COME POSSIAMO MIGLIORARE  
IL TENORE DI VITA?

FACILE...  
AUMENTANDOCI  
LO STIPENDIO



Pol'12



## Diversità è anche crescita economica

In Italia sono rarissime le politiche e le iniziative, di Governi e sindacati, dedicate all'abbattimento delle discriminazioni ed alla valorizzazione delle diversità nei luoghi di lavoro.

di Irene Tinagli Docente all'Università Carlos III di Madrid. Consulente del Dipartimento Affari Economici e Sociali dell'ONU e della Commissione Europea

Nel dibattito pubblico, quando si discute di "lavoro", si tende a parlare solo dell'inizio o della fine di un rapporto di lavoro. Ma le questioni legate al tema non si esauriscono certo lì. I luoghi di lavoro rappresentano comunità le quali, in qualche modo, rispecchiano le società in cui sono inserite. Ne assorbono la cultura, gli atteggiamenti. Spesso, ne amplificano pregi e difetti. Possono essere luoghi di grande stimolo, di solidarietà, di entusiasmo. Ma possono anche essere luoghi di emarginazione, nepotismi, opacità. Possono essere fonti di grande soddisfazione o di grande frustrazione. Anche di discriminazione, a volte persino inconsapevole. Ne sanno qualcosa milioni di donne (e di giovani), spesso tagliate fuori da importanti processi decisionali e da opportunità di formazione, crescita, supporto. E ne sanno qualcosa tutti i lavoratori stranieri, magari con culture e religioni diverse, così come gay e lesbiche, spesso costretti a nascondersi, a mettere in ombra per la maggior parte del giorno la loro identità ed i loro affetti più profondi. Lavorare in contesti di questo genere mina non solo il benessere psicofisico del lavoratore, ma anche la sua produttività, come dimostrano ormai da anni molti studi. Eppure, in Italia sono rarissime le politiche e le iniziative, di Governi e sindacati, dedicate all'abbattimento delle discriminazioni ed alla valorizzazione delle diversità nei luoghi di lavoro. Questi temi sono stati considerati sempre secondari, quasi accessori rispetto

ai grandi temi sociali come la contrattazione collettiva o la cassa integrazione, forse perché più attinenti alla sfera dei diritti civili, e quindi degli individui, che alla lotta di classe. Ma il mondo è cambiato enormemente dal dopoguerra ad oggi. Sono cambiati i modi di lavorare, i settori in cui operiamo, così come sono cambiati i profili e le aspirazioni di milioni di persone le quali, legittimamente, cercano nel lavoro non solo una fonte di sostentamento, ma anche un'opportunità per crescere, realizzarsi ed essere se stessi. Non riconoscere questa evoluzione significa restare fuori dal mondo. Nonostante i gravi ritardi, nel nostro Paese qualcosa sta cambiando. E il cambiamento sta partendo non tanto da istituzioni o sindacati, ma dalle associazioni e dalle imprese stesse, le quali si rendono conto di quanto

sia importante creare un ambiente di lavoro aperto, inclusivo, rispettoso e stimolante. Un esempio interessante è Parks, un'associazione di imprese nata con l'obiettivo di supportare le aziende nell'individuazione di percorsi ed iniziative a sostegno dell'inclusione e della valorizzazione delle diversità tra i lavoratori. Un'associazione nata e operante in Italia, ma che, nei primi mesi di attività, aveva tra i propri associati e sponsor soltanto aziende straniere con stabilimenti nel nostro paese: Ikea, Johnson & Johnson, City, Roche, Lilly ed altre ancora. C'è voluto un po' di tempo per attrarre aziende italiane ad unirsi ad un'associazione che affronta non solo il tema dell'integrazione delle donne sui luoghi di lavoro, ma anche di altri tipi di diversità, con attenzione particolare a quella omosessuale, tema ancora molto delicato in Italia. Ad oggi, Parks conta tre aziende italiane: Telecom (la prima italiana da associarsi), Il Saggiatore ed il Gruppo Consoft. Si tratta certamente di un buon segnale, ma è innegabile che, per la maggior parte delle aziende italiane, il percorso sia ancora lungo. Sarebbe importante che nel nostro Paese si cominciasse a parlare di più non solo di assunzioni e licenziamenti, ma anche di qualità degli ambienti di lavoro, inclusione, rispetto e valorizzazione delle diversità. Dopo anni di demagogie machiste e razziste, il riscatto morale e civile del Paese a cui tanto aneliamo passa anche di lì. ■

CONSIGLIAMI DOVE POSSO  
TROVARE UNA BRAVA  
MAESTRA DI STRADA

SULLA TIBURTINA TROVI  
MOANA COSCIALUNGA...  
È DA SBALLO...



IL NOSTRO DEFICIT È ORMAI  
FUORI CONTROLLO

BASTA CHE LO SIA  
ANCHE PER LA  
GUARDIA DI FINANZA



Pol'12



## Lo spreco del talento

La situazione è aggravata dai pesanti tagli previsti nelle recenti Finanziarie a istruzione, università e ricerca, che mettono seriamente in discussione non soltanto la qualità, ma il mantenimento stesso di un settore fondamentale per il Paese come la ricerca.

di **Debora Serracchiani** Deputato al Parlamento Europeo

**P**iù che fuga, oggi dovremmo chiamarla emorragia. Uno spreco di talento, un deflusso di creatività, un'insostenibile perdita di linfa vitale per un Paese già pesantemente indebolito dalla crisi economica. La fuga dei cervelli non è un'invenzione giornalistica, ma un fenomeno che colpisce da vicino l'Italia, da sempre fucina di talenti e culla di genio creativo, purtroppo ancora incapace di mettere in campo azioni e strumenti che possano far fruttare tutto il suo patrimonio umano. L'esodo di professionisti ad alta specializzazione verso i Paesi stranieri, in particolare Germania, Scandinavia, Gran Bretagna, Svizzera e Stati Uniti, ha ripercussioni economiche, tecniche, scientifiche e sociali enormi. Il suo riflesso speculare risiede nella bassa attrattività dell'Italia per i cervelli stranieri, un aspetto non secondario della questione. Calcolare con precisione quanto ci costi questa emigrazione dei nostri cervelli all'estero è un'operazione complessa. Ma non impossibile. Partiamo da un dato di base: il 35% dei 500 migliori ricercatori italiani nei principali settori di ricerca ha abbandonato il nostro Paese.

Se, invece, si considerano solo i primi cento, ad essersene andata è addirittura la metà. L'Istituto per la competitività ha incrociato i dati relativi al ricavo dal deposito di centinaia di domande di brevetto frutto del lavoro di ricercatori italiani emigrati all'estero e il risultato è a dir poco allarmante: ogni cervello in fuga può valere fino a 148 milioni di euro e l'Italia, negli ultimi vent'anni, ha perso circa 4 miliardi di euro. Un fiume di denaro regalato ad altri Paesi i quali, a differenza del nostro, hanno voluto credere, investire, coltivare il genio e il talento, nella consapevolezza che quel genio, se accolto e incentivato, si tradurrà in ricchezza per l'intero sistema economico nazionale. Il fenomeno è complesso e non si argina a parole e slogan. Va affrontato con interventi precisi, frutto di volontà politica. Volontà che il Partito democratico ha già dimostrato con la proposta di legge sugli "Incentivi fiscali per il rientro dei lavoratori in Italia", approvata nel 2010 con voto bipartisan. Un provvedimento che mira ad agevolare il controesodo dei cervelli, attraverso una serie di incentivi economici e fiscali per i professori ed i ricercatori che, dopo un periodo di studio o lavoro all'estero, intendono tornare ad operare in Italia. Non rappresenta un intervento risolutivo, ma un primo e significativo passo di tipo legislativo. Desidero, poi, ricordare che gli europarlamentari del gruppo dei Socialisti e dei Democratici hanno organizzato, lo scorso giugno, la conferenza "I want job and I want it now!", un forum di discussione tra giovani provenienti da tutta l'Unione Europea. Ne è scaturito un documento intitolato esplicitamente "Cosa può fare l'Europa per me?" che raccoglie in 15 punti le richieste

e le speranze della popolazione giovanile della Ue. Nonostante questo, il fenomeno della fuga dei talenti non pare in calo. Anzi, l'impressione è che, con l'attuale crisi economica, i numeri siano in aumento. Si stima che, ormai, gli Italiani residenti all'estero siano oltre 4,2 milioni, il 6,9% dell'intera popolazione del Paese. I nostri giovani se ne vanno perché nel nostro Paese mancano molte cose: innanzitutto il riconoscimento della meritocrazia e la possibilità di svolgere al meglio il proprio lavoro. Parallelamente, costituiscono un freno al rientro le carriere lente e poco trasparenti, e la percezione che il Paese sia refrattario rispetto al cambiamento generazionale, all'innovazione ed al sostegno del rischio. Borse di studio e stipendi, infine, sono mediamente inferiori a quelli degli altri Paesi. La situazione è poi aggravata dai pesanti tagli previsti nelle recenti Finanziarie a istruzione, università e ricerca, che mettono seriamente in discussione non soltanto la qualità, ma il mantenimento stesso di un settore fondamentale per il Paese come la ricerca. Il quadro appare, dunque, a tinte fosche, ma possono, anzi, devono essere assunte al più presto scelte politiche

forti. Il concetto generale da cui partire, per il Partito democratico, è che la priorità assoluta nell'agenda politica nazionale debba essere l'occupazione, quella dei giovani in particolare. Il lavoro non si crea dal nulla, ma si possono favorire le condizioni perché aumentino le possibilità di lavoro. Ad esempio, rendendo il territorio attrattivo e competitivo per le imprese. Come? Semplificando i processi e sburocratizzando, rivedendo gli strumenti del credito, potenziando le infrastrutture. Creare le condizioni per rendere il nostro territorio più attrattivo per gli investimenti è il primo, ineludibile, passo per frenare l'emigrazione di persone di talento ed alta specializzazione professionale verso l'estero. Ne va dello sviluppo e del progresso culturale, tecnologico ed economico dell'Italia. Questo è vero non solo a livello comunitario e nazionale, ma anche regionale. Si possono, cioè, mettere in campo strumenti legislativi e finanziari che permettano di incentivare, concretamente, il rientro dei cervelli nelle terre d'origine. A questo proposito vale la pena ricordare l'interessante progetto promosso dall'Agenzia Umbria ricerche la quale, di recente, ha lanciato, con considerevole successo, "Brain back". Si tratta di un'iniziativa finanziata attraverso il Fondo sociale europeo che mira a riagganciare i talenti emigrati all'estero attivando contributi a fondo perduto per la creazione di impresa o di lavoro autonomo destinati a quei cittadini umbri che desiderino tornare nella propria terra d'origine a fare impresa. Se il metodo delle best practices ha un senso – e secondo me ce l'ha – anche guardarsi in giro e copiare i metodi che funzionano è segno di vitalità. ■

**Più che fuga, oggi dovremmo chiamarla emorragia. Uno spreco di talento, un deflusso di creatività, un'insostenibile perdita di linfa vitale**



## Il (mancato) rinnovamento della politica

Teoricamente, la selezione, affidata ai gruppi dirigenti dei partiti, potrebbe rappresentare uno strumento di controllo idoneo a qualificare la presenza elettorale e, dunque, la rappresentanza parlamentare. Questo, però, non accade.

di **Michele Sorice** Professore Ordinario di Comunicazione Politica alla LUISS "Guido Carli" di Roma, direttore del CMCS (Centre for Media and Communication Studies "Massimo Baldini"), Docente invitato di Scienza Politica all'Università Gregoriana

### 1. Governabilità e rappresentanza

Il cosiddetto "Porcellum" – la legge elettorale n. 270 del 21 dicembre 2005, quella con cui voteremo per eleggere il Parlamento della XVII legislatura – costituisce un raro esempio di negazione sostanziale del binomio "governabilità-rappresentanza", che dovrebbe essere a fondamento di un sistema elettorale democratico. Il "Porcellum", infatti, ha messo fine all'esperienza della legge Mattarella (leggi 276 e 277 del 4 agosto 1993) che peraltro rispondeva al dettato popolare, espresso attraverso il referendum del 18 aprile 1993 (indetto, fra l'altro, per combattere il sistema delle preferenze che negli anni '70 e '80 era stato spesso usato come strumento di controllo mafioso dei voti). La legge, che lo stesso primo firmatario (l'on. Calderoli), definì una "porcata" (da cui l'espressione "Porcellum" coniata da Giovanni Sartori) otteneva alcuni scopi politici importanti. Due quelli che considero i più rilevanti:

- 1) l'abolizione dei collegi uninominali e
- 2) la sostanziale privazione di potere decisionale dell'elettorato attraverso il meccanismo delle liste bloccate.

I collegi uninominali costituiscono un'architettura istituzionale complessa nella sua organizzazione, ma semplice per l'elettorato: ogni partito o coalizione presenta un solo candidato che, per ottenere il consenso necessario, ha bisogno di essere presente sul territorio, deve apparire credibile e costruire un rapporto fiduciario non solo col suo elettorato di riferimento, ma anche con buona parte delle cittadine e dei cittadini del collegio stesso. Personalmente, sono dell'idea che la soluzione migliore per l'Italia (per la sua storia, per la frammentazione della rappresentanza sociale e per la pluralità delle espressioni politiche) non sia il meccanismo di pluralità (che di fatto implica il turno unico, come era nel Mattarellum) bensì quello che consente anche aggregazioni di programma su candidati autorevoli e scelti realmente dai cittadini: in sostanza, collegi uninominali con votazione in due turni. La legge Calderoli, comunque, cancella il collegio uninominale, vanificando la spinta maggioritaria che proveniva dai referendum del 1993 e riportando il sistema elettorale ad uno strano proporzionale ibrido.

Le liste bloccate, invece, impedendo anche le vecchie preferenze del proporzionale puro, consegnano alle élites dirigenti dei partiti il potere di scelta degli eletti: l'ordine di presenza in lista diventa dirimente e solo esso (unito al risultato complessivo del partito) consente o meno l'elezione. Il Parlamento degli eletti diventa così – come è stato più volte messo in risalto – l'assemblea dei nominati. In realtà, qui siamo di fronte ad un curioso paradosso: se il meccanismo delle liste bloccate limita fortemente il potere degli elettori, lo stesso sistema potrebbe, teoricamente, garantire un controllo accurato nelle dinamiche di reclutamento, limitando fortemente gli aspetti negativi dei cosiddetti winnowing effects (gli "effetti setaccio", che spiegano come la selezione delle classi dirigenti sia influenzata da variabili come la presenza scenica, le logiche di spettacolarizzazione, ecc., a detrimento del possesso effettivo e certificato di competenze politiche).

In altre parole, la selezione, affidata ai gruppi dirigenti dei partiti, potrebbe teoricamente rappresentare uno strumento di controllo idoneo a qualificare la presenza elettorale e dunque la rappresentanza parlamentare. Questo, però, non accade.

La scelta, infatti, ricade per lo più su soggetti che hanno fra i principali meriti:

- a) essere fedele al leader (o, peggio ancora, al capo-corrente);
- b) non rappresentare un problema di coesione ideologica della formazione politica;
- c) possedere un bacino elettorale potenziale consistente (che esso sia conseguenza di un buon lavoro politico sul territorio o solo il frutto di clientele oltre il lecito, poco importa).

Al deficit di rappresentanza si somma, così, un degrado culturale e politico dei nominati che, nella migliore delle ipotesi, sono semplicemente vecchi e/o con molti mandati parlamentari alle spalle, nella peggiore possono persino essere personaggi discussi o collusi con organizzazioni malavitose, riciclati idonei a qualunque stagione, soggetti a cui il leader deve qualcosa (in termini politici e/o sostanziali). In questa situazione, quali sono le possibili misure di trasformazione, o almeno di attenuazione, degli effetti più deleteri dell'assenza di rappresentatività?

## 2. Le elezioni primarie

Le primarie per la scelta dei leader e delle candidate e dei candidati al Parlamento potevano (possono) rappresentare uno strumento efficace per sottrarre al controllo esclusivo degli apparati di partito la selezione della classe politica. Le primarie, in effetti, sono un metodo di selezione (e non di elezione) dei candidati che dovranno poi concorrere alla competizione elettorale. Quelle americane – spesso citate a sproposito – sono primarie “dirette” poiché presumono il coinvolgimento diretto degli elettori nella scelta dei candidati. In realtà, non c'è un solo tipo di elezione primaria e gli USA, da questo punto di vista, costituiscono un laboratorio interessante, già attivo dalla fine dell'Ottocento: i sistemi adottati nel corso del tempo e nei diversi Stati sono infatti diversi. Tutti, comunque, mirano al coinvolgimento democratico dei cittadini. Ovviamente, ci sono rischi anche nell'esercizio democratico delle primarie. In un articolo dell'ormai lontano

2002, Sergio Fabbrini scriveva: “L'apertura dei partiti alla società non costituisce un avanzamento del processo democratico, se tale apertura finisce per favorire i candidati ricchi, o con gli amici influenti o con gli accessi privilegiati al sistema informativo. Dunque, primarie di coalizione sì, ma all'interno di un contesto governato da regole che garantisca una basilare eguaglianza delle opportunità e un esito selettivo rappresentativo. Insomma, tra il partito del candidato americano e il partito d'apparato europeo, il riformismo deve perseguire una strategia alternativa. Quella del partito coalizionale, estroverso e maggioritario. (...) La primaria di coalizione, se opportunamente regolata, è un metodo appropriato di fare emergere una maggioranza politica, in quanto fornisce a quest'ultima quella legittimazione dal basso che le consente di farsi riconoscere come tale anche dalla minoranza; liberando così il processo decisionale interno al partito coalizionale dall'immobilismo imposto dai veti reciproci dei vari gruppi che costituiscono la coalizione”.

In Italia, il meccanismo proposto da Fabbrini è stato usato per la prima volta nel 2012 dalla coalizione Italia Bene Comune, composta da partiti (Pd, Sel, Centro Democratico, Psi, Moderati) e candidati che hanno sottoscritto una carta d'intenti pubblica. Successivamente, i due principali partiti della coalizione (Pd e Sel) hanno indetto anche le primarie dirette per la selezione del 75% dei candidati alle elezioni. L'entusiasmo seguito alle primarie del centrosinistra aveva fatto sperare nell'adozione di tale sistema di selezione anche da parte degli altri partiti. Così purtroppo non è stato, se si eccettua il Movimento Cinque Stelle, che ha indetto un meccanismo di selezione on-line non del tutto chiaro nelle regole.

Il famigerato “Porcellum” è diventato così, ancora una volta, obbligante nel determinare la composizione del Parlamento

della XVII legislatura, il cui tasso di novità dipende esclusivamente dalle scelte degli apparati dei partiti (eccetto, in buona parte, per il Pd, ovviamente). La legge elettorale, in altre parole, pre-determina di fatto la composizione del Parlamento, facendo venire meno proprio quel binomio – governabilità e rappresentanza – che contraddistingue una buona e democratica legge elettorale.

## 3. Casta o riciclati?

C'è, infine, un'ultima considerazione da fare sulla sovrapposizione semantica di due termini “negativi” (casta e riciclati) con un termine con accezioni per lo più neutre (vecchi) ma che in questo contesto tende ad assumere connotazioni negative. La legge elettorale vigente tende (senza l'attenuazione esercitata dalle primarie) a rafforzare il ruolo dei parlamentari uscenti che solitamente godono di una maggiore visibilità e di una rete

sul territorio più ampia, senza dimenticare che hanno più possibilità di rispondere direttamente ai leader di partito (rappresentando, quindi, un valore aggiunto per gli apparati). Non tutti i parlamentari uscenti, però, sono riciclati della politica, personaggi capaci di cambiare casacca più volte anche nel corso della stessa legislatura, secondo le convenienze momentanee (tanto non devono poi rispondere del loro comportamento all'elettorato). Alcuni costituiscono semplicemente un potenziale di esperienza che può essere utile per l'istituzione parlamentare: un Parlamento senza memoria storica e composto solo da neofiti non rappresenta necessariamente un vantaggio per le funzionalità istituzionali. Il problema è che, molto spesso, i “vecchi” parlamentari godono di rendite di posizione: è questo che ha favorito l'uso del termine “casta”, spesso imposto dagli interpreti dell'antipolitica. In realtà, l'attacco ai “politicanti” di professione appartiene alle usuali retoriche dell'antipolitica, spesso alimenta il populismo e non è appannaggio solo dei movimenti

di protesta: nel 2007, nel famoso “discorso del predellino”, lo stesso Berlusconi annunciò la fondazione del nuovo partito (il Pdl), che sarebbe nato dalla gente “contro i parrucconi della politica”. Curiosa espressione per chi era stato fino ad un anno prima Presidente del Consiglio (per poi diventarne di nuovo l'anno seguente). A questo proposito, Donatella Campus ha parlato di “antipolitica di governo”, spesso presente anche fuori d'Italia. Una nuova legge elettorale – auspicabilmente fondata su collegi uninominali e doppio turno – non riuscirà da sola a cancellare l'antipolitica: potrebbe però favorire un rapporto più diretto fra elettori ed eletti, favorire un ricambio graduale, ma costante, garantire governabilità e rappresentanza sociale. Potrebbe, in altre parole, rendere difficile la vita ai riciclati e, soprattutto, contribuire ad un'effettiva crescita qualitativa della Democrazia. ■



**...se il meccanismo delle liste bloccate limita fortemente il potere degli elettori, lo stesso sistema potrebbe, teoricamente, garantire un controllo accurato nelle dinamiche di reclutamento, limitando fortemente gli aspetti negativi dei cosiddetti winnowing effects.**



## L'Europa che verrà

Per preparare realmente le nuove classi politiche, al di là dei propri partiti di appartenenza, è auspicabile ripartire da un confronto serio e costruttivo, all'interno dell'Unione, tra coloro che concorsero a crearla.

di Marco Scurria, Deputato al Parlamento Europeo Membro della Commissione Cultura

L'allargamento della UE ed il processo di europeizzazione dell'intero continente costituiscono una priorità da perseguire con coraggio, offrendo risposte effettive ai tanti uomini ed alle tante donne che sanno di essere legati da una storia comune e che sperano in un destino di unità e solidarietà. Ciò richiede, però, un fattivo ripensamento delle strutture istituzionali dell'Unione, tale da adeguarle alle nuove esigenze e da sollecitare, al tempo stesso, l'identificazione di un nuovo ordinamento nel quale siano resi comprensibili gli obiettivi della Costituzione Europea e le competenze ed i valori sui quali essa deve basarsi. La Democrazia è un meccanismo attraverso il quale il popolo esprime con il voto i propri rappresentanti al Governo. Più il meccanismo democratico assicura l'effettiva partecipazione del popolo alle decisioni della comunità, più alto sarà il contatto democratico tra popolo e governanti. Più il potere è mediato da uno strato di rappresentanti, più la Democrazia è rarefatta e maggiore sarà il tasso oligarchico presente nelle istituzioni che sfuggono al controllo popolare. Al momento, in Europa, l'unico organo capace di esprimere la piena volontà dei popoli è il Parlamento, il quale, però, non possiede poteri esclusivi. Le sue funzioni di produzione legislativa sono, infatti, esercitate in concorrenza con il Consiglio dell'Unione Europea, organo non eletto, ma di rappresentanza degli Stati membri. Malauguratamente, assistiamo ad un panorama sempre più chiaro e desolante che accomuna tutto lo scenario

**ERAVAMO AL LIMITE DEL BARATRO ECONOMICO MA GRAZIE AI NOSTRI INTERVENTI ABBIAMO FATTO UN PASSO AVANTI...**



europeo: la perdita di sovranità e potere decisionale da parte dei popoli. Questo scenario è ben evidente anche in Italia, sempre più orientata verso i diktat orchestrati da una nuova élite direzionale che ben poco assomiglia ad un'espressione della volontà e della rappresentatività popolare. Dobbiamo renderci conto che l'Europa ha condizionato e condiziona le nostre vite molto più di quanto pensiamo: dalle etichette sui prodotti alimentari, alla regolamentazione delle procedure commerciali tra Stati, dalla possibilità per persone e merci di circolare agevolmente all'interno dei confini europei, fino ad arrivare alla possibilità di accedere a fondi per realizzare progetti o importanti iniziative. E, per preparare realmente le nuove classi politiche, al di là dei propri partiti di appartenenza, è auspicabile ripartire da un confronto serio e costruttivo, all'interno dell'Unione, tra coloro che concorsero a crearla. Immagino, ad esempio, un'Europa nella quale Nazioni sovrane siano ancora in grado di scegliere il proprio destino e nelle quali i cittadini non siano semplicemente carne da macello di una tecnocrazia autoritaria e di una finanza famelica, ma soggetti attivi dei processi decisionali. In questi anni, purtroppo, abbiamo ceduto pezzi della nostra sovranità senza che questo fosse compensato da Istituzioni legittime e trasparenti. Una delle ragioni profonde della crisi attuale risiede proprio nella scarsa lungimiranza dei Governi nazionali e nell'assenza di statisti idonei quali furono i Padri fondatori. All'attuale mancanza di solidi fondamenti politico-culturali si può rispondere soltanto con un paziente lavoro di ricostruzione finalizzato a suscitare nuovi “visionari”. Uomini e donne capaci di guardare la storia del domani e, partendo da questa, capaci di offrire soluzioni concrete ai problemi di oggi. ■





## Diventare competitivi

Non è più possibile pensare ad un modello di assistenza orientato a rendere competitivi tra loro i singoli sistemi regionali, ma dobbiamo preoccuparci di rendere competitivo il modello italiano in Europa. Dobbiamo rendere possibile una concreta riqualificazione dei servizi con l'unico scopo di porre al centro del Servizio Sanitario Nazionale la salute del cittadino.

di **Beatrice Lorenzin** Ministro della Salute

Il Servizio Sanitario Nazionale, ispirato ai principi di universalità, uguaglianza e globalità, è ancora oggi considerato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità uno dei primi in Europa, se non al mondo, sulla base di tre indicatori fondamentali: il miglioramento dello stato complessivo della salute della popolazione, la risposta alle aspettative di salute e di assistenza sanitaria dei cittadini, l'assistenza delle cure sanitarie a tutta la popolazione. L'impegno comune deve essere quello di riformare il sistema, affinché sia in grado di mantenere i risultati che ci vengono riconosciuti. Non vi è dubbio che il principio di universalità, inteso come il diritto ad un accesso generalizzato ai servizi sanitari da parte di tutti i cittadini, senza distinzione, ha subito nel tempo dei correttivi. Certamente, non è più lo stesso. Siamo, di fatto, passati da un concetto di universalità "forte" ed incondizionata - rispondente al modello del "tutto a tutti a prescindere dai bisogni" ad un concetto di universalità "mitigata", finalizzata a garantire prestazioni necessarie ed appropriate a chi ne ha effettivamente bisogno. La riforma del Titolo V, i cambiamenti sociali e demografici, l'evoluzione scientifica e tecnologica della scienza medica, l'invecchiamento della popolazione (con aumento delle patologie croniche), l'evidente necessità di un contenimento della spesa sanitaria, rendono non più procrastinabile ripensare il modello organizzativo e strutturale del sistema sanitario nazionale. È stato fatto un accenno ai sistemi di finanziamento europei. Confermo che la condizione di sofferenza dei sistemi sanitari interessa la maggior parte dei Paesi europei, tra i quali la Grecia, la Spagna, il Portogallo e, in parte, anche la Francia e l'Inghilterra e che, nel corso del 2012, il finanziamento del nostro servizio sanitario nazionale è cresciuto meno del PIL. Mentre gli altri stanno provvedendo a recuperare risorse su un sistema di welfare già riformato e consolidato nel tempo, noi, purtroppo, non abbiamo ancora avuto il coraggio di modificare radicalmente il nostro modello di assistenza per rendere competitivo il sistema. Non è più possibile pensare ad un modello di assistenza orientato a rendere competitivi tra loro i singoli sistemi regionali, ma dobbiamo preoccuparci di rendere competitivo il modello italiano in Europa. La direttiva 2011/24/UE del Parlamento europeo e del Consiglio recante "L'applicazione dei diritti dei pazienti relativi all'assistenza sanitaria transfrontaliera", da attuare entro pochi mesi, conferisce al tema della mobilità sanitaria internazionale un impulso senza precedenti. Quindi, l'impegno che dobbiamo assumere tutti è quello di proporre anche all'Europa un modello innovativo di assistenza, in grado di intercettare e di accogliere i cittadini europei che sceglieranno di curarsi presso gli ospedali italiani. Noi disponiamo di elevatissime professionalità, di centri ospedalieri universitari di alta specializzazione e di Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico assolutamente competitivi, già oggi, rispetto ad analoghe realtà europee. Alla luce dei dati e delle osservazioni che in questi giorni sto raccogliendo dalle direzioni ministeriali competenti e dagli operatori, ulteriori riduzioni di risorse non appaiono

affatto compatibili. Auspicio di poter avviare un metodo più proficuo per concordare preventivamente, proprio con le Regioni, una modalità di risparmio che tenga conto delle differenti capacità organizzative e culturali e degli sforzi e dei successi già ottenuti negli anni dalle singole realtà regionali. Sapremo individuare, con le Regioni e, perché no, con la collaborazione dei sindacati, una mappatura ulteriore degli sprechi, specialmente in alcuni contesti del nostro Paese, dove ai costi elevatissimi delle prestazioni sanitarie non corrispondono solitamente adeguati livelli di qualità dei servizi resi ai cittadini. Così come è utile ricordare che il passaggio dalla sanità ospedaliera a quella territoriale non è avvenuto con le stesse modalità nel Nord, nel Centro e nel Mezzogiorno del nostro Paese. Dobbiamo recuperare terreno in tempi brevi e rendere possibile, per esempio, che le Regioni in piano di rientro possano documentare, oltre che un miglioramento dei conti, anche una concreta riqualificazione dei servizi. Con l'unico scopo di avere al centro del Servizio Sanitario Nazionale la salute del cittadino. Prima fra tutte, la necessità di riordinare e riorganizzare l'assistenza territoriale e di rafforzare i legami tra ospedale e territorio. Non vi è dubbio, infatti, che su questo tema si gioca la stessa sostenibilità del nostro Servizio Sanitario Nazionale. Ha un'importanza rilevante, in tale ottica, la stipula dell'accordo convenzionale con i medici di medicina generale, gli specialisti ambulatoriali ed i pediatri di libera scelta, accordo che dovrà adattare il sistema vigente ai principi introdotti dall'articolo 1 del decreto legge n. 158 del 2012, convertito dalla legge 189 del 2012. Una diversa organizzazione dei servizi del territorio porterà benefici innanzi tutto ai cittadini, che avranno maggiore facilità di accesso ai servizi territoriali, con professionisti delle varie branche specialistiche, ma costituirà anche un veicolo per l'inserimento dei giovani medici nel Sistema Sanitario Nazionale. A questo proposito, ricordo che, nei prossimi giorni, scaduto il termine di sei mesi fissato dalla legge per la stipula dell'accordo convenzionale, il Ministero della Salute dovrebbe emanare, con decreto, in via transitoria, le disposizioni attuative, di concerto con il Ministro dell'Economia e delle Finanze e dopo aver sentito la Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome e le principali Organizzazioni Sindacali. Ritengo, tuttavia, che, prima di giungere all'adozione di interventi sostitutivi, occorra compiere ogni sforzo per favorire l'apertura delle trattative. Il mio impegno, ci potete contare, sarà in questa direzione. Proprio oggi, i tecnici del Ministero della Salute sono riuniti per discutere, all'interno del Comitato di Settore Regioni Sanità, l'atto di indirizzo finalizzato all'avvio della contrattazione. Altro tema sul quale mi impegnerò nei prossimi mesi è quello della responsabilità professionale. Ho ben chiaro che le pur importanti novità introdotte recentemente non risolvono completamente il problema. Tuttavia, attuarle rapidamente con l'approvazione del regolamento sulla copertura assicurativa significa dare risposte concrete e preparare la strada per possibili futuri ulteriori interventi. All'inizio di quest'anno, le Organizzazioni Sin-

dacali mediche sono state convocate presso il Ministero per un primo scambio di vedute sui contenuti del regolamento. Ci incontreremo presto su questo tema anche per fare il punto sui lavori del tavolo tecnico da poco insediato. Per quanto riguarda l'attività libero professionale intramuraria, intendo mantenere l'impegno assunto dal mio predecessore, in sede di Conferenza Stato-Regioni, di dilazionare di sei mesi il termine fissato dalla normativa per l'avvio della sperimentazione. Il Ministero della Salute seguirà, attraverso l'Osservatorio sull'attività libero professionale intramuraria, le fasi attuative e renderà conto al Parlamento circa l'effettivo conseguimento degli obiettivi stabiliti dalla legge. Vorrei ora affrontare tre tematiche abilmente tratteggiate nella relazione del Segretario Generale che ritengo molto importanti per il futuro della Sanità, perché riguardano i giovani medici. Mi riferisco ai temi del precariato, del blocco del turn-over e della formazione specialistica e in medicina generale. Doveva essere uno strumento eccezionale per far fronte a particolari esigenze lavorative, ma gli ultimi dati disponibili, relativi al 2011, parlano di circa 35.200 precari nelle strutture del Servizio Sanitario Nazionale, di cui circa 7.000 medici e 11.000 infermieri. Sono professionisti con contratti di lavoro diversi: a tempo determinato, interinale, formazione e lavoro, lavoro socialmente utile. Nel 2012, il dl 158, successivamente convertito in legge (L.189/2012), ha eliminato, per il personale sanitario, la durata massima dei tre anni e il vincolo dell'unicità della proroga. È un primo passo nella giusta direzione, ma l'obiettivo è e rimane il superamento delle forme di precariato. Con lo scopo di individuare delle proposte operative per risolvere i problemi del personale precario appartenente alla dirigenza sanitaria, era stato avviato, nella scorsa legislatura, un confronto presso il Ministero della Salute che aveva portato all'approvazione di un documento. Ne richiamo brevemente alcuni punti:

- regolarizzazione dei professionisti assunti a tempo determinato che abbiano superato una procedura concorsuale, valorizzando l'attività svolta presso le strutture del Sistema Sanitario Nazionale;
- superamento del ricorso alle assunzioni con contratti a tempo determinato ai sensi degli articoli 15 septies e octies del decreto legislativo n. 502 del 1992 e successive modifiche;
- introduzione di norme che condizionano l'accreditamento delle strutture private al rispetto di requisiti quali la presenza di una dotazione di organico determinata sulla base dei volumi di attività, limitando il ricorso a tipologie di lavoro precario a situazioni effettivamente contingenti e particolari;
- rilevazione annuale della consistenza numerica e della tipologia dei rapporti a tempo determinato;
- riconduzione alle previsioni del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro di tutti i rapporti a tempo determinato per la durata massima di un anno, con obbligo di attivare la procedura concorsuale per la copertura del posto.

Partiremo da questi punti per avviare, rispettando il principio costituzionale dell'accesso nel pubblico impiego tramite concorso, il superamento del fenomeno del precariato anche nelle aree dirigenziali. Questo è, infatti, necessario non solo per garantire la funzionalità dei servizi, in particolare nei Dipartimenti di Emergenza, ma, soprattutto, per ricreare, con l'attuale generazione di operatori sanitari, un rapporto di fiducia e di speranza nel futuro. Chiaramente, il blocco del turnover nelle Regioni in piano di rientro non facilita questo percorso. La normativa, tuttavia, prevede la possibilità di derogare al blocco nei casi di effettiva necessità e a determinate condizioni. Il Ministero della Salute giocherà fino in fondo il suo ruolo di Ministero affiancante per supportare un percorso virtuoso di politiche delle assunzioni. Ma prima di essere assunti, i giovani medici devono essere formati. Il posses-

so del titolo di specializzazione, o dell'attestato di formazione in medicina generale, è un requisito indispensabile per l'ingresso nel Sistema Sanitario Nazionale. Quest'anno, come saprete, il numero di contratti di formazioni specialistiche finanziati direttamente dallo Stato è sceso da 5.000 a 4.500 per il primo anno di corso. Ciò è, come saprete, una conseguenza dell'innalzamento da 4 a 5 anni della durata dei corsi di specializzazione, previsto dalla riforma delle scuole di specializzazione di area sanitaria del 2005. Ciò ha comportato un anno aggiuntivo di permanenza di tutti gli specializzandi e, conseguentemente, un maggior numero di contratti da finanziare con il medesimo stanziamento annuale. La riforma è stata attuata a decorrere dall'anno accademico 2008/2009, quindi il sistema è "fuori equilibrio" proprio a partire dall'anno accademico 2012/2013, anno in cui i primi specializzandi del nuovo ordinamento sono giunti al quinto anno di specializzazione. In mancanza di adeguate soluzioni, quali, ad esempio (ma non esclusivamente), un incremento per via legislativa delle risorse finanziarie correnti, nel prossimo anno accademico, 2013-2014, la questione potrebbe assumere contorni più gravi. È mia intenzione avviare da subito un confronto costruttivo su questo tema con il Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, con il Ministro dell'Economia e delle Finanze e con le Regioni per trovare soluzioni idonee ad assicurare un adeguato numero di contratti già a partire dal prossimo anno accademico e chiedo il contributo di idee da parte delle Organizzazioni Sindacali per cogliere questo momento di difficoltà come occasione di miglioramento della formazione specialistica. Sulla formazione in medicina generale credo che siamo ad un punto di svolta: in Conferenza Stato-Regioni discuteremo presto dell'adozione di obiettivi formativi definiti a livello nazionale. Sono, inoltre, allo studio forme di interrelazione tra momenti formativi e occasioni di attività lavorativa per consentire ai giovani medici in formazione di percepire una maggiore remunerazione ed entrare con maggiore consapevolezza nel mondo dell'assistenza territoriale. Questi interventi, unitamente all'introduzione del ruolo unico della medicina generale, faciliteranno il trasferimento di competenze tra le generazioni di professionisti e daranno il giusto riconoscimento a coloro che scelgono di seguire questa strada di sviluppo professionale. Desidero, inoltre, commentare brevemente le parole del Segretario su quello che dovrebbe essere il vero ruolo del medico, liberato da incombenze e funzioni improprie che con il tempo si sono stratificate sulla vostra professione. Allo scopo di ridare centralità al ruolo del medico in una società in continua evoluzione organizzativa, scientifica e tecnologica, è necessario che i medici si rendano protagonisti di una nuova alleanza con i cittadini, con le altre professioni sanitarie e con la Politica. Parallelamente, sono convinta che sia necessario affrontare e risolvere i problemi vecchi e nuovi della professione medica ricordati dal vostro Segretario Generale, perché questo, se non scade in mera difesa di posizioni corporative, costituisce una via concreta per migliorare alcuni aspetti del nostro Servizio Sanitario Nazionale. Io voglio confrontarmi con voi per trovare una soluzione a questi problemi e ad altri che, eventualmente, dovessero emergere. Vi chiedo un atteggiamento anche critico, ma, innanzi tutto, propositivo e di confronto. Voglio concludere il mio intervento affermando che lo Stato e, per esso, il Ministero della Salute deve riprendere il suo ruolo di garanzia dell'unità del Sistema Sanitario Nazionale per assicurare uguaglianza di trattamento e rispetto del diritto alla salute di tutti i cittadini italiani. Vi chiedo di collaborare con me per costruire insieme una governance del sistema sanitario forte ed autorevole. Con questa richiesta, che è insieme auspicio ed impegno personale, auguro al Segretario Generale e a voi tutti il pieno successo dei lavori congressuali. ■



## Premiare la virtù

È possibile comportarsi pedagogicamente con la cittadinanza, educandola anche attraverso le lodi affinché comprenda che, rispettando la legge, non fa del bene soltanto agli altri, ma anche a se stessa.

**di Stefano Zamagni** Professore Ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna (Facoltà di Economia) e Adjunct Professor of International Political Economy alla Johns Hopkins University, Bologna Center

L'evasione fiscale rappresenta una piaga endemica e strutturale della società italiana. Nel nostro Paese, attraverso tutti gli strati sociali e tutte le regioni in maniera trasversale. Molto spesso, sui mass media non trapela il fatto che, per esempio, la percentuale più alta di cittadini che evadono il fisco è nel Nord-Italia. Il fenomeno riguarda anche i dipendenti a reddito fisso, rispetto ai quali, ovviamente, ci riferiamo al reddito non percepito direttamente dal datore di lavoro. L'evasione fiscale non ha residenza, dunque, al Sud, né esprime il suo apice tra gli artigiani o tra i dentisti: in Italia, riguarda la maggioranza della popolazione ed ha un volume che raggiunge i 120 miliardi di euro all'anno. Per contrastare questo processo, lo Stato investe, ormai da 60 anni, cifre considerevoli per permettere all'Agenzia delle Entrate, ai tribunali, alla Guardia di Finanza e alle carceri di funzionare in maniera efficace. Ma proprio l'efficacia rincorsa appare, come l'orizzonte, costantemente un passo più in là. E il fenomeno, anziché ridursi, aumenta. Appare necessario un cambio di prospettiva e, a mio avviso, dobbiamo partire da una domanda che non molti hanno il coraggio di porre per la sua entità e l'eco che potrebbe avere: quali sono le cause di una tale diffusione dell'evasione fiscale in Italia? Perché ci troviamo in questa situazione? Per comprenderlo, è utile partire dalle origini dell'approccio contemporaneo alla lotta contro gli evasori: nel 1764, nel pieno sviluppo dell'Illuminismo milanese, Cesare Beccaria scrisse il celebre saggio "Dei delitti e delle pene" nel quale l'intellettuale definisce l'evasione come un delitto. La ricetta pensata per ridurre e debellare il problema passa per l'inasprimento delle pene: la teoria illuministica di Beccaria sosteneva che rendere la vita difficile agli evasori sarebbe stato un efficace disincentivo alla pratica delittuosa. Questo modello è diventato quello prevalente. Tuttavia, ci fu una replica alla teoria del Beccaria affidata alla penna di Giacinto Dragonetti. Insieme al suo maestro Antonio Genovesi, Dragonetti animò l'Illuminismo nel secondo centro culturale italiano dell'epoca: Napoli. Il conflitto intellettuale tra la città partenopea e quella lombarda si risolse, però, a favore della seconda e molto del pensiero dei Napoletani non ha avuto la fortuna che meritava. La critica diretta a Beccaria è contenuta nel pamphlet "Della virtù e dei premi", pubblicato in forma anonima nel 1766. Secondo Dragonetti, infatti, è meglio utilizzare le risorse destinate a combattere i comportamenti malavitosi, tra i quali colloca l'evasione fiscale, per premiare i

virtuosi. A partire da questo spunto, può mutare completamente la visione della lotta all'evasione: premiare quelli che pagano le tasse serve a curare e potenziare la cittadinanza. Rispettare e pagare le imposte non costituisce, semplicemente, "fare il proprio dovere". Anzi, limitarsi a questo punto di vista è, a mio avviso, una forma di ipocrisia. È possibile comportarsi pedagogicamente con la cittadinanza, educandola anche attraverso le lodi affinché comprenda che, rispettando la legge, non fa del bene soltanto agli altri, ma anche a se stessa. Un meccanismo che premi la virtù ha l'obiettivo e l'ambizione di provare a cambiare il sostrato sociale e culturale del Paese che si rifà al vecchio adagio: "Fatta la legge, trovato l'inganno". Se l'approccio proposto da Beccaria ha avuto successo in altri Paesi, come la Germania, in Italia ha dimostrato la sua inefficienza. Essa appare evidente nel momento in cui ci si interroga sulle cause dell'evasione e si osserva la trasversalità del fenomeno. L'Italiano potrebbe essere più stimolato a sentirsi parte di una comunità se colui che si comporta "bene" venisse lodato come uno studente che sostiene un buon esame universitario o un bambino che obbedisce alla mamma. La lotta "virtuosa" all'evasione non è soltanto una teoria razionale di stampo illuministico, ma è stata applicata in molti Paesi esteri, come, per esempio, l'Australia, dove ha riscosso un successo considerevole. Da qualche anno a questa parte, anche l'Agenzia delle Entrate, a fronte dell'esorbitante spesa annuale e dei risultati limitati, ha avviato delle forme di sperimentazione in questo senso a livello locale. In Emilia-Romagna, ad esempio, è attiva una collaborazione tra l'Agenzia ed i Comuni che prevede una spartizione del raccolto: metà va allo Stato, metà resta sul territorio per finanziare scuole o case di riposo. In questo modo, il cittadino vede concretamente i risultati della lotta contro l'evasione fiscale ed è incentivato a rispettare la legge e a pagare le imposte. Non è detto che questo meccanismo di tipo imitativo faccia presa su tutti coloro che evadono, ma, vista la sua diffusione, almeno qualche piccolo evasore interromperà la sua attività illecita. L'alternativa al sistema basato sul dovere e sulla punizione di stampo calvinista che ha prevalso storicamente è l'approccio positivo, che passa attraverso il riconoscimento della virtù. Non è altro che espressione del dovere civico, quintessenza della cittadinanza in una Democrazia. Concludo con una frase dimenticata di Giovanale perché la virtù non è certo un'invenzione moderna: "Si loda la virtù, ma la si lascia morire di freddo". ■

**La lotta "virtuosa" all'evasione non è soltanto una teoria razionale di stampo illuministico, ma è stata applicata in molti Paesi esteri, come, per esempio, l'Australia, dove ha riscosso un successo considerevole.**



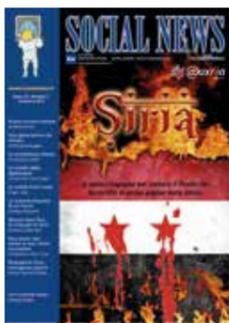
## Apprendimento e partecipazione

Nella scuola di comunità, la partecipazione attiva dei genitori e dei cittadini portatori di competenze viene considerata un elemento di qualità indispensabile a sostenere la crescita dei giovani.

**di Cesare Moreno** Maestro di scuola primaria e presidente dell'associazione Maestri di Strada Onlus di Napoli

In questo numero di Social News presentiamo una serie di esperienze caratterizzate dalla compenetrazione del tema dell'istruzione con l'universo socio educativo. Si delinea così una sorta di nuovo paradigma educativo in cui l'organizzazione scolastica si integra con attività socio educative che riguardano condotte personali, speranze, progetti di vita. Non una scuola, quindi, dell'inclusione sociale o della seconda occasione, ma una scuola che attivi la cittadinanza giovanile intesa come finalità strategica della scuola stessa. La scuola comunitaria risponde ad una necessità sociale che supera il concetto di riproduzione della società per diventare, invece, rifondazione della società. Qui si considera la scuola come frontiera per eccellenza e, quindi, come luogo che attiva la cittadinanza per le nuove generazioni e non solo per i giovani a rischio di emarginazione. Le esperienze presentate costituiscono una rete di fatto di scuole e di realtà di intervento socio-educativo che promuovono una crescita parallela ed integrata di comunità di professionisti responsabili e di cittadini che si prendono cura dell'educazione. Nella scuola di comunità, la partecipazione attiva dei genitori e dei cittadini portatori di competenze viene considerata un elemento di qualità indispensabile a sostenere la crescita dei giovani. Lo sviluppo di competenze pratiche, lavorative e cooperative qualifica le conoscenze concettuali astratte dei giovani. Le pratiche di cooperazione e di dialogo culturale rappresentano la base per uno sviluppo della persona individualmente forte perché socialmente attiva. Lo sviluppo di una simile "scuola di comunità" è strettamente collegato ad una "comunità professionale che apprende", ad un modo di esercizio delle professioni educative che mette al centro una pratica riflessiva di gruppo. Questa consente un apprendimento continuo dall'esperienza e, quindi, un apprendimento continuo dalle relazioni che un gruppo educativo stabilisce con il contesto. In tal modo, un gruppo educativo si pone nel territorio come agente di sviluppo umano in grado di generare nuovi modi di convivenza, nuova cittadinanza ed elementi di economia civile. La tenuta di un gruppo di professionisti riflessivi non è frutto di spontanea evoluzione. Al contrario, è dovuto alla presenza di un sottogruppo di professionisti rigorosi nel favorire le interazioni multiple tra diversi ambienti di apprendimento e stratificate complessità. Questo modo di operare, proprio dei Maestri di Strada, i quali l'hanno adottato da ormai quattordici anni, viene chiamato 'intervento', visione interconnessa di punti di vista professionalmente ed umanamente diversi. Il cuore e la mente di un'educazione di comunità risiedono in questa capacità di costruzione di un pensiero di gruppo generato dal gruppo stesso, un pensiero che non è di un singolo pensatore. I professionisti che attivano la funzione di pensiero in un gruppo si pongono come leadership non gerarchica in grado di dare senso e voce ai movimenti dei gruppi umani in cui agiscono. Diventano, quindi, interlocutori terzi rispetto alle asimmetrie di potere necessariamente esistenti tra operatori professionali e giovani. La presenza di un terzo che rappresenti la comunità autocosciente costituisce anche la garanzia sociale e psichica che adulti responsabili offrono ai giovani rispetto alla loro possibilità di entrare nel mondo con la possibilità di migliorarlo e sperando in sé. La funzione di riflessione ed apprendimento è quella che garantisce la capacità istituzionale - inclusiva, la possibilità di

istituire-includere ciò che è fuori della comunità e di riaccogliere chi ne fosse fuoriuscito. La capacità di dialogare e riammettere in società quelli che sono ai margini, nelle periferie non rappresenta una funzione residuale dell'organismo comunitario, ma, in realtà, la sua funzione vitale: la capacità di nutrirsi dal contesto. Attraverso l'atto conoscitivo, una comunità di apprendimento stabilisce già un legame inclusivo con chi è altro da sé. Cose e persone che si conoscono diventano familiari e degne di rispetto. Attraverso il tessuto di legami e le pratiche riflessive, quindi, una comunità di apprendimento risulta attiva nell'accogliere ed includere ciò che è altro da sé. Viceversa, la chiusura conoscitiva e l'angustia professionale producono emarginazione interiore, interdetti cognitivi ed emotivi che accrescono l'infelicità personale ed ostacolano la costruzione di legami sociali. Il lavoro inteso come pratica cooperativa che trasforma insieme i contesti e gli attori rappresenta uno sviluppo necessario delle attività riflessive e di pensiero ed il momento in cui la comunità si proietta nel tempo. Senza immaginare un futuro insieme ai giovani, senza offrire loro una possibilità di impegnarsi nel lavoro, una comunità non può esistere. La permanenza nel tempo, ancorata al territorio di una comunità di apprendimento, rappresenta la garanzia che le strutture istituzionali non diventino chiuse irrigidendosi in prassi stanche ed insignificanti. La rete delle scuole che qui presentiamo, unitamente ad altre esperienze che non hanno trovato posto nel limitato spazio della rivista, si pone quale obiettivo lo sviluppo di un progetto congiunto. Il fine di questo progetto è quello di sostenere la funzione istituzionale della comunità di apprendimento centrata sulle pratiche riflessive ed, insieme, la funzione produttiva delle comunità centrate sulla partecipazione giovanile alla vita sociale anche attraverso il lavoro. Il progetto riguarda, quindi, quelle reti di scuole che si costituiscono con l'obiettivo esplicito di realizzare una scuola di comunità, in cui la partecipazione attiva della comunità territoriale, dei genitori, dei cittadini attivi e competenti sia assunta come requisito minimo. E che considerino la presenza di professionisti riflessivi esperti nell'ascolto attivo, nella conduzione di gruppi di apprendimento professionale, nella produzione di senso dentro dinamiche complesse e caotiche, quale garante dello sviluppo di tale comunità. All'interno di queste reti deve costituirsi anche un polo formativo che offra ai giovani la possibilità di crescere non solo nei banchi, ma cimentandosi anche con il lavoro nella sua dimensione di impresa, servizio alla società, sfida personale, apprendimento di competenze cooperative e professionali. Trovati gli assetti giuridici opportuni, una simile rete si inquadra come attore concreto per realizzare l'autonomia funzionale della scuola ed il principio di sussidiarietà. In concreto, la rete deve contemplare: - la partecipazione di un'organizzazione socio-educativa del territorio; - la partecipazione di organizzazioni formali ed informali dei genitori; - la presenza di figure professionali di sistema che rispondano alla comunità e della comunità; - attività di formazione permanente di tutti gli operatori, professionali e non; - la presenza di attività socio educative basate nella scuola e nel territorio; - la presenza di almeno un corso di formazione professionale; - un'attività di partecipazione della comunità al finanziamento delle diverse azioni previste, attraverso un fondo autogestito. ■



## Fuori e dentro la Siria

Da mesi si elaborano progetti per garantire i servizi di base alla popolazione, nonostante la struttura istituzionale sia crollata del tutto.

di Giacomo Cuscunà Giornalista, reporter, esperto e conoscitore del Medio Oriente

Sarà come durante la guerra fredda” commenta sconsolato e arrabbiato Ali al-Jaazim, fuggito dalla zona rurale attorno ad Aleppo verso il confine turco e rifugiatosi nel campo profughi di Bab al-Salam. “Le grandi potenze combatteranno qui e non sui loro territori, negli Stati Uniti, in Russia o in Iran” prosegue. “La Siria ora è come la Somalia e non sappiamo più cosa succederà da ora in avanti”. La situazione sul terreno, dopo oltre due anni e mezzo di guerra senza regole, appare confusa. L’ottimismo iniziale dei ribelli e delle opposizioni, che vedevano nella caduta del regime di Bashar al-Assad l’esito inevitabile di un movimento popolare, sull’onda delle precedenti primavere arabe del Nord Africa, ha lasciato il posto alla stanchezza e all’amarezza. Ad un futuro che viene dipinto via via a tinte sempre più scure e di cui è difficile delineare i tratti. “La guerra sarà lunga, ci saranno molti morti, ma, alla fine, sapremo chi è buono e chi è cattivo. Sapremo chi ha combattuto per la libertà e chi ha rivolto le armi contro il popolo, sostenendo il regime”. Saleh, un bambino di tredici anni appena, un fratello morto ad Aleppo mentre combatteva tra le fila dell’Esercito Siriano Libero ed un altro ancora al fronte, ne era certo. Ma questo auspicio, espresso nel luglio del 2012 tra i container del campo profughi di Kilis, sembra sbiadire tra la polvere dei rapimenti sempre più frequenti, dell’influenza crescente dei gruppi islamisti in alcune aree del nord della Siria, degli odi settari. Mentre le paure per gli attacchi chimici che hanno scosso Damasco e l’intero Paese non accennano a sopirsi. “Tre giorni fa, 15 persone (l’incontro è avvenuto il 17 aprile 2013-nda) sono morte dopo un attacco chimico” racconta Muhammad, tassista aleppino di origini curde. “Dopo il bombardamento sul quartiere di Sheikh Maqsooud non potevano respirare e sono morte per asfissia”. Spiega, riportando le parole della moglie, mentre Ali al-Jaazim, disperato, chiede: “Perché i missili patriot sul confine turco non vengono utilizzati quando gli aerei e gli elicotteri del regime sorvolano il campo profughi e ci sparano addosso?”. Conclude Muhammad “In Europa e in Occidente si presta più attenzione agli animali maltrattati che a noi. In Siria muoiono 100 persone al giorno, ci sono 10 milioni di profughi e nessuno fa nulla. Dov’è l’Unione Europea? Dove sono gli Stati Uniti?” Dove fossero gli Americani e il resto del mondo se lo chiedevano anche Muhammad e i suoi fratelli mentre animavano le prime manifestazioni pacifiche nell’area rurale della provincia di Idlib. Sui cartelli scrivevano, con il loro inglese stentato: “All the world, what is this silence?”. Se lo chiedono anche ora, dopo aver liberato i villaggi dell’area di confine di Bab al-Hawa ed essere rimasti soli ad affrontare un’emergenza umanitaria drammatica. Il futuro della Siria ora, dopo 24 mesi di silenzio o timidi appelli alla moderazione, sembra essere ritornato all’attenzione dei media e delle istituzioni internazionali. Dopo la strage di Ghouta, periferia di Damasco, 21 agosto 2013, la linea rossa tracciata dal Presidente degli USA Barak Obama sembrava essere stata oltrepassata. L’utilizzo di armi chimiche contro la popolazione civile, punto di non ritorno al quale l’amministrazione americana avrebbe risposto militarmente, era avvenuto. Dopo

l’attacco chimico, attuato secondo molte fonti da parte del regime, nel quale erano morte in pochi secondi centinaia di persone, l’intervento guidato da USA, Regno Unito e Francia sembrava imminente. Dopo giorni di incontri al vertice e telefonate tra i leader mondiali, e dopo la visita degli ispettori Onu per indagare sull’utilizzo di armi chimiche, tutto sembra, però, rallentare e il futuro del Paese rimane in un limbo. Alla conferenza “Rebuilding Syria Together”, il 26 e 27 agosto 2013 a Gaziantep, nel sud della Turchia, c’erano tutti: i rappresentanti di Organizzazioni Internazionali e Non Governative operanti sull’emergenza, le istituzioni turche che coordinano la risposta all’emergenza dei profughi nel Paese, i diplomatici. C’erano anche i rappresentanti siriani dei consigli locali che si stanno formando nelle aree liberate del Paese e i coordinatori delle istituzioni siriane all’estero legate all’opposizione. Da mesi, ormai, fuori e dentro la Siria, soprattutto nelle aree liberate, si sta cercando di dare forma a questo futuro, sviluppando nuove forme di amministrazioni territoriali e seguendo i progetti che queste cercano di implementare sul terreno per garantire i servizi di base alla popolazione, nonostante la struttura istituzionale sia crollata del tutto. Mark Ward, Vice Coordinatore Speciale dell’ufficio del Dipartimento di Stato americano per la transizione in Medio Oriente, che coordina l’assistenza destinata ai Paesi dell’area, sottolinea “...la necessità di istituzioni efficaci per il periodo successivo alla caduta di Bashar al-Assad nelle aree controllate dalle forze di opposizione”. Pur riconoscendo che queste istituzioni non siano ancora del tutto trasparenti ed affidabili, Ward ha rinnovato l’impegno USA a sostegno del Consiglio Nazionale Siriano e della Coalizione che si oppone al Regime. La macchina delle opposizioni è composta da diversi organi. Presenti e attivi in Siria sono i Consigli Locali, che organizzano ed erogano servizi come distribuzione di pane, acqua ed energia elettrica, raccolta dei rifiuti, garantiscono un’assistenza sanitaria minima e la riapertura delle scuole. Per coordinare le loro azioni con le attività umanitarie della comunità siriana all’estero e delle Organizzazioni Non Governative, dell’Onu e dei grandi donatori internazionali, sono stati creati uffici di collegamento che operano per lo più nei Paesi vicini, in particolare a Gaziantep, per quel che riguarda il Nord della Siria. “Gli sforzi fatti finora sono molti” continua Mark Ward, “ma la strada da fare è ancora lunga”. Gli attriti tra i Consigli Locali e le istituzioni siriane all’estero che gestiscono e smistano i finanziamenti e gli aiuti sono, a tratti, forti. La trasparenza diviene un bisogno crescente per garantire e guadagnare la fiducia, sia dei donatori, sia dei Siriani che ogni giorno mettono a rischio la propria vita per costruire un futuro. La necessità di formare nuove istituzioni efficaci e pronte a garantire servizi e sicurezza è imprescindibile, soprattutto in un momento nel quale le formazioni legate ad al-Qaeda stanno prendendo sempre più il controllo di alcune aree. Solo in questo modo sarà possibile scongiurare la deriva settaria ed incontrollabile, ormai uno dei maggiori pericoli, e tentare di preservare e ricostituire il tessuto sociale di convivenza e tolleranza che per secoli aveva caratterizzato la Siria. ■



## La Politica e le malattie rare tra presente e futuro

di Paolo Fadda Sottosegretario del Ministero della Salute

Si ribadisce la volontà del Ministero di attuare, con tutti gli strumenti istituzionali a disposizione, la legge n. 57 approvata all’unanimità il 23 maggio 2013; peraltro proprio oggi siamo in attesa della consegna dei protocolli necessari per poter finalmente avviare la sperimentazione, da parte della Stamina Foundation. Contemporaneamente, si intende avviare, anche prima della pausa estiva, l’Osservatorio sulle terapie avanzate, come risposta sia alle fondate richieste dei familiari dei malati – che ho incontrato insieme ad altri parlamentari il 23 luglio 2013 per poterne ascoltare le ragioni – che ai solleciti degli Onorevoli parlamentari. Per quanto attiene alla possibilità di accedere alle cure compassionevoli, è doveroso ricordare che le disposizioni vigenti (decreto 8 maggio 2003, come modificato il 7 novembre 2003), consentono la somministrazione dei medicinali «ad uso compassionevole» solo in presenza di studi clinici almeno di fase seconda, necessari per formulare un favorevole giudizio sull’efficacia e la tollerabilità dei medicinali. In ordine alla rete per le cure palliative, fornisco rassicurazioni nel senso che già l’articolo 2, comma 1, lettera c) della legge n. 38 del 15 marzo 2010, recante «Disposizioni per garantire l’accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore» definisce il malato come «la persona affetta da una patologia ad andamento cronico ed evolutivo, per la quale non esistono terapie o, se esistono, sono inadeguate o sono risultate inefficaci ai fini della stabilizzazione della malattia o di un prolungamento significativo della vita». In tale ambito rientrano i malati di distrofia muscolare progressiva come i pazienti affetti da altre patologie neurodegenerative, come indicato dall’Onorevole interrogante, nella fase terminale della malattia. Peraltro, così come previsto dall’intesa in sede di



**...le disposizioni vigenti consentono la somministrazione dei medicinali «ad uso compassionevole» solo in presenza di studi clinici almeno di fase seconda, necessari per formulare un favorevole giudizio sull’efficacia e la tollerabilità dei medicinali.**

Conferenza Stato-Regioni sottoscritta il 25 luglio 2012, recante «Definizione dei requisiti minimi e delle modalità organizzative necessari per l’accreditamento delle strutture di assistenza ai malati in fase terminale e delle unità di cure palliative e della terapia del dolore», le reti regionali di cure palliative devono prevedere la presa in carico e l’assistenza dei suddetti pazienti assicurando prestazioni di qualità ed omogenee su tutto il territorio nazionale, con un percorso di cura personalizzato che risponda ai bisogni del paziente e del suo nucleo familiare. A ciò aggiungasi che l’articolo 5, comma 2 della medesima legge, prevede tra le figure professionali con specifiche competenze ed esperienza nel campo delle cure palliative e della terapia del dolore la figura del medico neurologo che potrà seguire con le competenze professionali adeguate i bisogni specifici dei pazienti affetti da distrofia muscolare progressiva. Da ultimo, colgo l’occasione per comunicare che è stato avviato, in sede di Conferenza Stato-Regioni l’iter di adozione del Piano nazionale delle malattie rare; detto Piano include alcune tra le patologie citate nell’atto parlamentare in questione. Anticipo che, tra le priorità, è inclusa la necessità di promuovere il trasferimento dei risultati delle ricerche dai luoghi di sperimentazione clinica a quelli dell’assistenza, semplificando le procedure e prevedendo il supporto necessario affinché in Italia aumentino le sperimentazioni cliniche di fase I (sia sul paziente che sui volontari sani). Nello stesso schema di Piano nazionale delle malattie rare è proposto, quale strumento di governo del sistema, l’istituzione di un Comitato Nazionale che veda la partecipazione di tutti i soggetti coinvolti (il Ministero della salute e gli altri Ministeri competenti, le Regioni, l’ALFA, l’ISS, Agenas e le Associazioni dei pazienti) con il compito di delineare le linee strategiche da attuare nei settori della diagnosi e dell’assistenza, della ricerca, della tutela e promozione sociale, della formazione, informazione e del sistema informativo, nonché di indicare le priorità di impiego delle risorse dedicate alle malattie rare curando anche le relative attività di monitoraggio. ■

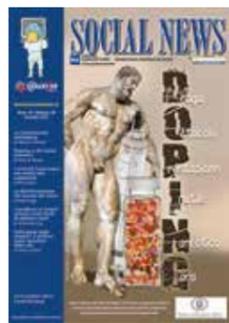


## Terra dei fuochi, De Girolamo: al lavoro su indagini e perimetrazione dei terreni inquinati

di Nunzia De Girolamo Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali

Per troppo tempo nella Terra dei fuochi si è inquinato, sversato, commesso crimini indicibili con tante complicità, anche di chi girava la testa dall'altra parte. Ora è il momento di affermare la legalità, come abbiamo fatto con il decreto del 10 dicembre. Sono arrivati i primi arresti per chi appiccava i roghi ai rifiuti e ora procediamo con celerità come avevamo promesso. L'individuazione e la perimetrazione dei terreni inquinati della Terra dei fuochi è una priorità assoluta e per questo in attuazione del decreto del Governo ho firmato entro 10 giorni, invece dei 15 previsti dalla legge, la direttiva che è necessaria per dare il via al gruppo di lavoro per le indagini. L'obiettivo è quello di esaminare i terreni, anche attraverso l'eventuale accesso, laddove necessario, e stabilire se sono inquinati o meno. I campi analizzati verranno poi classificati e se sono stati oggetto di sversamenti verranno dichiarati non adatti per le coltivazioni alimentari. Stiamo impiegando altissime professionalità, che non riceveranno alcun compenso aggiuntivo per questo incarico, ed entro due mesi avremo le relazioni sui risultati, dopo le quali emaneremo il decreto per la perimetrazione delle zone inquinate. Questo dobbiamo alla popolazione del territorio e a tutti i consumatori perché nessuno possa più ledere all'immagine dell'Italia e della Campania anche a livello

agroalimentare». Così il Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, Nunzia De Girolamo, commenta la sua firma alla direttiva del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali insieme al Ministero della Salute e al Ministero dell'ambiente in attuazione del decreto "Terra dei fuochi" del 10 dicembre. «Si tratta del primo passo previsto dal decreto - ha aggiunto il Ministro - al quale seguiranno quelli diretti sui campi. Con la direttiva abbiamo individuato con precisione la prima area della Regione Campania che sarà analizzata prioritariamente. Abbiamo introdotto anche un concetto, che è quello di lavoro di squadra tra i Ministeri e gli organismi coinvolti. Tutti gli enti, infatti, condivideranno i dati in loro possesso e quelli che emergeranno durante le indagini, attraverso l'utilizzo della struttura informatica dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell'Abruzzo e del Molise per la raccolta delle informazioni, l'esecuzione delle procedure di classificazione e la registrazione dei terreni oggetto di indagine. Del gruppo di lavoro fanno parte rappresentanti del Consiglio per la ricerca in agricoltura (CRA), dell'Ispra, dell'Istituto Superiore di Sanità, di Agea, della Regione Campania, dell'Arpac, dell'Università degli studi di Napoli Federico II e dello stesso Istituto Zooprofilattico sperimentale di Abruzzo e Molise».



## La disinformazione nel mondo del calcio

“Barare, prendere una scorciatoia, trovare la soluzione più comoda... non ci sarebbe più alcuna soddisfazione, nessun valore dei risultati raggiunti e una percezione totalmente falsata del nostro corpo, delle nostre capacità e della comprensione del limite”.

di Paolo Poggi Ex calciatore di serie A, oggi allenatore del settore giovanile dell'Udinese

Alla fine degli anni '80 era consuetudine ricorrere a flebo e punture di "Corteccia Rossa". Un dopante? Un integratore? Non ho mai avuto informazioni al riguardo. Lo facevi perché ti fidavi del medico. Non sapevi di cosa si trattasse e avevi timore a chiedere perché sapevi che avresti dovuto affrontare partite, sforzo fisico e non volevi opposti ai "consigli" di chi, in teoria, ne sapeva più di te di queste cose... Nella mia

carriera sportiva, fortunatamente, anche nei campionati più importanti, quali Coppa Italia e Coppa Uefa, ho dovuto affrontare solo raramente problematiche legate al doping. Alla fine degli anni '90, quello del doping è tornato ad essere un argomento molto discusso. Si insinuavano i primi dubbi che anche nell'Udinese si usassero sostanze dopanti perché correavamo molto di più, senza comprendere che ciò che faceva davvero la

differenza nella nostra squadra era la testa, l'allenamento. Che senso può avere in uno sport di squadra l'uso di doping da parte di singoli soggetti? Non ce l'avrebbe nemmeno se fatto dall'intero team, ma ritengo sia principalmente una problematica individuale, di disagio personale, di incapacità di guardare in faccia il 'duro lavoro', affrontarlo, vincerlo e andare oltre se stessi solo grazie alla propria fatica. Fatica... sacrificio... Chimere per molti. Chi arriva ad alti livelli nel mondo del calcio è già un "Superoero".

La pressione a cui si è sottoposti a livello fisico e mentale è fortissima. È uno sport, una scelta, un privilegio, ma anche profondo sacrificio, se fatto davvero con passione, serietà, professionalità, costanza. Che senso ha utilizzare sostanze dopanti? Fare tanta fatica, onestamente e poi barare, prendere una scorciatoia, trovare la soluzione più comoda... non ci sarebbe più alcuna soddisfazione, nessun valore dei risultati raggiunti e una percezione totalmente falsata del nostro corpo, delle nostre capacità e della comprensione del limite. Se non si guardano in faccia i propri limiti, quelli reali, com'è possibile superarli, com'è possibile trovare un reale equilibrio ed un vero orgoglio nei risultati raggiunti? Rimarrà solo insoddisfazione, finto appagamento, senso di inadeguatezza, eccesso. Ho visto molte potenziali stelle del calcio spegnersi ancor prima di riuscire a brillare davvero, soprattutto giovani stranieri, condotti verso scelte sbagliate, spinti all'utilizzo di sostanze dopanti nella totale inconsapevolezza e poi scoperti, sospesi, allontanati.

A volte si gioca con la vita delle persone, usando la loro ignoranza (nel senso di ignorare, non conoscere), approfittando della loro fiducia e fragilità, senza rendersi conto del danno che si può provocare. Mi è capitato più di una volta di essere estratto a sorte nel post partita per i controlli antidoping. La sensazione percepita è davvero spiacevole. Ti senti sorvegliato. Il calcio vero, quello per cui un calciatore vive, deve essere sano. Il calcio malato cessa di essere uno sport, diviene solo un mezzo per raggiungere obiettivi completamente estranei alla passione, all'emozione, alla totale dedizione. Sarebbe di fondamentale importanza inserire nei campionati dilettantistici e tra i giovanissimi una cultura della 'buona informazione'. La maggior parte delle volte, i messaggi trasmessi dai media riguardo al doping sfociano nella disinformazione, creano ambiguità e scarsa chiarezza.

Le immagini televisive possono essere mal interpretate dai 'non addetti ai lavori'. È necessario avere le idee chiare sullo sforzo a cui si sottopone un giocatore quando affronta una normale partita di Serie A. Non tutte le immagini di 'calciatori e flebo' implicano l'uso di doping. A fine match, un calciatore pesa solitamente circa due chili in meno, persi in liquidi. Reintegrarli è necessario, soprattutto se nella stessa settimana si devono affrontare altri incontri. Liquidi e sali minerali (di solito somministrati via flebo) sono fondamentali per ristabilire la forma fisica ed evitare spiacevoli incidenti. Dopo una stagione di 50/60 partite, il corpo è molto provato, non solo a causa dello sforzo continuo, ma anche per i contatti, gli scontri, le ginocchiate, le gomitate... A questo si aggiunge il regime alimentare, lo stress psicologico ed emotivo, dato da sacrifici e rinunce propedeutiche al raggiungimento di prestazioni elevatissime. Sono convinto dell'assoluta realizzabilità di un calcio pulito. La sinergia tra allenamento, cervello e

cuore è molto più potente di qualsiasi sostanza dopante. Lo sport, il calcio, per chi lo vive in maniera autentica, diventa una vera e propria fissazione. È la passione sana, non quella malata e dopata, che ti porta a non poter mai staccare la testa da questo pensiero, ad avere un chiodo fisso che impegna ogni minuto del tuo tempo.

Mi ritengo un privilegiato per aver avuto la possibilità di raggiungere i livelli più elevati di questo sport. Ho provato emozioni fortissime, la maggior parte date dall'entusiasmo e dal coinvolgimento dei tifosi. Senza i tifosi il calcio non sarebbe la stessa cosa, mancherebbe la magia, il sale, il fuoco. Quando smetti di giocare, ciò che ti manca davvero non è il calcio in sé, ma tutto quello che viene prima della partita, l'adrenalina che sale, lo spogliatoio, il sottopassaggio, il rumore dei tifosi, i loro volti sorridenti e tesi che ti fanno sentire responsabile delle tue azioni. Le sostanze dopanti causano nelle persone che ne fanno uso una de-responsabilizzazione, un superonismo (che non ha nulla a che vedere con la mia idea di calciatore 'Supereroe' legata all'energia fisica, alla concentrazione mentale, alla forza di volontà) che trasmette messaggi deviati e crea tensione anche nel rapporto con il pubblico. Chi gioca in Serie A e non è dotato di qualità tecniche deve possedere una fortissima motivazione ed una straordinaria capacità di concentrazione rispetto all'obiettivo da raggiungere. Non

si diventa calciatori di livello per caso e non si possono mantenere prestazioni di qualità nel lungo termine se non ci sono prestanza fisica (data da madre natura e costante allenamento) e/o profonda passione per ciò che si sta facendo. Chi si dopa non resiste a lungo, dura un soffio di vento o rischia di farsi molto male. Nel calcio non è la singola prestazione a fare la vera differenza, ma quella della squadra, della società, del 'pacchetto completo', di ogni singolo individuo, calciatore, allenatore, medico, psicologo che vive con dedizione il proprio mestiere e, in team, desidera giungere al risultato. Cogliere un qualsiasi obiettivo dopandosi toglie ogni dignità all'azione. Come si può guardarsi allo specchio ed essere orgogliosi delle proprie mete? Bastano gloria e ricchezza per giustificare il proprio comportamento? Credo sia troppo poco vivere di questo. Lasciarsi ingannare dai 'sogni facili' non porta lontano. Spesso, il messaggio trasmesso dai media è una vera e propria distorsione della realtà. Ci sono sicuramente cose più complesse e dolorose nella vita che diventare calciatore, ma il sacrificio è sempre messo in secondo piano. A far scalpore sono le immagini di divertimenti estremi, lusso, business. Tutto questo c'è, è reale e i soldi usati in maniera speculativa rovinano il mondo del calcio, ma credo potrebbero pervenire messaggi ben più costruttivi dal mondo del pallone. Questi, però, non creano vero rumors. A volte bisognerebbe essere più responsabili, meno provocatori e meno leggeri. Chi ci guarda, ci vive spesso come un modello, un esempio. È una responsabilità importantissima.

Quale messaggio diamo ai bambini, ai giovani? vince l'eccesso o la serietà del lavoro duro? Ma qui scendiamo nella valutazione della nostra società, non riguarda più solo il mondo del calcio. Finché nella società non cambieranno i valori e gli ideali su cui costruire un percorso di crescita e di esempio virtuoso, difficilmente il mondo del calcio cambierà. Di conseguenza, il problema doping non scomparirà, anzi. Chi fa spettacolo ha il dovere di rendere migliore la società.

**A volte si gioca con la vita delle persone, usando la loro ignoranza approfittando della loro fiducia e fragilità, senza rendersi conto del danno che si può provocare.**



## Stati Uniti d'Europa

Armonizzando il mercato interno, si eliminerebbero anche le distorsioni che si riflettono in una mancata crescita. Finché ci saranno diversi regimi tributari, differenti aliquote Iva, differenti costi del lavoro, il capitale si sposterà dove conviene.

di **Lara Comi** Europarlamentare del gruppo Ppe, già vice coordinatrice del PdL Lombardia e coordinatrice PdL della provincia di Varese

La partita in gioco per le prossime elezioni europee del 25 maggio 2014 sarà tra i sostenitori «no euro» e chi, da europeista, chiederà un cambio di passo all'Europa stessa. Oggi nessuno vuole lo status quo. Temi come l'elezione diretta del Presidente della Commissione Europea, un'unica politica estera e di difesa, l'armonizzazione dei sistemi di tassazione, gli eurobond, il superamento in maniera «intelligente» del tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil, la modifica dei compiti della Banca Centrale Europea sul modello della Fed, una politica energetica comune, una strategia per l'occupazione dei giovani e per le politiche dell'immigrazione debbono trovare accoglienza a pieno titolo nell'agenda europea. Occorre una svolta, un'Europa meno burocratica che accolga maggiore partecipazione dei cittadini, altrimenti si rischia di fare il gioco dell'euroscetticismo.

### Superamento austerità

di fronte alla crisi finanziaria, poi sfociata in crisi economica, l'Europa si è mossa in ritardo. La prima medicina è stata quella dell'austerità, che ha però innescato un processo di restrizione della liquidità del sistema. Un riflesso condizionato che ha portato a replicare uno degli errori compiuti dopo la drammatica crisi del '29. Sono stati varati il «six-pack» ed il «two-pack» per un maggiore controllo delle politiche di bilancio, ma poi si è visto che il solo rigore non bastava, anzi rischiava di aggravare la situazione. Citando l'economista e Premio Nobel Joseph Stiglitz, possiamo affermare che l'austerità è stata una ricetta molto simile ai salassi medievali che, a furia di togliere sangue ai pazienti, li uccidevano anziché guarirli.

### Deficit democratico

se vogliamo salvare l'Unione Europea ed impedirne la dissoluzione, dobbiamo anche rafforzarne le istituzioni democratiche. Ben vengano gli strumenti di maggiore Democrazia partecipativa (ad aprile del 2012 è entrato in vigore l'Ice, il regolamento sull'Iniziativa dei cittadini europei), ma non possiamo prescindere da alcuni punti essenziali:

- Un ruolo più forte del Parlamento Europeo, espressione della volontà dei cittadini che lo hanno eletto con voto a preferenza, attraverso un ulteriore ampliamento della sua potestà legislativa;
- Una veste più democratica della governance, ovvero della Commissione Europea, attraverso, per esempio, l'elezione popolare diretta del suo Presidente.

È pur vero che il Trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1° dicembre 2009, ha conferito maggiori poteri al Parlamento e ne ha ampliato le facoltà in settori prima di competenza esclusiva del Consiglio. Ha inoltre stabilito che elegge, non solo «accetta», come in precedenza, il Presidente della Commissione. Per la prima volta, dunque, il Parlamento Europeo che uscirà dalle

elezioni, e non più i Governi, nominerà il nuovo Presidente della Commissione, incarico mai affidato ad una donna. Un passo avanti, ma bisogna fare di più.

### Limiti Della Bce

Servono modifiche anche dei Trattati, se vogliamo liberare gli Stati gravati da un alto debito pubblico dalla condanna ad essere succubi della speculazione finanziaria internazionale, spesso alimentata dalle agenzie di rating. La Bce, per esempio, deve diventare prestatore di ultima istanza sul modello della Federal Reserve americana. Continuare ad esercitare il mero ruolo di stabilizzatore dei prezzi è insufficiente. Il pericolo, oggi, non è rappresentato dall'inflazione, ma, semmai, dalla deflazione. La Bce deve, dunque, incidere maggiormente sull'economia reale.

### Limiti del patto di stabilità europeo

Le politiche nazionali sono imbrigliate da un patto di stabilità europeo che impone parametri fissi. Questi impediscono di aumentare la spesa pubblica a deficit (rapporto del 3% deficit/Pil) e a debito (convergenza verso il 60% del rapporto debito/Pil dal 2015). Sono paletti, però, che, complice la crisi, nessuno oggi riesce a rispettare. Nel 2012, ben 18 Stati su 28 hanno sfiorato il 3%. Oggi, Stati come la stessa Francia e la Spagna continuano a sfiorare. 17 Ministri dello Sviluppo su 24 hanno sottoscritto un documento in cui chiedono la revisione del Patto di stabilità in favore degli investimenti. La Germania, però, non l'ha firmato. La stessa Germania che, nel 2003, sfiorò il tetto del 3% per riformare il mercato del lavoro.

### Stati uniti d'europa

è stata finalmente tracciata una road map verso le quattro unioni: bancaria, economica, fiscale e politica. Ma l'impressione è che l'Europa risponda troppo lentamente ai cambiamenti. A quando un «fisco europeo»? I benefici sarebbero quantificabili non solo nella misura della maggiore riscossione di imposte grazie al contrasto all'evasione ed all'elusione fiscali. Basterebbe ricordare che, ogni anno, circa mille miliardi (cifra pari al budget settennale dell'Unione) fuggono al fisco dei 28 Paesi Ue. Armonizzando il mercato interno, si eliminerebbero anche le distorsioni che si riflettono in una mancata crescita. Finché ci saranno diversi regimi tributari, differenti aliquote Iva, differenti costi del lavoro, il capitale si sposterà dove conviene. La questione non è la concorrenza fiscale, come spesso ci siamo sentiti dire da alcuni Stati che beneficiano di queste discrepanze e sono tra i più ricchi dell'Unione. La questione è se vogliamo costruire gli Stati Uniti d'Europa. Non si può essere europeisti di comodo o a corrente alterna. Quando vedo Stati, come Malta, che mettono in vendita la cittadinanza europea per fare cassa mi viene qualche dubbio. ■



## Il pericolo c'è e nessuno lo vede

L'Ucraina come nuova «Terra di mezzo», nella quale si decide il destino del mondo a colpi di propaganda e calcoli economici. Stati Uniti e Russia sono pronti a fronteggiarsi e si scambiano minacce in grado di far crollare i mercati finanziari. In ballo c'è l'attuale assetto globale.

di **Giulietto Chiesa** Editorialista per diverse testate e riviste (La Stampa, MicroMega, Il manifesto)

Siamo avviati verso un guerra fredda, nuova, o verso una guerra calda? E di quale guerra si tratterebbe? Certo, nessuno parla di pace, e questo già dovrebbe preoccupare molti. Invece, non è così: tutti sembrano ignorare il pericolo. Ma, nel silenzio quasi generale, c'è chi pensa al nostro futuro. Per esempio, negli Stati Uniti è in corso la resurrezione dei «sovietologi», quelli che, con i loro consigli a Clinton, contribuirono non poco allo smantellamento dell'URSS. Pare che a Washington ci sia carenza di cervelli preparati alla bisogna, cioè allo smantellamento, questa volta, della Russia. In un articolo del New York Times, significativamente intitolato «Perché la Russia non può permettersi un'altra guerra fredda», Anders Aslund e Strobe Talbott indicano la via di un «contenimento» più o meno morbido della Russia di Putin. Di più. Secondo loro, non occorre: il leader russo è considerato praticamente già defunto. Se non altro dal punto di vista politico. Non si tratta di ottimismo di facciata. È la convinzione già presente negli Stati Uniti, vista anche quest'offensiva. La Crimea diventerà russa? Sia pure, ma l'Ucraina è stata conquistata. Quanto basta per portarla nella NATO e far saltare in aria l'intero sistema della sicurezza europea, portando i missili 300 km più avanti verso nord e verso est. La Crimea sarà ripresa subito dopo, quando Putin e la Russia saranno stati entrambi liquidati. C'è perfino chi ironizza sulla mossa del presidente russo: poveretto, non poteva fare di più. Perché? Perché – scrive il NYT – «la Borsa di Mosca gli stava facendo, mentre lui fletteva i suoi muscoli, un referendum ostile». Mentre Putin mandava i suoi marines a rafforzare la guarnigione di Crimea e la base navale di Sebastopoli, l'indice RTSI crollava del 12% in poche ore, in pieno panico, giungendo a infliggere una perdita di oltre 60 miliardi di dollari, più del costo delle olimpiadi di Sochi. Il rublo in caduta libera costringeva la Banca Centrale russa ad alzare il tasso d'interesse dell'1,5% per evitare un crollo vero e proprio. Naturalmente, Aslund – ora senior fellow dell'Istituto Peterson per le relazioni internazionali – usa l'arsenale della propaganda di Washington, attribuendo a Putin l'intenzione di invadere l'Ucraina, cosa che lui non ha nemmeno preso in considerazione. A Washington usano spesso l'artificio consistente nell'attribuire all'avversario ciò che loro pensano. La Russia persegue comunque il proprio interesse e, dunque, tende a ricompattare attorno a sé quanta più ex Unione Sovietica possibile. Ma Putin ha ripetuto che le sue intenzioni, e quelle della Russia, non includono la riconquista militare di nessuno dei Paesi ex URSS, dunque nemmeno dell'Ucraina. In effetti, molti aspetti confermano che Mosca avrebbe preferito un referendum più morbido di quello deciso a Simferopol'. Ma, di fronte alla reazione di paura dei Russi di Ucraina e di Crimea, dopo la carneficina di Piazza Maidan, una sua linea cedevole avrebbe provocato un'estesa protesta non solo in Ucraina, ma in tutta la Russia.

Ciò detto, per sgomberare il campo dalla propaganda, resta da ammettere che i numeri forniti da Aslund sono reali. Gli Stati Uniti hanno leve decisive, finanziarie e politiche, per fare i conti con Putin, se questi dovesse decidere di non cedere nulla per quanto concerne gli interessi della Russia. A Washington sanno bene che le maggiori

compagnie energetiche della Russia sono maggioritariamente statali. Metterle in difficoltà significa mettere in crisi il bilancio della Russia stessa. Al tempo stesso, tutte le compagnie globalizzate russe sono quotate alle Borse di Wall Street, Londra, Parigi e Francoforte. Quasi la metà degli azionisti di Gazprom sono americani (secondo JP Morgan Securities) e la banca che detiene in custodia i loro assets è la Bank of New York Mellon. È la globalizzazione, bellezza, dice Strobe Talbott, ora presidente del Brookings Institution. Tutte le banche russe sono saldamente incastonate nel sistema finanziario globale. Così lo è anche Rosneft, attualmente la prima compagnia petrolifera mondiale. Dunque, a Washington pensano di poter punire Putin, nel caso insista, in molti modi. L'Ucraina conquistata diventa la nuova arma – energetica – per legargli le mani. Quasi la metà dell'esportazione russa finisce in Europa e tre quarti di essa è composta da gas e petrolio. Tutto questo passa in gran parte dagli oleodotti ex sovietici che attraversano l'Ucraina. Un'Ucraina «americana» significa che quei rubinetti diventano americani. Certo, l'Europa ha bisogno del gas russo e, in caso di chiusura di quei rubinetti, dovrà soffrire non poco. Ma la signora Nuland non ha forse detto «fuck UE»? L'essenziale è che chiudere quei rubinetti significhi infliggere alla Russia una perdita di 100 miliardi di dollari all'anno. Potrà Putin mantenere il livello di consenso di cui attualmente gode in Russia se dovesse chiedere di stringere la cinghia e ridurre i consumi? E cosa faranno gli oligarchi russi? Hanno trasferito nelle banche occidentali trilioni di dollari che potrebbero essere improvvisamente sequestrati dagli Stati Uniti e congelati a tempo indefinito per punire la Russia rottosa. Può permettersi tutto questo Putin? La risposta di Talbott è «no». Certo, bisognerà promettere qualcosa in cambio agli Europei, che hanno tutto da perdere. Per esempio, il gas naturale norvegese. E il gas che Stati Uniti e Canada cominciano a produrre dagli scisti bituminosi: gas a basso prezzo, anche se devastante per l'ecologia. Ma che importa? Obama è partito in quarta. C'è un nuovo Eldorado pochi metri sottoterra. Servirà, per i prossimi quindici anni, a garantire agli USA una minore dipendenza dall'importazione energetica esterna e anche, nello stesso tempo, ad incatenare l'Europa agli Stati Uniti. Sfortunatamente, tutto questo gas dovrà essere prima liquefatto all'origine e poi nuovamente riportato allo stato originario all'arrivo. Si annunciano investimenti colossali. Quanto tempo ci vorrà? Non meno di sei-sette anni. Nel frattempo, aspettiamoci aumenti pesanti della bolletta del gas. E un colpo a tutte le imprese manifatturiere europee, tedesche incluse. E la Russia? Sarà specularmente anch'essa in difficoltà. Mosca ha un altro mercato che aspetta il suo gas. Più grande di quello europeo. È la Cina. Ma ci vorranno sei o sette anni perché possa arrivare a destinazione. Washington è passata all'offensiva senza andare per il sottile. Per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale, un Governo europeo è apertamente nazista. Perché una tale accelerazione? La risposta non viene da Washington: sui destini dell'Occidente gravano nuvole molto nere. Bisogna vincere prima che arrivi la tempesta. Così pensano. Dopo di loro, il diluvio. ■



## Una crisi insostenibile

Non esiste un rifugiato che miri a restare tale. Spesso, sono vittime di ingiustizia, occupazione, blocco, conflitto. Ma sono anche attori del loro sviluppo, con capacità che molti al mondo dovrebbero invidiare.

di **Pierre Krähenbühl** Commissario Generale di United Nations Relief and Works Agency (Unrwa)

**A** 120 bambini è stato recentemente permesso di uscire da Yarmouk, il campo di rifugiati palestinesi a Damasco, per sostenere gli esami. Questi quattordicenni sono emersi da una realtà apocalittica che chiamano casa, scioccati e frastornati, vittime di uno dei conflitti più spietati del nostro secolo. Due settimane dopo gli stessi ragazzi sono tornati a Yarmouk, dalle loro famiglie, in un luogo dove le distribuzioni alimentari delle Nazioni Unite riescono a soddisfare solo un quarto dei bisogni degli oltre 18.000 civili intrappolati in un ambiente di una durezza incredibile, dove l'assenza di cure mediche decreta la morte per cause altrimenti facilmente curabili. È stato un momento tragico, che ha messo a nudo l'assenza di speranza di questi ragazzi, una metafora dell'insostenibilità della situazione dei rifugiati palestinesi nel ciclone di questo conflitto. In Siria oltre 550.000 rifugiati registrati con l'UNRWA sono sfollati, i 12 campi in cui lavoravamo trasformati in un teatro di guerra.

Nella Giornata Mondiale del Rifugiato è imperativo parlare della sofferenza di questa popolazione dimenticata, capire il contesto in cui lotta per sopravvivere pur nella sua intrinseca complessità. Non è solo la Siria, l'insostenibilità della vita di questo popolo è evidente anche in Cisgiordania, dove l'impatto dell'occupazione israeliana e dell'espansione degli insediamenti è multidimensionale e profondo. I rifugiati palestinesi sono vittime di un sistema che impedisce loro libertà di movimento. Molti devono fare i conti con le demolizioni delle loro case e gli espropri dei terreni. I bambini e i civili si confrontano con la crescita nell'uso della violenza. In Cisgiordania il muro sta distruggendo la vita di intere comunità. L'occupazione è sinonimo di un'inversione nel processo di sviluppo, soffocando l'economia con le conseguenze prevedibili. L'accesso al cibo non è garantito per oltre il 33% della popolazione, 1,6 milioni di rifugiati palestinesi secondo l'ultimo censimento di UNRWA. A Gaza l'insostenibilità ha tante unità di misura. Una mi ha colpito particolarmente: il numero di rifugiati palestinesi che si rivolgono all'UNRWA per le distribuzioni alimentari è cresciuto da 80.000 nel 2000 a oltre 800.000 oggi. Quando a Gaza ho incontrato quello che una volta era un imprenditore affermato fare la fila per la farina ho dato un volto al tragico peggioramento di questa situazione. A Gaza sono tantissimi questi volti. La disoccupazione giovanile è al 65%, tra le donne raggiunge l'80%. Questa insostenibilità ha anche un impatto ambientale allarmante: il 90% dell'acqua non è adatta al consumo, l'intera falda acquifera potrebbe diventare inutilizzabile entro il 2016, con danni irreversibili entro il 2020 se non verranno prese misure drastiche e immediate. Ci sono pochi segnali che qualcosa in questa direzione verrà fatto. Le proiezioni del numero dei rifugiati che l'UNRWA dovrà assistere nei prossimi anni sottolinea ancora una volta l'insostenibilità di questa situazione: nel 2012, 5,27 milioni di persone erano

registrate con l'UNRWA. Questo numero è destinato a crescere fino a 5,75 milioni nel 2016, e a 6,46 milioni nel 2020. Il numero dei più poveri diventerà 1,7 milioni nel 2021. Ogni giorno che passa, diventa sempre più urgente ascoltare le voci di chi ha perso tutto, le loro paure, i loro timori. Passano i decenni, e si aggiungono altre crisi nel Medio Oriente e nel mondo, mettendo a rischio anche la narrativa di questa crisi bollata come "una vecchia storia". Io obietto che ignorare la sofferenza dei rifugiati palestinesi è un rischio che non ci possiamo permettere. Da Yarmouk al sovraffollamento dei campi rifugiati in Libano, dove 50.000 nuovi arrivi dalla Siria hanno piegato un ecosistema già fragile, dai rifugiati intrappolati dietro un muro in Cisgiordania alla spirale negativa dalla quale non si vede un'uscita a Gaza, l'insostenibilità riguarda tutti gli aspetti della vita. Devo ancora incontrare un rifugiato che voglia essere un rifugiato, o che spera di rimanere tale.

I rifugiati palestinesi non sono diversi. L'appello per una soluzione giusta e durevole alle loro sofferenze deve essere ascoltato. Fino a che questa condizione non verrà realizzata l'UNRWA gioca un ruolo in questa trasformazione. In tempo di pace, una pace relativa, il nostro lavoro di sviluppo nel settore educativo, sanitario e dei servizi sociali promuove la stabilità, la dignità, e il rispetto dei diritti. In tempo di guerra, la nostra assistenza emergenziale costruisce la resilienza e mitiga la negazione dei diritti, sebbene tanto sia ancora da fare. Adesso, dopo oltre 60 anni, il contributo di UNRWA parla da solo: abbiamo raggiunto i tassi di alfabetizzazione più alti di tutto il Medio Oriente, una riduzione estrema nella mortalità neonatale e materna. Il nostro impegno è quello di ogni operatore umanitario, che rischia in prima persona per portare aiuti di emergenza e assistenza in Siria, Libano, Gaza.

Il nostro lavoro continuerà fino a che non sarà trovata una giusta soluzione. Ho capito fin dal primo giorno che il mandato di UNRWA non è in vendita. Credo con passione che il nostro contributo sia legato indissolubilmente a quello delle migliaia di rifugiati che costituiscono la maggioranza del nostro staff. Come tutti i rifugiati, i palestinesi sono prima di tutto individui che si vogliono realizzare con orgoglio. Sono vittime di ingiustizia, occupazione, blocco, conflitto. Ma sono anche attori del loro sviluppo, con capacità che molti al mondo dovrebbero invidiarli. I palestinesi vanno giustamente fieri del tasso di alfabetizzazione dei loro figli e dei risultati brillanti delle nuove generazioni di professionisti. Lo sforzo di UNRWA si concentrerà sempre più sulla ricerca di donatori e donazioni per preservare e sostenere i risultati già ottenuti, promuovendo a tutti i livelli i diritti umani e la dignità. Non dimentichiamo che questa crisi ha il volto dei bambini sotto shock a Yarmouk, dell'ex imprenditore in fila per il cibo a Gaza, o di uno qualsiasi dei 5 milioni di rifugiati registrati con noi. Nessun aiuto potrà mai compensare la perdita dei diritti e della dignità. ■



## Serbia e Balcani "a pieno titolo nell'Europa"

L'Ambasciatore d'Italia a Belgrado: "Per il nostro Paese è un traguardo storico la Conferenza Intergovernativa del 21 gennaio a Bruxelles: l'avvio dei negoziati di adesione della Serbia nella UE".

di **Giuseppe Manzo** Ambasciatore d'Italia a Belgrado



**S**iamo una comunità, siamo un popolo, non siamo un'espressione geografica o un punto su google map". Così, a luglio, il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, descriveva con grande efficacia al Parlamento Europeo quell'Europa che l'Italia ha contribuito a fondare più di mezzo secolo fa. Ebbene, di questa comunità i Balcani e la Serbia fanno parte a pieno titolo, al punto da poter affermare che il progetto originario di Europa immaginato dai "padri fondatori" sarà compiuto quando anche questa regione si riunirà ad essa. È per questo che l'Italia - cento anni dopo la Grande Guerra che ha diviso l'Europa nel sangue - considera un traguardo "storico" la Conferenza Intergovernativa svoltasi il 21 gennaio scorso a Bruxelles per l'avvio dei negoziati di adesione della Serbia all'Unione Europea. E lo ha testimoniato al più alto livello la visita che, proprio nel mese di apertura della nostra Presidenza della UE, l'allora Ministro degli Esteri, Federica Mogherini, ha deciso di effettuare a Belgrado e nelle altre capitali della regione.

In maniera assolutamente bipartisan, con il sostegno delle diverse formazioni parlamentari e degli Esecutivi succedutisi in questi anni, è un traguardo cui l'Italia ha contribuito in maniera determinante nel ruolo di sostenitore, a Bruxelles, del processo di allargamento a quest'area e a questo Paese, per noi (Italiani ed Euro-

pei) assolutamente prioritari. Si dice sempre che lo facciamo perché "i Balcani sono troppo vicini" per non essere una priorità. È vero, ma in Serbia (come negli altri Paesi della regione) questa frase, suscettibile di essere generica, si riempie di contenuti. Essi corrispondono a precisi interessi nazionali: innanzitutto, la sicurezza e la stabilità di una regione confinante che ancora mostra le ferite e i lasciti di un conflitto che l'ha insanguinata fino a pochi anni fa (pensiamo al Kosovo e alla Bosnia); in secondo luogo, le opportunità che la Serbia offre alle tantissime nostre imprese (sono già quasi 600) in cerca di occasioni di crescita, come testimoniano i 3,5 miliardi di euro di interscambio e i 2 miliardi di nostri investimenti. Ma questo traguardo è, al tempo stesso, un punto di partenza per una Serbia in cammino verso l'Europa.

La leadership politica serba lo ha capito e in questi due anni ha compiuto passi in

avanti davvero importanti nel suo percorso di "riunione" con la famiglia europea: tra tutti, gli accordi di Bruxelles dell'aprile del 2013 sul dialogo Belgrado - Pristina. Ma vi è un altro difficile percorso che la Serbia ha ora di fronte a sé: le riforme economiche e sociali che Belgrado, prima ancora che per soddisfare le richieste di Bruxelles, "deve" ai suoi cittadini e che non può più rinviare. In questo, i Balcani, e la Serbia in particolare, sono, se possibile, ancora più vicini all'Italia e all'Europa, condividendo le priorità - occupazione, crescita e necessità di essere più vicini ai cittadini - che rappresentano i pilastri fondamentali del programma del Semestre di Presidenza italiana. Ed è per questo che durante il Semestre abbiamo deciso di "portare l'Europa in Serbia" organizzando - per la prima volta a Belgrado - una missione "sul terreno" dei 28 diplomatici dei Paesi membri UE che normalmente siedono a Bruxelles nel gruppo di lavoro sull'"allargamento", competente a discutere e decidere sul percorso di adesione della Serbia.

Congratulazioni ad @uxilia, in conclusione, per aver colto l'attualità del tema dedicando a questa parte dell'Europa un intero numero di SocialNews. ■





## Aporie e limiti della segregazione abitativa rom in Italia

Le ripetute dichiarazioni di “stato di emergenza” da parte del Governo hanno portato, ancora una volta, alla sospensione di alcuni diritti umani e delle libertà fondamentali dei Rom.

di **Rosi Mangiacavallo** Researcher and Human Rights Monitor for Italy, European Roma Rights Centre (ERRC)

Viene da Napoli l'ultimo progetto per i Rom: un nuovo campo nel quartiere di Scampia, nella cui area, chiamata Cupa Perillo, vivono, in diversi campi informali e da una ventina d'anni, circa 800 Rom, di cui 300 minori. Il nuovo “villaggio” temporaneo, mono-etnico e segregante, ne ospiterà 400 e sarà situato vicino all'autostrada. Non avrà gli standard minimi previsti per l'edilizia abitativa sociale e non sono ancora chiari gli eventuali percorsi di inclusione che potrebbero essere avviati per gli abitanti del nuovo villaggio. Il recente progetto campano appare, purtroppo, in linea con le fallimentari politiche italiane rivolte ai Rom residenti nel Paese. Nel maggio del 2008 è stato dichiarato, con decreto ministeriale, il cosiddetto “stato di emergenza” motivato da quella che veniva definita come “situazione estremamente critica” causata dalla “presenza di campi nomadi” in cinque Regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto, Lazio e Campania). Esso ha comportato, nelle stesse, la sospensione di alcuni diritti umani e delle libertà fondamentali del popolo rom. Ha assegnato, inoltre, poteri straordinari alle autorità locali, concretizzatisi in misure vessatorie rivolte ai soli Rom: campi formali sorvegliati, censimento dei residenti (minori inclusi) degli stessi, foto segnalazioni anche di Rom dotati di cittadinanza italiana, espulsioni arbitrarie, sgomberi forzati e segregazione in campi formali. Dopo una lunga battaglia legale portata avanti da ERRC e da una famiglia rom, nell'aprile del 2013 una sentenza della Corte di Cassazione ha finalmente confermato la precedente decisione del Consiglio di Stato, ovvero l'illegalità, infondatezza e carenza di motivazione dello stato di emergenza. Nel febbraio del 2012, il Governo italiano ha inoltre approvato la Strategia Nazionale di Inclusione di Rom, Sinti e Caminanti, in linea con quanto richiesto dalla Commissione Europea agli Stati membri. La strategia italiana, così come sancito dall'Europa, comprende quattro aree: istruzione, lavoro, alloggio e salute. Essa, inoltre, enfatizza la necessità di superare le politiche emergenziali.

Malgrado l'adozione della Strategia e la sentenza della Corte di Cassazione, le politiche emergenziali persistono, in particolare per quanto riguarda gli sgomberi forzati e la segregazione alloggiativa. Dall'attività di monitoraggio di ERRC in Italia, risulta, infatti, che le famiglie stanziate nei campi informali vengono continuamente sgombrate senza garantire loro il rispetto degli standard internazionali e delle procedure nazionali. Ciò significa che gli abitanti dei campi non vengono consultati prima di uno sgombero, né avvertiti formalmente dello stesso – il che rende difficile qualsiasi azione legale – e non viene offerta loro, a fronte dello sgombero, un'adeguata alternativa abitativa, costringendoli, così, ad un ciclo senza fine di sgomberi forzati. La frequenza scolastica dei minori e la salute (gravidanza, malattie, anzianità, ecc.) degli abitanti dei campi non vengono

prese in dovuta considerazione. I campi formali, costruiti sotto lo “stato di emergenza”, sono ancora lì. La soluzione tutta italiana dei campi è il risultato di politiche regionali - e non l'espressione della cosiddetta cultura rom – iniziata negli anni '80 e '90. Questa strategia ha creato la percezione che i Rom siano nomadi e stranieri e che possano vivere soltanto in aree isolate dal resto della società. La segregazione nei campi è una barriera all'istruzione, all'impiego e alla salute. Nei campi, i rom sono spesso costretti a vivere in condizioni di sovraffollamento, senza nessuna tutela della loro privacy e della loro vita familiare. Malgrado ciò, le autorità italiane continuano a pianificare la costruzione di insediamenti monoetnici come unica soluzione abitativa, sperperando ingenti risorse economiche. Oltre al già citato caso di Napoli, un nuovo campo, La Barbuta, è stato aperto a Roma nel giugno del 2012. Il campo si trova a 25 km dal centro e a 4 km dalla fermata dell'autobus più vicina, è circondato da recinzioni con filo spinato ed è attualmente oggetto di una causa legale di discriminazione abitativa. Sempre a Roma, nel dicembre scorso, il Comune ha chiuso il campo formale de La Cesarina allo scopo di ristrutturarlo. Ancora una volta, consistenti risorse economiche verranno usate per segregare i Rom attraverso la politica anacronistica, discriminatoria e fallimentare dei campi monoetnici. La segregazione assume anche forme diverse dai campi. I centri di accoglienza temporanei, a Roma così come in altre città italiane, rappresentano un nuovo trend in materia di alloggio. Si tratta di soluzioni abitative - come i campi - destinate a soli Rom. Sono strutture gestite generalmente da un ente ed il Comune fornisce servizi di base come acqua, luce, raccolta dei rifiuti, cibi precotti e, talvolta, cucine. Sebbene questi centri vengano definiti temporanei, ci sono casi, come quello dell'ex scuola Deledda di Napoli, dove circa 120 persone vivono da oltre 8 anni. L'esperienza italiana – da più parti parafrasata come “Paese dei campi” – dimostra che segregare i Rom è antieconomico e non beneficia nessuno, né i Rom stessi, né il resto della società. In Italia, i membri di questa etnia perdono automaticamente la possibilità di entrare a far parte della società maggioritaria e sono costretti a diventare un peso, anche economico. La società maggioritaria, invece, crede che quello dei Rom sia un mondo a parte, lontano e di difficile approccio. Questo porta, erroneamente, ad appoggiare politiche segreganti che vanno a solo beneficio di chi lucra sul business esistente attorno all'assistenzialismo a cui i Rom sono costretti. Allo stesso modo, queste politiche miopi portano vantaggio a chi, con scadenza elettorale, utilizza fatti di cronaca, più o meno rilevanti, per costruire muri d'odio e paura finalizzati esclusivamente a dividere due mondi, quello rom e quello gagio (non rom), che hanno condiviso lo stesso sangue, la stessa terra e la stessa nazionalità per oltre cinque secoli. ■



## Anna Politkovskaja, una testimone scomoda. E per questo eliminata

L'intervista è del 2003, ma le parole della giornalista di Novaja Gazeta sono più che mai attuali. “Putin? Mantenere la pace dovrebbe essere un suo dovere costituzionale. Invece...”

di **Giorgio Feroni**, giornalista di Report (Rai3)

Nell'agosto del 2003 incontrai Anna Politkovskaja nel suo ufficio nella redazione della Novaja Gazeta a Mosca. A prima vista colsi subito la sua determinazione. Agiva come se non volesse perdere tempo, doveva gridare al mondo la tragedia dell'uomo che soffre, dei civili che, vittime senza colpa, hanno l'unico torto di essere Ceceni e trovarsi a casa loro. Da anni la Politkovskaja era la testimone più onesta e credibile sul fronte della guerra cecena. Non schierata politicamente, denunciava allo stesso modo i soprusi dei soldati russi e le violenze dei guerriglieri ceceni, che continuavano a fornire alibi alla repressione. Era attenta, soprattutto, a difendere la dignità dell'uomo e il rispetto per la vita. Già nell'ottobre del 2002, al teatro Dubrovka, era l'unica a cui credevano persino i terroristi suicidi, come dimostrò nel suo intervento per salvare gli ostaggi all'interno del teatro. Tanto generosa in ogni grave momento, come a Beslan, che subito si era proposta per salvare i bimbi all'interno della scuola. Invece, venne vigliaccamente avvelenata nell'aereo che la trasportava per raggiungere quel luogo maledetto. Essere giornalisti di prima linea in Russia significa affrontare due prime linee: una, quella della guerra, l'altra, quella del sicario che ti aspetta cinicamente con la pistola proprio nell'ascensore del tuo palazzo. Dove Anna, madre di due figli, venne sacrificata perché dava voce agli umili e agli indifesi. “Non ci sono Russi contro Ceceni – mi raccontava in quell'intervista di undici anni fa, di cui riporto gli stralci più attuali e significativi – ma forze federali contro la popolazione civile. Tanto la popolazione russa quanto quella ucraina hanno condiviso la stessa sorte di quella cecena in quei territori. Conosco Russi torturati ed altri le cui case sono state fatte saltare in aria intenzionalmente, poiché i militari pensavano che nelle loro abitazioni si nascondessero guerriglieri ceceni”. Un fatto emblematico, tragico, scioccante. “Nel 2001, un ragazzo di 26 anni girava per le strade di Grozny quando venne preso dai militari. Esistono testimoni di questo arresto. Fu pestato mentre veniva portato alla stazione di polizia e, una volta giunto lì, gli fu detto che, per salvarsi, doveva diventare un loro agente e indicare dove si trovavano i guerriglieri. Il ragazzo proveniva da una famiglia cecena perbene, era laureato, si rifiutò di collaborare. Ormai agonizzante, venne scaraventato in una cella. Questa non era altro che una buca. Quando si venne a sapere che la mattina successiva sarebbe giunto sul posto un procuratore, i militari gettarono in un pozzo il corpo del giovane rifiutatosi di diventare un loro informatore. Poi lanciarono una granata, e del corpo non rimase traccia. Quel ragazzo cessò semplicemente di esistere”. Ci sono anche giovani ceceni piedi di odio

e donne kamikaze. Cosa le spinge a ciò? “La maggior parte sono persone portate alla disperazione. Madri e sorelle di scomparsi, che hanno bussato alle porte di tutte le sezioni di polizia, ma che hanno ricevuto sempre la stessa risposta: “Non ci sono più, sono scomparsi, rassegnatevi”. Da allora, a queste donne non rimane più niente se non farsi giustizia da sé. Non hanno un comandante, ma sono unite da una comune disgrazia. Non vedono altro senso nella loro vita se non la vendetta”. Lei non condivide le scelte del Presidente Putin? “Ritengo che, se sei un Presidente e siedi al Cremlino, la tua responsabilità principale sia che nel tuo Paese regni la pace. Personalmente, non è che non mi piaccia Putin, è che non mi piace ciò che sta facendo. Deve mantenere la pace, è un suo dovere costituzionale. Invece, da quattro anni continua la guerra nel Caucaso, con migliaia di morti non solo ceceni, ma anche russi. Gli attentati non possono cessare. Putin deve smetterla con questa guerra suicida e mettersi al tavolo delle trattative con persone che non gli piacciono. Il primo agosto c'è stato un attentato: 50 morti. La prima dichiarazione di Putin, con i morti non ancora sepolti e appena proclamato il lutto nazionale, è stata: “Niente ci farà cambiare la nostra linea politica in Cecenia”. Una politica sanguinaria. Non è forza, è debolezza delinquente”. Perché Mosca non vuole osservatori internazionali in Cecenia? “È chiaro che non li vogliono. Sono stati commessi molti delitti. Gli osservatori internazionali sarebbero testimoni, vedrebbero le donne violentate e capirebbero chi sono gli autori. Vedrebbero i cadaveri. Per questo l'accesso è limitato al massimo. Non ci sono testimoni e si vuole che non ce ne siano”. L'Occidente e l'America hanno chiuso un occhio... “Il gioco delle alte sfere è tutto un compromesso. Il Kosovo, Baghdad, l'Afghanistan. Noi siamo stati co-sponsor degli Stati Uniti. Abbiamo dato il nulla osta per le basi in Uzbekistan e Tagikistan. Ma io rifiuto categoricamente questo tipo di compromessi, perché sono fatti sul sangue. Putin e Bush sono contenti. Io, invece, quando guardo negli occhi queste persone, a cui il giorno prima hanno ucciso il figlio, capisco che il prezzo di questo compromesso è nel dolore di una persona e nessuno può aiutarla. Per questo motivo il mio lavoro è sul campo. Vedo i risultati di

questo sanguinoso compromesso e non posso essere d'accordo. Non voglio essere un cinico commentatore politico”. Ha paura del Cremlino? “Tutti hanno paura ora, e anch'io sono una parte del tutto. Ho paura, ma questa è la mia professione, e avere paura è una cosa tua, personale. La professione esige che si lavori e si parli del fatto principale nel Paese, e la guerra perdurante rappresenta il fatto principale. Lì muore la nostra gente. E avere paura o non averne è il rischio di questa professione”. ■





## Una strategia innovativa

La Commissione Nazionale della Ricerca Sanitaria è la struttura deputata ad individuare le strategie per incentivare la crescita del SSN.

di Massimo Casciello, direttore generale della Ricerca presso il Ministero della Salute

Il Ministero della Salute (MS) finanzia una ricerca che necessita di applicazione pratica sulla persona o sull'organizzazione del SSN. Dunque, anche in questo caso, sul cittadino. I fondi provengono da quelli utilizzati normalmente per il finanziamento del sistema sanitario pubblico. È, pertanto, differente dalla ricerca di base, che non ha un trasferimento prevedibile, e dalla ricerca industriale, compresa la parte sperimentale, in cui si porta la scoperta ad un prodotto per il mercato. Sono tutte fasi distinguibili? È giusta questa distinzione? Certamente, il fatto che vi siano barriere non è foriero di efficienza ed è spesso difficile stabilire quanto una ricerca sia di base e quanto trasferibile. Tutto si innova con una velocità tale che qualcosa di base, dopo pochi anni, è diventata prassi nell'assistenza (basti pensare ai farmaci innovativi antineoplastici e a tutta la farmacogenomica). In una fase così difficile per il Paese, inoltre, a fronte di una produzione nazionale della farmaceutica e dei dispositivi che ci eleva a leader europei, perché far mancare il contributo del Ministero della Salute (ovviamente nel rispetto di tutte le normative nazionali ed europee) alla crescita del Paese? Di questi temi si discute in Commissione Nazionale della Ricerca Sanitaria (CNRS), struttura deputata ad individuare le strategie per incentivare una crescita complessiva della conoscenza, dell'assistenza, dell'efficacia e dell'efficienza del SSN. Si tratta di argomenti complessi, che richiederebbero un rapporto sinergico con tutti gli altri attori, come il MIUR, il MISE e il capitale privato, coinvolti nel sistema in parte o del tutto. Il modello che si è spesso discusso è stato quello di creare le opportunità attraverso la "conoscenza" (ad esempio via web) accompagnata da una condivisione delle procedure. Queste devono essere le più simili possibili, creando dei percorsi virtuosi all'interno dei processi. Se qualcosa nasce all'interno del MIUR, deve trovare spazio nel MS e raggiungere il MISE e il capitale privato. Ovviamente, non deve percorrere tutte le tappe, potendosi fermare, ad esempio, alla sola applicazione assistenziale e non raggiungere quella produttiva. La CNRS lavora per ciò ed il finanziamento della ricerca finalizzata rappresenta un po' la sintesi della strategia. Sono previsti finanziamenti per i giovani per il ricambio generazionale, cofinanziamenti pubblico - privato per avviare il percorso sperimentale ed avvicinarlo alla produzione, per i ricercatori italiani all'estero per non perdere le nostre menti ed agganciarle al sistema Paese e, infine, i progetti di rete per creare network nazionali che consentano di sperimentare sul territorio progetti innovativi. Da tre anni, ormai, i processi sono affidati a revisori stranieri, ad un sistema informatico certamente imparziale e ad una serie di study section dedicate per la conferma delle graduatorie. Per essere assolutamente terza, la CNRS si è data il ruolo di garante osservando, ma mai intervenendo sulle procedure. In sostanza, emette un giudizio sulla qualità del processo. Que-

sto atteggiamento è assolutamente innovativo e responsabile perché, fino a qualche tempo fa, era la Commissione stessa a decidere le tematiche, il numero dei progetti che ogni destinatario istituzionale poteva presentare (i destinatari sono poco più di 60 e i progetti presentati erano circa 300. Ora siamo a 3.800) ed a giudicare determinando le graduatorie. Il nostro Paese deplora spesso storie infelici, ma tutto ciò può essere annoverato come un cambiamento culturale epocale. Ben tre Ministri (il Professor Fazio che ne è stato il promotore, il Professor Balduzzi e l'onorevole Lorenzin) hanno voluto ed approvato questo percorso. La CNRS si occupa anche del conto capitale degli IRCCS. Il fondo finanzia l'innovazione tecnologica in questi Enti con apparecchi che debbono, però, essere "traslazionali". In sostanza, nel bando è richiesta un'applicazione sul paziente e non può essere tecnologia "pura" di ricerca. In questo si annoverano gli acquisti della prima IMRT a guida metabolica, del cyber knife, del Robot Da Vinci, della RMN pet/tac, dei microscopi a lettura di vetrini, solo per ricordare quelli più recenti. Il Ministero ha finanziato quasi completamente il centro di Adroterapia oncologica di Pavia, che ha reso l'Italia leader in Europa. Esistono, infatti, solo due centri funzionanti, e l'altro si trova in Germania. L'investimento sul conto capitale si aggira intorno ai 15 - 20 milioni all'anno. L'obiettivo è, quindi, quello di dotare gli IRCCS di nuove apparecchiature, in accordo con la Regione, al fine di verificarne, tramite un progetto di ricerca, l'utilità (a fronte di qualcosa di esistente), l'efficacia, l'efficienza e l'economicità. Purtroppo, dovrebbero essere garantite agevolazioni economico-fiscali da impegnare per lo sviluppo tecnologico, al momento non previste. Si comprende il problema del Paese, ma sperimentazioni limitate, con messa in rete dei risultati, potrebbero evitare costi inutili ed apparecchiature sottoutilizzate. Una delle sperimentazioni che sta avendo un'applicazione pratica è la Telepatologia. È possibile inviare a distanza qualsiasi vetrino per farlo visionare da un anatomopatologo esperto nel tipo di lesione sospettata ed ottenere un'opinione di conforto. Il sistema operativo è stato messo in opera dalla Regione Sicilia, fornendo i microscopi ed un server presso l'IRCCS di Messina. Il Ministero aveva già fornito i microscopi agli IRCCS oncologici nell'ambito della loro rete (Alleanza contro il Cancro - ACC). In questo modo, si è potuto attivare una rete nazionale che si integra con quella regionale al fine di fornire la seconda opinione e, soprattutto, evitare, per far leggere i vetrini, i viaggi della speranza. Questo aumenterà la competitività del sistema regionale, garantendo equità, ma, soprattutto, fornirà ai cittadini un servizio di alto livello qualitativo. Tutti gli anatomopatologi di ACC, con in testa il Prof Carbone del CRO di Aviano, e parecchi colleghi universitari stanno partecipando gratuitamente. Ciò denota un'etica ed una responsabilità spesso non riconosciute agli operatori del SSN. ■



## Arte, politica e ricerca insieme per la Memoria

L'esperienza di Teatrolaidentidad porta alla luce alcune delle storie che la dittatura ha tenuto celate per troppo tempo.

di Amancay Espíndola: Attrice, regista e drammaturga argentina, laureata in Arti combinate all'Università Nazionale di Buenos Aires. Fa parte della giuria del comitato del teatrolaidentidad, Buenos Aires

Teatrolaidentidad compie 14 anni accompagnando le Abuelas de Plaza de Mayo. Durante la dittatura, le nascite dei bambini appartenenti alle madri detenute non venivano comunicate ai familiari. Chiunque l'avesse fatto si autocondannava a morte. Si è quindi trattato di un contegno appropriato alla situazione. Nell'anno di fondazione di teatrolaidentidad, i nipoti avevano già almeno 21 anni. Tutti erano quindi maggiorenni e lo Stato non poteva più imporre loro il test del DNA. È nata così la necessità di effettuare le loro ricerche, volte al ricongiungimento con le famiglie d'origine, in un altro modo. Si è pensato di farlo attraverso dei racconti rappresentati su un palcoscenico, in modo tale che maturasse in loro l'esigenza di sottoporsi al test. All'inizio il pubblico non era convinto dalle rappresentazioni, era quasi spaventato. Il progetto ha iniziato a prendere vita quando vi si avvicinarono l'attore Daniel Fanego, l'attrice Valentina Bassi e la drammaturga Patricia Zangaro con la proposta di portare avanti un'opera teatrale che parlasse dell'identità perduta e suscitasse dei dubbi nei giovani spettatori. Tutto ebbe inizio per caso, con la domanda "Perché non si fa qualcosa per aiutare la ricerca dell'identità?". Il progetto si è unito da subito a quello delle Abuelas, sostenendole attraverso l'arte. Racconta Fanego, "Era necessario esprimere solidarietà e accompagnare le Abuelas." Proprio le "nonne" di Plaza de Mayo portarono il materiale per poter realizzare il primo testo, testimonianze e video, soprattutto. La prima opera venne chiamata A propósito de la Duda (Il Dubbio). I testi furono presi dall'archivio delle Abuelas. Il tema centrale era la calvizie come tratto ereditario e perciò sistema di riconoscimento. La pièce cominciò a prendere la forma di murga, con canzoni accompagnate da grancasse, ripetendo la frase "E tu, sai chi sei?". Nella sua prima rassegna, completata nel 2001, Teatrolaidentidad ha portato in scena 40 opere prime teatrali, scelte tra le tante che hanno partecipato alle selezioni, in 14 teatri. Hanno collaborato, gratuitamente, attori, registi, scenografi, costumisti, musicisti e tecnici. Da allora, teatrolaidentidad ripropone i suoi spettacoli ininterrottamente da 14 anni. Anno dopo anno, ci riuniamo per circa un mese, realizzando spettacoli rivolti principalmente a quelli che noi chiamiamo "gli assenti sottratti", con l'obiettivo di far ritrovare loro il valore di sapere chi sono in realtà. Questi giovani hanno avuto a loro volta dei figli. Pertanto, non sono più solo i nipoti a mancare all'appello, ma anche i pronipoti. Una sola goccia di sangue può gridare la verità. Con ogni rassegna di teatrolaidentidad si moltiplicano le chiamate alle Abuelas di persone che nutrono dei dubbi sulla propria identità o denunce di terzi che rimangono sempre anonime per proteggere chi le fa con coraggio, collaborando nel restituire l'identità ad un giovane. Solo così è possibile il ricongiungimento con la famiglia biologica, alla quale questi giovani furono strappati con violenza. Ultimamente, le rassegne si tengono presso il Teatro Nazionale Cervantes di Buenos Aires e nel Predio Teatrale San Martín, sempre nella capitale. Nel 2014 il tema è stato quello di "pasar

la posta", "passare la palla", alle generazioni future. Consideriamo che questa sia una ferita ancora aperta della nostra società. Questi giovani sono i nostri desaparecidos ancora vivi. È onere di tutti ristabilire la verità. Come dicono le Abuelas: "Quando nessuna di noi ci sarà più, la lotta comunque continuerà." Teatrolaidentidad si è ingrandito e, nonostante il primo gruppo originale sia nato a Buenos Aires, oggi esiste anche in altre città. Ogni compagnia lavora in modo indipendente e autonomo. Per la prima volta dalla sua creazione, nel 2011 teatrolaidentidad si è presentato alle Nazioni Unite proponendo una rappresentazione curata dal gruppo teatrale dell'Ithaca College degli Stati Uniti. "A Propósito de la Duda" è stato parte delle commemorazioni nella Giornata Mondiale per i Diritti Umani, evento patrocinato dall'Argentina. Oggi esistono alcuni gruppi anche all'estero, come a Londra, in Italia e in Francia. Ricercare la propria identità attraverso il teatro rappresenta una sintesi perfetta tra arte, politica e ricerca stessa. L'arte è essa stessa una forma di ricerca. È molto significativa la nascita di gruppi anche all'estero. Qui, in Argentina, saremo sempre grati a chiunque ci aiuterà nella ricerca. Quanti più saremo ed in quanti più posti ci esibiremo, migliori saranno i risultati conseguiti. ■





## Gli occhi di Bambi

La riforma promossa dal Governo Renzi, accecato dalla voglia matta di spazzare via ciò che si è demonizzato per 45 anni, ha finito per consentire all'imprenditore di tornare ad essere quel che era una volta: un padrone.

di **Umberto Romagnoli**: Professore ordinario di Diritto del Lavoro all'Università di Bologna

La delega legislativa in materia di lavoro, che esperti della comunicazione hanno denominato Jobs Act aspettandosi (chissà perché) che l'anglicismo ne avrebbe aumentato la popolarità, si compone di circa duecento righe. Soltanto un paio di esse, però, ha polarizzato il dibattito pubblico che ha preceduto l'approvazione parlamentare. Eccole: "previsione, per le nuove assunzioni, del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio" (catuc, secondo un acronimo che avrà fortuna perché fa risparmiare tempo e spazio). Poiché non permettevano di scrutare le reali intenzioni né del legislatore delegante, né del legislatore delegato, è plausibile che le abbia vergate la mano truffaldina di un uomo (o una donna, non si sa) con gli occhi di Bambi, convinto che l'art. 76 Cost. sia scritto sull'acqua: qual era l'oggetto della delega legislativa? che uso avrebbe fatto il legislatore delegato (il Governo) della sua discrezionalità decisionale? quali sarebbero state le tutele del lavoratore destinate a crescere col trascorrere degli anni? È evidente che la reticenza era intenzionale: l'ignoto autore voleva creare un clima la cui ambiguità consentisse di presagire l'accoglimento dell'idea, in circolazione da tempo e di per sé non priva di buon senso, che le tutele sono suscettibili di dilatarsi gradualmente con l'accumularsi dell'anzianità di servizio fino a raggiungere una protezione piena. Lo stesso europarlamento l'aveva valutata positivamente. Gli apprezzamenti però erano espressi nel presupposto che l'eguaglianza di trattamento tra neo-assunti e più anziani si sarebbe realizzata portando i primi al superiore livello protettivo raggiunto dai secondi. Viceversa, il decreto natalizio dà per scontato che la protezione – che, per convenzione, viene considerata "piena" – degli occupati attuali non sarà un punto d'arrivo perché ha i giorni contati. Infatti, si estinguerà un poco alla volta, via via che i milioni di lavoratori assunti prima del 2015, nei cui confronti seguirà ad applicarsi ciò che resta dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, cesseranno per qualsiasi motivo la propria attività. Come dire che questa norma scomparirà dall'ordinamento senza necessità di abrogarla. Il che è meno stupefacente di quanto possa apparire: il fatto è che, per sopprimere una norma il cui pathos sa ancora parlare al cuore delle folle anche nella versione rimaneggiata nel 1990 e maltrattata nel 2012, ci voleva proprio la furbizia di farlo di nascosto e senza dirlo apertamente. Insomma, il Governo ritiene che il catuc sia il contratto standard dell'avvenire. Pertanto, in caso di licenziamento illegittimo, i lavoratori assunti con catuc – che il Governo presume (chissà perché) sarà il contratto di lavoro dominante, malgrado la concorrenza dei (troppi) contratti ereditati da una delle prime leggi berlusconiane rimasta legata al nome di Marco Biagi – fruiranno di una tutela d'intensità sensibilmente inferiore a quella prevista dall'art. 18 tuttora esistente ed operante nei confronti di una moltitudine di soggetti in via di sfortamento. La sola tutela crescente consiste nell'automatismo per cui l'indennità dovuta in caso di licenziamento illegittimo ha un "importo pari a 2

mensilità (...) per ogni anno di servizio (...), in misura comunque (...) non superiore a 24 mensilità" e "non inferiore a 4". Questo è il regime di carattere generale. Qualitativamente identico a quello previsto dalla legge del 1966 che revocò la licenza di licenziare rilasciata dal Signore cent'anni prima, esso sarà integrato dal conferimento al lavoratore ingiustamente licenziato di un nuovo diritto esercitabile con soldi pubblici: il diritto a sottoscrivere un contratto c.d. di ricollocazione con una struttura specializzata che si obbliga a prestargli "un'assistenza appropriata" nella ricerca di una nuova occupazione. Incidentalmente, vale la pena di osservare che, poiché lo Stato sovvenziona misure di contenimento di (alcuni dei) danni derivanti da comportamenti di cui lo stesso Stato, attraverso i suoi giudici, ha accertato l'illiceità, ciò significa che quello di licenziare non è più un potere da limitare; è diventato un diritto da proteggere agevolandone l'esercizio, ancorché illegale. Proprio questa è l'innovazione che giustifica l'eccezionalità dell'ordine giudiziale di reintegrare, ormai confinato in uno spazio residuale. Potrà essere emesso in casi-limite: licenziamento discriminatorio, nullo e intimato in forma orale, nonché in "specifiche fattispecie" di licenziamento disciplinare. A questo proposito, però, per chiarezza espositiva bisogna fare un passo indietro. In dicembre, come informarono i giornali, un gruppetto di parlamentari PD, impressionati dalla prospettiva sempre più realistica che non fosse più sanzionabile con la reintegra neanche l'illegittimità del licenziamento disciplinare (perché il fatto non sussiste o perché l'infrazione non è tanto grave da giustificare l'espulsione dall'azienda), riuscì a far emendare il testo del disegno di legge delega. Alla fine, si giunse al compromesso consistente nell'ammettere "la possibilità della reintegra limitatamente a specifiche fattispecie di licenziamento disciplinare ingiustificato". Niente di meno, ma neanche niente di più. Il peso del compromesso si è, invece, rivelato intollerabile per il Governo. Difatti, in suo soccorso è intervenuta l'invisibile mano truffaldina del collaboratore (o della collaboratrice) con gli occhi di Bambi. Costui (o costei) aveva già dimostrato di non prendere sul serio l'art. 76 Cost.; non stupisce, quindi, che abbia evitato accuratamente di individuare le "specifiche fattispecie" di licenziamento disciplinare in presenza delle quali è possibile infliggere la sanzione ripristinatoria del rapporto di lavoro. Stavolta scrive addirittura che l'esecrata condanna potrà essere inflitta soltanto se non è "dimostrata in giudizio l'insussistenza del fatto materiale contestato, rispetto alla quale resta estranea ogni valutazione circa la sproporzione del licenziamento". Come dire che il legislatore delegato ha deragliato paurosamente, travolgendo principi fondamentali dell'ordinamento giuridico. Non solo si è discostato dall'indirizzo deliberato dal Parlamento, che imponeva la selezione delle fattispecie sanzionabili con la reintegra, ma ha anche cancellato – insieme all'art. 7 dello Statuto dei lavoratori, che assoggetta il potere disciplinare a regole particolarmente restrittive – smisurate pile di contratti collettivi che si occupano diffu-

samente, sulla scia aperta dall'art. 2106 c.c. del 1942, del nesso di proporzionalità che deve esistere tra gravità della trasgressione e pena. Infine, ha congetturato che l'eversivo risultato sia ottenibile amputando il ruolo del giudice: gli vieta, infatti, di valutare l'adeguatezza della massima sanzione disciplinare al fatto contestato, come se il potere legislativo potesse interferire sull'esercizio del potere giurisdizionale, comprimerlo e dimezzarlo. Secondo la decretazione delegata, la sussistenza del fatto materiale addebitato al lavoratore ne giustifica il licenziamento indipendentemente dalla sua gravità. Insomma, accecato dalla voglia matta di spazzare via ciò che si è demonizzato per 45 anni, ha finito per consentire all'imprenditore di tornare ad essere quel che era una volta: un padrone. Un padrone slegato da lacci e laccioli – esonerato persino dalla più barbara delle leggi, quella del taglione – quando agisce da parte lesa, accusatore e giudice; e ciò sebbene questo sia un privilegio che ha origine remota e non ha riscontro nel mondo delle relazioni contrattuali. Non c'è dubbio: la soccorrevole manina che agisce a Palazzo Chigi e dintorni ha partecipato con alacrità al processo di formazione della decretazione delegata di Natale. La sua cifra stilistica è la semplificazione; che, non a caso, è la parola-chiave dell'intera agenda di un Governo che annuncia raffiche di riforme da cantiere e completare con un ritmo di una al mese. Se il disposto normativo poc'anzi richiamato fornisce il paradigma di come si possa semplificare azzerando la complessità, in un altro luogo è rinvenibile un modo di semplificare che complica le cose. Succede là dove il decreto natalizio modifica l'apparato

sanzionatorio del licenziamento collettivo risultante dalla legge 223 del 1991 che regola la materia. Vero è che la stretta connessione concettualmente esistente tra il licenziamento individuale per motivi oggettivi e il licenziamento per riduzione del personale implica che non si possa ridisciplinare il primo senza ricadute sul secondo. Resta, tuttavia, un dato reale: il Governo non è legittimato a legiferare perché la legge delega del 10 dicembre 2014 non menziona nemmeno la fattispecie collettiva. Può darsi che questa sia una inescusabile negligenza. Ma il Governo non può rimuoverla sua sponte. È necessaria una nuova legge delega. D'altra parte, neanche la nuova disposizione è esente da difetti. In primo luogo, vi è superficialità perché non si è riflettuto abbastanza sul fatto che, d'ora in avanti, la cessazione del rapporto di lavoro rappresenterà una vicenda assoggettata ad un doppio regime e perciò bisognerà distinguere tra già occupati ed assunti con catuc coinvolti in un licenziamento collettivo. Così, quello che in caso di licenziamento individuale può essere un fastidio, s'ingigantirà, inasprendo ulteriormente la problematica gestione di aziende in affanno che, invece, il legislatore si proponeva di semplificare. Al tempo stesso, c'è anche tanta animosità verso i sindacati. L'alleggerimento della sanzione economica delle violazioni della procedura sindacale e dei criteri di scelta dei licenziabili incoraggia, infatti, la desindacalizzazione dei processi di riduzione del personale; il che significa che viene monetizzata anche la lesione del diritto dei lavoratori ad essere rappresentati dal sindacato nel momento in cui è in gioco la sorte dei loro posti di lavoro. ■



## I Pilastri della Giustizia

La legislazione italiana è strutturata in modo tale che la funzione educativa, in contesto penale, assuma un maggior rilievo rispetto alle misure detentive, che occupano ora una frazione residuale. Questa scelta ha permesso al minore di intraprendere un percorso finalizzato all'integrazione nella società, attraverso la giustizia riparativa e il lavoro.

di **Serenella Pesarin**: Direttore Generale del Dipartimento Giustizia Minorile

Più di 25 anni fa, il legislatore ha dotato il nostro Paese di un diritto minorile profondamente ispirato alla tutela del minore, attraverso un notevole impegno volto a garantire assoluta preminenza alla funzione educativa del sistema penale minorile, a ridurre l'afflittività, anche nella fase di giudizio, a riconoscere il minore quale soggetto portatore di diritti. I dati raccolti raccontano come sia stata data applicazione allo spirito e alla lettera del DPR 448 del 1988: i numeri parlano di una grande rivoluzione silenziosa avvenuta nel mondo della Giustizia minorile, associata, oggi, ad una vera residualità della misura detentiva, ad un numero crescente di messe alla prova condotte con successo e a sfide vinte anche in partite difficili, quali, ad esempio, quella di rispondere, con intelligenza e sensibilità, alla crescente presenza

di minori stranieri, tra i quali molti non accompagnati. I sistemi di Giustizia si misurano sui soggetti più deboli: è lì che si verifica se la Giustizia riesce veramente ad essere uguale per tutti. E i più deboli, nel sistema penale minorile, erano e sono i minori stranieri non accompagnati: minori, i quali, proprio per la loro condizione di abbandono, avrebbero potuto con difficoltà avere accesso allo strumento della messa alla prova. E, tuttavia, anche in questo caso la magistratura minorile ha accettato la sfida. I numeri ci dicono che sempre più minori stranieri, e tra questi molti non accompagnati, hanno accesso alla messa alla prova. D'altronde, si tratta di un percorso che non avrebbe potuto compiersi senza il lavoro realizzato con intelligenza, fatica, amore dai nostri servizi, che hanno saputo interpretare al meglio lo spirito del legisla-

tore e della magistratura esercitando un'attenzione crescente di contestualizzazione degli interventi sul territorio di riferimento degli utenti, in quel delicato percorso di maturazione in cui gli stessi possono esperire una cittadinanza attiva ed un'identità socialmente responsabile. Ritengo sia opportuno segnalare anche che lo spirito che ha informato l'azione di tutta la Giustizia minorile, tarato sul progetto rieducativo individualizzato, sulla forte responsabilità del minore e sulla residualità della misura custodialista, si sia mostrato sin qui vincente, anche riducendo la recidività, come evidenziato da recenti ricerche condotte dagli uffici della Giustizia minorile. Forse non è un caso che si sia così voluto, con una recentissima norma, estendere sino ai 25 anni l'età nella quale l'autore di un reato commesso da minorenni permanga in

carico ai servizi minorili. A me sta dire, appunto, di come proprio i servizi della Giustizia minorile, i servizi che operano per garantire attuazione ai provvedimenti della magistratura, hanno inteso interpretare il loro ruolo negli ultimi dieci anni. Ora, se la misura custodialista è ormai ridotta ad accogliere appena il 5% circa dei minori in carico ai servizi della Giustizia, ciò significa che in Italia la Giustizia minorile non è più un luogo separato dalla società, un'istituzione totalmente segregata dall'esterno. Non a caso si chiama area penale esterna quella dove oggi vivono ed "espiano" la maggior parte dei ragazzi del penale minorile. La Giustizia minorile è sempre più, quindi, Giustizia della comunità e nella comunità. Sempre più il minore del penale non è in carico in misura esclusiva agli operatori della Giustizia minorile, ma è in carico o, per dirla meglio, ricade sotto la responsabilità della società nelle sue varie componenti, dalla famiglia alla scuola, ai servizi sanitari, al privato sociale. La Giustizia minorile detiene, nei confronti dei minori presenti nei suoi servizi, una responsabilità particolare, certamente, che deve conservare a pieno. Tuttavia, tutti sono chiamati in causa a dare attuazione ai provvedimenti della Magistratura minorile, poiché tutti debbono sentire la responsabilità educativa nei confronti dei ragazzi, soprattutto di coloro che ne hanno più bisogno o che si trovano in una condizione di fragilità e rischio evolutivo, come i ragazzi in conflitto con la Giustizia. Mentre questo processo di fuoriuscita dai luoghi chiusi del carcere verso gli spazi aperti del vivere civile prendeva un andamento sempre più tumultuoso, si andavano, altresì, realizzando importanti trasformazioni istituzionali: con il cambiamento del Titolo V della Co-

stituzione, e con le nuove attribuzioni delle Regioni, la Giustizia minorile, le responsabilità centrali del Dipartimento della Giustizia minorile, hanno dovuto trovare sempre più modo di realizzarsi nei contesti locali, che hanno assunto caratteristiche e fisionomie diverse a seconda di come i diversi territori hanno inteso organizzare le loro strutture e i loro servizi. La Giustizia minorile ha dovuto sviluppare ancor più la capacità di organizzare il lavoro di rete con gli attori territoriali e ha dovuto stringere relazioni forti e dialoganti con i vari livelli di governo e di responsabilità territoriali. Mentre questo processo si realizzava, la Giustizia, in generale, e quindi anche quella minorile, procedeva verso un'ulteriore integrazione con i territori, attraverso il passaggio della medicina penitenziaria al Sistema Sanitario Nazionale, scelta che ha favorito l'universalità del diritto alla salute – fortemente voluta nel nostro ordinamento – anche per i cittadini in esecuzione penale. Una Giustizia così fortemente vocata ad essere compagna di strada delle altre agenzie educative deve anche compiere uno sforzo culturale e di acquisizione di strumenti e competenze per operare secondo questi principi. Non è infatti un caso che la Giustizia minorile abbia investito moltissimo in due direzioni: la prima è quella del lavoro con le famiglie dei minori in carico e l'altra è quella della giustizia riparativa. Troppo spesso famiglie e servizi della Giustizia minorile sentono una reciproca sfiducia, una sorta di distanza e diffidenza che non può che nuocere al minore. Il minore ha bisogno che famiglia e servizi della Giustizia minorile, così come le altre agenzie educative, condividano il senso di responsabilità e il progetto educativo e che famiglia e servizi lavorino fian-

co a fianco sentendo, entrambi, di cercare e volere il bene del minore. Una prospettiva così aperta alla comunità, così lontana dalla dimensione del luogo della pena quale luogo separato dalla società, è già una Giustizia che ha fatto propri i valori Giustizia riparativa significa molte cose: inserire il lavoro socialmente utile tra le esperienze rieducative, così da rendere esplicito per il giovane e la comunità il patto di responsabilità che li lega; creare centri di mediazione penale minorile, poiché ciò significa prestare attenzione alle vittime e anche per questa via dare evidenza che il reato produce sofferenza, offende la dignità degli altri e di questo il ragazzo deve averne esperienza; introdurre strumenti quali il Group conferencing nel lavoro di servizio sociale, proprio per costruire percorsi di responsabilità condivisa con le altre agenzie educative. Anche su questo tutti i servizi della Giustizia minorile si sono spesi senza risparmio, per operare una piccola rivoluzione culturale nei servizi e nel loro modo di lavorare. Proprio questa parola, lavorare, non può che giungere alla fine della mia riflessione. Il lavoro è la mia e la nostra vera ossessione, soprattutto, il lavoro per i giovani. Tanti, troppi di questi ragazzi hanno bisogno di arricchirsi di esperienze educative attraverso il lavoro e hanno bisogno di svolgere percorsi educativi che conducano a vere opportunità di lavoro. Tuttavia, come ben sappiamo, oggi il lavoro per i giovani non c'è, e i giovani del penale soffrono particolarmente di questa mancanza: è indubbio che buona parte di quelli che entrano nei sistemi di Giustizia sono i giovani che oggi si meritano l'appellativo di Neet (Not in Education, Employment or Training). È nei confronti di questi minori, i più fragili e privi di opportunità, che io e i miei servizi sentiamo una responsabilità del tutto particolare: è per offrire concrete opportunità a questi giovani che operiamo quotidianamente. La qualità di questo lavoro, la competenza di tutti gli operatori, anche di quelli che operano ancora tra le tristi mura delle carceri, è qualcosa che non può emergere dalla mera descrizione del nostro sistema. Avendo ricoperto per anni il ruolo di Direttore Generale del Trattamento, vorrei che un poco di quell'amore e di quel senso di responsabilità che anima i servizi da me così a lungo diretti emergesse da queste righe che intendono anche ringraziare tutti coloro i quali, da anni, offrono molto della loro vita, della loro intelligenza e della loro passione per far sì che il sistema della Giustizia minorile del nostro Paese venga riconosciuto come uno dei più validi al mondo. ■

## "Volti e Voci dal Mondo"

è un libro di Giorgio Fornoni, Danilo Prestia, Massimiliano Fanni Canelles ed edito da Rai Eri e @uxilia Onlus. Il libro non è solo una carrellata di scritti e fotografie su luoghi, persone e situazioni, ma è il racconto di esperienze e testimonianze di un mondo solo geograficamente lontano: differenti i contesti territoriali, differenti i punti di vista, differenti le motivazioni, differente l'approccio e l'impostazione alla cooperazione.



In ogni caso, gli aiuti umanitari sono sempre finalizzati allo sviluppo ed alla tutela del diritto alla salute, elementi indispensabili per garantire la stabilità politica ed economica non solo dei Paesi poveri e dimenticati, ma anche di tutto il resto del mondo, ormai collegato e globalizzato.

“Io non volevo arrivare alla vecchiaia e chiedermi cosa avessi fatto, senza possedere un risposta sul perché ero stato su questa terra, che cosa avrei lasciato nella mia vita, cosa avrebbero detto le persone di me nel ricordare il mio passaggio terreno. Un giorno, una persona mi raccontò una storia che mi fece riflettere. “Sai, esistono solo due tipi di persone, i muratori e gli agricoltori”. Gli chiesi cosa significasse e lui specificò: “I muratori pensano solo a costruire edifici per potersi riparare da intemperie, uragani, temporali. Poi, però, muoiono e il tempo e le intemperie pian piano distruggono le loro costruzioni non lasciando nulla delle loro opere. Gli agricoltori, invece, si preoccupano di seminare e coltivare vari tipi di piantagioni. Non si preoccupano di proteggersi dalle intemperie e vengono spesso uccisi dalle stesse. Ma in questo modo permettono alle loro piantagioni di crescere e proliferare nel tempo ben dopo la loro morte”. Mi chiese: “Quale delle due persone lascerà qualcosa al futuro dell'umanità?”. Capii allora di voler essere un agricoltore. Del resto, già durante i miei studi universitari avevo sempre ritenuto che l'attività di medico fosse da intendersi come una missione: ognuno è naturalmente libero di esercitare come meglio ritiene, ma sono profondamente convinto che se l'attività medica perde il suo significato di “missione” diventa nient'altro che una “professione”, sciupando il suo significato più profondo. Così, contemporaneamente al mio ruolo di dirigente medico presso l'Azienda Sanitaria n°4 nell'ospedale di Cividale del Friuli, ho contribuito a fondare alcune realtà di volontariato sul territorio, alle quali, contemporaneamente, ho affiancato l'attività umanitaria nelle zone toccate da situazioni di emergenza, come Afghanistan, Iraq, Darfur, Sri Lanka, Palestina. All'inizio non è stato semplice: svolgere il ruolo di volontario nei Paesi in via di sviluppo e, contemporaneamente, dedicarsi ad una professione a tempo pieno in Italia, costringe a ritmi sfrenati e, comunque, ad utilizzare tutte le ferie ed i giorni liberi per organizzare e partecipare alle missioni. La realizzazione dei progetti ed i risultati di solidarietà e aiuto umanitario sono stati raggiunti grazie all'aiuto di tutte le persone che si sono avvicinate all'associazione @uxilia, Organizzazione Non Lucrativa ad Utilità Sociale. La loro passione e la dedizione agli ideali e agli scopi

di @uxilia hanno permesso la continua realizzazione delle tessere del puzzle che ogni settimana, ogni mese, ogni anno costruisce e fa crescere il gruppo di @uxilia Onlus. A loro e, naturalmente, alle tante persone che lavorano giornalmente nelle varie associazioni a cui sono legato, vanno il mio ringraziamento e la mia profonda gratitudine. È un onore avere l'opportunità di poter interagire e collaborare con queste persone, che si adoperano per organizzare le innumerevoli attività che da solo non potrei mai gestire. Tutto ha inizio in una sera qualunque dell'inverno del 2002, a Trieste. Mi trovavo a cena con Fausto Biloslavo, giornalista, inviato di guerra, diventato amico poiché al tempo ero il suo medico. Molte erano le complicazioni sanitarie che abbiamo dovuto affrontare per le sue innumerevoli peripezie al limite fra la vita e la morte. Ogni tanto capitava di incontrarsi in occasione di qualche evento organizzato nella nostra città e questo diventava il momento per scambiare due parole fuori dal lavoro. Fausto mi raccontava sempre delle sue esperienze, delle guerre, dei territori dove c'è bisogno di tutto e dove gli aiuti non bastano mai. Un giorno mi parla di un'idea che da tempo gli “gira” in testa: “Perché - mi chiede - non fondiamo un'associazione di professionisti che porti aiuti umanitari nei Paesi di guerra, nei Paesi in via di sviluppo?”. L'idea è in apparenza difficile, ma possibile. Sul territorio regionale vantiamo entrambi delle conoscenze, professionisti di vari settori che potrebbero darci una mano, se non sui luoghi di guerra, almeno attraverso sistemi di raccolta fondi. Insomma, ci rendiamo conto di avere chiare le modalità per accedere ai finanziamenti ed intraprendere la strada della cooperazione internazionale. Detto fatto. Convocchiamo un gruppo di amici. È il 22 ottobre del 2002 e nasce Spes, Solidarietà per l'Educazione allo Sviluppo. In latino, speranza. L'associazione si occuperà di interventi volontari e gratuiti in situazioni di emergenza provocate da conflitti o calamità naturali, prestando soccorso alle popolazioni, sia in Italia, sia all'Estero, con un occhio particolare ai Paesi in via di sviluppo. Spes convergerà, dopo alcuni anni, in @uxilia, un'Organizzazione Non Lucrativa ad Utilità Sociale finalizzata ad attività di volontariato nel campo socio-assistenziale, educativo, sanitario, a tutela e promozione dei diritti dei soggetti più deboli. Iniziamo a capire come muoverci operativamente, al di là della complessa burocrazia di fronte alla quale ci ritroviamo. Fausto conosce bene l'Afghanistan. Conosce la gente, sa quali sono le emergenze sulle quali la nostra associazione potrebbe intervenire. È quindi deciso: la prima missione sarà a Kabul. Lì c'è un orfanotrofio, che si chiama Alaudeen, dove manca tutto. L'intero edificio è fatiscente, andrebbe totalmente ricostruito. Decidiamo di raccogliere i fondi. Nei lavori di ristrutturazione, ci aiuteranno una Ong presente sul luogo ed il Cimic dell'esercito.”

di Massimiliano Fanni Canelles.

IL FUTURO È DEI GIOVANI



# Concert for Life

È un appuntamento annuale organizzato da @uxilia Onlus, in collaborazione con enti pubblici e privati. Con Concert for Life, @uxilia sceglie la musica quale veicolo per informare e sensibilizzare il grande pubblico sulle attività umanitarie che realizza nel Paesi in Via di Sviluppo, in particolare sui progetti di recupero degli ex bambini soldato dello SriLanka. @uxilia Onlus utilizza la Musica per restituire speranza e dignità all'infanzia violata. Le prime due edizioni di Concert for Life si sono svolte nella città longobarda di Cividale del Friuli, le ultime due in importanti località friulane. Le diverse città coinvolte divengono così capitali della musica, del divertimento, della solidarietà. Non solo a livello regionale, ma addirittura internazionale. Merito di nomi importanti della musica come Elisa, Luciano Ligabue, Zucchero e l'Harlem Gospel Choir capaci di riempire gli stadi come pochi altri.



Agosto 2011

*Elisa*

Il I Concert for Life si è svolto a Cividale del Friuli in Piazza Duomo, al concerto hanno partecipato 5.000 persone. Grazie ai fondi raccolti in quella occasione, di cui è stata protagonista Elisa, @uxilia Onlus ha avviato la costruzione di un Vocational Training Center (Centro Polivalente di Educazione ed formazione per l'aiuto psicosociale degli ex bambini soldato).

Luglio 2012

*Ligabue*

Il II Concert for Life si è svolto a Cividale del Friuli nel Parco della Lesa, al concerto hanno partecipato 25.000 persone. Grazie ai fondi raccolti in quella occasione, di cui è stato protagonista Luciano Ligabue, @uxilia Onlus ha potuto continuare il suo aiuto quotidiano a favore dei più deboli e per i bambini soldato nello SriLanka.

Luglio 2013

*Zucchero*

Il III Concert for Life si è svolto a Passariano di Codroipo (UD) in Villa Manin, al concerto hanno partecipato 10.000 persone. Grazie ai fondi raccolti in quella occasione, di cui è stato protagonista Zucchero, @uxilia Onlus ha inaugurato nel marzo 2013 il Vocational Training Center (Centro Polivalente di Educazione ed formazione professionale).

Dicembre 2014

*Harlem Gospel Choir*

Il IV Concert for Life si è svolto a Udine al Teatro Nuovo Giovanni da Udine, sold out in occasione della serata. Grazie ai fondi raccolti in quella occasione, di cui è stato protagonista l'Harlem Gospel Choir di New York, @uxilia Onlus ha potuto continuare il suo impegno per il recupero degli ex bambini soldato.

